



60

1

38

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

10000 - I-935

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

PUBBLICAZIONI TEATRALI

RACCOLTE

DAL

CAV. LUIGI SUÑER

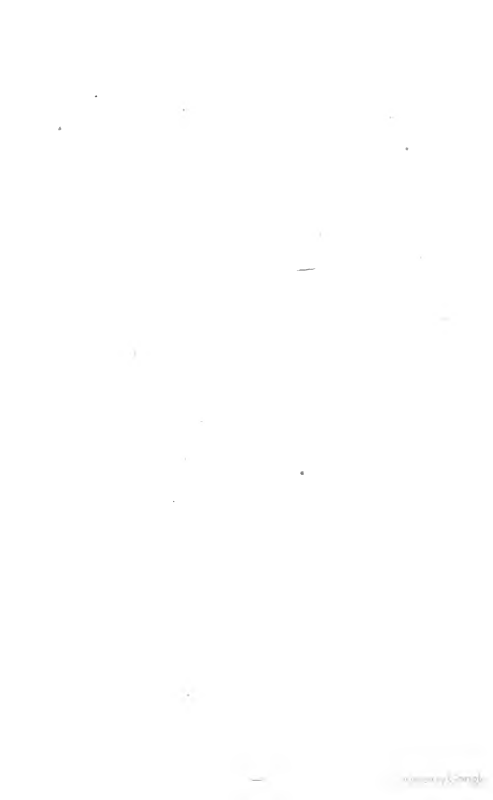
ATTORE DRAMMATICO

NATO ALL'AVANA IL DI 11 FEBBRAIO 1832

N.

16 Maggio 1892

861-1 35



TRAGÉDIE LATINE



Quest'Opera è sotto la salvaguardia della Legge
per il diritto di proprietà.

TRAGEDIE

DI

L. ANNÈO SENECA

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1849

MEDEA

PERSONAGGI



MEDEA

GIASONE

CREONTE

NUTRICE

NUNZIO

Coro di Uomini e di Donne.

La scena è in Corinto.

60. 1. 38

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MEDEA *sola*

Numi nuziali, o de' pudici letti
Casta custode; o saggia Dea che Tifi
Domatore de' flutti ammaestrasti
A regular la prima nave; o fiero
Regnatore del mare; o tu che al mondo 5
L'alma luce comparti; o Dea Triforme
Che i taciti misteri altrui riveli
Col notturno tuo raggio; o Divi, tutti
Invocati dal perfido Giasone;
E voi, cui meglio d'imprecar mi lece, 10
O Dei sepolti nel profondo abisso
D'interminabil notte, avversi al cielo,
O iniqui Mani, o Sir del triste regno,
E tu più degna d'imenei migliori,
O regina rapita; o Numi, voi 15
Co' più tremendi voti invoco io tutti.
Or su venite, o de' delitti ultrici

Iuesorate Dee; venite, il volto
 Livide, il crine d'angui attorto, stretta
 L'orribil face nella man cruenta; 20
 Venite omai, quali a mie nozze foste
 Pronube orrende. — Alla novella sposa
 Date voi morte, al suocer nuovo morte,
 E morte a tutta la nefanda stirpe. —
 Un mal peggiore e più tremendo impreco 25
 Al consorte spergiuro...; ei viva. Odiato,
 Bisognoso, ramingo, ognor tremante
 Per esterne cittadi erri, e non trovi
 Un tetto mai che il copra; ognor desii
 Me sua consorte, e peregrin famoso 30
 Abbia il rossor di domandare asilo.
 A sconosciuto limitar. — Mi resta
 Or la più empia imprecazione: — sièno
 Simili al padre...e più alla madre...i figli! —
 La mia vendetta è nata... è nata; io stessa 35
 L'ho partorita! — A che i lamenti indarno
 E le parole io spargo? — Incontro al mio
 Crudel nemico chè non corro alfine? —
 La destra or su scuota le faci ardenti,
 Che ottenebrar faccian pel puro cielo! 40
 La diva luce. O portator del giorno,
 Progenitor di nostra stirpe, e puoi
 Patir tal'onta? — Non la soffrii solo,
 Ma il solito sentier corri tranquillo! 45
 Vergogna eterna! Va; ritorna all'Orto
 E da' principio a un dì novello. — O padre.

Dammi il tuo cocchio, onde le vie del cielo
Percorra tutte; affidami le briglie
Delli ardenti corsieri, ond'io fermando
Sovr' ambo i lidi di Corinto il corso 50
Faccia che l'uno e l'altro mar si sperda
In minuto vapor! — Che sogno? Resta
Sol questo a me; che al talamo nuziale
Pronube; facì io rechi, e dopo i prieghi
L'ostie devote sovra l'ara io sveni. — 55
Alma..., seppur se' in me, cerca un supplizio
In questo corpo; e se ti resta ancora
Il tuo prisco vigor, lasciando omai
La tema femminil, precingi tutto
Intorno il cuor di caucasea roccia. 60
Ciò che d'iniquo il Fasi, o il Ponto vide,
Ora l'Istmo vedrà. — Del paro in Terra
Esecrati, ed in Cielo, ignoti, orrendi
Delitti immanti il mio pensier matura; —
Ferite, stragi, ed in diversi corpi 65
Diversa morti. — E ciò fia un nulla; — il feci
Vergine ancora. Il cruccio ora è maggiore,
Dunque maggiori iniquità si denno
Ad una donna offesa; — estrema è l'onta
Degli offensori estrema sia la pena. 70
Sia altrui d'esempio il tuo ripudio! — Dove
Lasci il marito?... Qui, dove il seguisti...?
Rompi ogn'indugio, e questi nodi omai,
Cui già un delitto snaturato strinsè,
Uno più snaturato alfine scioglie. 75

Coro

Tutto il Coro

A'regali almi imenei
Vengan pronubi e propizi
Qui del ciel, del mar gli Dei;
Ed intanto inno festivo
Canti il popolo giulivo. 80

Coro di Uomini

Bianco toro d'altera cervice
Primo cada al tonante Signore,
E giovenca d'intatto candore
Bagni, grata a Lucina, l'altar.
E alla Diva, che al Nume guerriero 85
L'ira affrena, e di pace alla Diva,
Che alle palme sa giunger l'uliva
E la copia sul mondo versar,
Di più mite e più tenera vittima
L'are sante si faccian fumar. 90

Tutto il Coro

Vieni con ebrio e vacillante piede
Coronato di rose, o Dio Pimplèo,
E lieto scuoti le nuziali tede,
Santo Imenèo.

Coro di Donne

E tu, o stella, che a mane ed a sera 95
Segui o segni del sole il sentiero,
Troppo tardi sul nostro emisfero
Sempre torni pe' caldi amator.

Te coi voti sollecita ognora
Delle tenere madri il desire; 100
E sospira al tuo tardo reddire
Delle spose novelle l'ardor.

Tutto il Coro

Vieni con ebro ec.

Coro di Donne

Ceda a quest'alma vergine
Ogni Cecropia bella;
Si cerchi in Lacedemone
Invan simil donzella, 110
Benchè veloce a correre,
Benchè viril beltà;
Vince l'Alfee, l'Aonie,
Chè paragon non ha.

Coro di Uomini

La gran prole di Giove, che al cocchio 115
Di frenare le tigri ha costume,

E di Delfo il fatidico Nume
Che i responsi dal tripode dà;
E Polluce nel cesto sì invitto
Col fratello a lui tanto diletto, 120
Cedon tutti per cor, per aspetto,
Che Giasone rivali non ha.

Coro di Donne

Ch'ella così non trovi
Tra le pregiate eguali;

Coro di Uomini

Ch'ei paragon non tema 125
Infra i più bei rivali;

Tutto il Coro

Noi ti preghiamo, o Ciel.

Coro di Donne

Si vagheggia lei sola, si ammira,
Quando al crocchio si asside la bella;
Così perde il fulgore ogni stella, 130
Se nell'etra compare già il sol.
Pur così, benchè molte le Plejadi
Si nascondon, se sorge la Luna,

E già piena dall'orbite bruna
Del fratello riflette il fulgor. 135
Quel fulgore — sol guata il pastore
Stupefatto di mente e di cor.

Coro di Uomini

Tu da'taluni orrendi fuggito
Della donna di Colco, sol' uso
Di abbracciare tremante marito 140
L'odiata consorte crudel;
Prendi, prendi la sposa regale,
O felice, diletto dal ciel.

Tutto il Coro

Alla libera parola,
All'alterno nuzial canto 145
Giovinetti e Verginelle,
Dischiudete il labro intanto; —
Raro ben dai re si dà
Di parlar la libertà.

Coro di Giovanetti e di Giovanette

Or su con mano per desio tremante 150
Scuoti la face, o figlio di Lièo,
La fiamma sveglia per la coppia amante,
Santo Imenèo.

Tutto il Coro

Giovanetti, scoccate procaci
Ora i detti lascivi mordaci;
E non veda la luce del giorno 155
Chi uno sposo straniero seguì.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MEDEA e la NUTRICK.

Med. Tutto è finito; la nuzial canzone
Queste orecchie feri. — Sventura tanta
Appena ah! credo... e... non la credo ancora! —
Tanto a Giason sofferse il core? — Il padre, 160
La patria, il regno per lui sol perduti,
E poi lasciarmi sovra estranio lido! —
E osò spregiarmi chi me vide e mare
E fiamme vincer co' delitti? — Stolto,
Se crede ch'io d'iniquità le vie 165
Abbia percorse tutte! Irata, insana,
Sol titubante per cercar vendetta
Tutti i pensier chiamo a consiglio. — Oh! fosse
A lei fratello! Che fratello? è sposo. —
S'impugni il ferro e in lei... Ma questo basta 170
All'ira mia? Se v'è delitto ignoto
Alle città Pelasghe, alle straniere,
Il qual non abbia il braccio tuo commesso,
Apparecchiar tu devi. — I rei misfatti

A misfatti più rei / spinger si d'èmmo. — 175
Or li ritorna a mente. — Il primo onore
Rapito al regno; il pargolo compagno
Della nefanda vergine, diviso
Dalla spada crudele, e i membri sparsi
Sul Ponto, mortal colpo al vecchio padre; 180
E a mia spietata suasion l'antico
Pelìa deposto in un bollente rame. —
Crudele io sparsi, e spesse volte, sangue
Funesto... assai funesto; irata, mai
Io non commisi ancor delitto nullo. — 185
Spregiato amore ora mi accende. — Altrui
Soggetto, e che mai far potea Giasone?
Morir dovea piuttosto. — E che di'mai,
O derelitta! S'è possibil, viva
Giasone mio qual visse e, se nol puote, 190
Ah! viva pure, e a me pensando almeno.
Che fu mio dono il viver suo rammenti. —
Tutta la colpa è di Creonte... tutta!
Re sol di nome, i maritaggi sciorre,
Togliere la madre a' figli, e 'l sacramento 195
Convalidato da cotanto pegno
Romper pretende; — ah! lo iniquo pèra!
Ei solo pèra, che mertollo ei solo.
Farò un monte di ceneri di questa
Reggia odiata, ed il Mallèo, sicuro 200
Lungo asilo di navi, smisurata-
mente aggirarsi i vortici di fiamme
Vedrà pel cielo.

- Nut.* Ti scongiuro, taci;
Ed i lamenti all'ira più segreta
Cauta commetti. — Chi impassibil, freddo
L'ingiurie soffre, ha poi speme sicura
Di vendicarle; ma palese sdegno
Nuocer può solo, ed impotente l'odio
Di vendetta al piacer solo succede.
- Med.* L'affanno, che l'altrui consiglio ascolta,
E sa velarsi, è ben leggero; — mai
Puossi velar, s'è grande, onde a me giova
Mostrar la fronte.
- Nut.* L'infernal tua furia
Deh! calma, o figlia; te difende appena
Un profondo tacer.
- Med.* Fortuna teme
I forti e opprime i vili.
- Nut.* Allor sol dessi
Seguir, quando bastar puote il coraggio!
- Med.* E quando mai bastar non puote.
- Nut.* Quando
Nell'estreme sciagure a noi non resta
Speranza di salvezza.
- Med.* Mai dispera,
Chi nulla spera.
- Nut.* Già partiro i Colchi;
Fè non è nello sposo, e più non hai
I tesor tanti; a te che resta?
- Med.* Me,
E basta. — In me tu vedi e maré e terra il

E ferro e fuoco e fulmini...; che tutti 225
Io trovo in me gli Dei.

Nut. Tu il re non temi?

Med. Non era re mio padre?

Nut. E non paventi
I brandi tu?

Med. Nulla, s' ancor la terra
Li producesse.

Nut. Morrai dunque.

Med. Il bramo.

Nut. Deh! fuggi.

Med. Fuggire...io! Della mia prima 230

Fuga m'adonto ancor.

Nut. Sei madre.

Med. Vedi,

Per cui lo son.

Nut. Deh! fuggi.

Med. Sì...; vendetta,

E poi la fuga.

Nut. Ma se piomba pria

Su te?

Med. Schivare io la potrò.

Nut. Follia!

Frena il tuo vano minacciare, e taci; — 235

Forz'è acquietarsi.

Med. Può rapir Fortuna

L'oro, ma il cor non mai. — Ecco si schiude

La regia porta; chi sarà? Lo stesso

Re de' Pelasghi, il tumido Creonte.

(*Medea ritirarsi in disparte*)

SCENA SECONDA

CREONTE con guardie e DETTA.

- Cre.* Medea, del Colco re nocente prole, 240
Non parti ancora da' miei regni? In mente
Che mai rinvolga? — La sua fraude è nota.
Nota sua mano che a nessun perdona
E niun sicuro lascia. — Io ben volea
Tormi d'attorno una tal peste e tosto; 245
Solo a' prieghi del genero cedei. —
S'ebbe la vita, purchè noi privasse
Del turpe orror di sua presenza odiata.
Libera parta a questo patto. — Muove
Incontro a me feroce, e minacciante 250
Più da vicino a me parlar si attenta...
La mano e il piè di lei da me discosti
Tenete, o fidi, ed a tacer si sforzi.
Ad ubbidire a regal cenno alfine
Impari. — O mostro orribile nefando, 255
Esci veloce...; vanne, io te lo impongo. —
Med. E questo bando a qual delitto è pena?
Cre. Per qual colpa io la scacci, a me domanda
Questa innocente donna!
Med. Appien t'informa,
Se giudice tu se'; se re, comanda. 260
Cre. Giusto od ingiusto tu obbedisci.
Med. Mai

Fu lungo il regno de' tiranni, mai...

Cre. Intanto vanne e t'è ne appella in Colco.

Med. Purchè chi mi rapì, mi vi rimeni,
Io vi ritornò.

Cre. La domanda è tarda, 265

Già la sentenza è data.

Med. Ingiusto fora,

Benchè giusto il giudicio, se non ode

Ambe le parti il giudice.

Cre. T'udio

Il vecchio Pelia, e n'ebbe morte. — Pare

Parla e difendi la tua causa egregia! 270

Med. Quanto difficil sia tenere a freno

L'ira bollente; e quanto opra regale

Estimi què che da tiranno regna,

Il correr dove l'appetito il porta:

L'appresi io già nella mia reggia. — Adesso, 275

Sebben da' mali miserandi oppressa,

Supplice, sola, abbandonata, espulsa

E d'ogni parte sconsolata, pure

Rifulsi già per glorioso padre,

Ed il chiaro natal trassi dal Sole, 280

Progenitor di nostra stirpe. — Quanto

Irriga il Fasi col pieghevole corso

E ciò che il mare Scita à tergo guarda,

Dove nelle palustri l'onde amare

Sono adolcite; e dove scorre armata 285

Di lieve scudo sovra il Termodonte

La vedovata schiera: — al padre mio

Tutto obbedisce. — Fortunata, illustre
Io sì brillava pel regal decoro,
Che di mie nozze allor chiedean que' forti 290
Ch' ora ne son richiesti... — La Fortuna
Precipitosa variabil sempre
Mi tolse il regno e mi cacciò in esiglio. —
Or vè, fida nel regno; un lieve soffio
Basta a disperder colossal potenza. — 295
Han questo sol di sovrumàn, di grande
I regi, e che rapir lor mai si puote:
Sollevar gl' infelici e in fido asilo
I supplicanti ricovrar. Da Colco
Per me sol tolsi questa gloria, sola; 300
L' aver salvato io stessa il primo onore,
L' inclito fior di Grecia, e della gente
Argiva i difensor, di Numi prole. —
Orfeo, che molce i sassi, e trae le selve
Col divin canto, è dono mio; Polluce 305
Con Castore non è mio doppio dono?
Di Borea i figli con Lincèo, che vede
Fin oltra il mar le più segrete cose
Coll' acuto suo sguardo, e i Mini tutti,
Dinne, non son forse mio dono? — Io taccio 310
Del condottier de' condottier, per cui
Nulla si debbe a me, nè chiedo io nulla.
Io ricondussi tutti gli altri a voi,
Riserbandomi un solo. — Or di', Creonte,
Che numerando vai gli error miei tanti, 315
Da ch'è in Argo tornai, qual' altra colpa

Fuorchè il ritorno rinfacciar mi puoi?
Senti, se'l padre alla regal donzella
È caro, fugga gl'imenei; — se insiste,
Andrà in ruina la Pelasga terra 320
Tutta co' regi suoi; — cadrà primiero
Questo genere tuo, preda del tauro
Fiammi-spirante. — A senno suo la sorte
Disponga poi di me; rimorso mai
Discenderammi in cor d'aver salvato 325
Di tanti regi il glorioso onore. —
Del mio fallire il premio sol ch' io tolsi,
Sta presso te. — Sel vuoi, la rea punisci,
Ma il Delitto le rendi. — Io son maligna,
Lo confesso, o Creonte; e ch'io tal fossi, 330
Tu già il sapevi, quando venni umile
A' piedi tuoi, e di tua fede in pegno
La regal destra io chiesi. — In questa terra
Un ricovero, un angolo sol cerco,
Anche un vile giaciglio a mia sventura. — 335
Se piace a te dalla città cacciarmi,
Concedimi, benchè remoto, un palmo
Di terra almen nel regno tuo.

Cre.

Fa fede

Ben chiara altrui, non esser io tiranno, 340
Nè l'oppresso calcar con piè superbo,
Quando a genere elessi un infelice
Esule afflitto e a timor grave in preda. —
Ora il Tessalo rege, Acasto, chiede
Te per punir con morte, rimembrando 345

L'estinto padre per età tremante
Curvo dagli anni. Ah! che gli stanno ancora
D'avanti agli occhi i lacerati membri,
Chè ingannate da te, le pie sorelle
Per troppo amor furo sospinte solo 350
A cotanto delitto! — Il credi, mai
Potrà Giason difendere sè stesso,
Se dalla tua la causa sua non scevri. —
Sangue innocente ei non versò, la mano
Non trattò il ferro; tra di voi si stette 355
Intaminato sempre. Di delitti
L'inventrice tu sola, a cui virile
Forza, e d'onor cura nessuna, giunte
Alla scaltrita femminil nequizia.
Osar fan tutto. — Esci, l'impongo; vanne, 360
Sgombra dal regno; teco porta l'erbe
Letali, e dal timor libera tutti. —
Lungi di qua gli Dei scongiura.

Med.

Dunque

Tu mi forzi a fuggir? — Rendi la nave 365
Alla fuggente, o'l suo compagno almeno.
Perchè, o crudel, vuoi tu ch'io parta sola,
Quando sola non venni? E se paventi
La guerra, dal tuo regno ambo ne caccia. —
Di Pelia il fato mi rinfacci; e Pelia 370
Cadde per lui non già per me. V'aggiungi
Ancor la fuga, le rapine, il padre
Abbandonato ed il fratello in brani
Con ciò ch'alla sua nuova fidanzata

Or racconta il promesso; ma commisi 375
Forse per me tali delitti? Spesso
Io nocqui, è ver, per me giammai.

Cre. Dovevi
Esser partita; a che parlando cerchi
Frapporre indugi?

Med. Supplichevol chiedo, 380
Partendo, ultima grazia; i figli miei
Il mio fallir colpevoli non renda.

Cre. Va', nel mio sen l'accoglierò qual padre.

Med. Pe' felici imenei, per le future
Alte speranze, pel possente regno, 385
Cui la fortuna varia e dubbia sempre
Cangia a suo senno, io ti scongiuro, almeno
A me concedi che a' miei figli io possa
Dare l'ultimo bacio e poi morire.

Cre. Chiedi tempo agl'inganni.

Med. E qual si puote 390
Fraude temere in così breve tempo?

Cre. Pe' malvagi non è mai breve il tempo.

Med. Dunque nemmeno un breve sfogo accordi
D'un infelice al pianto?

Cre. A pregar tanto,
Benchè si opponga un avversion segreta, 395
Accordo un giorno a tua partita.

Med. È troppo...!
Abbrevialo, se vuoi; ma basta...; io stessa
Lo abbrevierò.

Cre. Se pria che 'l sol novello

Spunti, dall'Istmo tu non se' partita,
 Avrai tu morte. — Questo di festivo 400
 Mi chiama ad invocare il biondo Imene
 E la pompa nuziale a sè mi chiama.

CORO.

Tutto il Coro

Fu ben di petto indomito
 Chi primo il mar solcò,
 E sovra barca fragile
 Il lido abbandonò. 405

Parte del Coro.

Come sè stesso ai perfidi
 Venti potè affidar,
 Seguendo un corso incognito
 Su sconosciuto mar?
 Avean bisogno gli uomini 410
 Di fragil barca ancor,
 Se tra 'l morire e 'l vivere
 Fu un breve passo ognor?

Tutto il Coro.

Fu ben di ec.

Parte del Coro

S'ignoravano gli Astri; e le stelle
 Che alla notte trapuntano il velo, 415
 Non scortavano ancora il nocchier.
 Non ancora sapevan le navi
 Schivar l'ire di torbido cielo,
 Ma seguivano incerto sentier.
 Senza nome l'Olenia splendeva 420
 Con Boote che pigro dagli anni
 Guida il carro per l'artico ciel.
 Senza nome spiegava tra' fiori
 L'ali Zefiro, e i rigidi vanni
 Scotea Borea dal crine di gel. 425

Altra parte del Coro

Sopra d'un mar crudele
 Le vele — audaci sciogliere
 Tifi il primiero osò;
 E con novel portento
 Il vento — prima indomito 430
 Ad ubbir forzò.
 Se sian pacati i flutti,
 Di tutti — i lini all'aure
 I curvi seni aprì;
 Ma se mai Noto in ira 435
 Spira — sull'onde, obliquo
 Di prenderlo avvertì.

Tutto il Coro

Calare, alzare l'albero,
Quando volar desia
Su per l'ondosa via, 440
Ei dotto fè il nocchier.

Parte del Coro

De' nostri padri
Candido schietto
Il viver sempre fu;
Ognun tranquillo 445
Sotto il suo letto
Non mai bramò di più.
Gli avi nostri in età più felice
Mai lasciaro il terreno natio,
Dove sempre invecchiaro e morir. 450
Eran pochi i bisogni, e del poco
S'appagava il lor parco desio,
Solo avvezzi i lor beni a fruir.

Altra parte del Coro

Al nostro il pino Tesselo
Aggiunse un nuovo mondo; 455
E il seno al mar profondo
Arditi i remi aprir;

Ma ahimè! quai nuove ambascie
 Non corser quel sentiero!
 Fuggir tentò il nocchiero. 460
 Ma a tergo lo inseguir.
 Fra speranze e timori condotto
 Fu a perire quel legno vicino;
 Ah! voluto l'avesse il destino,
 Ma il destino nol volle, oh dolor! 465
 Di que' monti di flutti pareva
 Certo un nume ne fosse il motor.

Parte del Coro

Di Tifi stesso audace
 Impallidì il semblante,
 E dalla man tremante 470
 Quasi il timon fuggì;
 Tacque d' Orfeo la lira,
 Argo perdè la voce,
 Appena la feroce
 Scilla latrar si udì, 475
 Che tutte le voragini
 Profonde allora aprì.

Tutto il Coro

Di quel latrante mostro
 Per l'improvviso orror
 Le membra si agghiadarono, 480
 Stagnossi il sangue al cor.

Parte del Coro

Invan le crude vergini
Col magico lor canto
Il tosco mar molceano;
Chè per divino incanto / 485
Col suono Orfeo potè
Ogni Sirena vincere
E trarle pure a sè.
Fino a quel dì il nocchiero
Pel liquido sentiero 490
Al canto lor ristè;
Ogni Sirena vincere
Col suono Orfeo potè.

Uno del Coro

Di spedizion sì perigliosa, quale
Sì fu il fatale—premio? Il vello aurato; 495
E più spietato — mal del mare stesso
Medea con esso, — di quel primo legno
Carco ben degno, — e merce preziosa
Dovuta a spedizion sì perigliosa.

Tutto il Coro

Or domo è il mare; soffre 500
Legge dall' nom. Di tanto
Argo, opera di Pallade,
Argo superba recasi

Ad unico suo vanto,
 E i remi mostra ancor 505
 De' prodi domator.

Parte del Coro

Or dove piacegli
 Voga il nocchier;
 Non v'è più termini,
 Noto è il sentier. 510

Vede e considera,
 Mentre che va,
 Novelli popoli,
 Nuove città;
 Chè il mondo incognito 520
 Stato finor,
 Non ha più un angolo
 Non visto ancor.

Tutto il Coro

Que' dell' Arasse
 L' Indo a ber vien, 525
 E il Perso beve
 L' Albi ed il Ren.

Verrà secol del nostro assai più ardito,
 In cui il suo seno l' Oceàn profondo
 Schiuda, mostrando immensurabil lito 530
 A un nuovo Tifi scopritor d' un Mondo;
 Nè di quello, che'l mare abbraccia e serra,
 Sarà Tule dell' orbe ultima terra.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

La NUTRICE e MEDRA.

Nut. O figlia, fuori delle regie soglie
Ratta ove muovi il piè? Sosta, e raffrena 535
L'ira, acquetando gli agitati spirti. —
Quale invasa dal nume ebbra baccante
Corre le cime del nevoso Pindo
Od i Nisei scóscesi gioghi: tale
Tu quinci e quindi concitata corri, 540
D'alto furor sul volto istupidito
Mostrando i ferì segni. — Il fuoco sale
Sulla faccia dal cuore e fuor lampeggia. —
Ahi! getta un grido; dagli occhi le scende
Un torrente di pianto...; or si asserena. — 545
Ben' ogni affetto si appalesa; tace,
Minaccia, freme, si lamenta, piange. —
Dove si volgerà tanta procella
Di sì contrari affetti? E chi fia segno
Delle minacce? — Il flutto soverchiante 550
Dove a franger si andrà? — L'ira trabocca. —

Ravvolge ella fra sè difficil, grande
 Delitto nuovo; — vincerà sè stessa: —
 Gli antichi segni del furor ravviso. —
 Inaudita, tremenda, immensa, iniqua 555
 Cosa matura in mente; io la ravviso
 Troppo sdegnata, — Oh! vano renda il cielo
 Il mio timor.

Med. Se cerchi, o sventurata,
 Qual misura tu porre all' odio deggia;
 Con amor ti consiglia. — Inulta, mai 560
 Fia che sopporti l' ineneo novello;
 No, questo dì con tante istanze chiesta
 E concessomi a stento, inoperoso
 Non fia che passi. — Finchè intorno intorno
 Equilibrato il ciel, fia dalla terra 565
 Retto, nel centro posta; finchè il chiaro
 Mondo ricondurrà certe vicende;
 Finchè non avran numero le arene,
 E il giorno il sol, la notte avrà le stelle;
 Finchè rivolgerà le rigid' Orse 570
 Il freddo polo, e in mar cadranno i fiumi:
 Il mio furor di tormentarsi mai
 Cesserà, mai, e fia che cresca sempre.
 Qual fera più crudel, come Cariddi
 E Scilla, che il mar Tosco e'l mar Sicano 575
 Assorbono, e qual' Etna sovrastante
 Al fier Tifeo, rabbia maggior non hanno
 Racchiusa in sen. — Non rapido torrente,
 Non crudo mar, non procelloso Corò,

Non fiamma che il soffiar di vento afforzi, 580
Alli miei sdegni, al furor mio tremendo
Potranno opporsi; abbattere vogl'io,
Rovinar tutto io vo'. — Paventar forse
Dèssi Creonte e il Tessalo guerriero?
Verace amor non teme mai. Per forza 585
Ei cesse, e dare si dovè per vinto. —
Sia pur; potea tornare alla consorte
E dar l'estremo addio. Temè pur questo
Lo sventurato. — Bèn poteva un breve
Tempo alla rea partita esser concesso 590
Dal genero novello...; e un giorno solo
Ho solo un giorno per goder de' figli!
No, non è poco; e' farà gran cose
Veder, ma grandi... Questo giorno solo
Fia testimon di memorandi eventi, 595
Di cui l'etadi parleranno sempre. —
Assalirò gli stessi Numi; tutto
Sovvertirò.

Nut. Dal contristato petto
Caccia, o regina, il duol; ti calma.

Med. Solo

Io calma avrò, se l'universo meco 600
Andrà in subisso. Tutto péra, tutto,
S'io perir deggio.

Nut. In qual periglio certo,
Se tu persisti, sei, tu stessa il vedi.
È stoltezza assalire armati regi.

SCENA SECONDA

GIASONE *solo.*

O duri fati sempre, o sorte sempre 605
Egualmente crudel propizia o avversa,
E giusta mai! — Sovente il ciel mi trasse
Da' più crudi perigli. — Ahimè! se voglio
Alla consorte, cui già tanto io debbo,
Fede serbar, morir m'è forza; e manco 610
Di fè, s'io vivo. — Carità paterna
Mi vinse e non timor, chè i cari figli
Del genitore seguirian la morte. —
Santa Giustizia, se tu in ciel pur sei,
Te sola invoco e in testimone io chiamo, 615
Chè sol paterna carità mi vinse. —
E credo ancora che la madre stessa,
Così fiera e superba, avrà più cari
Del letto maritale i figli. — Ho fisso
Co' prieghi d'assalir gli sdegni suoi. — 620
Ecco che viene furibonda; l'odio
Riconcentrato ha in sè, ma tutta l'ira
Fuor le traspar dal volto.

SCENA TERZA

MEDEA E DETTO.

Med. Io fuggo... fuggo
Giasone, che il cangiar per me di sede
Non è già nuovo; del fuggir sol nuova 625
È la cagion, perchè sempre fuggita
Io son con te. — Or me ne vade, fuggo...
Ma dinne, ove colei, che tu rigetti
Da' lari tuoi, ne andrà? Forse sul Fasi,
A Colco forse nel suo patrio regno? 630
Mi rivedranno le campagne tinte
Dal sangue del fratel? Dimmi, qual terra
Mi additi tu, qual mar? Forse lo stretto
Del Bosforo, per cui sì chiara schiera,
Di re progenie, ricondussi, quando 635
Sconsigliata i' seguia per mezzo a' scogli
Simplegadi un adultero? Degg'io
Ricovrar nuovamente a Iolco, o in Tempe?
Le vie che apersi a te, per me son chiuse. —
Dove tu mi rimandi? — Il bando dà 640
E non il loco. — Or su si parta; tutto
Ciò che lo sposo impon, si compia, tutto.
Vuoi martoriarmi, e il merto; il regal sdegno
La druda opprima, la imprigioni, e cieco
Carcere angusto in sè viva la intombi; 645
Chè la pena sarà minor del merto. —

Ma del tauro spirante ardenti fiamme,
Ti rammenta, e in armifera campagna
Tra'l crudele timor di gente ardita
Tutta fiammante, de' mortali dardi 650
Di quell'oste tremenda.— A un sol mio cenno
Que' guerrier nati dalla terra, tutti
Si scannaron tra loro. Aggiungi a questo
Del Frissèo Vello il desiato acquisto,
E il vigil drago a chiudere costretto 655
Le luci al sonno, il mio fratello ucciso,
E l'ingannate figlie da me spinte
Le paterne a troncar membra cadenti;
Tanti sono e sì spessi i rei delitti
Che si può dire un solo.— Ahi sventurata! 660
Che per gli altrui li regni miei lasciai! —
Pe' figli tuoi, pel suol natio, pe' vinti
Mostri, per questa man che per te tutto
Osar già seppe, pel timor passato;
Pel ciel, pel mare, testimoni soli 665
Al maritaggio mio: pietade imploro. —
Deh! un contraccambio dammi almen; di quelle
Tante ricchezze, che lo Scita merca
Lungi ben fino tra gl'indiani adusti,
De' cui tesor la patria mia ridonda, 670
Che abbiamo l'or perfin ne' boschi, nulla
Esule tolsi, nulla, in fuor de' membri
Di mio fratello, che per te pur tolsi. —
Patria, pudor, fratello, padre io diedi
La dote a te; — li rendi alla fuggente! 675

Gia. Irato il re, dal pianto mio sol vinto,
La vita a te donò.

Med. Fu sempre pena
L'esiglio, e vuoi ch'io l'abbia un dono?

Gia. Fuggi
Orchè tu puoi, deh! fuggi, e altrove in salvo
Ti poni, chè dei re tremenda è l'ira. 680

Med. Mel persuadi, tu? Dunque anteponi
Creusa, quando la rivale odiata
Allontanar tu tenti.

Gia. E può Medea
Gli antichi amori ricordare?

Med. E il sangue
E i tradimenti...

Gia. Qual'errore, dinne, 685
Rimproverar mi puoi?

Med. Di tutti i miei.

Gia. Solo restava che de' tuoi delitti
Tu mi facessi complice?

Med. Son tuoi
Tutti; — colui che ne profitta, è il reo. —
Se ognun mi accusa, difensor tu devi 690
Innocente gridarmi; e per te il sono,
Chè scellerata fui per te.

Gia. Chi s'ebbe
In don la vita, e se n'adonta, è ingrato.

Med. Non l'è, se non l'accetta.

Gia. Il cuore irato
Che non ammansì tu pe' figli almeno? 695

Med. Pe' figli ...! Io li ricuso, io li rigetto,
Io li rifiuto. — Lor darà Creusa
Altri fratelli.

Gia. Così gran regina
Darà fratelli all'infelici figli
D'un esule infelice.

Med. Oh! mai non venga 700
Mai, cotal dì male augurato, in cui
Chiara prole si veda con infame
Mista: con que' di Sisifo i nepoti
Del Sole.

Gia. A che traggi, infelice, a certa
Ruina me, senza salvar te stessa? — 705
Parti, ten prego.

Med. Mie preghiere accolse
Creonte.

Gia. Almen che fare io possa, dimmi.

Med. Per me ...? Tutto.

Gia. Ed il re?

Med. Temon Medea
Questi codardi, il credi. — Assenti, ed io
Sola combatterò, purchè Giasone 710
Sia del combatter premio.

Gia. Io sono oppresso
Da cotante sventure; e tu medesima
Che già corresti tanti rischi, temi.

Med. Meco è fortuna.

Gia. Ci minaccia Acasto,
Abbiam presso Creonte.

Med. Ebben, li fuggi.— 715

Contro il suocero tuo non vo' che impugni
Il ferro, e che la man brutti nel sangue
De' tuoi congiunti; a me ne lascia il carico.—
Meco fuggi innocente.

Gia. Se siam cinti

Da doppia guerra, ci opporremo indarno;— 720
L'armi congiungeran Creonte e Acasto.

Med. Eta vi aggiungi, e più Pelasghi e Sciti

E Colchi a loro unisci, ed io darolli

Tutti a te vinti. —

Gia. Temo i re possenti.

Med. O l'amì invece!

Gia. Onde il colloquio nostro 725

Non sia sospetto, il tronca.

Med. O sommo Giove,

Or sì tuona dal ciel, la destra inalta

Colla tremenda folgore, e le nubi

Squarciate, crolla l'universo intero! —

Nè a certo segno la man vibri il telo, 730

Qual di noi caggia, sarà il reo; non puote

Fallire il colpo. —

Gia. Cessa alfin; più saggia

Consigliera tu sia con miti accenti. —

Se del suocero mio dal regio albergo

Può qualcosa alleggiar tua fuga, chiedi. 735

Med. Il mio core, tu il sai, sempre regale

Spregiò i tesori; nella fuga io chiedo

Sol per compagni i figli, in seno a cui

Possa sparger mie lacrime; — a te resta
La nuova prole. —

Gia. Accogliere tuoi voti. 740

Ardentemente io bramerei, mel credi;

Ma nol consente l'amor mio paterno. —

Nè ciò potrei se il suocero il volesse,

Se l'imponesse il re. — Per essi io solo

Vivo, per essi io sol lenisco in petto. 745

L'angosce mie. — Restar potrei piuttosto

Privo di corpo, d'anima, di luce.

M. (Tant'ama i figli!.. Oh! gioja! Io dunque il tengo...

Dove ferire io so —) Concedi almeno

Prima ch'io parta, lor l'ultimo addio. 750

Io possa dare con l'estremo amplesso.

Ciò sol disio, null'altro chiedo, — nulla.

Quel ch'! duol mi strappò sconsiderata-

mente di bocca, deh! dal cor cancella!

E sol di me cara memoria resti. 755

A te, obliando ciò che l'ira esprese.

Gia. Tutto obliato ho già. — Solo l'ardente

Mente e l'ardito favellar ti prego

A moderare; — che la calma attuta

Ogni gran male. —

SCENA QUARTA

MEDEA, poi la NUTRICE.

Med. Egli partì!... Fia vero? 760

Obliasti me dunque e le mie tante

Opre, e un ricordo non ti resta? Un solo
Da me n'avrai, ma eterno. — Or tutte l'arti,
Le forze tutte chiaminsi a consiglio. —
Nulla stimar delitto è solo il frutto 765
De' gran delitti. Ora ne resta appena
Loco agl'inganni, che temuta io sono;
Dunque colà, dove nessun sel pensa,
Dirigerò l'assalto. — Or su, Medea,
D'ardire è tempo; quel che puoi, dimostra; 770
Quel che non puoi pur anco. — O fida mia
Nutrice, indivisibile compagna
Delle mie pene e de' miei tristi casi,
I disperati miei progetti aiuta. —
Pegno divino, ricca vesta, illustre 775
Ornamento regal, dal Sol splendente
Donata ad Eta è in mio potere; e un vago
Monile ho pur d'oro e di gemme intesto
Con fulgente pel crine auro-gemmato
Regio decoro. — Alla novella sposa 780
I figli miei li porteranno in dono,
Ma dalla fera magic' arte pria
Contaminati tutti. — Ecate intanto
S'invochi; ergi gli altari, appresta omai
I luttuosi sacrifici. .. Io vedo 785
Già dalle fiamme divorar la reggia.

CORO

Tutto il Coro

Niuna forza di fiamma fremente
 E di vento che torbido spiri;
 Niuna forza di folgore ardente
 Donna irata eguagliare mai può, 790
 Se tradita — sprezzata avvilita
 Il marito l'afflitta lasciò.

Parte del Coro

Meno in ira è il fier Ostro nemboso,
 Quando adduce le piogge dirotte,
 Meno l'Istro de' ponti sdegnoso, 795
 Quando gonfio precipita al mar;
 E le sponde — già vinte dall'onde
 Va fremente i bei colti a inondar.
 Ha men forza là il Rodano altero,
 Dove cozza coll'onda marina, 800
 L'Emo stesso gelato è men fero,
 Quando il sole le nevi squagliò,
 E i torrenti — da balzi cadenti
 Fino al mare spumanti mandò.

Tutto il Coro

Se lo sdegno lo sveglia, lo accende, 805
 Cieco è il fuoco che serpe pel sangue;

Spezza il freno, nè legge mai intende,
Nè paventa perigli e morir;
Se l'assale — nemico pugnale
Vagli incontro, e par quasi gioir. 810

Parte del Coro

Per quel Prode del mar vincitore,
Santi Numi, perdono, perdono;
Che dell'onde l'altier regnatore
Contro il Forte in grand'ira montò,
Perchè fiero — dell'uomo l'impero 815
Ai felici suoi regni portò.
Obliando il consiglio paterno
Osò pur l'inesperto Fetonte
Farsi guida del cocchio, ch'eterno
Fuoco e luce comparte a' mortal; 820
Sulla via — ch'egli arse, peria
Eso pur nell'incendio fatal.

Tutto il Coro

Niun periglio su noto sentiero
Mai s'incontra. — Vai pure per dove
Gío mai sempre il buon popol primiero 825
Nè volere sia infranta da te
Quella legge — che modera e regge
L'universo, e natura la diè.

Parte del Coro

Chiunque del Pelio	
L'annosa foresta	830
Di piante spogliò,	
E sovra la nobile	
Ma troppo funesta	
Carena montò;	
Chiunque, le Cicladi	835
E'l mare varcato,	
La fune legò	
A barbaro scoglio,	
E l'oro bramato	
Di là riportò:	840

Tutto il Coro

Perchè dell'oceano
Infrangere osò
Le leggi temibili,
Il fio ne pagò.

Parte del Coro

Le sue vendette feo	845
Il provocato mar.	
Tifi il primier cadeo	
Sovra straniera riva	

Lungi dal patrio regno
 Indotto timonier; 850
 E appena ricopriva
 Un vil terreno indegno
 Quel nobile nocchier.
 Fra spiriti volgari
 Ahimè! sen giacque morto 855
 Quel rege ardito e fier!
 Or son d'Aulide i mari
 Senza una nave, e il porto
 È muto e sol. — Cadeo
 Quel sommo condottier! 860

Tutto il Coro

Le sue vendette feo
 Il provocato mar.

Parte del Coro

Il gran figlio dell'alma Calliope,
 Che col suono la foga del fiume
 Ed al vento trattenne le piume; 865
 E l'augello al suo canto ammutì,
 Poi con tutta la selva il seguì:
 Quel gran figlio su' campi di Tracia
 Giacque in brani; e per l'Ebrò la testa
 Galleggiante melode funesta 870
 Tramandare pur anco s'udì,
 Come quando giù all'Orco sen gi.

Tutto il Coro

Per tornare quassuso mai più
Or discese quel grande laggiù.

Parte del Coro

Di Borea i figli e 'l Proteiforme Anteo, 875
Che invano feo — aspra svariata guerra,
Caddero a terra — alla tremenda scossa
Dell'alta possa — d'Ercole, chè al mondo
E al mar profondo — quinci pace emerse;
E quindi aperse — le infernali porte. 880
Pure a rea morte — benchè Dio soggiacque,
E in Eta giacque — sull'ardente pira;

Tutto il Coro

Chè Dejanira — aveagli sparso in seno
Con il donato lin doppio veleno.

Parte del Coro

Ancèò sotto il dente fero 885
D'un cinghiale cadde al suolo. —
Tu i fratelli della madre
Meleagro, scanni? oh diuolo!
Della irata genitrice
Per la man morrai pur tu. 890

L'innocente giovanetto,
 Cui più Alcide non trovò,
 Nel tranquillo sen del fonte
 Qual delitto egli espiò?

Tutto il Coro

Quel del padre. — Or ite audaci, 895
 Dispiegate pur le vele
 E tentate il mar crudele:
 Sorte egual vi aspetterà.

Parte del Coro

Sulle Libiche arene un serpente
 Fu la tomba d'Idmone indovino, 900
 Che verace ad ogni altro il destino
 E bugiardo il predisse per sè.
 Mopso cadde, e non vide più Tebe
 Quei che sempre conobbe il futuro:
 Ramingando qual esule oscuro 905
 Il marito di Teti vagò.
 Naplio stesso, che ad Argo portava
 Strage iniqua ed incendio doloso,
 Naplio stesso nel mar tempestoso
 Traditore la morte trovò. 910
 Pagò il fio del paterno delitto
 Giù nell'onde dal folgor colpito
 Oilèò; e redense il marito

Dalla morte la sposa fedel;
Che distese per esso all'inferno, 915
Ridonando il buon figlio a Ferèò,
Così pago pietosa ella feo
E di padre e di sposa l'amor.
Pelìa stesso, che impose al nepote
Il racquisto del Vello fatale, 920
Pelìa stesso d'un rame ferale
Dentro l'onda bollente morì.

Tutto il Coro

Troppo il mare è vendicato,
Troppo! o Numi, alfin pietà!
Per chi all'ira vi ha forzato 925
Deh pietà, pietà, pietà.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

La Nutrice sola.

L' alma rifugge, inorridisce; — è giunto
Dell' estreme sciagure il gran momento. —
Oh! quanto il duol s'ingigantisce e accende,
Se rintegran sue forze aspre memorie! 930
La vidi spesso furibonda, i Numi
Sfidare, e trarre a' suoi voleri il cielo;
Maggior di questo, assai maggior prepara
Un prodigio Medea. — Tutta in se stessa
Riconcentrata s'involò, discese 935
Ne' suoi segreti penetrati, ed ivi
Oprò suoi incanti, e pronunziò tremante
Ciò che finor non proferì suo labbro.
Tutta de' mali la falange chiama,
I più arcani, i più occulti, i più segreti. — 940
Poi colla manca man compiendo il fero
Suo sacrificio, ogni malore impreca,
Ciò che produce l'arenosa Libia
E ciò che acchiude nell' eterni ghiacci

Sotto l' Artico gel l' argente Tauro; — 945
Tutto insomma che v' ha di più tremendo.
Empie ben tosto que' solinghi luoghi
Squammoso stuol dall' incantesmo tratto.
Quivi serpente smisurato striscia
Orribilmente, e le tre lingue vibra, 950
Cercando a chi deggia dar morte. Appena
I carmi uditi, stupido ristà;
Con spessi gruppi quindi lento lento
S' avvolge in spire. — Ella grida: Sono
Piccioli mali ed armi vili quelli 955
Cui la terra può dar; chiederò al cielo
Dunque i veleni. — È tempo omai di porre
In opra cosa che oltrepassi tutte
Le frodi umane. — Qui discenda l' angue,
D' ampio torrente in guisa in ciel disteso, 960
I cui nodi possenti le due Fere
Provano, la maggior volta ai Pelasghi,
La minore a' Fenici. — Ofiulco omai
Lasci il serpente che sì stretto tiene;
E venga al suon de' mormorati carmi 965
Il fier Piton, che a provocar fu ardito
I due Numi gemelli; e l' Idra e tutti
I crudi serpi dall' Erculeo mano
Schiacciati e quindi redivivi. — O Draco,
Vigile sempre, e sol dall' arti mie 970
Una sol volta addormentato, vieni,
Tu pur vieni da Colco. — Appena ch' ebbe
Con tai feri scongiuri ogni più fero

Angue evocato, fe' un impasto d' erba
Le più maligne, cui produca il suolo 975
D' Erice alpestra, o che germoglin sopra
I Caucasei gioghi ancora tinti
Di Prometèo dal sangue, ove in eterno
Verna; o che il Medo sagittario vede,
Od il Parto fugace, o l' opulento 980
Arabo untore di saette, o i chiari
Svevi che colgon nelle selve Ercinie
Sotto del freddo pol succhi nocenti;
E tutto infine, cui produce il suolo,
Quando gli augelli fanno il nido, o quando 985
L' inverno ai boschi il verde onor dispoglia,
E sotto il gel tutto assopisce; o l' erba
Che con fiore mortifero foscheggia,
O i venefici succhi di radici,
Nocive altrui, tutte pon' ella in opra. 990
Dall' Ato Emonio sono tolte quelle,
Queste dall' alto Pindo; e per le cime
Su del Pangeo ferro mortal recise
Il lor tenero stelo all' altre. Queste
Nudrì coll' onda vorticosa il Tigri, 995
Quelle il Danubio. — Colle tepid' onde
Altre l' Idaspe sulle ardenti rive,
Ricche di gemme, nutrey o sulle terre
Che dal Beti nomarsi, il quale sbocca
Placidamente nell' Esperio mare; 1000
Questo sull' alba fu reciso, tronco
Delle notte nel cor fu quel germoglio.

Con magic' ugnà tutte piante colte,
 Sol le foglie mortifere ne prende,
 Ed il veleno dai serpenti estratto 1005
 Insiem vi mesce a' osceni augelli e al core
 Di triste gufo, e a' palpitanti e pesti
 Membri di viva strega. — Separato
 Tutto poi pon la fattucchiera; a questo
 Forza di fiamma divorante, a quello 1010
 Gelido albor di pigro ghiaccio infonde;
 Giunge ai velen le magiche parole
 Non men di quei tremende. — Ecco che viene
 Fuori di sè, nell' incantesmo assorta;
 Vacilla il mondo a' primi accenti.

SCENA SECONDA

MEDEA e DETTA.

Med. O Numi, 1015
 De' silenziosi orrori e voi del morto
 Regno, o Caosse cieco, o tetra reggia
 Del nero Dite, e voi specchi di morte
 Sovra le sponde di Cocito ardente;
 O spirti tutti, abbandonando i ferì 1020
 Supplizi, all'imeneo nuovo correte. —
 Resti la ruota, ed Iasion riposi;
 Ed a sua voglia la Pirenid' onda
 Tantalo beva; — al suocero del mio
 Spose sovrasti or maggior pena; — il sasso 1025

Sfuggevol giù per rocce aspre sospinga
Sisifo odiato. Ed ancor voi deluse
Da' traforati vasi, o inique suore
Belidi quà venite; in questo giorno
Di vostre destre snaturate ho d'uopo. — 1030
Dalli scongiuri miei chiamato, vieni
Astro notturno con sanguigna faccia
E minacciosa con variar sembianze. —
Per te col crin disciolto i più romiti
Boschi cercai, nuda le piante. — Densi 1035
Vapori a un cenno mio per l'aere ardente
Sparsi, i mari seccai, e l'onde gravi
Restrinsè l'oceàn, cessati i flussi. —
Del par, le leggi sovvertite, il mondo
Vide col Sol le stelle, e il mar vietato 1040
Toccaro l'Orse. Alle stagion cangiai
Pure il lor corso usato; al cenno mio
Fiorì l'estate nell'inverno, e vide
Cerer sue messi. — Il Fasi stesso volse
Al fonte suo la rapida corrente, 1045
E l'Istro ancor nelle sue tante foci
Rattenne l'onde minaccianti, immoto
Dentro le sponde; risuonaro i flutti,
Il mar gonfiò senza alitar di vento. —
Della mia voce al suon perdè l'annosa 1050
Foresta l'ombre; abbandonato il cocchio
Del giorno, Febo si ristette, e a'miei
Magici accenti l'Iadi stanno incerte. —
Ecco che l'ora omai, Febe, si appressa

De' sacrifici tuoi. Queste ghirlande 1055
 Con man cruenta son per te conteste,
 Ch'angue crudele in nove giri lega;
 Queste ti dà Tifeo dalle tremende
 Braccia che il regno ser crollar di Giove.
 V'è dell' infido portatore Nesso 1060
 Il sangue che versò spirando; ed evvi
 La cenere del rogo Etèo, che bebbe
 L'Erculeo fier velen. Della pietosa
 Sorella, della madre iniqua, Altèa
 Vendicatrice ecco la face, ed ecco 1065
 Le piume che l' Arpia nella solinga
 Caverna abbandonò, fuggendo Zeto,
 Con le penne cadute a sozzi augelli
 Segno a dardi Lernei... Ma treman l' are...!
 Scuote il tripode mio la Diva, il sento. 1070
 La volante quadriga
 Di Trivia io veggio, ma non quella aurata,
 Da cui notturna auriga
 Spande sua luce dalla piena faccia;
 Ma veggio quella lurida, funebre 1075
 Che suol guidar, chiamata
 Da Tessali scongiuri; e più vicino
 Alla terra tenere il suo cammino.
 Spandi maligno e mesto
 Lume pel celo, e'l cuore 1080
 Empi d'orrore — a questo
 Popol, che a Te, o Dittinnà, eco faranno
 I ripercossi Corintiacci bronzi.

Solennemente a Te cruento cespo
 Sacrammo, e per te avvampa 1085
 Notturna lampa — tolta
 Di funerale sotterranea volta.
 Sdegnata il capo scossi,
 E mossi — contro te voci possenti;
 E come corpo morto 1090
 Inghirlandata li capelli sparsi
 Mi giacqui, e dalle ardenti
 Rive di Stige t' evocai con questa
 Fronda funesta. — Più, Baccante cruda
 Il petto nuda — nelle braccia immergo 1095
 Il ferro e l' are tue di sangue aspergo.
 A trattare ti avvezza, o man, l' acciaio,
 Onde il sangue più caro
 Tu versar possa senza alcun ribrezzo;
 Ecco che il sangue sacro 1100
 A barbaro lavacro
 Spiccia dalla percossa aperta vena.
 Deh! tu perdona, o Diva,
 S' ogni momento il tuo potere invoco,
 E dalla reggia tua spesso ti evoco. 1105
 Una fu sempre, o figlia di Persèo,
 Sol' una la cagione
 Ch' io chiamassi in aiuto l' armi tue,
 E fu sempre Giasone.
 Or su avvelena di Creusa tutta 1110
 La nuzial veste, che indossata appena
 Le più interne midolle a dramma a dramma

La divori, serpendo, orribil fiamma.
 Dentro aurato lavoro prezioso.
 Stassi nascoso — sconosciuto fuoco.
 Che con mano sacrilega rapio
 Dal padiglion del Sole
 Prometeo audace, ed or ne paga il fio
 Col cor suo rinascente;
 A me donollo ed insegnommi come
 Celar dovea la forza sua possente.
 Vulcan diemmi sottile
 Zolfo, ch'arde invisibile e penetra;
 Della folgore ultrice,
 Che rovesciò per l'etra,
 Fetonte, ho, il lampo fero;
 Della Chimera ho il nero
 Ventre, ho del Tauro il fuoco;
 Che il tutto misto di Medusa al fiele,
 I' non formai malia la più crudele.
 Ecate, aggiungi nuova forza a' miei
 Veleni rei —; nel dono mio l'ardore
 Divoratore — sia da te celato.
 Resti ingannato — il tatto e in un la vista.
 La fiamma trista
 Serpa pel petto e per le vene; sciolte
 Vadan le membra in un sottil yapore,
 E restin l' ossa incenerite. — Sia
 La fiamma che arderà questa novella
 Sposa, della nuziale assai più bella. —
 — Ha latrato tre volte, e colla face

Funerea i sacri fuochi Ecate accese. —

È fornito l'ineautò. — Altro non resta...!

Mi adduci i figli, che i preziosi doni

Portino teco alla novella sposa. 1145

SCENA TERZA

MEDEA e i FIGLI con la NUTRICE.

Med. Di repudiata madre infausta prole,

Ite, miei figli; questo dono e il molto

Pregar vi renda la matrigna mite. —

Ite, e il tornar fia tosto, and'io vi dia

L'ultimo amplesso di me degno...! Andate.—

Coro

Tutto il Coro

E dove mai corre

Di sangue anelante,

Sdegnosa — gelosa,

La cruda Baccante,

E dove mai va? 1155

Nel truce pensiero

Qual nero — delitto

Conceppe l'iniqua?

Che cosa farà?

E dove mai corre, 1160

E dove mai va?

Parte del Coro

Il volto ha dall'ira
Contratto, gelato;
Col capo minaccia,
Col guardo spietato; 1165
E affronta superba
Lo sdegno dei re.
Chi fia chè mai dica:
Raminga quest'è.

Altra parte del Coro

Il rosso che prima 1170
Le guance le tinse,
Inalba il pallor! —
Non serba un aspetto,
Non serba un color.

Tutto il Coro

Qua e là volge le piante sdegnosa 1175
Come tigre già orbata de' figli,
Che crucciosa — percorra furiosa
De' Gangetici boschi l'orror;
Tale infuria — la Colchica furia,
Che già in odio cangiato ha l'amor. 1180

Parte del Coro

Son congiunti onore e sdegno,
Cosa mai ne seguirà? —
Presto, o ciel, fa' che l'iniqua
Lasci d'Argo la città.

Tutto il Coro

Ed allor co' regi il popolo 1185
Senza tema pace avrà.
Febo, a' corsier fiammanti
Togli l'aurato fieno;
E per lo ciel sereno
Deh! stendi, o Notte, il vel. 1190
Questo tremendo giorno
In tenebria profonda,
Vesper, da te si asconda,
E il caccia omai dal cel.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

NUNZIO e CORO.

Nun. Tutto perì; non v'è più regno. — E padre
E figlia hanno lor ceneri commiste!

Coro Quale inganno li prese?

Nun. Quel che i regi
Prendere suole: i doni.

Coro In quelli quale
Celar poteasi inganno mai?

Nun. Pur'io
Me ne stupisco; ed abbenchè sia vera 1200
Tanta sciagura, eppur la credo appena.

Coro Come avvenne, ci narra.

Nun. La vorace
Fiamma trascorse violenta, come
Se senno avesse, per la reggia tutta,
Che cadde incenerita. Ora si teme 1205
Per la cittade.

Coro L'onda il fuoco spenga.

Nun. E questo ancor di meraviglia è oggetto

In cotanta ruina: al fuoco aggiunge
Nuovo alimento l'onda; e più la fiamma
Opprimer tenti e più di forza acquista; 1210
Sicchè son vane le difese.

SCENA SECONDA

La NUTRICK e MEDEA.

Nut. Fuggi

Dalla reggia di Pelope, o Medea,

Fuggi veloce!

Med. Ch'io mi fugga? — Tosto

Vi tornerai, se già partita io fossi.

Sì, vuo' veder le nuove nozze. — O sfera 1215

Alma, perchè t'arresti? Il fortunato

Impeto segui. — È la dovuta forse

Vendetta questa? — Se a te basta; segui.

O forseppata, il vedovo Giasone

Ad amare pur'anco. Amar! che dici? 1220

Cerca di pene un genere novello

Non anche udito, e questo all'uopo serba.

Rotto ogni fren, vada vergogna in bando.

Quella, ch'or fanno i figli tuoi, ben lieve

Vendetta ell'è; le sia cote lo sdegno. — 1225

Or su sveglia l'ardir, l'ire sopite.

Nel profondo del cor raccendi; — il fatto

Finor, chiamato sia pietade. — Ardisci,

E fa' che sappia ognun, che quel ch'io feci

Per altri, fur lievi delitti e vili; 1230
Quelli soltanto esercitar la mia
Rabbia; — e che mai potean tentar di grande
Mani inesperte e fanciullesco sdegno?
Or son Medea; nelle sciagure crebbe
L'ingegno mio. Mi giova ben, mi giova 1235
L'avere il capo al mio fratel reciso
E le sue membra fatte in brani, e al padre
Ratto il sacro deposito; mi giova
Aver del padre al non saputo scempio
Spinte le figlie. — O sdegno, or cerca nuova 1240
Materia, ch'hai le man pronte a delitti. —
Dove ti volgi tu? De' dardi tuoi
Qual perfido nemico è segno? — L'alma
Ferocemente un non sò che ravvolge,
Che palesarlo a sè non osa... Ahi stolta! 1245
Fu' incauta troppo... Oh! se 'l tiranno mio
Avesse figli dalla druda! allora...!
E che? la prole, che da lui m'ebb'io
È per me quale di Creusa fosse...!
Piacemi, ed a ragion, questo di pena 1250
Genere nuovo; l'ultimo delitto
Compier si debbe. — O voi, miei figli un tempo,
De' reati paterni il fio pagate! —
Mi balza il core per l'orror, le membra
Un freddo gelo irrigidisce e scuote 1255
Un brivido mortal; cessata l'ira
L'cessai purè d'esser moglie, e solo
D'esser madre rammento. — E come il sangue

Potrei veder de' figli...? Oh! lungi, lungi
Tal' opera inaudita, un tal misfatto. — 1260
Quale han delitto gl' infelici? Grande!!
L'esser più che a Giason figli a Medea. —
Pèrano, non son miei. — Pèrano? Ah! sono
Pur troppo miei, e scevri son di colpa;
Sono innocenti, io lo confesso... L'era 1265
Il mio fratello pure! — A che vacilli,
Coraggio mio? A che t'inonda il volto
Un torrente di pianto? Or quinci, or quindi
Amore, e sdegno mi trasporta, e incerta
I dubbi affetti lascianmi; siccome, 1270
Quando guerra crudel gl' impetuosi
Venti si fanno, da' due opposti lati
Innalza i flutti tempestosi il mare
E mugge incerto: così il core è in lotta; —
L'ira caccia l'amor, l'amore l'ira. 1275
Ah! ceda alfine alla pietà la rabbia!
Qua, qua venite, o cari figli, sola
Unica speme della madre afflitta;
Deh! quà venite, e negli stretti amplessi
Si formi un'alma e un corpo solo. — Il padre 1280
Se l'abbia pur, purchè li veggia salvi
Ancor la madre. — Il termine prefisso
Al bando è presso; già dal sen materno
Gemebondi, piangenti ecco si strappano
Se per la madre perir denno, oh rabbia! 1285
Pèran pel padre ancor. — Più s'incalza
Ora il dolor, l'odio ribolle; e l'ira

Di passate memorie arma alle stragi
 La mano avvezza; là dove mi scorge,
 Ratta la seguo. — Oh! se della superba 1290
 Niobe la prole da me nata fosse,
 E quattordici figli al par di lei
 Io partorito avessi! Or l'esser quasi
 Infocenda è un gastigo; — al padre mio
 Ed al fratel bastano due... Ma dove 1295
 La foga delle mie furie impotenti
 Si sospinge? chi cerca, ed a qual segno
 Volge gli orrendi colpi? O a chi l'Erinni
 Appresteran le lor sanguigne faci?
 Per l'aer fischia smisurata biscia 1300
 A mo' di sferza; a chi Megera appressa
 La face sua...? Di chi quell'ombra è mai,
 Che incerta vien colle recise membra?
 È del fratello...! e vuol vendetta...; e tosto
 L'avrai; ma in me tutte le faci volgi, 1305
 Mi lacera, m'infiamma: ecco il mio petto
 Alle tue furie esposto... O fratel mio,
 Partiti quinci pure, alle tremende
 Dire comanda, che agl' inferni Mani
 Riedano; — lascia me a me stessa, e a questa 1310
 Mano, o fratello che la spada strinse,
 Ne lascia l'opra. — L'ombra tua con l'ostia,
 Ch'io stessa or ora svenerò, si plachi! —
 Che mai vuol dir questo repente grido?
 -Morte a Medea! - Su all'arme... Oh! stolti, io salgo,
 Orchè la mia vendetta è incominciata,

Sull'alto tetto del mio albergo. — Vieni
O ardir, del corpo mio sempre compagno,
Vieni, ti mostra; ciò che puoi, non deve
Esser nascoso; al popol tutto rendi 1320
Nota la man, che tu avvalori.

SCENA TERZA

GIASONE e quindi MEDRA dal tetto della Casa.

Gia. Accorri,
O chiunque tu sii, che fido piagni
De' regi tuoi la dispietata sorte;
Onde si prenda di sventura tanta
L'iniqua autrice. — O fidi miei guerrieri, 1325
Qua qua volgete i vostri dardi; questa
Casa dal fondo rovinate tutta.

Med. Già parmi aver recuperato il trono,
Il fratello ed il padre; — il vello aurato
In Colco sta. — Torno a regnare, torno 1330
Or ad esser donzella. — O Numi, alfine
Mi secondaste! O di per me solenne!
Giorno di nozze! Va', che, se il delitto
È maturato, ancor non è matura
La mia vendetta. — Or, che la mano è all'opra,
Si termini l'impresa. O ardir, che tardi?
Or tu puoi tutto; a che vacilli? — Ah! l'ira
In me si estinse; dell'atroce fatto
Già mi pento e vergogno. — Oh! che mai feci

Misera me! Che val meschina, dopo 1340
 Il fatto, il pentimento? Eppur mi scende
 Tacita gioia mal mio grado al core,
 E a poco a poco cresce. — A me mancava
 Sol questo: fosse spettator costui.
 Nulla finor, nulla aver fatto estimo; 1345
 E ciò che fei, fatto fu invano.

Gia. Sopra
 Eccola là dell'alto tetto; alcuno
 Rechi del fuoco, ond'ella incenerita
 Dalle sue fiamme cada.

Med. A' figli tuoi, 1350
 Fa'pur, Giason, l'ultime esequie, ed ergi
 Loro la tomba. — Il suocero, la moglie
 Già sepolti da me, s'ebber la tomba
 A lor dovuta. — Un de' tuo' figli colto
 Fu qui da morte; l'altro avralla sotto
 Degli occhi tuoi.

Gia. Per tutti i Numi, prego, 1355
 Per le fughe comuni e per il nostro
 Talamo, cui giammai macchiò mia fede;
 Deh! il figlio salva; s'evvi fallo, è mio.
 Me sol consacra a morte; io solo errai,
 Me uccidi sol.

Med. Dove più acerbo, dove 1360
 Più sensibil t'è il duol, volgerò il ferro: —
 Or va', superbo, a domandar la mano
 Di regali donzelle, ed abbandona
 Quelle che madri festi.

Gia. Ed un non basta?

Med. Se la mia man con una morte sola 1365

Si potesse saziare, io cerco mai

Altra ne avrei? — Benchè due figli uccida,

Sono ben pochi al mio dolore immenso.

S'entro il mio ventre figlio alcun si asconda,

Scruterò colla spada, e il trarrò a forza. 1370

Gia. Compi il delitto incominciato, il compi,

Più non ti prego; solo indugio breve

Al mio estremo dolore almen concedi.

Med. Di tal lento supplizio a goccia a goccia

Il piacere si gusti. O sdegno mio. 1375

Non t'affrettare ancor! mio è questo giorno! —

Si profitti del tempo. —

Gia. Me, me solo,

Crudele, uccidi.

Med. Vorrestù ch'io avessi

Di te pietade? Avrolla. — Ecco ho finito. —

O mio giusto dolor, più a me non resta 1380

Offrirti in sacrificio. — Alza quassuso,

O ingrato, gli occhi tuoi pregni di pianto.

Di', tua moglie ravvisi? — In questa guisa

Solo fuggire io soglio; il ciel m'è via

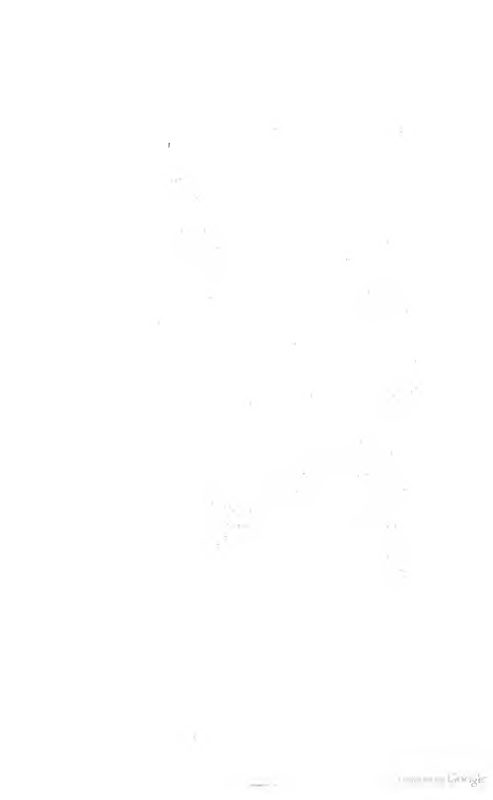
Aperta sempre agli aggiogati draghi. — 1385

Ti lascio i figli, li riprendi. — Io volo

Lieve sul cocchio per le vie de' venti.

Gia. Fuggi, spietata, ch'ove se', niun Dio

Può dispiegare sua possanza, mai.



ERCOLE FURIOSO

PERSONAGGI



ERCOLE

MEGARA

ANFITRIONE

TESEO

LICO

GIUNONE

Coro di Tebani

Seguaci d' Ercole che non parlano.

La scena è in Tebe.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GIUNONE sola.

Suora al Tonante, titol vano, solo
Rimaso a me, chè Giove è d'altre sempre,
L'eccelsa reggia abbandonai dell'etra
Vedova dispregiata, e cessi il loco,
Discacciata dal cielo, alle rivali. 5
Dopochè il ciel n'è pieno, eleggo a stanza
La terra. — Là presso il gelato polo,
Sublime stella, ai naviganti Argivi
Arturo splende; mentre qua protrae
I dì la dolce primavera, brilla 10
D'Europa il rapitor; quindi tremenda
Alle navi ed al mar sorge la turba
Delle sparse Atlantidi, e con la fera
Fronte Orion li stessi Dei contrista.
Aurea stella è Persèo; propizio luce 15
L'astro de' figli di Latona, al cui
Nascimento fermossi il mobil suolo.
Nè Bacco solo, ma sua madre ancora

Son nell' empiro; ed acciocchè niun loco
Senza segno d' infamia ne rimagna, 20
Il mondo intesse fulgida corona
Alla giovin Cretense. — A che di antiqui
Oltraggi io mi lamento? — L' odiata
Terra tebana sola a me di esose
Nuore seconda, quante volte omai 25
Femmi madrigna? Ascenda pure e tenga
Il loco mio la vincitrice *Almena*;
E le sfere promesse occupi il figlio,
Per la cui concezion mancava al mondo
Un dì, cui *Febo* sull' *Eoa* marina 30
Rifulger sea, nell' *Oceàn* costretto
A nasconder sua luce. In me no, mai
Fia spento l' odio, chè alimento all' ira
Inestinguibil' è l' animo altero;
E l' outa aperta vuole aperta guerra. 35
E quale? Ciò che l' inimica terra
Crea più d'orrendo, ciò che l' aere, il mare
Produce di terribile, crudele,
Pestilente e feroce, ha domo e vinto.
Ogni periglio superato, torna 40
Sempre più forte; l' ira mia gli giova,
E gli acquistano fama i sdegni miei.
Di cui figlio, mostrossi, allorchè imposi . ;
Fatiche insuperabili. Là dove
Il sol troppo vicino i visi annera 45
Agli *Etiòpi*, suo valore invito
Si onora, e Dio si noma, — i mostri spenti. —

Più che a me il comandar l' imprendere lieve
È ad Ercole, che a me pronto obbedisce.
E quai comandi del tiranno ponno 50
Nuocere a quel tremendo? È sua difesa:
Chi temette, chi uccise: armato il vedi
Del Leone, dell' Idra. — È a lui la terra
Picciol teatro. — Dell' inferno Giove
Spezzò le porte, e di vittoria in segno 55
Al ciel mostrò le trionfate spoglie.
Ma questo è poco: il patto eterno infranto
Dell' Ombre, e vinta la tartarea notte,
Lo vidi io stessa, con quest' occhi il vidi,
Debellato l' Inferno, al padre suo 60
Esultante mostrar l' infernal preda.
Perchè l' istesso Pluto incatenato
Dietro ancor non si tragge, e dell' Averno
Signore omai, non ispalanca Dite?
Schiuso è il sentier degl' imi Mani, e giace 65
Il custode di morte a cielo aperto.
Rotto il carcer dell' Ombre, egli si ride
Di me superbo, e il Can tremendo ei mena
Per le cittadi Argive. — A quella vista
Mancare il dì, discolorarsi il sole 70
Io vidi; ed un tremor me stessa assalse,
Il tricipite mostro rimirando,
Chè il vincitor temei non imperasse.
Timor non vano, chè in periglio il cielo
I' credo omai; perchè i superni règni 75
Occuperà, chi già l' inferni vinse;

E lo scettro torrà di mano al padre.
Nè quietamente come Bacco al cielo
Fia ch'egli ascenda, ruinosamente
Ei saliravvi allor, ch'abbia regnato 80
Sovra al mondo deserto. — Ei superbisce
Della provata possa, chè già apprese,
Quando il sostenne a debellare il cielo.
All' universo ei si soppose, e il pondo
Immane non piegò le spalle, e stette 85
Il firmamento sull' Erculeo collo.
Le stelle, il cielo e me, che lo premea,
Quella cervice indomita sostenne. —
Ora ai Superni farsi strada ei vuole.
Sorgi, ira, sorgi; e chi medita eccessi, 90
Opprimi; ardisci, e di tua man lo sperdi.
A che tanti odj? — Non più fere; cessi
Da' comandi Euristeo. — Manda i Titani
Che osaro di rapir lo scettro a Giove;
La Siculo caverna or via spalanca, 95
E la terra tremante, omai sferrato
Il feroce gigante, lo scoverchi.
Altri mostri la Luna concepisca.
A che? Se questi ei sparse già! Chi mai
A lui sta a fronte? vincer puote ei solo 100
Sè stesso. — Sorgan dal Tartareo fondo
Col vipereo flagel, col crin fiammante
Le scongiurate Erinii. — Or va', superbo,
Spregiator della terra, ascendi al cielo!
Tu credi forse, o tracotante, i Mani 105

Aver fuggito e stige? Io qui trovarti
Farò l'inferno. — Dall'atre tenèbre,
Bando a malvagi, evocherò la Diva,
D'onde rimugge la caverna immane
Del supposito monte. — Io tutto fuori, 110
E a forza, caverò di Dite il regno. —
Venga il bieco Delitto, e lei che spreca
Il proprio sangue, Violenza cieca
Con la Follia e col Furore armato
Contra sè stesso. A mia vendetta io scelgo 115
Questo, sol questo. E voi, crude Ministre
Di Dite, or su recate i serpi feri,
E'l pino smisurato, acceso al fuoco
Dell'infernal fucina, or su scuotete.
Deh! fate alfin del violato Stige 120
Alta vendetta! A voi la mente, il petto
Bruci fuoco più rabido di quello,
Ch'arde tremendo negli Etnei cammini.
Se dissennato Alcide infuriar debbe,
Insanite voi prime. — E tu, Giunone, 125
Di furor non t'accendi? O suore, tutte.
Tutte in me vi volgete, ond'io prepari
Imprese degne di matrigna. — Gli odi
Si fingano dismessi, e ch'io desii
Che rabbracci la sua prole festante, 130
E che invitto ritorni. — È questo il giorno,
In cui l'Erculea odiata possa
Me giovì, e il mio desir vinca e se stessa
Sì, che in Averno d'esser morto ei brami.

Ben fu ch'ei sia di Giove figlio. - Ond'esca 135
 Certo dall' arco lo scoccato strale,
 Starommi, e sol gli sosterrò la mano;
 Alfin, se vuoi, al pugnatore Alcide
 Sarò propizia, dirigendo i colpi.
 Il misfatto compito, il padre allora 140
 Imparadisi il figlio, e ne fia degno.

CORO

Parte del Coro

Le stelle impallidiscono
 Presso al tramonto in cielo,
 E benchè notte ancora
 Sdegni piegar suo velo, 145
 Innanzi a sè l'Aurora
 Gli astri cacciando va.
 E di Boote il gelido
 Carro, che'n dietro torna,
 Mentre che il Sol si affretta, 150
 Annunziaci che aggiorna;
 De' primi rai la vetta
 D'Eta si veste già.
 Febe è sparita; roggio
 Il poggio — omai si fa. 155
 Ognun sorge; già s'apre ogni porta,
 Dappertutto un andare, un venire;
 Vanne al campo il colono, e riporta

Le sue greggi su' paschi ancor bianchi
 Per le gelide brine il pastor. 160
 Già saltella — per l'erba novella
 Il giovenco non domito ancor.

Parte del Coro

Già riempion le mammelle
 Le pascenti pecorelle;
 Salta scherza l'agnellino 165
 All'orezza del mattino;
 E discioglie il canto gramo
 Presso al nido in verde ramo
 Il mestissimo usignolo,
 Che a spiegar suo volo — aspetta 170
 L'apparir del nuovo dì.

Tutto il Coro

Degli augei la turba intanto
 Fa bordone al dolce canto;
 Salutando il nuovo dì.

Altra parte del Coro

Ardito il legno affida 175
 Al liquido elemento,
 E tutte scioglie al vento
 Le vele il marinar.

Il pescator le nasse
Schernite lascia, e prende 180
La canna, e intento pende
Dal roso scoglio al mar;
E lieto il fil ne tragge,
Sel' l sente tremolar.

Tutto il Coro

Sol del proprio contenta e del poco 185
Così lieta trascorre la vita;
Sol la speme si trova fiorita
Per i campi e nel povero ostel;
Ma del mondo — nel mare profondo
Stan le cure e la tema crudel. 190

Uno del Coro

Quei strisciando ambizioso
Sempre presso a regie porte,
Sol si bea dell'atmosfera
Micidiale della Corte.

Altro del Coro

Questi macero, sparuto 195
Vigilando sul tesoro,
Tanto più diventa macro
Quanto accumula più d'oro.

Un terzo del Coro

Chi del popolo il favore,
Mèbil più dell'océano, 200
Procacciar si sforza, e gonfia
Di quell' aura al suono vano.

Un quarto del Coro

Tal nel foro clamoroso
Le querele iniquo cerca,
E li sdegni e le parole 205
Or patteggia, or vende, or merca.

Coro di Vecchi

Chi l'occasione afferra,
Che mai ritorce il piè,
Soltanto sa cos'è
Cara quìete. 210

Coro di Giovani

Vivete, sì vivete
Finchè lo vuole il Fato;
Chè nostra vita vola,
Nè questo di passato
L'ore riportan più. 215

Coro di Vecchi

L'inesorate suore
Filan li stami loro,
E più non ricominciano,
Se troncasi, il lavoro.

Coro di Giovani

Tutti c'incalza, incerti 220
Di nostra sorte, il Fato;
V'è chi non chiesto, scende
Nel regno desolato.

Tutto il Coro

Alcide ardito, è vero,
Sceso è nel morto impero. 225

Coro di Vecchi

Il riluttar che giova?
È l'ora a ognun prescritta;
La morte vien, ci gitta
Dentro il sepolcro, e va.

Tutto il Coro

Ahi! quanta gente spenta 230
Nell'urna chiusa sta!

Coro di Giovani

Altri cerchi in estrane contrade
Gloria eterna, e da fama si canti;
E a' Celesti simile si vanti,
Tratto in cocchio dal vinto stranier; 235
Io in ricovero oscuro desio
Riposare nel suolo natío,
'Ve mi trovi vecchiezza operosa,
Che non sparge di spine il sentier.

Tutto il Coro

Solo pace — si trova verace 240
Sotto un tetto solingo, spregiato; —
Corre incontro all' estremo suo fato
Chi si fa de' perigli un piacer.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Coro solo.

Traendo seco i pargoletti figli;
Col crin disciolto Megara s' avanza 245
A questa volta, e Anfitrion da lungi
Vacillante la segue a passo tardo.

SCENA SECONDA

Megara co' figli.

Del cielo, o sommo reggitore, del mondo
Arbitro eterno, a tanti mali, a tanto
Sangue deh! alfin per te si cessi! Mai 250
Un lieto dì sorgere io vidi . . . mai. —
Sempr'arra del futuro è'l mal presente. —
Pone nel caro limitare il piede
E' mai, che preparato egli non trovi
Novel nimico, cui portar dè' guerra? 255
Sol di riposo ha quanto tempo vuolci
Ad un nuovo comando. A lui nimica

Fin dalla cuna fu Giunone sempre.
Non conosceva periglio, ei duo serpenti,
Mostri cretati con gli occhi di bragia, 260
Senza timor con infantile scherzo
Rotte le spire, sorridendo estinse;
Quella tenera man, che i velenosi
Colli già strinse, preludiava all'Idra.
Del Menalo la fiera velocissima, 265
Che aveva d'oro le ramosse corna,
Fu soprappresa al corso; ed il Leone,
Alto terror di Neme, oppresso cadde
Sotto l'Erculeo braccio. — A che l'orrende
Tracie stalle ricordo, e il re feroce 270
Al men feroce armento in pasto dato?
A che da gioghi d'Erimanto uscito
Ad infestar le Artadiche pendici
L'irto cinghial Menalio e'l toro a cento
Città terrore? — Tra l'Esperie genti 275
Il triforme pastore ucciso, spinse
Fin da' lidi Tartessi, ultimo occaso,
A pascolar sul Citeron l'armento.
Sotto il meriggio penetrando, dove
Il sol le terre adugge, i monti, doppio 280
Riparo, scisse, e all'Océan fremente
Aperse un varco. Dalla ricca selva,
Dal Dragon vigilata, i pomi aurati
Quindi rapì. Che più? L'Idra feroce,
Inestinguibil peste, alfine ei vinse, 285
E insegnolle morir. — Forse gli augelli

Stinfalidi, che'l ciel coprian col volo,
Non saettò fin sulle stesse nubi?
Delle Amazoni fiere la gentile
Gasta regina egli non vinse? E quelle 290
Mani opratrici d'ogni chiara impresa
E' non sdegnò abbassar nell' Augie stalle
A vile ufficio. Ma che pro? Se lungi,
E se n' accorse il mondo, è la sua pace,
La sua difesa? — Sol virtù si noma 295
Un felice delitto; il buon soggiace
Però al malvagio: chè la forza è dritto
E la paura è legge. — Io stessa vidi
Per man nefanda del paterno scetro
Cader gli eredi, e spenta dell' illustre 300
Cadmo la stirpe estrema. Io vidi, io stessa,
Rapire al capo la regal corona.
Chi, quanto merta, deplorar può Tebe?
O terra mia di deità seconda,
Di chi mai tremi tu? Qui dal tuo seno 305
Surta la gioventù si stette armata;
Anfion qui coll' armonia celeste
Traendo i sassi fabbricò le mura
Di quest' alma cittade, in cui discese
Spesso, lasciato il ciel, de' Numi il padre. 310
Questa che accolse, che produsse e forse
Produrrà, ne son certa, altri Celesti,
Questa si geme sotto infame giogo.
In qual misero stato se' travolta,
O Cadmèa prole, o Tebe!

SCENA TERZA

ANFITRIONE e *Detta*.

Meg. Un vile senza 315
Patria la nostra fa tremare? E quegli
Che perseguì gli scellerati sempre
E per mare e per terra, e giustamente
Gl' iniqui scettri infranse, or quegli serve
Altrove; e ciò che vieta altrui soffrire, 320
Ei soffre, mentre tiranneggia un Lico.
Ma fia per poco; a riveder le stelle
Tornerà tosto per la nota via,
Od un'altra apriranno. — Eccolo ei torna,
Ed a vendetta ei torna, trionfante 325
Ecco ricalca la sua reggia or serva. —
Vieni, o consorte, e rompi le tenèbre;
Ma se la via si vieta, e il varco è chiuso,
Squarcia la terra ed esci, e teco adduci
Ciò che l'inferno in la sua notte asconde. 330
Qual giù tra' gioghi dirupati apriste
Discoscioso sentiero al gonfio fiume,
Con immenso fragor divisa Tempe,
Qua un monte e l'altro là si rovesciò,
Perchè si corse per novella via 335
Lo straripato Tessalo torrente:
Tale alla patria, al genitore, a' figli
Tornando, erompi con tutto l'inferno;

E ciò che asconde da tanti anni e tanti
 L' avara età, ci rendi, e avanti caccia 340
 A te quel popol che paventa il giorno,
 E che sè non rammenta: — indegna spoglia
 Se quella sol, che ti s' impera, rechi.
 Ma il dirò pur, sia poi sorte qual vuolsi,
 Nè lagnerommi di tua lunga assenza, 345
 Nè dell' oblio, se giungerà quel giorno
 Per me il più caro e glorioso, in cui
 Ti possa riabbracciar stringerti al petto.
 A te di tori un ecatombe, o Giove,
 E a te, Cibeles, i taciti misteri 350
 Offrirò in voto; e per la silenziosa
 Eleusi agiterò pur' io le faci.
 Resi li miei fratelli e 'l padre stesso
 Io penserò che lieto ancora regni,
 Se tu ritorni; ma se forza, o sposo, 355
 Sovrumana t' inceppa, io seguirotti:
 O tutti salva ritornando, o tutti
 Teco ne traggi; — chè se tu nol fai,
 Nullo Dio vale a sollevar noi miseri.
Anf. O mia nuora gentil, d' Ercole invitto 360
 Pudibonda consorte, e vigil madre
 Di cari figli, rassereni omai
 La mesta fronte, e spera. — Ei certo a noi
 Qual da ogni impresa tornerà più grande.
Meg. Vero il meschin ciò, che desta, si finge. 365
Anf. Il soverchio timore anzi ci face
 Discreder tutto: chè paura in nero

Pinge ogni cosa sempre.

Meg. E quale scampò,
Se schiacciato dall'orbe è giù sepolto?

Anf. Quello, che sotto della zona ardente 370

E' trovò in mezzo della mobil sabbia
Sempre com'onda tempestosa; quello
Col qual due fiate e solo, il pino in mezzo
Alle Sirti inchiodato, arditamente
Varcò il mar con un passo.

Meg. Ah! che fortuna 375

Raro perdona a virtù vera! — Niuno

A sì spessi perigli espor sua vita

Con sicurezza può, chè accade alfine

Ciò che 'l caso evitar fece soventè. —

Ecco quel fier colle minacce in volto, 380

Che quale è in cor, tale è nel passo. Iniquo!

Scuote lo scettro altrui, tiranneggiando

Gli ameni campi della ricca Tebe,

E quei cui inriga Ismeno, ed i fecondi

Seni focensi, e il Citeron con quello 385

Cui vede intorno dall'eccelsa vatta

E cui racchiude in breve spazio l'Istmo.

SCENA QUARTA

Lico e Detti.

Lic. Benchè oscuro, alfin regnò in questa mia
Patria vetusta; e se vanto non chiara

Stirpe scettrata, ho core. — Esalti pure, 390
 Chi le proprie non ha, le glorie avite.
 Quei, che un trono usurpò, sola salvezza
 Trova nel ferro; — chè se regni ad onta
 De' cittadini, il brando sol ti guarda. —
 Vacillan sempre gli usurpati troni. — 395
 Megara sol con la regal sua mano
 Consolidar può il mio, del suo vestendo
 Splendor regale la scurezza mia.
 Chè s'ella mai (creder nol voglio) desse
 Vanamente ostinata alle mie nozze 400
 Un superbo rifiuto, allora tutta
 Disperderò l'Erculeo casa, tutta. —
 L'invidia forse e il popolar favore
 T'asterrà dall'impresa? Invidia e plebe
 Spregiare a un tempo è di chi regna sola 405
 Arte. — Dunque ortentiam, che'l caso dammi
 Il destro, ch'ella stessa in tristo ammanto
 È qui velata il crin di negro velo
 Presso agli altari degli Dei custodi
 E a fianco al vero genitor d'Alcide. 410
Meg. Che mai costui, della mia stirpe eccidio,
 Sta meditando? E che mai tenta?

Lic. O chiara
 Per regal stirpe, almen per poco ascolta
 In brevi detti i sensi miei raccolti. 415
 S'eterno fosse tra mortali l'odio
 E mai ne' cori si spegnesse l'ira,
 Ma il vincitore comandasse, e'l vinto

Sempre obbedisse, allor le guerre tutto
Devasterebber: le campagne immense 420
Foran deserti, e l'incendiati tetti
Nelle ceneri lor darebber tomba
Ad intere nazioni. — Al vincitore
Util la pace, necessaria è al vinto. —
Vieni a parte del regno; alfine cessi 425
Ogni discordia; ecco la destra, prendi,
Di mia fede regal l'accetta in pegno. —
A che torva ti taci?

Meg. E ch'io mi stringa
Quella mano fumante ancor del sangue
Del genitore e de' fratelli? Prima 430
Notte verrà dall'oriente, giorno
Dall'occidente; pria la fiamma e il gelo
Saranno amici, e la Sicana terra
All'Italica fia congiunta; e prima
L'Euripo fatto di veloce pigro 435
Fermere il corso nell'Euboico mare. —
Padre, fratelli, reggia, regno, o iniquo,
Tu mi rapisti. Che mi resta? Molto,
Che a compensare sta la reggia, il regno,
Il padre ed i fratei: ... mi resta l'odio; — 440
T'odiano tutti, ma non quanto io sola. —
Signoreggia superbo, insolentisci;
La vendetta di Dio tarda, ma arriva. —
Questo regno è fatal. — Madri infelici
Soffriro, oprar delitti; un parricida 445
È figlio, sposo, genitore; armati

Ambo i fratelli spengono; e la figlia
 Di Tantalò, de' suoi figli superba,
 Inrigidisce, e dalla trista pietra
 Sopra il Sipilo ancora emana il pianto. 450
 Per l' Illirici regni ramingando
 Lo stesso Cadmo, in un cretato orrendo
 Drago mutato, col ventre strisciante
 Lunghi vestigi or stampa. — Hai tali esempi;
 Regna a tuo senno, purchè alfin ti colga 455
 La ria fatalità del nostro regno.

Lic. Dal rabbioso imprecar cessa, ed impara
 Ad ubbidire dal tuo Alcide stesso.
 Benchè su 'n soglio conquistato io seggia
 Dal mio solo valore, e giustamente 460
 Io regni, chè la forza è legge: pure
 Dirò poche parole a mia discolpa.
 Non cadder, di', tuo padre ed i fratelli
 Tutti in battaglia? Sullo stretto brandò
 Mai gentilezza, crudeltà fu sempre. 465
 Ei desiava conservar suo regno,
 Certo io lo ambiva ingiustamente, — In guerra
 Non la ragion, ma l' esito decide.
 Il passato si scordi, e il vinto alfine
 Più non abborra il vincitore pacato. 470
 I' non vo' già che genuflessa adori
 Il tuo signore, e che coll' alma grande
 Tu non misuri le rovine tue.
 Degna moglie di re perciò tu sei,
 Onde mi t' offro.

Meg. Ah! qual tremor mi scorre 475
Per le membra agghiadate. Oh! che udi mai!
Cotanto orrore non mi assalse, quando
Il guerresco fragor, rotto ogni freno,
Suonava intorno agli assediati muri.
Tutto sofferirsi impavida, ma tremo 480
Alla proposta sol di tali nozze.
Mi puoi far schiava, cingermi di ferri,
E ber la morte nell'inedia, o iniquo,
Ma forza umana non varrà ch'io franga
La data fede, e morirò di Alcide. 485

Lic. Benchè in Inferno?

Meg. Quel toccar dovea;
Onde al cielo salir.

Lic. Ma il pondo immenso
Della terra l'opprime.

Meg. E qual mai peso
Opprimer può chi l'universo resse.

Lic. Ti forzerò.

Meg. Forzar si puote solo 490
Chi morire non sa.

Lic. Dimmi, qual dono
Nuziale io deggio preparar.

Meg. La tua
O la mia morte.

Lic. Morrai, folle.

Meg. Al caro

Mio sposo volerò.

Lic. Dunque un vil servo

Avrai più in pregio del mio scetro.

Meg. Oh! quanti 495

Regi ebber morte da quel servo vile!

Lic. Perchè ubbidisce a un re?

Meg. Se togli i duri

Comandi, sua virtù non si parrebbe.

Lic. Virtù tu estimi abbatte fieri e mostri?

Meg. Quando ad ognuno son terrore.

Lic. Chiuso 500

Tale opatore di prodigi è in Dite.

Meg. Da questa terra per sentier fiorito

Al ciel non vassi.

Lic. Dimmi almeno il padre

Di questo semidio.

Anf. Taci, o del grande

Alcide infelicissima consorte. — 505

Dopo che la sua man compose in pace

Quant' orbe il sole col tramonto abbraccia,

Dispersi i mostri, la Flegrea contesa

Per lui decisa, e i tutelati Dei,

Io mostrare dovrò, chè a me si spetta, 510

Dopo tai fatti e sì stupendi, il padre

E il nascimento? Nol vuoi tu di Giove?

Giuno implacata ben tel dice.

Lic. Giove

Non bestemmiar; chè uman consorzio mai

Ebbero i numi.

Anf. Fu comune a molti. 515

Lic. Ma dessi mai furono servi.

Anf.

Apollo

Fu Tessalo pastore.

Lic.

Esule mai.

Anf. Nacque però sopra vagante terra.*Lic.* Non temè mostri, nè crudeli belve. 520*Anf.* Ma 'l primo Draco ei spense. — Ignori forse,

Perseguitato da celeste sdegno,

Quanto pria che nascesse, egli soffrisse?

Ora è secondo al fulminante padre.

Quanto colui, che gli astri regge, e sopra 525

Alle nubi passeggia, fanciulletto

Dovè la vita ad aspra rupe? — Il credi

Fu il nascer grande periglioso sempre,

E più nascere Dio.

Lic.

Chi soffre, è uomo.

Anf. Tranne l'invitto.*Lic.*

E lo sarà costui, 530

Che deposta la clava, e rivestita

Del vello Lionino imbelle donna,

Il fianco cinse di Sidonio ammanto?

E lo sarà costui, che le tremende

Chiome di nardo asperse, e circondate 535

Di barbariche bende, il braccio invitto

Ora ammaestra a molli note?

Anf.

Bacco

'Teuer disciolto mollemente il crine,

'Trattare il tirso con la man leggiadra

E inceder suol voluttuosamente 540

Con ampia veste. — Dopo illustri geste

Al prode lice folleggiare.

Lic.

Bella

Gesta invero si fu d'Eurito tutta
Sperder la casa, ed il brutal talento
Sbramar sopra le vergini sue figlie. — 545
Non d'Euristèò, non di Giunon comando,
Ma quest'opra fu sua.

Anf.

Tu ignori il resto. —

Schiacciò col cesto Eurito e Antèò con esso;
Ed i lari che bebbèro cotanto
Sangue ospitale, alfin si dissetaro 550
Per lui di quello di Busiri. Forse
Non fessi incontro alle ferite, al ferro
Di Gerion tremendo e a morte diello?
Tra costor, che niun talamo strupraro,
Sarà pur Lico!

Lic.

Ciò che lice a Giove, 555

Conviensi a regi. Non usata cosa
Da te maestro imparerà tua nuora:
A soppor si al destin volonterosa,
Chè invano negherebbe unir si meco,
Quando i' posso forzarla ad esser madre. 560

Meg. O penati di Labdaco, o Creonte

Ombra sdegnosa, o nuziali tede
De' figli empì di Edipo, egual destino
S'abbia il mio maritaggio. — O snaturate
Figlie d'Egitto, con le man grondanti 565
Ancor di sangue, or su venite; manca
Al numer' una ...: io compirò il delitto.

- Lic.* Iniqua, abborri la mia man non solo,
 Ma ancor minacci? Proverai ben tosto
 La mia regale ineluttabil' ira. — 570
 Gli altari abbraccia pur, nessuno Dio
 Mi ti puote involar ...; neppure Alcide,
 Se da' cardini suoi staccato il mondo,
 Potesse vincitor salire al cielo. —
 Ite, le selve accatastate; — il tempio 575
 Co' lor devoti, la consorte, i figli,
 Tutto un sol rogo incenerisca, tutto.
Anf. Sola una grazia, e puoi ben farla al padre
 D' Alcide, io chieggió: di morire il primo.
Lic. Chi dannar tutti ad egual morte, indegno 580
 Egli è d' esser tiranno. — A tempo ei dica:
 Il miser viva ed il felice pèra. —
 Mentre le fiamme si alzeran più ardenti,
 I farò voti al regnator del mare.

SCENA QUINTA

ANFITRIONE e MEGARA.

- Anf.* O de' Celesti padre e reggitore 585
 Possente, alla cui folgore tremenda
 L'universo si scuote, alfin deh! fiacca
 La prepotente mano di costui!
 Invano a che prego gli Dei? Dovunque
 Tu se', m'ascolta, o caro figlio... Il tempio. 590
 Per subito tremore ecco traballa,

E rimugge la terra...; anzi risuona
 Un fragore d'inferno. — Il priego è accolto;
 Questo è d'Alcide il passo, io l'odo,... è questo.

C O R O

Inno

Sempre ai grandi è fortuna invidiosa 595
 Sempre i buoni persegue ed opprime!
 Euristeo conduce un' oziosa
 Vita, ed Ercole in pene si stà.
 Pargoletto i serpenti aggrediva
 E strozzava; alle suore ingannate, 600
 Mentre il Drago custode dormiva,
 D'oro i pomi rapisce e sen va.
 Della Scizia le case vaganti
 E conobbe le genti ospitali
 Pei gran diacci sospinse le piante; 605
 Ed i mari senz'onda calcò;
 Ei là, dove la nave veliera
 Stesi aveva l'immensi suoi lini,
 Or de' Sarmati l'orda guerriera
 A cammino suo breve tracciò. 610
 A chi cinta di zona marziale
 Alla vedova gente comanda,
 Tolse tutta la spoglia regale
 E lo scudo e l'usbergo dal sen.
 Con qual speme all'inferno scendesti 615

Per istrada a tornar non concessa?
 Di Proserpina i regni vedesti,
 Tu vedesti quel morto terren;
 Dove mai sono mosse le bigie
 Onde al soffio di Zeffiro o Noto, 620
 Mai i Tindaridi segnan di Stige
 Al nocchiero il sicuro cammin;
 Ma son pigre quell' acque: la Morte
 Tutti i figli vi getta del mondo,
 Da un sol remo son l'Anime scorte 625
 Di Minosse al giudicio divin.
 Quivi a tutti quel rege è Sovrano
 Che, allorquando tu Pilo assalivi
 Con la negra bicuspidè in mano
 Fieramente si spinse su te. 630
 Ma percosso da lieve ferita
 Fuggì tosto quel crudo gemendo;
 E temette di perder la vita
 Chi di morte s' intitola re.
 Rompi il fato, e la negra contrada 635
 Apri tutta alla luce del giorno;
 Ricalcare si possa la strada
 Che nessuno finor ricalcò.
 Sol piegare col canto poteo
 L' inflessibili regi dell' Ombre 640
 Supplichevole il misero Orfeo.
 Ch' Euridice laggiuso cercò:
 Con quel canto che selve ed augelli
 E le rocce montane attirava,

Che ascoltavan le fere, e i ruscelli 645
 Ad udirlo fermavano il piè:
 Per quel canto, che fece al dannato
 Le sue pene scordar nell' averno:
 Via si rompa la legge del Fato,
 A lui disse di Morte quel re. 650
 Teco traggi Euridice, l'amore
 Delle Tracie matrone, e dei Numi;
 Ma finch' ella di qui non è fuore,
 Non guardarla, che fugge da te.
 Crudo amore! lo sguardo sospinse 655
 Ver la sposa e perdella in quel punto!
 Quella reggia cui il canto non vinse
 La tua forza sol vincer potè.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ERCOLE, TESEO, *Compagni e Soldati.*

Erc. O del cielo ornamento, portatore
Dell'alma luce, che sul cocchio ardente 660
Il gemino Emispero trascorrendo
Mostri il raggianti crine al lieto mondo,
Deh! se con opre indegne il divo sguardo
I' rattristai, perdona, o Sole. Ho tratto
Al chiaro giorno le segrete cose, 665
Spintovi solo da fatal comando.
Deh! coll'alato fulmine ti vela,
O sommo Giove, il viso; e tu, Nettuno,
Ti nascondi del mar nel più profondo.
E voi divini abitator del Cielo, 670
Se abborrite da tal nuovo portento,
Torcete il guardo su all'Empiro. Questo
Misfatto denno rimirar duo soli:
Chi'l comandò, chi l'esegui. La terra
Per tormentarmi parve angusta. Spinto 675
Dall'odio di Giunone, il regno vidi
Ai viventi negato, ignoto al Sole,

E l'altro polo, dove sempre annotta,
Toccato in sorte al crudo Giove inferno,
Cui togliere i' poteva anco lo scettro. 680
Vincitor delle tenebre, e glorioso
Ancor di più pe' vinti Numi e'l fato,
Spregiatore di morte alfin ritorno.
Che più mi resta? Già non vidi solo
Gl' inferni, ma ne fei mostra ad altrui. 685
S' altro, o Giunone, v' ha, l'impera. Certo
Non vorrai che rimanga inoperosa
Lungamente mia destra; imponi, ed io...
Come? il sacro limitar circonda
Stranier soldato, e minaccioso il guarda? 690

SCENA SECONDA

ANFITRIONE, MEGARA e detti.

Anf. M'inganno, o' voti miei sono adempiti?
Gloria eterna di Grecia, il mondo vinto,
Alfin costui la silenziosa, muta
Casa abbandona? Ah! sì ch'è il figlio mio
Tarda ma certa di salvezza speme! 695
Oh! gioja! Lascia che m'accerti, s'ombra
O corpo se'? — Sì, sì, sei tu; lo sento:
Gli omeri forti io riconosco, e il braccio
Della clava temuta armato.

Erc. O padre,
Donde sì afflitto, la consorte in neri 700

Panni ravvolta, e squallidi i miei figli?

Quale sciagura la mia casa opprime?

Anf. Fu tuo socero ucciso, e Lico regna

Che te, consorte, e figli a morte danna.

Erc. O patria ingrata, dunque niun si mosse 105

A difendere d' Ercole la casa?

E tutto il mondo, ch'io difesi, tanta

Scelleraggin sofferse? A che mi perdo

In futili lamenti! Il rio s' uccida.

Tes. Vuoi tu macchiar tua gloria? È forse Lico 710

Degno dell'ira tua, del braccio invito!

Ad uccider costui troppo son' io.

Erc. Qui a difesa rimanti, se improvvisa

Soggiungesse la forza; io solo debbo

Battagliar contro tutti. O padre, o sposa 715

Differite per poco i cari amplessi.

Chè mando Lico a riferire a Dite

Ch'io già tornai.

SCENA TERZA

ANFITRIONE, MEGARA, e Teseo.

Tes. Dal mesto ciglio il pianto

Tergi, o regina; e tu respingi al cuore

La lacrima che agli occhi ti si affaccia, 720

Or che tuo figlio è salvo. E temi forse

Che ad un Lico soggiaccia il forte Alcide?

Cadrà il tiranno... ei cade... ecco è caduto!

Anf. Iddio, che 'l puote, i voti miei secondi,
Ed al dolor sorvenga.— Al mio gran figlio 725
Tu compagno magnanimo, racconta
Quanto e quale è il sentiero a mesti spirti,
E come tratto fu in catene il fero
Cerberò infame.

Tes. Cosa a dir mi sforzi,
Che mi rinnova in cuore la paura, 730
Di non esser tra i vivi; — ancor l'acume
Dell'occhio resta abbarbagliato e fiacco
Dall'insolita luce.

Anf. Omai disgombra
Ogni tema dal cuore intempestiva.
E non fraudare a tue fatiche il frutto. 735
A nobil' alma ricordare è dolce
Le patite sciagure. — I casi orrendi
Omai racconta.

Tes. O Tu dell'universo
Anima e mente; o regnator d'Averno,
E tu che invano per l'Etnèe pendici 740
Cercò la madre, a miei profani accenti
Date facil perdono. — Al ciel si spinge
Nella Laconia un erto giogo, dove
Tenaro adombra il mar con dense selve.
Lì la porta di Dite in mezzo ad alte 745
Rupi si schiude, e con immensa bocca
La voragine orrenda si sprofonda,
Aprendo ampio sentiero a tutte genti.
Tenebroso non è l'ingresso, un fioco

Baglior ci segue a tergo, perchè il sole 750
Alla sfuggita i raggi impietositi
Mesto vi getta e scerner vieta: come
Suole avvenir sull' alba o sulla sera.
Quivi vaneggia un ampio spazio, il quale
Lo mal dell' Universo tutto insacca. 755
È facile l' andar, chè la via stessa
Giù ci sospinge: come l' onda tira
Dentro il vortice suo la nave a forza:
L' aere così ci spinge e 'l vano ingordo,
Sicchè il volgersi è tolto. E qual Meandro
Che tortuoso gira, e in se tornando 760
All' onda sua fa intoppo, e par che corra
Alla sorgente e non alla marina:
Scorre così placidamente Lete
Con l' onde delle cure allievatrice
Fin là dove Cocito s' impaluda. 765
Vagolan quinci e quindi augei notturni
Ed il gufo feral mesto vi geme
Con le sinistre Strigi. Un alto tasso
Mortifer' ombra dalle frondi spande;
Sotto le quai si asside il pigro Sonno, 770
La torva Fame con le labbra spenta,
E la tarda Vergogna che invan tenta
Il rossore velar con ambe mani.
Indi segue il Timore, lo Spavento,
Il Dolor furibondo, il Pianto crudo, 775
La Febbre rea, la Guerra armata, e Morte;
E l' estremo dei mali, la Vecchiezza

Inerte sul bastone appuntellata.

Anf. Loco non havvi, cui Cerere, o Bacco
Fecondi?

Tes. Erba nè fior non smalta un prato 780

Nè vi biondeggia spica, nè matura

Sovra niun ramo mai la dolce frutta.

Quella landa è deserta, orrida, morta.

Lì delle cose il fin, del mondo il centro

Ove in eterna notte è l'aer muto, 785

Spirando tale orror da tutte parti

Chè n'è la vista più dura che morte.

Anf. Dove dunque si asside e come regge
I lievi spirti il regnator d'Averno?

Tes. Nel più profondo, in segregata parte 790

Da caligine eterna ottenebrata,

Havvi loco da cui due fonti sgorgano.

Uno lo Stige di morte acque, a cui

Fan sacramento li Celesti; l'altro

Acheronte che nel corso precipite 795

Con l'onda inremeabile travolve

Enormi massi inresistibilmente.

S'erge al di là la reggia circondata

Da duplice palude; ed il palagio

Immensamente estendesi ricinto 800

Da un ombrifero bosco, a cui si accede

Per vasto speco, che al tiranno guida.

Questa è la via di Dite e questo è il passo

Alla sua reggia. Intorno a questa spandesi

Raso terren dove sedendo iroso 805

All' anime venienti e loco; e pena
Comparte. Pur dalla rugosa fronte
E dalla fera maestà traspare
Del german la sembianza e del lignaggio.
Di Giove, ma allorquando irato fulmina, 810
Egli ha l' aspetto, orribil sì, tremendo
Da spaventare lo spavento istesso.

Anf. Ma è ver che quivi è il giudicar sì lento
Che alla pena dannati i rei son, quando
Fin la memoria dei peccati è spenta? 815
Chi vi presiede? I giudici chi sono?

Tes. Non uno solo tardamente i rei
Giudica a sorte. Da Minos Cretense
Con Eaco e Radamanto è presieduto
Quel tribunal tremendo. Con la colpa 820
È la colpa punita; — quel che 'l reo
Fece in altrui, laggiù patisce ei stesso.
I condottier superbi io vidi in ferri,
E da mano plebea percossi il tergo
I tiranni impotenti. Chi conserva, 825
Mite padron de' popoli, incruente
Le mani e il regno, e le passioni affrena,
Dopo aver corsa età lunga felice,
O vola al cielo o del beato Eliso,
Per re tornare, nei recessi scende. 830
Dall' uman sangue v' astenete o regi,
Perchè le vostre scelleranze aspetta
Un gastigo tremendo.

Anf. Han dunque i rei

Loco diverso? È ver dunque che gli empi
Stanno in martirii eterni?

Tes. Da veloce 835

Ruota Issione è raggirato; posa
Di Sisifo sul collo un sasso immane;
Con l'arse fauci in mezzo al fiume il veglio
Fino al mento sommerso, anela l'onda,
E benchè sempre da sue labbra fugga, 840
Pur sovente le crede: ed anco i pomi
Il suo digiuno ingannano. Presenta
Tizio all'augello fero eterno pasto;
Tentan pieni portar lor vagli invano
L'empie Belidi; e ancor v'erran furenti 845
Le Cadmie snaturate, e insiem l'Arpie
Avidamente bruttano le mense.

Anf. Or di' del figlio mio l'illustre impresa;
Se quel che reca, è preda o dono?

Tes. Al guado

Rupe feral sovrasta, ove la crassa 850
Onda impaluda; a guardia un veglio truce
È di modi ed in vista, il qual trapassa
Acheronteo nocchier le pavid'ombre.
Nudo, sol vela il fianco osceno, irsuta
Scende la barba e sulle guance macre 855
Orrida maestà riluce. Quivi
Con la vuota barchetta ne approdava
Per caricare l'alme, quando Alcide
Traversata la selva degli Spirti,
Della via chiede e a lui Caronte grida: 860

Dove t' inoltri, audace? Sta' costinci. —
Non soffre indugio Alcide, ed ammansato
Il nocchiero col remo, imbarca. Al pondo
D' un sol la barca, che tant' alme cape,
Approfondò nell' onda, si fermò; 865
E d' ambi i lati traballando bebbe
L' onda Letèa. Gli smisurati mostri,
I Lapiti pel vin pronti alle risse,
Ed i centauri feri allor stupiro.
E l' angue fier dai rinascenti capi 870
Nel più profondo dello stigio lago
Si nascose a tal vista. Dell' avaro
Dite la reggia quindi apparse; quivi
Cerbera truce da tre gole orrenda-
mente latranti col terror contiene 875
L' ombre; e la tane che dai capi gronda
Lambiscon li colubri; ed ha di serpi
L' orrida giuba con lunga, ritorta
Coda di Drago sibilante: — eguale
L' ira alla forma. — Udi dei piedi appena 880
Lo stropiccio, ch' arruffò tosto l' irta
Viperea chioma, e con l' orecchie tese
Solite a sentir pur dell' ombre il moto,
Il tramandato suono attento ascolta.
Giunto più appresso il gran figliol di Giove, 885
Incerto il cane si acquattò nell' antro,
Temendone le spoglie; ma ad un tratto
Del suo forte latrato l' aura morta
Tutta tremò, di feri serpi il vello

Diè un sibilo, e il fragor delle tre gole 890
Perfino spaventò l'alme beate.
Ercole allora arditamente, fatto
Scudo del muso Cleonèo, si pone
In guardia e sotto a quel tutto si stringe;
E con la clava noderosa in pugno 895
Scarica tal di colpi aspra tempesta
Che il vinto cane l'intronate teste
Sfinito abbassa e nell'antro si stende.
Impauriti i regnator d'Averno
Lui permetton che for lo tragga, e in dono 900
Al domando me pur diero d'Alcide.
Quindi del mostro i colli accarezzando
Gli avvinse con catene adamantine.
Dell'opaco suo regno alla custodia
Più non pensando il vigil cane, giuso 905
Piegò le orecchie, come suo padrone
Seguillo a testa china, ambo sferzando
I fianchi lentamente con la coda.
Alla foce di Tenaro arrivato
E percossigli gli occhi l'insueta 910
Luce, riprese cuor, furente scosse
Le pesanti catene. Indietro volto
Poco mancò che il vincitore seco
Non strascinasse, se mie mani pronto
Non richiedeva Alcide. Il can per l'ira 915
Furibondo e tentante assalti vani
Strascinammo nel mondo a viva forza.
Appena il giorno e l'aer puro ei vide,

Chè accecollo la luce, strettamente
 Chiuse gli occhi abbassandoli e fuggio 920
 L'odiato sole, indietro ritorcendo
 La pupilla e tenendo il capo a terra;
 Quindi d'Ercole all'ombra si nascose.—
 Ma intanto in folla il popol viene cinto
 Di lauro il crin lieto cantando un inno 925
 Al vincitor magnanimo d'Averno.

CORO

Tutto il Coro

Euristeo primogenito imperava
 Che scendesse del mondo nel più interno;
 Questa all'imprese sue sola mancava,
Gire all'inferno. 930
 Mettersi osò pel tenebroso calle
 Che va dei Mani al loco segregato;
 Ma da folla accalcantesi alle spalle
È seguitato.

Parte del Coro

Quanto curioso popolo 935
 Corre alle scene nuove
 Per mezzo alla città;
 Quanto s'accalca in Elide
 Ai giochi del gran Giove
 In ogni quinta età; 940

Quanto negli Equinozii
D'Autunno, quando il Sole
Divide in mezzo il dì,
Ai misteri di Cerere
Tacito correr suole: 945
Tal'è la folla lì.

Altra parte del Coro

Havvi vecchiezza tacita
Del viver nauseata,
E quei che forza han più.
La verginella tenera, 950
L'infanzia pur beata,
La lieta gioventù.
Mesti tutti procedono
Che il suol senton che sopra
Il loro capo stà. 945
Vi stà silenzio e tenebre,
Ozio che mai non opra,
Eterna siccità.

Parte del Coro

Sia tarda l'ultim'ora
Quando laggiuso io vò. 960

Altra parte del Coro

Per niuno è tarda allora
Che più tornar non può.

Uno del Coro

A che giova affrettar nostro destino
Tutti il cammino — prenderem di Stige,
E l'onde bigie — tutti varcheremo. 965
Dal punto estremo — dall'Occaso all'Orto
Si può dir morto — tutto ciò che ha vita,
Ch'alla partita — tutti ci s'appresta.
Quel men ci resta. —
Dell'ora che noi abbiamo già vissuto, 970
Che presto o tardi scenderemo a Pluto.

Tutto il Coro

Tutti prostratevi
Supplici all'are:
Su via svenatevi
Vittime care; 975
Mentre che i giovani
Danzano intorno: —
Festivo giorno
Tebe è per te.
Nel campo fertile 980
Il buon bifolco
I bovi languidi
Tolga dal solco: —
Per mano d'Ercole
Si gode pace 985

- Fin dove tace,
E sorge il sol.
E ciò che Tetide
Ondosa abbraccia,
Domaro d' Ercole 990
Le forti braccia.
Discese al Tartaro;
Lui fortunato!
Che dal placato
Stige tornò. 995
Or più da vincere
Non havvi: è quieto. —
Per te grand' Ercole
È il popol lieto.
Deh! tu proteggilo 1000
Di pioppo adorno
Che questo giorno
È sacro a te.



ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

ERCOLE, TESEO e ANFITRIONE.

Erc. Per questa man vendicatrice Lico
Percosse il suol col volto; e del tiranno 1005
Ogni consorte fu con lui consorte
Pur della pena. Or vincitore al padre
Ed ai superni sacrerò le spoglie,
Cumulando di vittime gli altari.
Te Pallade guerriera, ajutatrice 1010
E compagna all' imprese, che risvegli
Col Gorgone fatal l' ire feroci,
Te prima invoco; coll' asta coperta
Di pampinoso tirso il domatore
Del mar vermiglio e di Licurgo scenda. 1015
E la gemella deitade ancora
Febo e la suora, più alla cetra Febo,
Atta più all' arco la sorella; e tutti
Li miei fratelli abitator del cielo,
Purchè non figli a Giuno. Orsù gli opimi 1020
Greggi quà conducete; e ciò che manda
L' Indo cultore, e l' Arabo raccoglie

Dagli arbusti odoriferi, sull' ara
 A piena man versate; e l' odorato
 Vapor si spanda. La populea fronda 1025
 Intanto me coronì, e le tue tempia,
 O Teseo, ombreggi la gentile oliva.
 Vittime intanto svenerà al Tonante
 Questa mia man.

Tes. Per voi, ch'ergeste, o Numi,
 Queste mura di Tebe, e per le chiare 1030
 Acque di Dirce, e del feroce Zeto
 Per le grotte selvaggie, e per la reggia
 Del Tirio peregrin....

Erc. S' ardan gl' incensi.

Anf. Purifica la man grondante ancora
 Di sangue ostile, o figlio.

Erc. O potess' io 1035
 Libar col sangue dell' odiato capo
 L' are a' Celesti, che liquor più grato
 Mai l' avrebbe bagnate. Ostia più grande
 Più opima mai non può svenarsi a Giove
 D' un re tiranno. —

Anf. Deh! il tuo padre prega 1040
 Che ponga fine a tue fatiche; e pace
 E quiete conceda ai travagliati!

Erc. Degne di me, di Giove io sciorrò preci. —
 Il ciel, la terra, l' aria equilibrati
 Al loco lor rimangano, e le stelle 1045
 Menino intorno i loro balli eterni.
 Sulle nazioni regni una profonda

Pace, e l'acciario in vomere cangiato,
Più non serva alle spade. Il mar sia in calma,
Non guizzi più la folgore di Giove, 1050
Nè per le sciolte nevi il fiume altero

Seco si tragga i depredati campi.
I veleni non più, non più di tosco
Succose l'erbe, ed i tiranni crudi
Non più in obbrobrio delle genti; - venga 1055

Ora, s'ha da venir, qualsiasi nostro
Ch'io lo prendo su me. — Ma ch'è mai questo?

Il dì s'annotta; il sol senza una nube
Ottenebrato ha il disco... Chi respinge

Il dì all'ocaso? D'onde il capo questa 1060
Notte improvvisa innalza? E d'onde in pieno

Di tante stelle? Ecco il Leone, prima
Nostra fatica, che del ciel risplende

Nella più ampia parte, e che s'infuria,
E trarre a se col morso e coll'artiglio 1065

Qualch'altra stella apprestasi; e feroce
Sta coll'aperte scane e soffia fuoco

Arruffando la giuba risplendente.
Già ciò che il grave Autunno, ed il gelato

Inverno chiude, trasvola d'un salto, 1070
E sembra, giunto a primavera, fiacchi

Al tauro il collo.

Anf. Oh! qual sventura è questa?

Sfigurata la faccia e le pupille

Travolte, un falso ciel travedi, o figlio.

Erc. La terra doma, vinto il mar, l'inferno 1075

Debellato, sol resta il cielo immune:
 Degna impresa d'Alcide; a più sublime
 Sfera m'inalzerò; si vada al Cielo
 Che mel promette il padre. E se il negasse?
 Ecco che questa terra più non cape 1080
 Il grande Alcide, e alfin lo rende al cielo.
 Già i numi a se lo chiamano, e le porte
 Gli aprono lieti, avverso un solo. — Come?
 Negar mi vuoi l'empiro? A viva forza
 Divellerò dell'universo i cardini. 1085
 Lo poni in dubbio? Scioglierò Saturno
 E dell'iniquo regnatore inetto
 Sul trono l'avo riporrò. Me duce,
 I Titani riaccendan la feroce
 Guerra, ch'io con le selve le montagne 1090
 Tessale svelte scaglierò tremendo.
 Toccherò il ciel co' monti sovrapposti;
 Vedrà Chirone sovrapposto ad Ossa
 Il Pelio suo, e a questi Olimpo sopra,
 Che se a toccare il ciel non fia che giunga, 1095
 Saravvi balestrato.

Anf. Oh! lungi lungi

Tai sacrileghi sensi, generosi

Ma folli troppo! il pazzo impeto frena.

Erc. Ve'! i bestiali giganti impugnan l'armi...

Tizio scappa dall'ombre, e oh! come al cielo 1100

Vicin torreggia, il casso vuoto e guasto.

Il Citeron vacilla e inaridisce

Tempe, e trema Pallene; egli già abbranca

Ed Eta e Pindo, e minaccioso infuria.
 Snoda il flagel l'irata Erinni, e al volto 1105
 Avvicina li stizzi ai roghi tolti.
 Tisifone di serpi orrendamente
 Ricinta il capo, dopo il can rapito,
 Guarda la porta con la face orrenda.

SCENA SECONDA

I figli d'ERCOLE tra le scene, e detti.

Erc. Ma del nemico re la prole infame 1110
 Ecco si appiatta! invan...! la destra mia
 Al padre odiato renderavvi e tosto.
 Le leggiere saette il nervo spinga.—
 Così scagliar si de' l'erculea freccia.

Anf. Dove il furor si volge? Ecco che incocca 1115
 L'arco possente; la vibrata canna
 Stridendo, a mezzo il collo fere... e via
 Per la ferita fugge...

Erc. Io tutta, tutta
 Sbarbicherò fin l'ultima radice
 Dell'empia schiatta.— A che ristò? Maggiore 1120
 Guerra a Micene mi richiama adesso;
 Le ciclopiche mura ruinate
 Dalle mie mani vadano sossopra.
 Da'fondamenti scossa la superba
 Cima de' regi tetti e l'auree porte 1125
 Precipiti s'infrangano; non resti

Della reggia vestigio ... — Io scorgo quivi
Di quell'iniquo il figlio. — (1)

Anf. Oh! come stende
La pargoletta man soavemente
Eleginocchiaabbraccia!-O tristo, orrendo, 1130
Inaudito misfatto! Colla destra
Il supplicante afferra, e roteando
Cinque o sei volte il misero, lo scaglia. —
Suona il capo percosso, e sfracellato
I tetti brutta di cervella e sangue! — 1135
Il pargoletto nel materno seno
Megara asconde, e fuor di sè fuggendo
Cerca celarsi.

Erc. In grembo a Giove ancora
Ti giungerà, ti ferirà mia destra. (2)

SCENA TERZA

MEGARA, ERCOLE e detti.

Anf. Dove, o misera, fuggi? È vano. - Forse 1140
V'ha loco, che salvar possa dall'ira
D'Alcide? Invece abbraccialo, con blande
Preci lo placa.

Meg. Ti scongiuro, o sposo,
Ferma, Megara tua più non conosci?
Le tue sembianze ed il tu' aspetto stesso 1145

(1) Entra tra le scene.

(2) Rientra inseguendo Megara.

Mira in questo tuo figlio, che ti tende
Le tenerelle mani!

Erc. Alfin t'afferro,
Abborrita matrigna; il fio mi paga,
E sciogli Giove dal tuo giogo indegno. —
Ma spengerò pria della madre questo 1150
Picciolo mostro.

Meg. Che fa'tu? Deh! ferma!
Versi, o folle, il tuo sangue. (1)

SCENA QUARTA

ANFITRIONE e TESKO.

Anf. Dall'ardente
Volto il fanciullo esterrefatto, pria
Del colpo, per l'orror perde il respiro.
Ecco che libra la nodosa clava 1155
Sulla consorte..., acciacca l'ossa..., salta
Dal busto il capo...; non è più! — Che mai
T'è toccato a veder misero veglio!
Ma se tanto dolor ti spiace, presso
Hai tu la morte. — Questo petto investi 1160
Co' dardi, me colpisci con cotesta
Mazza del sangue degli uccisi mostri
Ancor cospersa; il falso padre ammenta
Al tuo nome vergogna e vitupero.

(1) È trascinata da Ercolo tra le scene.

Tes. Dove, o padre, tu corri? a certa morte? 1165
 Folle, t'arresta; va', ti cela! **Almeno**
 Un ultimo delitto a lui risparmi.

SCENA QUINTA

ERCOLE e detti.

Erc. È fatto; — già la svergognata easa
 Spiantata è tutta. — Volentieri io questa
 Mandra, o Giunone, ti svenai votiva. — 1170
 Degue di te l'offerte; ed altre tali
 Argo ne serba.

Anf. Non ancora, o figlio,
 Placasti il cielo; il sacrificio compì.
 Ecco che all'ara è l'ostia, e aspetta il colpo
 Sulla china cervice. — Or ve' che aspetto? 1175
 Fermo, deciso; — svena. — Che? straluna
 Gli occhi,... la faccia illividisce... Oh cielo!
 Gli tremano le mani...; addormentato
 È'l volto... e il collo non regge la testa...!
 Ecco qual nelle selve olmo reciso, 1180
 O qual nel porto naufragata nave;
 Ei precipita a terra. — Ancor tu vivi?
 O quel furor, ch'altrui di vita tolse,
 Diè a te pur morte? — Gli è sopor; si sente
 L'alternare de' polsi. — Onde rinfreschi 1185
 L'abbattuto vigor, e il petto fiacco
 Dal morbo alleggi, riposar si lasci; —

E perchè non riprenda furibondo,
Quando si svegli, l'armi le togliete.

C O R O

Tutto il Coro

Cielo, Giove, Terra e Mare	1190
Deh! piangete a calde lacrime,	
E tu primo, che rischiare	
L'universo, piangi o Sol.	
Fu al tramonto teco Alcide	
Fu pur teco, o Sole, al nascere;	1195
L'una e l'altra casa vide,	
Dove muovi e fermi il vol.	
Dèi, la mente liberategli	
Da così spietato duol!	

I Compagni d' Ercole

Delle fatiche balsamo	1200
Requie dell'alma, sei	
Parte del nostro vivere,	
O Sonno, la miglior.	
Fratello a morte ferrea,	
Co' sogni altrui tu bèi,	1205
Che or falsi, ora veridici	
Dispensi, o triste autor.	

D' Astrea pietoso figlio
 Padre di tutto, e fine,
 Compagno delle tenebre 1210
 E refrigerio al dì.
 Che al re tu stendi e al povero
 Del par l' ali divine:
 Dolce, leggiere, placido
 A tutti siei così. 1215
 Insegni a tutti gli uomini
 Che cosa è morte, o Sonno:
 Deh! tu sommergi il misero
 In un grave sopor!
 Di quelle membra indomite 1220
 Profondamente donno
 Deh! fatti, e solo lascialo
 Quando sia quieto il cor.

Parte del Coro

Ma disteso là per terra
 Sovra il viso chiaro leggesi 1225
 Del suo cuore l' aspra guerra.
 Non è vinto il duolo insano:
 E la clava ch' ora mancagli
 Và cercando con la mano.
 E si sbraccia, e colpi mena: — 1230
 È calmata dalla furia
 Non ancor la cruda pena.

Altra parte del Coro

Come l'onda dal vento agitata
Per gran tempo mantiene i marosi:
Così in quello l'insano furor. 1235
Cessi alfine, riprendano in petto
Loro impero già i sensi pietosi,
E innocente ritorni il suo cuor.
Che fu pura mai sempre la mano,
S'ebbe a guida fallace l'error. 1240

I Compagni d' Ercole

Ti percuoti Ercole il petto
Con la man che resse il mondo;
Il tuo gemito profondo
Dall'abisso salga al ciel.
Ed il cane da te vinto 1245
L'oda, e tremi il crudo Averno,
Più ne gema il ciel superno
Che sentì tuo forte tel.
Non è causa a lieve pianto
Un dolore sì crudel. 1250

Tutto il Coro

Gli percuotano le spalle
La faretra e i dardi stessi
Ornamento ai lieti dì.

E la clava noderosa
Sovra il petto colpi spessi 1256
Vi sprigioni pur così.
Tutte, tutte piangan l'armi,
Ornamento ai lieti dì.

Coro di Giovineti

O fanciulletti, espiazion dei morti
Re, non vedeste le paterne glorie 1260
Nè alla palestra vi faceste forti.
La vostra man del cesto non si gloria,
Non d'aver teso un arco forte mai
Che d'un Lion contasse la vittoria.
Ite allo Stige, o fanciulletti, omai 1265
Ite, innocenti che a lasciar costretti
Voi foste della vita i primi rai.
Il paterno furore, o fanciulletti,
V'ha spinto giù tra l'anime innocenti;
Pel segnato cammin gite, o diletti, 1270
I re a veder delle dannate genti.



ATTO QUINTO



SCENA PRIMA

ERCOLE solo.

Qual loco è questo? qual contrada? quale
Parte del mondo? — Dove sono? il Sole
Qui nasce, o la gelata Orsa si aggira?
Forse la terra ell'è limitatrice 1275
Dell'Océano e dell'Esperio mare?
Qual'aura spiro? Qual terreno io calco? —
In Tebe sto. — Ma perchè dunque veggio
Sanguinosi cadaveri, e sossopra
Tutta la reggia? L'infernali larve 1280
Ancor non dispogliò la mente inferma?
Anche dopo il ritorno avanti agli occhi
Quella turba feral si schiera. — Io tremo;
A mio rossor lo dico. — Una sciagura
Grande, tremenda, mi predice il core. 1285
Dov'è 'l padre? dov'è la sposa e i figli?
E perchè della leonina spoglia,
Mio vestimento e letto al tempo stesso,
Il manco lato è priyo? I dardi, l'arco
Dove sono? Chi ardi sottrarre l'armi 1290

A me ancor vivo? ... Chi? L'arme mi tolse
 E non lo spaventò l'erculeo sonno?
 Si vegga il vincitor, si vegga; venga
 Questo novello vincitor celeste
 Allo cui incesto della mia più lunga 1295
 La notte è stata; venga. — Quale strazio...!
 Giacciono i figli massacrati; uccisa
 La moglie...! Qual novello Lico or regna?
 Ercol tornato, chi osò tanto in Tebe?
 O dell' Ismenie rive o dell' Attèe 1300
 Campagne, o abitator de' Pelopei
 Regni da doppio mar bagnati, vieni,
 Mi mostra dell' atroce eccidio il reo.
 Cada su tutti l'ira mia; nemico
 M'è, chi'l nemico non mi svela. — Vieni, 1305
 Chè ti nascondi vincitor d' Alcide?
 T'avanza, o vendicar tu voglia i ferì
 Traci cavalli, o di Gerion la mandra,
 O i Libici tiranni; — orsù t'avanza.
 Eccomi nudo, benchè tu mi assaglia 1310
 Coll' armi mie. —

SCENA SECONDA

TESEO, ANFITRIONE e detto.

Erc. Perchè mia vista fugge
 E Teseo, e'l padre? Voi celate il volto?
 Frenate il pianto, e dite chi de' miei

Tu l'uccisor. — Tu taci, o padre? — Dillo,
O Teseo, e il vero di', come tu suoli. — 1315

Ambo tacete vergognando, e il viso

V'è bagnato di lacrime furtive?

È la vergogna a tanti mali mista?

D'Argo il tiranno, dello spento Lico

Lo stuolo infesto ci ha sommerso forse 1320

In cotanta sciagura? — Il di', ten prego

Per te, per le mie glorie, e pel tuo nome

Sempre a me caro, o genitor: chi sperse

La casa mia: di chi fui preda?

Anf. È bello

Il tacer.

Erc. La vendetta?

Anf. Spesso nocque. 1325

Erc. Chi cotanta jattura neghittoso

Veder pòtria?

Anf. Chi teme la maggiore.

Erc. Ma di questa maggior, più grave, o padre,

Dimmi, puossi temer?

Anf. Questa che vedi

Di tua perdita è parte.

Erc. Miserere 1330

Di me, le mani supplicanti, o padre,

Ti stendo. — E che? La mano tua rifugge? —

Qui v'è un delitto! — E questo sangue? e questa

Asta già tinta del velen Lerneò,

Perchè di strage pueril cruenta? 1335

Questi sono i miei dardi; a che la mano

Cercar, che piegò l'arco è il nervo tese?
 Sol la mia destra il puote. — Ven riprego,
 O amico, o padre: tal delitto è mio? ..
 Tacete? .. Oh cielo! è mio! ..

Anf. L'eccidio è tuo; 1340
 Della matrigna il fallo; chè tal caso
 Privo è di colpa.

Erc. O genitor mi scorda,
 E d'ogni parte i folgori tempesta;
 Almen tua mano; benchè tarda, faccia
 De' nepoti vendetta. A ciel sereno 1345
 Lampeggi, e giù dall'uno all'altro polo
 Piovàn le fiamme. — Di rapaci augelli
 Pasto crudele nelle caspie rupi
 Mi s'incateni. — Perchè son le rocce
 Di Prometeo deserte? Lo scosceso 1350
 Caucaseo fianco d'ogni pianta brullo,
 Nido di fere e di grifagni augelli,
 Vedrà altre cime alzarsi sterminate.
 Quelle Cianee, che serrano l'Eusino,
 E quinci e quindi le mie man legate 1355
 Le distendano in alto; ed allorquando
 Per attrazion gli scogli, che dal mare
 D'ambi lati si spingono alle stelle,
 Si aderiranno, io poserò dei monti
 Nella quieta cavità sepolto. 1360
 Ma no, sopra una pira accatastata
 S'incenerisca il parricida iniquo. —
 Si faccia ed agli Inferni Ercol si renda.

Anf. Delle passioni fra i tumulti sempre

Egli ebbe il cor; solo cangiato ha l'ire: - 1365

Il furor, come suol, contro sè infuria.

Erc. O magion cruda delle Furie, o ciecol

Carcer d'Averno, o destinata parte

A' rei, o s'altra v'è d'esiglio, ignota

A Cerbero ed a me, mi ci piombate; - 1370

Andrò pur anco nel Tartareo fondo

Eternamente. — O snaturato core

Come potrò su' massacrati figli

Versar di pentimento un degno pianto?

Gli occhi indurati lacrimar non sanno: - 1375

Quà l'arco, — quà le frecce, — quà la clava?

Per te, mio figlio, romperò le frecce;

Spezzerò l'arco, abbrucerò la clava;

E la stessa faretra portatrice

Delle Lernèe saette andrà sul rogo: - 1380

Saran punite l'armi; ed arderanno

Con esse, queste mani empie ministre

Della matrigna rìa.

Tes. Chi un fallo mai!

Chiamò delitto?

Erc. S'egli è grande, è tale.

Tes. Tutta or v'è d'uopo la tua Erculeo forza: - 1385

Sobbarcati di mali a tanta mole.

Erc. Alla vergogna non fia scusa l'ira

Sì, che mia vista sol non faccia orrore

Al mondo tutto. — Io ti sconjuro, presto

L'armi Tesèo, l'armi sottratte reca. — 1390

S'ho l'intelletto sano, a me rendete
Le frecce mie; se folle, vanne, o Padre,
Che di morire troverò la via.

Anf. Per le cose più sante, per il doppio
Vincolo nostro; o nutritore, o padre 1395
Mi voglia tu, per questa veneranda
Canizie, deh! ti prego, miserere
Della vecchiezza deserta, cadente!
Della casa sperduta unica, sola
Colonna sei; deh! tu a conforto resta 1400
Del derelitto! Mai cols' egli il frutto
Di tue fatiche, mai; o i mostri o il mare
Sempre in dubbio lo tennero, o 'a timore;
Nè fu tiranno al mondo, iniquo, fero,
Ch'ei non temesse, onde, di te lontano 1405
Sempre, solo or desia vederti... solo! . . .

Erc. Perchè viver più a lungo? e a che? Perduto
Il tutto: e mente, ed armi, e fama, e moglie,
E figli, e forza, e la follia medesima.
Rimedio nullo a scelleraggin tanta,
Se non la morte.

Tes. E uccider vuoi tuo padre? 1410

Erc. Per non ciò far mi uccido.

Tes. In sua presenza? 1415

Erc. A veder gl'insegnai opra sì rea.

Anf. Sì grandi son le tue passate gesta,
Che d'un delitto puoi scusarti.

Erc. Ed io 1420

A tutti inesorabile sol mite 1425

Sarò a me stesso? Per comando feci
 Cose laudande, questa sola è mia. —
 M'aita, o padre, o carità ti muova,
 O rio destino, o la virtù tradita,
 Deh! tu l'armi mi reca; — della sorte 1420
 Sia più potente la mia destra.

Tes. Unito

Alle del padre dolorose preci
 Il mio pianto ti muova. Insorgi, e vinci
 Col tuo solito ardire il fato avverso.
 Il tuo coraggio invitto orsù riprendi, 1425
 Che n'hai ben duopo. — Ad Ercol vieta l'ira.

Erc. Son reo vivendo, col morir mi assolve.

Io mostro truce, disumano, iniquo
 Saprò di me purgar la terra. Ardisci
 O destra, ardisci; — più grand'opra assai 1430
 Delle dodici mie fatiche è questa.
 Non osi, o vile? prode solo contro
 Le donne imbelli, e' pargoletti inermi? —
 L'arme l'arme si rechi, o ch'io di Pindo
 Schianterò la foresta; e i sacri boschi 1435
 Al Dio Tebano, e il Citerone ombroso
 Farò mio rogo; e mia tomba le case
 Co' cittadini e con i Numi i templi
 Tutti sopra il mio corpo accatastati.
 E se saranno a mie robuste spalle 1440
 Lieve pondo le mura subissate.
 E a intombarmi non bastino: sul capo
 Il peso tutto, da quel lato, dove

Risiede il mondo, e separa i celesti.

Tirerommi dai cardini divelto. —

L'arme si rechi, il voglio.

Anf.

A me sol tocca

Appagar la tua inchiesta; il dardo è questo,

Che scoccò per tua man l'empia matrigna,

E che 'l pargolo ancise. — Or questo in opra

Io metterò.

Tes.

Prepara ei già lo strale!

1550

(Oh! come il cor mi palpita e mi trema!)

Premeditato parricidio or sei

Per commettere già!.. Che vuoi si faccia?

Ti spiega.

Erc.

Nulla; — non vi sono omai

Più dolori per me.

Anf.

Tu solo puoi

1455

Salvarmi il figlio.

Tes.

Io? se la più grande

Delle sciagure già fuggir non seppi.

Anf. Felice sì, più misero non puoi

Tu farmi omai. Come in periglio fossi

E in procinto di perdere tua fama,

Provvedi, o Teseo. — Ti decidi, o figlio,

Per la vita o la morte, ond'io sollevi

Questa dalla vecchiezza e più da' mali

Alma infiacchita, che su' labbri aspetta

A distaccare il volo. A dar la vita

Al proprio padre chi mai fu sì tardo?

Non sopporto più indugio; ecco che in petto

Tutto il ferro mortifero nascondo; —

Ecco il delitto d' Ercole non folle.

Erc. Perdono, o padre, deh! perdono; — ferma; — 1470

È giusto contro me ch' io non sia giusto;

Lo vuoi? Vivrò; — questo riposto fia

Tra miei fatti i più grandi. — Il padre mio

Dal suol, Tesèo, solleva, chè rifugge

Mia scellerata man dal pio contatto. 1475

Anf. Questa, sì questa caramente io stringo,

Ed a questa mi appoggio e stretta al petto

Calmo tutti i dolori.

Erc. Dove fuggo?

Dove mi ascondo ignoto a tutti? quale

Tanai, o qual Nilo, o qual rapido Tigri, 1480

O qual barbaro Reno, o ricco Tago

Potrà lavar mia destra? se la fredda

Meoti tiri me con sua rapina

Dentro l'artico mar, se Teti tutta

Sulle mie mani scorra, il gran delitto 1485

Sempre su impresso resteravvi, sempre!

Empio, in qual terra andrai? Là dove aggiorna

O dove annotta? — Sarai noto ovunque,

Dovunque espulso; — ostil m'è l'orbe, il cielo!

Meno in odio lor fu Cerbero stesso. 1490

O buon Tesèo, mio fido amico, cerca

Un nascondiglio segreto, lontano,

Tu, che giudice mite a' falli altrui,

Sai compatirli. — In contraccambio il chiedo:

Rendimi in luogo tuo nell'ombre inferne, 1495

A tue catene invece tua mi rendi; —
Almen quel loco asconderammi. E come?
Se quivi par son conosciuto.

Tes.

Vieni;

La terra mia ti aspetta. In quella il fero
Marte potè la man ribenetta 1500
Rendere all'armi; in quella vieni, o Alcide,
Che l'innocenza a'Dei ridona; — vieni. —

FINE.

IPPOLITO

Accia

PERSONAGGI



IPPOLITO

TESEO

FEDRA

LA NUTRICE

UN NUNZIO

Coro di Cacciatori e di Ateniesi

Servi che non parlano.

La scena in Atene e nei boschi vicini.

ATTO PRIMO



SCENA PRIMA

IPPOLITO e Coro di Cacciatori.

Ipp. **I**te, o compagni, e quelle selve ombrose
E i sommi gioghi del Cecropio monte
Cingete pronti, e le scoscese rupi
Del Parneto scorrete, e le Triasie
Valli, bagnate dalla rapid'onda. — 5
Voi, su quei colli biancheggianti ancora
Di Rifea neve, rapidi poggiate. —
Parte pur vada, ove spesseggia il bosco
D'annosi ontani, e dove il suol si stende
In prati ameni, cui col rugiadoso 10
Fiato molcendo Zefiro gentile
Desta di primavera i fiori e l'erbe;
Dove scarso d'umor scorre l'Ilisso
Tra sasso e sasso, e là dove il Melèno
Sulle spase campagne lento lento 15
Si volve, e le sue rive isterilite
Bagna coll'onde micidiali. — Voi

Pel cammino a sinistra occuperete
Le Maratonie fratte, ed i notturni
Paschi, ove vanno le sgravate fiere 20
In compagnia de' giovincelli parti.
Altri i balzi melliferi d' Imetto,
Altri l' Acarnia dirupato ascenda,
'Ve, al tepid' Ostro volto, i geli tempra;
Ed altri pure Afinna umile ormeggi. — 25
Gran tempo egli è che quella parte, dove
Si sporge in mar dal sinuoso lido
Il selvoso Sunion, libera stassi. —
S'avvi tra voi chi conseguire aneli
Fama d'illustre cacciator, serbato 30
Fibali è a lui, dove il cinghial per molte
Stragi già noto, dei pastor terrore
Baldanzoso si aggira. — Or su i levrieri
Stretti al guinzaglio voi tenete intanto;
Ed i Molossi fieri a forte sogà, 35
I Cretensi pugnaci alla catena
E li Spartani arditi e desiosi
Ognor di preda sian tenuti a corto. —
I cavi spechi soneran de' primi
Latrati appena, chè colle sagaci 40
Nari da lungi odoreranno, e pronti
Col naso a terra seguiran la traccia,
Prima che albeggi appena il dì nascente,
E l'orme ancora rugiadosa impresse
Ritien la terra. — Un sulle spalle rechi 45
Le grosse reti, un altro i forti lacci,

E li tenda a suo loco ; intanto lunga
Lista di penne variopinte faccia
Che per vano terror ne' veri aguati
Incappino le fere. Allor tu vibra 50
Il dardo, e tu con ambe mani il cerro
Dall' ampia punta spingi ; e tu improvviso
Dalle insidie sbucando inseguirai
Con alte grida le fuggenti fere ;
E quindi tu già predator famoso 55
L' interiora torrai col ferro adunco.

I N N O

Coro di Cacciatori.

Casta diva, che regno pur hai
Giù del suolo nel seno profondo,
Tu che imperi nel Cielo, nel Mondo,
A' tuoi fidi propizia sii tu. 60

IPPOLITO

Tu che atterri sul gelido Arasse
E sull' Istro gelato le belve,
Che il leon nelle Getule selve
Cade a terra trafitto da te ;
Degni appena le damme veloci 65
Tu, che i cervi cretesi persegui ;
L' uro fiero, le tigri feroci
E i bisonti ti cadono al piè.

Coro

Casta Diva, ec.

IPPOLITO

Ogni fera dell' arse contrade
Della Libia, o d' Arabia felice, 70
Ogni fera dell' aspra pendice
Di Pirene già teme il tuo stral.
A chi celan l' Ircane foreste,
A chi ascondon le lande deserte
Dello Scita vagante, le preste 75
Tue saette fan piaga mortal.

Coro

Casta Diva, ec.

IPPOLITO

Se 'l tuo aiuto invocando, alla caccia
Corre sempre il tuo fido seguace,
Dalla rete e dal laccio tenace
Cruda belva giammai sen fuggì. 80
Carco il carro di preda, anelante
Ogni cane col muso sanguigno,
Torna a casa la turba festante,
A te grata d' un tanto bel dì.

Coro

Casta Diva, ec.

Ipp. Già sguittiscono i cani; o somma Diva, 85
 Sii tu propizia, chè m'inselvo. — Corro
 Per questa parte, dove il facil calle
 Farà il cammin più breve.

SCENA SECONDA

FEDRA e la NUTRICE.

<i>Fed.</i>	O Creta mia	
Che le tue navi in ogni stranio lido		
Tu spingi, e fino nelle Assire terre,	90	
Dove appena Nerèo l' alate antenne		
Guida pel vergin flutto; o patria mia,		
Che sol tu se' dell' Ocean regina,		
A che mi sforzi in odiata reggia		
E, al mio nemico sposa, in pianto eterno	95	
Ed in eterno lamentar mia verde		
Età condurre miserabilmente?		
Da me sua sposa lungi sta Tesèo,		
E la sua fede, com' ei suol, mi serba.		
Forte campione d' amatore stolto	100	
E indiviso compagno, ond' egli strappi		
Al re d' Averno la gentil consorte		
Giù nell' eterne tenebre si caccia. —		

Dunque nè tema, nè vergogna il padre
D'Ippolito rattien che vada in cerca 105
D'infami amor, di stupri...? Ahi che nel seno
Altro affanno mi cova, il qual non molce
Nella nòtturba quiete il sonno, mai. —
Fiamma sottile s'alimenta, cresce
E dentro avvampa, come suol nell'Etna 110
Vorticosa aggirarsi. — Or sono inetta
Di Pallade alle tele, e il lieve stame
Lascian cader le mani istupidite.
Il crederesti? Di votivi doni
Io più non posso presentar gli Dei; 115
E dell'Attiche donne ai Cori mista
Nemmen portar le misteriose faci
Ne' misteri di Cerere, o con caste
Preci inchinarmi a quella Diva, eletta
Custode a questa terra. — A me sol giova 120
Giunger col corso le fuggenti fere
E colla debil man frecce omicide
Vibrar dall'arco. — O forsennata, dove
Tu volgi il passo? A che desi le selve?
Dell'infelice madre mia pur troppo 125
Conosco il fallo, onde fra' boschi anch'io
A peccare, ad amare appresi a un tempo.
Di te, mia cara genitrice, dnolmi,
Di te, che presa da furor nefando
Potesti amare del bovino armento 130
Un condottier feroce! Insofferente
Quell'adultero torvo, è ver, del giogo

Egli era; — eppur qualcuno amava! Or quale
Divinità, qual Dedalo potrebbe

Alleggiar di me misera le fiamme? 135

Se tornasse costui, che nostra infamia

Nel labirinto chiuse, e' non potrebbe

Con tutta l' arte sua Messapia, mai

Recare al mio penar sollievo nullo. —

Dell' odiato Sol la prole è esosa 140

A Venere, che in noi punisce i lacci

E di Marte e di sè. Sempre ella opprime

Con nuovi obbrobri la progenie tutta

Di Febo. — Niuna di Minosse figlia

Avvi che oppressa dall' amor non sia, 145

E più che dall' amor non sia da colpa.

Nut. Di Teseo sposa, del Tonante chiara

Prole, deh! caccia dal tuo casto seno

Ogni nefando affetto, e pronta ammorza

La fiamma impura; nè ti dar per vinta 150

A iniqua speme. — Vincitor fu sempre

Ne' contrasti d' amor chi al primo assalto

Gli si oppose animoso e il mise in fuga.

Chi 'l nudre carezzandolo, ricusa

Invan dipoi di darsegli per vinto. 155

Io so per prova quanto i regi s' ieno

Di veritate insofferenti e schivi,

E al retto oprar restii.

Fed. Ad ogni evento

Che a me sorte prepari, io mi sobbarco.

Rende animoso libertà vicina 160

Il debil veglio ancor.

Aut.

Resister prima,

Non traviar si debbe; è figlia solo
Del peccar la vergogna. — Or di' che tenti?
Vuo' tu, infelice, superar tua madre,
E accrescer onta alla tua casa infame? 165
Di sua bestialitade è il tuo delitto
Maggior d' assai; chè 'l procrear de' mostri
Del Fato è colpa, ma su te ricade
Ogni onta del fallire. — E credi forse
Per esser lungi il tuo consorte, il fallo 170
Resterà impune e d' ogni tema scevro?
Oh folle inganno! sia Tesèò, se 'l vuoi,
Dannato in Lete ad eternale inferno,
Dinne, a tuo padre che su tutti i mari
E su cento cittadi signoreggia, 175
Rimarrà occulta scelleraggin tanta?
Son troppo accorti i genitor. — Concesso
Siaci pur anco che sarà il nefando
Misfar coperto con astuto velo;
Van' opra fia per gli avi tuoi, che addentro 180
Spian tutte cose: genitore l' uno
Della tua madre, il suo raggio vitale
All' universo infonde; e l' altro il crolla
Vibrando colla mano onnipossente
L' Etnèa saetta. — Ma sia pur che un nume 185
Gli abominandi abbracciamenti cuopra,
E che all' incesto serbisi il segreto,
Sempre negato a' gran delitti; dimmi,

Il saper d'esser reo, sentirlo sempre,
 Temer sè stesso e mai credersi salvo, 190
 Che ne' delitti sicurtade è mai,
 Non è pena maggior d'ogni gran pena?
 Ten prego, ammorza l'empia fiamma, fuggi
 Deh! fuggi tanta scelleraggin, mai
 Finor commessa tra ferina gente, 195
 Neppur sul Tauro inospital, tra il Geta
 E tra lo Scita errante! O figlia mia
 L'orribile pensier di mente scaccia
 E, di tua madre memore, novelli
 Congiungimenti abborri. E che? ti appresti 200
 Passar dal padre al figlio in braccio, e grave
 Rendere il ventre di confusa prole?
 Cessa, e all'infame ardor cangia natura. —
 Mai cesseranno i mostri, e mai di loro
 Del fratel tuo sarà vedovo il loco? 205
 Dunque strani portenti udrà la terra,
 Dunque sue leggi cederà natura
 Ogniquale volta le Cretensi donne
 Saran prese d'amore?

Fed. O mia Nutrice,
 Ben so che parli il ver, ma invano il parli. 210
 Una secreta forza mi strascina
 A seguire il mio mal. L'alma presaga
 Di sua ruina, invan sani consigli
 Concepe, chè un dimon nel precipizio 215
 Mal suo grado la tira. — Io son qual nave
 Carca di merci dall'onde sbalzata

Cui, reso vano ogni governo, via
La trasporta la rapida corrente;
Sull'insano disio ragion non vale. —
Regna in mia mente un eluttabil nume, 220
Che instabil sempre, e sempre onnipossente
A suo capriccio regge il mondo e incende
L'istesso Giove di sua invitta fiamma.
Marte sì fier sentilla, e la sentiro
Della folgor trisulca il duro fabro 225
Ed i ministri dell'Etnèa fucina,
Benchè fiammella sia. Lo stesso Febo
Così sicuro arcier, pure il fanciullo
È più infallibil nel vibrar suoi dardi,
Ed in cielo ed in terra è al par temuto. 230
Nut. Il turpe lascivir d'un vergognoso
Vizio creossi il dio d'Amore, e diegli
Titol d'infido, ond'esserlo a sua voglia. —
Finse che Citerèa dovunque mandi
Il vagante suo figlio, e che volando 235
Con pargoletta man dardi mortali
Vibri, maggior d'ogni Celeste nume.
Il traviato immaginar creossi
Cotai vani fantasmi, onde sull'are
Arse a Venere incensi e al Nume arcero. 240
Chi refluisce di ricchezze immense
Intra prosperi eventi, ognor desia
Cose novelle; il natural talento
In sfrenato desire allor si cangia,
Perchè lussuria ell'è dell'oro sempre 245

Indivisa compagna, e l'odierni
 Vili cibi disprezza e i casti tetti.
 Perchè di rado tal contagio varca
 Del povero le soglie, e fa sua reggia
 Sol de' ricchi i palagi? E perchè casta 250
 Venere sta nella magione umile
 E nutre solo il non ignobil volgo,
 Parco di voglie sempre, affetti santi?
 I potenti all'incontro e gli scettrati
 Del lecito passar vonno i confini; 255
 Chè ciò, che fare non potrebbe, il forte
 Vuol potere a ogni costo. — Or ti consiglia
 Qual più convenga a regal donna. — Trema,
 Se il tuo consorte torna.

Fed. È tal l'amore
 Che mi governa fieramente, è tale 260
 Che temere non fammi il suo ritorno.
 Chi una fiata varcò la tenebrosa
 Soglia d'Averno, mai lo vidi, mai
 Tornare a riveder lo dolce cielo.

Nut. Nol creder già; quantunque Dite tenga 265
 Chiuso il suo regno, e alle tremende porte
 Lo Stigio can sia guardia, il gran Tesèo
 Saprà aprirsi la strada.

Fed. Ei forse il nostro
 Amor compatirà.

Nut. Vana lusinga!
 Sotto sua cruda man cadde Antiòpe 270
 D'onestà specchio. — Ma l'irato sposo

Sia pur facil piegar: chi fia da tanto
Piegar l'alma intrattabil di costui?
Ei schivo sprezza il nome sol di donna,
Chè suoi verd'anni ha consacrato a casta 275
Diva, onde abborre ogni connubio, vero
Figlio Amazonio.

Fed. Lui seguir mi piace
Per roccie alpestri, per nevole balze,
Per folti boschi e per montagne.

Nut. Indarno,
Non piegherassi a tue lusinghe, mai; 280
Nè spoglierassi de' suoi casti affetti
Per illecito amor; forse odieratti
Quanto tutt'altre abborre.

Fed. Io vincerollo
Colle preghiere.

Nut. È fiero.

Fed. Amor c'insegna
Vincere i fieri.

Nut. Fuggirà.

Fed. Per mare, 285
Se fia che fugga, seguirollo ancora.

Nut. Il genitor rammenta.

Fed. E in un rammento
La madre mia.

Nut. Tutte le donne ei fugge.

Fed. I' non avrò rivale.

Nut. E se ritorna
Il tuo sposo?

Fed. Che mio...? Vuoi dir tu forse 290

Di Piritoo il compagno.

Nut. E se tuo padre

Venisse?

Fed. A che? la fuggitiva suora

Non persegui.

Nut. Per queste bianche chiome

Per questo petto dagli affanni affranto,

Per queste mamme a te sì care, frena, 295

Deh! frena, figlia mia, passion sì rea,

Ed aita te stessa; — È il buon volere

Di guarigion principio.

Fed. Ancor vergogna

Tutta non cesse al contumace affetto. —

Farò tua voglia; — Amor, che freno sdegna 300

Vincerò alfine, e serverò mia fama.

La via sol questa, questo sol lo scampo.

Raggiungerò lo sposo, e fia la colpa

Prevenuta con morte.

Nut. O figlia, affrena

Del tuo core gli slanci, e tempra alfine 305

Della bollente fantasia gl'impulsi.

Di viver meriti tu, quando ti estimi

Di morir degna.

Fed. Viver..., io? Decisa

È morte, e sol non è deciso il come;

Ma di laccio, o di ferro, ovver dall'alto 315

Della Palladia rocca io mi precipiti,

Troncherò il fil di questa vita iniqua.

Dell' offeso pudor farà vendetta
Sì, questa mano stessa.

Nut. E mia cadente
Vecchiezza sostener potrebbe mai 315
Il tuo fine immaturo? Il forsennato
Impeto frena per pietà! Ben sai
Che facile non è tornare in vita.

Fed. Chi già decise di morire, e il debbe,
Niuna ragion distornela può mai. 320

Nut. Alleggiamento alla mia stanca etade
Unico tu, s' è ver che il cuor t' invada
Disperato furor, spregia piuttosto
Fama bugiarda, che di rado al vero
Consuona, al reo seconda ognora, e avversa 325
Al buono sempre. — In pria si tenti il cuore
Intrattabile e schivo; — a me tu lascia
Dare l' assalto al giovine feroce,
E del crudo ammolir l' alma ferina.

C O R O

Tutto il Coro

Figlia del mar che vinci 330
Le Dive più leggiadre,
Che di Cupido e Amore
Tu sei vezzosa madre.
Questi potente arciero
Vibra lo strale, e fiero 335
Accende il fuoco in cuor.

Quegli fanciul lascivo
 Scocca lo stral non visto,
 E getta addosso un fuoco
 Divorator quel tristo. 340
 Non vedesi la piaga
 Ma dentro si dilaga
 E ti consuma ognor.

Parte del Coro

Dove il sol nasce
 E dove muore, 345
 E dov' è gelo
 E dov' è ardore,
 Per lui nel mondo
 Non havvi pace;
 Agile sparge 350
 E strali e face.
 Al baldo giovane,
 Al vecchio antico
 Riaccende spesso
 L'ardor nemico;
 E brucia ignoto 355
 La verginella,
 Che non conosce
 La rea facella.

Altra parte del Coro

Scender gli Dei
 Quaggiù fè spesso: 360

Pastor lo mostra
 Apollo stesso;
 Che l'aura cetra
 Più non agogna;
 Guida l'armento 365
 Con la zampogna.
 Cangìò più volte
 Giove il sembiante:
 Ora fu cigno
 Di Leda amante; 370
 Or tauro ardito,
 Solcando il mare,
 Vergin via porta
 Di forme rare.

Tutto il Coro

Della notte la Diva splendente 375
 Lasciò spesso la biga al fratello
 Per guidarla nel cielo silente:
 E guidò quella biga il fratel.
 Fin d'allora la corsa più breve
 Fè imparare ai notturni corsieri; 380
 Fin d'allora il variare si deve
 Delle notti e dei giorni nel ciel.

Uno del Coro

Depose la faretra il grande Alcide
 E del Leon la spoglia smisurata;

E inanellar sue dita ancor si vide 385
 Con la chioma d'odor tutta azimata;
 Il socco al piè gli lega Amor che ride
 Con bel coturno con la fibbia aurata:
 Chi a maneggiar la clava era sol'uso
 Or trae lo stame dalla rocca al fuso. 390

Altro del Coro

Della giuba Leonina
 Le sue membra dispogliate,
 Rivestille ora di bisso
 E di perse vesti aurate;
 E le spalle, che sorressero 395
 La gran macchina celeste;
 Di sottile Tiria porpora
 Molle manto ora riveste.

Tutto il Coro

Fuoco terribile
 Pe' Numi ancor, 400
 A noi credetelo,
 È quel d'Amor.

Parte del Coro

Fin là, dove la terra circondano
 Le gran braccia del mare profondo,

Fin là dove le stelle percorrono
Coi lor giri la volta del mondo,
Là pur regna quel crudo d'Amor.
Senton senza che l'onde lor giovino, 410
Le Nereidi del crudo l'ardor.

Tutto il Coro

Sente gli ardori
Lo stuolo alato;
Ed il giovenco
Infuriato, 415
Contro di tutti
Il corno volta
Se la sua amata
Teme sia tolta,
E lo palesa 420
Col suo muggito; —
Il cervo ancora
Diventa ardito.
Divien più cruda
La tigre Indiana 425
Che lungi guata
Dalla sua tana.
Il fier cinghiale
Più aguzza il dente,
E più il Leone 430
Divien fremente.

Quando pei boschi
Amor si aggira
Si sente ovunque
Un fremer d'ira.
Di Proteo il gregge
Prova l'ardore,
E all' Elefante
Palpita il cuore.
Niuno n' è immune,
Chè ciò è natura;
E gli odì spenge
D' Amor la cura.
Che più può dirsi?
Rende benigna
Perfino l'ira
Della madrigna.

435

440

445



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LA NUTRICE e Coro.

Coro Di', che mai rechi? — E la regina?

Nut.

Niuna

Speme ne resta d'alleggiar sua doglia.
La fiamma insana non fia spenta mai. — 450
Tacitamente la consuma, e il fuoco
Benchè nascoso, le traspar sul volto,
E per gli occhi trabocca. Omai la luce
Par che abborrin le sue guance sfiorate,
Vuole e disvole a un tempo stesso, e amore 455
Ogni sua fibra orrendamente scuote.
Or moribonda le mancano sotto
I tremanti ginocchi, e giù pendente
Cade il capo sugli omeri ondulante.
Ora in se torna, ma obliando il dolce 460
Sonno, la notte si consuma in pianto;
Ora s'alza, or si corca; ora discioglie,
Or ricompone il crin. Sempre scontenta
Di sè, d'abito cangia; ormai non have
Nè di cibarsi, nè di viver cura. — 465

Priva di forze le vacilla il piede,
Nè l'usata freschezza ed il cinabro
Le abbellan più le morbidette guancie.
La consuma il dolore, i piè le tremano;
Ahi che sfumò di quelle care forme 470
Il bel decoro! E quegli occhi gentili
Non brillan più di quella pura luce
Che chiaro la dicea scesa da Febo.
Una pioggia di lacrime le piove,
Che le fanno alle guance eterno velo: 475
Come del Tauro sulle rupi argenti
A poco a poco si squaglia la neve
In tepidi ruscelli alfin disciolta. —
Ma già si schiudon le regali porte,
E la regina assisa in aureo seggio 480
Folle recusa gli ornamenti usati.

SCENA SECONDA

FEDRA, la NUTRICE e Ancelle.

Fed. Via portate la porpora e le vesti
D'oro trapunte, o ancelle. Oh! mal si addice
A me di Tiro il murice vivace
Ed il filo sottil che il Sericano 485
Dai rami toglie. Leggermente il seno
Costretto sia da breve zona, il collo
Non ricinga il monil, nè preziose
Gemme, dono dell'Indico oceano,

Pendano dalle orecchie. Il crine privo 490
 Dell'assiro profumo, errando scenda
 Giù pel collo e per gli omeri confuso,
 E de' venti in balsa libero scherzi.
 A manca suoni la faretra, e vibri
 L'altra il Tessalo dardo. Egual solea 495
 Or colla chioma accolta, ora diffusa
 E col lunato scudo in guardia al fianco
 D'Ippolito la madre alteramente
 Le sue schiere guidar, lasciato il Tanai,
 La Mareoti e valicato il Ponto,
 Inondando dell'Attica il paese; — 500
 Tal'io tra'boschi andrò.

Nut. Da' tregua, o donna,
 Al vano delirar. L'aver compagni
 Miseri men non rende. — E dove mai
 Andrà a finire questo incendio fero? —
 Della vergine Dea deh! placa il nume. — 505
 O reina dei monti, o tu che sola
 I boschi coli, e sei di quelli Diva,
 Deh! fa', o pietosa, che i presagi tristi,
 Tornino vani; — te ne prego, o santa
 Vergine deitade, astro lucente 510
 Del cielo, e della notte onor primiero,
 Che con eterna vece il mondo allumi;
 O Dea Triforme all'intrapresa aita.
 Del giovinetto rigido il ferrigno
 Cuore ammolisci; sia pieghevol, sia 515
 D'amor seguace col riamare amando,

E di mente e di voglie il rinnovella.
 Benchè feroce e alteramente schivo,
 Che all'impero di Venere soggiaccia
 Ogni tua forza adopra; - Oh! puro splenda 520
 Tuo argenteo lume, e passeggiara nube
 La tua fronte falcata oh! mai non veli;
 E quando guidi i corridor notturni,
 Tessalo incanto mai t'arresti il corso, 525
 Nè niun altro pastor di te trionfi. —
 Già ti dimostri a voti miei propizia,
 Pietosa Diva, chè costui qui miro
 Soletto offrir solenni offerte.

Fed. Or via
 A che tu dubbi? orchè la sorte amica 530
 E luogo e tempo offre propizio? Ardisci. —
Nut. Ardo ed agghiaccio. Oh! che più facil resta
 Il meditar che l' eseguir delitti.
Fed. Chi offender teme la giustizia, e d' ogni
 Affetto d' onestà non si dispoglia, 535
 Non è degno del trono. — È la vergogna
 Pe' regi un reo ministro. — (parte)

SCENA TERZA

IPPOLITO e la NUTRICE.

Ipp. O mia nutrice,
 Perchè sì incerta il piè senil tu movi,
 Mesta nel volto e con turbata fronte?

Del genitor, di Fedra e dei germani 540
Certo non rechi triste nuove?

Nut.

Il cuore

Per questo allieta; tutto arride al regno
Ed è felice la fiorente casa.

Ma tu, mio figlio, tu, che un aspra vita
Conduci ognora a te stesso nemico; 545

Perchè non cogli que' beati frutti,
A cui serbotti il cielo, e la mia cura
Da tanto tempo ti prepara? — Merta
Perdono chi gli Dei vonno infelice;
Ma chi va incontro a volontari affanni 550

E da sè stesso si tormenta, è degno
Perdere il bene che fruir non seppe. —
Deh! via, membrandò i tuoi verd'anni, lascia
I rigidi pensieri, ed ai festivi

Fremiti in mezzo alza tu pur la face; 555
E Bacco sgombri ogni severa cura. —

Godi l'età che più non torna. — Amore
Ora t'è amico, e a Venere se' caro; —
L'alma gioisca alfin. — Perchè tu giaci
Dentro vedove piume? — Una sì triste 560

Gioventù cessa di condurre. — Liba
Di voluttà la tazza, il freno sciogli
A' teneri desiri, e i più bei giorni
Scorrere non lasciare inoperosi.

Iddio prescrisse tutto a tutti, ed ogni 565
Etade ha sua stagione. — È gioventude
Ridente, trista la vecchiezza. — O figlio

A che raffreni e ammorzi ogni gentile
Affetto? Al mietitor darà gran frutto
Sol quella messe, che pe' lieti colti 570
Rigogliosa germoglia; e sovra ogni altra
Erge la cima quella pianta eccelsa
Cui man crudele non colpì, o recise. —
Un franco natural più lode acquista,
Se a vigorosa libertà nutrica 575
I generosi spirti. — E tu selvaggio,
Duro, di vita inconsapevol forse,
Ami sol gioventude austera, e schivi
Ogni piacere. — Sia dover tu credi
Dell' uomo il tollerar fatiche, al corso 580
Addestrare cavalli, e crude guerre
Movere altrui? Dell' universo il padre,
Vedendo del destin l' avare prede,
Fe' che i suoi danni ristorasse ognora
Prole veniente. — Sol da umana fonte 585
Venere nasce, che mantien, rintegra
L' esausta specie; chè altrimenti il mondo
Squallido e solo giacerebbe; il mare
D' ogni legno sarebbe impoverito;
Senza fere la selva, e senza uccelli 590
Starebbe il cielo, spazïando i venti
Solo dell' aria pe' deserti campi.
In quante guise ci rapisce morte!
Col mar, col ferro, colle insidie! — Forse
Tu credi il fato un sogno; e sia; - ma intanto 595
Tutti scendiamo a Stige; e se ciascuno

Steril traesse gioventù, la turba
 Ch'or vedi viva, d'una sola etade
 Non redivivo popolo sarebbe.

In avvenire il natural talento 600
 Segui, conversa e la città frequenta.

Ipp. Più libera, più schietta e più tranquilla
 Vita non v'è del cittadin de' boschi.

Non ha sete dell'or, la popolare
 Aura non cura, sprezza il volgo ingiusto, 605
 E l'invidia, e il furor, chi tutto diessi
 Alle delizie delle alpestri fratte.

E' non è schiavo coronato; ignota
 Gli è la speme e il timor, che non agogna
 Onori vani e labili ricchezze; 610

Sicchè il livor col velenoso dente
 Non lo lacera mai. — Sconosce i vizi
 Cittadineschi e l'ambizioni urbane,
 E ne fugge il rumor. Magion soffulta
 Da superbe colonne e tetti aurati 615

Ei fastoso non brama, e abborre l'are
 Contaminare con fiumi di sangue
 Di cento tori, vittime innocenti.
 Ma d'insidiar le fere, e stanco il corpo
 Di rinfrancare nel gelato Ilisso 620

Diletlandosi sol, corre innocente
 Per la vaga campagna ed all'aperto
 Cielo si spazia. Or del veloce Alfèo
 Ei la riva perlustra, ora i forteti
 Dell'alto bosco là, dove di Lerna 625

L'alveo traspar dal cristallino umore,
Che cambia loco. Lì gorgheggian lieti
Gli augelletti, e de' faggi annosi i rami
Son dal vento agitati. Oh com'è dolce
Sulle sponde del fiume mormorante, 630
O dove il fonte largamente spande
La celer' onda, o dove i nuovi fiori
Col dolce umore carezzando bacia,
Riposarsi e dormir sul nudo greppo!
Poma silvestri e cornie apprestan pronto 635
Cibo, che il natural talento acqueta.
Fuggir le regie pompe è mio desio. —
Bevino pur nell'oro i sospettosi
Scettrati, che giammai provarò quanta
Bever del fonte nella pura mano 640
Sia di dolcezza! Sovra duro letto
Securo scende nelle membra il sonno,
Nè mai rapine medita tra l'ombre
Nè l'altrui letti insidia, raggirandosi
Tra domestiche mura, chi sol cerca 645
Il chiaro giorno, e testimone ha il cielo.
Tale menar la vita a Dei congiunti
Gli uomini primi, che non ebber niuna
Cupidigia dell'oro. Allor la pietra,
Delle rapacità consacratrice, 650
Non limitiva ancora i campi; e i mari,
Perchè a ciascuno i propri eran sol noti,
L'audace antenna non solcava ancora.
Non si vedean di torri e d'alte fosse

Le cittadi ricinte, ed il soldato 655
Brandire l'armi micidiali, e dentro
Alle serrate porte la balista
Scagliare immani sassi. — I campi senza
Padrone, non ancor dell'uomo schiavo,
Erano arati, ma spontaneo pasco 660
Davano a tutti. Le natie ricchezze
La selva, e gli antri offriano opaca stanza.
Rupper tal pace l'avarizia, l'ira
E delle menti la sovvertitrice
Libidin cieca. La cruenta sete
Di regno sorse; sovrastette il grande, 665
E la ragione del più forte a tutti.
Allor co' pugni battagliossi; e quindi
Di duri sassi e rozzi rami armati,
Che adattata non s'era ancora all'asta
La ferrea punta, nè posava al fianco 670
La lunga spada, nè il cimier sul capo; —
Sol' arme l'ira. — Il bellicoso Marte
'Trovò nuovi argomenti, e nuove morti;
Onde di sangue tinse e terre e mari.
Senza ritegno allor tutte le case 675
Invasero i delitti; iniquo eccesso
Non mancò d'un esempio ancor più iniquo.
Dal fratello il fratel, dal figlio il padre,
Dalla moglie il marito estinto giacque; —
E l'empia madre i propri parti uccide. 680
Delle matrigne io taccio che non avvi
Più cruda fera che non sia più mite.

Adesca l' alme artefice d' inganni
E di mali cagion sola la donna
Per li cui incesti ruinaro tante 685
Cittadi e regni, e sorser tante guerre. —
Medèa moglie d' Egèo tra tutte basta
A rendere il suo sesso abominando.

Nut. Dei delitti di poche, e perchè tutte
Incolpare tu vuoi?

Ipp. Detesto tutte, 690
Tutte fuggo, abborisco e maledico.
Sia ragion, sia natura o sia dispetto,
Mi compiaccio d' odiarle. Al fuoco pria
Tu l' acqua giungerai, le sirti il passo
Alle navi daran libero, il sole 695
Porterà il giorno dall' Esperio mare;
E il lupo al capriol sarà benigno,
Ch' io mite sia verso una donna.

Nut. Spesso
Amore il morso all' ostinato pone,
E cangia gli odì. — Esempio t'è la madre; 700
Che del suo regno le feroci donne
Pur si piegano a Venere, e tu sei
O giovinetto testimon del fatto.

Ipp. Di non aver più madre e a me conforto,
Chè mi lice odiar così ogni donna. — 705

Nut. Come resiste all' onde o le respinge
Da sè lontano un duro scoglio immoto,
Così respingi i detti miei. — Ma Fedra
Impaziente d' ogni indugio viene
Precipitosa a questa volta. 710

SCENA QUARTA

*FEDRA e Detti.**Nut.**Dove*

Penderà la fortuna? e dove l'ira
Andrà a cadere? — O ciel, repente a terra
Qual morto corpo cade, e il volto tutto
Del colore di morte si dipinge. —
Apri gli occhi, le labbra a' detti schiudi. 715
O cara Alunna, e vedi che tu sei
Del tuo Ippolito in braccio.

*Fed.**Oh! chi crudele*

Al dolor mi richiama e in cor le gravi
Fiamme ravviva? In qual beata io m'era
Estasi mai rapita! E perchè fuggi 720
Il grato dono della resa luce?
Ardisci, tenta, e il tuo volere adempi;
La parola sia ferma, che repulsa
Hassi sol chi fa timido domando.
Il più già è fatto; la vergogna è tarda, 725
Chè l'amor fa nefando. Or s'io mi possa
Compier la impresa, celerò il delitto
Forse tra'l fumo de' nunziali incensi: —
Spesso i delitti coonestò l'evento.
Ardire, o cor; comincia. - Attente orecchie, 730
Io ten prego, mi porgi; e s'hai compagno,
Fa' che si scosti.

Ipp. È solitario il loco ;
Siam soli.

Fed. Oh lassa! il consueto ufficio
Niegan le labbra ; chè gran forza spinge
Fuori la voce, e una maggior la inceppa. 735
In testimon vi chiamo, o Dei Superni,
Che ciò ch'io voglio...

Ipp. All' alma desiosa
Forse mancan gli accenti?

Fed. I lievi affanni
Ponno parlar, son muti i grandi.

Ipp. O madre
Me li confida.

Fed. Egli è superbo e grande 740
Troppo di madre il nome, al nostro affetto
Un più basso conviensi. O tu, mi chiama
Sirocchia, o serva... ma piuttosto serva.
Com'io mi pieghi a servitù vedrai.
S'ir tra le nevi tu m'imponga, io tosto 745
Correrò per i gioghi aspri di Pindo ;
Se tra le fiamme e tra le ostili schiere,
Non tarderò ad offrire il petto ignudo
Alle spade nemiche. Accetta il trono,
E me ricevi qual tua serva. Spetta 750
A te imperare, a me ubbidir ; sconvien
A donna tutelar del padre il regno.
Or tu di fresca gioventù nel fiore
Prendi il paterno scettro, e me proteggi
Devota ancella nel tuo seno accolta. — 755

Di me pietà!... di me vedova!...

Ipp. Lungi

Disperda Iddio l'augurio. Il padre salvo
Ben presto tornerà.

Fed. Di Stige il Sire 760

A niuno aprì del ritornar la via.
Ed or rilascerà l'insidiatore
Della sua sposa? Che Pluton marito
Cortese fosse altrui bisognerebbe.

Ipp. Cel renderanno i giusti Numi, io spero. - 765

Ma, mentre il cielo i voti nostri incerti
Tiene, amerò i fratelli; e a te prometto,
Perchè non senta tu la vedovanza
Tenerti luogo dell'assente padre.

Fed. O amor fallace! o credula speranza 770

Degli amatori! Io ben compresi? — Prieghi
Non più — Pietade! Ah! tu discendi dentro
Quest'alma, che parlar vorria, nè puote.

Ipp. Che sarà mai?

Fed. Credibil cosa appena

Nella matrigna.

Ipp. Oscuri detti scocchi; 775

Deh! parla aperto?

Fed. Mi consuma amore! —

Intensa fiamma per le vene e l'ossa
Profondamente mi serpeggia ed arde,
E si alimenta, come agile incendio
Per l'alte travi.

Ipp. Al casto fuoco dunque 780

Di Tesèò avvampi.

Fed. Tu il dicesti; adoro
Quel gentil volto di Tesèò, quel volto
De' suoi freschi anni, della prima appena
Lanugine vestito, allor che vide
Del mostro Gnossio l'intrigato albergo, 785
Di cui col filo ritrovò l'uscita.
Come egli era leggiadro? Aurate bende
Gli annodavano il crin, le braccia avea
Delicate e robuste, e d'un lucente
Rosso le guance avea sfumate, come 790
Quelle della tua Cinzia, o del mio Febo,...
O piuttosto le tue. Cotale egli era
E tale il portamento, allorchè piacque
Alla nemica . . . In te però risplende
Più selvaggia bellezza; hai della madre 795
Tutto il selvaggio, e tutto il bel del padre; —
La Scitica furezza in greco volto. —
Se col tuo genitor solcato avessi
Il mar Cretense, mia sirocchia certo
Avriati dato il filo. — A te, in qualunque 800
Parte del ciel tu splenda, a te, sorella
In evento simil ricorro, e invoco. —
Due sorelle ha rapito una sol casa:
Te il genitor,... me il figlio. A' piedi tuoi
Regal progenie genuflessa, intatta, 805
Immacolata, pura a te si dona. —
Risoluta pregai; questo l'estremo
Di sarà di mie pene, o di mia vita!

Ipp. O gran re de' Celesti, e che non odi
E che non vedi tu cotanta empiezza? 810
E quando, se non or, la folgor cruda
Tu scaglierai? — Oh! giù ruini il cielo,
E s'ottenebri il giorno; e le stellate
Ruote volgano indietro il corso eterno! —
E tu primo tra gli astri, e splendor puoi 815
O Febo, e rimirar l'empia tua stirpe?
La luce tua sommergi, e ti nascondi
In tenebre profonde! — O regnatore
Del Cielo e della Terra, a che la destra
Tu tieni immota, e col trisulco telo 820
Non ardi il mondo? — Fulmina, trafiggi,
Incenerisci me sol'uno; io sono
L'empio, di morte solo degno, io solo.
Alla matrigna io piacqui! — Io stupratore...?
Io, tanto austero, fui da te creduto 825
Che tanto iniquo divenir possa?... Io?
O la più iniqua delle donne! peggio
Di tua madre medesima! Almeno dessa
Infamò sè soltanto, e cercò a lungo
Suo delitto nascondere, fintanto 830
Che non svelollo il taurino volto
Del parvolo biforme; — dello stesso
Ventre concetta fosti. — O fortunati
Tre o quattro volte voi, cui già l'inganno
O l'odio spense! O genitor, te invidio, 835
Te; chè costei peggior matrigna assai
Della Colchica tua, peste è maggiore!

Fed. Io ben conosco di mia casa i fati:

Cercar l'infamia —; onde fuggirla è vano. —
Per le fiamme, pel mar, su i gioghi, in mezzo 840
Alle correnti ruinose, ovunque
Tu rivolga le piante, io furibonda
Ti seguirò, precederotti. — Ingrato,
Eccomi nuovamente a' piedi tuoi.

Ipp. Lungi! col tatto non volere il casto 845
Corpo contaminar... via... lungi! — Insisti?
Mi stringi le ginocchia? Ecco che impugno
L'acciar vendicatore; il criu nefando
Alla manca ho ravvolto; — ecco ti sveno! —
Vittima più gradita, o Diva arcera, 850
In olocausto non avesti.

Fed. Adesso,
Ippolito, tu compi i voti miei.
Tu al delirio mi togli; io più non bramo
S'io cado per tua man.

Ipp. No! vanne e vivi;—
Ogni tuo prego vano. — Al casto fianco 855
Quest' acciar, che da te fu tocco, mai
Mai più ritorni. — Ma qual Tana, quale
Mareotide barbara, che l'onde
Versa nel Ponto, laverammi? Tutto
L'oceano immenso non sarà bastante 860
A purgar tanta macchia! — O selve, o fere! —

SCENA QUINTA

FEDRA, la NUTRICE e Coro.

Nut. Scoperto è il fallo. — Non s'indugi; tosto
Lui sol s'incolpi del conato infame. —
Sempre il delitto coprir dee un delitto :
Per sicurezza non fermarsi è d'uopo. 865
Se l'innocenti o ree noi siam, chi sallo
Quando ignota è la colpa? — O cittadini
Venite soccorrete, o fidi servi. —
L'attentatore di nefaudo stupro
Insiste, incalza minacciando morte, 870
E col ferro atterisce la pudica! —
Vedete, s'iuvolò precipitoso
E nel fuggir gli cadde il ferro, segno
Dell'infame attentato. — Richiamate
La mesta sì; ma le lasciate il crine 875
Lacerato, scomposto. — I segni voi
Nella città recate di sì grande
Misfatto. — E tu, signora mia, rinviени. —
Perchè te stessa lacerando, fuggi
D'ognun la vista? L'atto mai, **ma solo** 880
La conuivenza l'onestade offende.

C O R O

Tutto il Coro

Più veloce d'insana procella
Più di nembo cui Coro flagella
Più corrente di fiamma rapace
Che divampi del Sirio nei dì: 885
Così il giovine schivo fuggì.

Parte del Coro

Tutto quel che di bello la fama
Nel passato — ha cantato ammirando,
L'hai sul volto che splende più chiaro
Della candida Luna, allorquando 890
Offuscando — le luci minori
Piena affrettasi a sorgere in ciel.

Tutto il Coro

Se' leggiadro come Vespere,
Quando porta in ciel le tenebre,
O risorto dall'Oceano 895
Poi riguida in cielo il dì.

Altra parte del Coro

Tu gran Bacco che aggioghi le tigri
Vincitore dell'India beata,

Benchè intonsa tua giovine chioma
Coronata — di mitra gemmata 900
No che vincer d'Ippolito casto
Il nerissimo crine non può.

Tutto il Coro

È ben noto che di Bromio
Le leggiadre forme amabili,
O Tesèo, già alle tue perfide 905
Arianna preferì.

Uno del Coro

Non un bene, un don fugace
Come un soffio è la bellezza!
Nè sì tosto in sua freschezza
Vedi un prato illanguidir 910
Dai vapori estivi tocco,
Quando il cane infuria forte
E le notti son più corte;
Nè il bel giglio impallidir.
Nè chinare giù la rosa 915
La sua testa scolorita:
Come presto t'è fuggita
Dalle guance la beltà;
Nè trapassa un giorno mai
Che di quella un fior non cada; 920
Ella sfuma qual rugiada
Che col sole se ne va.

Tutto il Coro

Chi saggio fida
In ben fuggente ?
Usilo pure 925
Finch'è presente ;
Forse dimani
Non l'avrà più.

Parte del Coro

A che cerchi tu i deserti ?
Non v'è mica più sicura 930
La beltà, che in luoghi aperti.
Tu nascoso in selva oscura,
Quando il sole in ciel più serve,
Cingerà la turba impura
Delle Najadi proterve, 935
E trarranti ne' lor fonti ;
Ed i satiri a caterve
Con le Dee de' boschi e monti,
Bel garzon, mentre tu dorme
A insidiar saranno pronti. 940
O la bella Dea triforme
Lascerà di nuovo il cielo,
Invaghita di tue forme. —
Arrossì, nè aveala un velo
Nubiloso ottenebrata, 945
E noi tratti da pio zelo

La credettimo incantata,
E alle trombe demmo fiato: —
Ma a mirar s' era fermata
Il tuo viso delicato. — 950

Tutto il Coro

Le fresche tue guancie
Il gel non offenda,
E mite il meriggio
Per loro si renda,
Chè allor vinceranno 955
Del marmo il candor.

Altra parte del Coro

Virilmente un volto fiero
Quanto è grato, e un ciglio altero?
Uguagliarsi può il suo collo
Al bellissimo d' Apollo; 960
Mai la chioma in nodo accolta
Per le spalle errando sciolta,
È difesa ed è beltà.

Tutto il Coro

Una fronte bruna austera
E una corta capigliera 965
Cresce al volto maestà.

Uno del Coro

Gli Dei tu superi
Già di valore;
Hai già tu d' Ercole
Le membra e il cuore, 970
Più largo il casso
Del Dio guerrier.

Tutto il Coro

Se a te piace montare un destriero,
Più di Castore se' tu leggero,
E potresti il Cillaro (1) guidar. 975

Uno del Coro

La corda incocca,
Vibra la freccia,
Così non scocca
Cretense arciero:
Parto guerriero 980
Non la sprigiona
Forte così.

Tutto il Coro

Oltre le nuvole
Nessuno augello,

(1) Cavallo di Castore.

Dal tuo quadrello 985
L'inevitabile
Morte fuggì.

Coro di Vecchi

Rammenta i secoli
Scorsi, e vedrai
Che cagion misera 990
Di lunghi guai
Fu la beltà.

Te un Dio propizio
Salvi e difenda,
Finchè canizie 995
Sfiorata renda
Tua venustà.

Tutto il Coro

Che cosa lascia d'intentato mai
Femmina furibonda? — Ella prepara
Funesta serie d'infiniti guai 1000
Al giovanetto, a quell'alma sì cara. —
Col crin scomposto, co' piangenti rai
Finge l'offesa al suo pudore amara,
E tutta assorta in dispettoso affanno
Tesse spietata il femminile inganno. 1005



ATTO TERZO



SCENA PRIMA

TESEO e Coro.

Coro Chi fia costui nel portamento, in volto
Macstoso tanto! A Pritò somiglia.
Se non che adombra un languido pallore
Le belle gote, ed ha scomposto il crine. —
Oh cielo! è Teseo stesso!

Tes. Eccomi alfine 1010
Dall' abisso scampato e dalla notte
Che li spirti imprigiona. — O come appena
Sopportar ponno il tanto desiato
Giorno i miei lumi!... Già la quarta messe
Cadde, e la Libra quattro fiate il giorno 1015
Egualmente partì, dacchè mi tenne
Tra la morte e la vita, l'incertezza
Di mia sorte futura. Ma una parte
Di vita mi restava, il sentimento. —
Salvommi Alcide, quando seco trasse 1020
L'incatenato Cerbero, me pure
A rivedere il dì riconducendo.

Ma la stanca virtù manca del prisco
 Vigore e il piè vacilla. — Ahime che a stento
 All'etere lontan dall'imo Averno 1025
 Potei tornare, e seguitando Alcide
 Fuggir la morte! — Quai pietose grida
 Percuoton le mie orecchie? Alcun mel dica.
 Al limitar lacrime, pianto e duolo
 A lai commisto; al peregrin d'Averno 1030
 Ben degno ospizio.

SCENA SECONDA

LA NUTRICE e detti.

Nut. Di morire ha fisso
 Fedra e si affretta del mio pianto ad onta.
Tes. E la cagione, or ch'io ritorno in vita?
Nut. D'accelerar sua morte il tuo ritorno
 È causa appunto.
Tes. Che si celi in questi 1035
 Avviluppati detti, i' non comprendo.
 Di' chiaramente, qual duol la martiri.
Nut. A nessuno vuol dirlo; ed il segreto
 Mesta nasconde, risoluta seco
 Chiuder l'affanno nel sepolcro. — Corri, 1040
 Ten prego, corri; di prontezza è d'uopo.
Tes. Le porte della reggia aprite.

SCENA TERZA

TESEO e FEDRA.

- Tes.* O mia
Cara sposa, così del tuo consorte
Al ritorno e alla vista desiata
Esulti tu? Chè non deponi il ferro, 1045
E mi rendi tranquillo? Perchè abborri
La vita, di'?
- Fed.* Magnanimo Tesèò,
Per lo tuo scettro, pe' tuoi figli e'l tuo
Ritorno, e ormai pel cener mio, concedi
Ahime! ch'io mora!
- Tes.* E la cagione?
- Fed.* Il merto 1050
Di morir, se lo dico, io perdo.
- Tes.* Nullo
Fuor ch'io l'udrà; — t'ascolta sol lo sposo.—
Parla, e li arcani tuoi nel più segreto
Del cuor nasconderò.
- Fed.* Taci tu il primo
Ciò ch'altri vuoi che taccia.
- Tes.* Tu non puoi 1055
Darti la morte.
- Fed.* Chi lo vuol lo pote.
- Tes.* Qual delitto, ch'espìi con morte, narra.
- Fed.* Non più!

Tes. Il mio pianto non ti muove?

Fed. Il credi,

Tra 'l compianto de' suoi la morte è bella.

Tes. A tacere si ostina? Ebben la forza 1060

E i ceppi quello, che costei si tace,

Facciano dire alla nutrice antica.

S'incateni, e il dolor delle percosse

Il segreto le strappi.

Fed. Io stessa, ferma,

Io stessa parlerò.

Tes. Perchè tu volgi 1065

Altrove il volto mestamente, e il pianto

Che d'improvviso ti bagna le gote,

Tu col manto nascondi?

Fed. Te, o gran padre

De' Celesti, e te pur progenitore

Di nostra stirpe, eterna lampa, io chiamo 1070

In testimon, che a' preghi i' non cedetti,

Nè alle minacce e al ferro; a viva forza

Soggiacque il corpo. — Ma col sangue l'onta

Io laverò.

Tes. Da chi ci vien l'infamia?

Fed. Nol penseresti mai.

Tes. Il di', lo voglio. 1075

Fed. Tel dirà questa spada, che atterrito

Dal popolar concorso e dal tumulto

Lo stuprator lasciò fuggendo.

Tes. Oh! quale

Scelleratezza inaudita io sento!

Sì, in questa elsa d'avorio istoriati 1080

Dell'Attea gente i' riconosco i fasti. —

Dov'ei scampò fuggendo?

Fed. Il vider questi

Servi fuggir precipitosamente.

SCENA QUARTA

TESKO e Coro.

Tes. O santa religione, o tu, del Cielo

E tu del mare regnator, costui 1085

Cotanto infame d'onde origin s'ebbe?

No, che la Grecia nol nudrì, ma nacque

O dal Colchico Fasi, o dallo Scita

Tauro gelato. Alla sorgente prima

Torna e somiglia il tralignato sangue. — 1090

Di cotal gente infatti esta è mania,

I leciti abborrire accoppiamenti.

E quindi a lungo le pudiche membra

Prostituire a' popoli. — O nefanda

Schiatta, che legge o suol più mite mai 1095

Ingentilir pottratti! — I bruti stessi

Schivan l'incesto, ed il pudore innato

Par che rispetti di natura i dritti. —

Dov'è la compostezza e la mentita

Austerità? dov'è l'abito incolto 1100

E le prime tendenze, e la severa

Gravitate de' vecchi? Ascosi sensi

Celi, o vita bugiarda; e colle care
Semblanze di virtù tu vesti il vizio: —
La sfacciataggin col pudor, l'ardire 1105
Colla freddezza, e l'empietà con Dio. —
Di vero il falso ha mostra, ed il lascivo
Di temperante. — O rozzo, intaminato,
Casto e crudele abitator dei boschi,
Mostrarmiolestù, ch'eri tu uomo, 1110
E dal mio letto cominciar ti piacque?
Ma Giove io ne ringrazio, che percossa
Antiòpe cadesse per mia mano,
E che scendendo a Stige, i' non lasciassi
A te la madre! — Fra lontane ignote 1115
Genti va' pur ramingo; la divisa
Terra dall'ocèan frapposto invano
Divideratti; invan ricoverai
Nell'opposto emisfero; invan fuggito
Oltre l'orrendo circolo polare, 1120
Sopporterai tu il verno, o le gelate
Nevi, o la cruda boreal bufera
Fischianti alle tue spalle, invan! — La pena
Raggiungeratti. Pertinacemente
Perseguirò te profugo dovunque. — 1125
Lontan, nascoso, opposto, impraticabile
Loco non vi sarà ch'io non raggiunga;
Perchè v'arriverò se non col ferro
Con la maledizion. — D'ond'io ritorni
Non sai? L'equoreo genitor propizio 1130
Di compiere tre voti a me concesse,

E chiamò Stige alla promessa. Io pongo
In opera, o Nettuno, il triste dono.
Di questo giorno Ippolito non veggia
L'ocaso, e giù tra li dannati scenda. -- 1135
Soccorri, o padre, al prego abominando;
Che mai prevalso dell'estremo dono
I'mi sarei, se estremo il mal non fosse.
Giù nel profondo Tartaro, nel truce
Dite, ai martori preparati in mezzo, 1140
Uso non fei del voto! Or la tua fede
Mantienmi, o padre! — Indugi? l'onda ancora
Si tace? Or via nascondi il ciel, le stelle;
Ed addensando l'atre nubi addoppia
Le tenebre notturne; — il mar rovescia, 1145
E se non basta, l'ocèan, con esso
Tutti spingendo fuori i mostri orrendi.

Coro

Tutto il Coro

O gran madre de' Numi, o natura,
E tu re dell'Olimpo infocato
Che rapisci pel mondo aggirato 1150
I pianeti e le stelle con té:
Perchè correre il ciel tanta cura,
O gran padre, ti prende? Ora spoglie
Son le selve pel verno, e le foglie
Primavera alle piante ridiè? 1155

Or disecca la Cerere bionda
Con l'ardente sua giuba il Leone,
Or tornando più mite stagione
Reca l'uve e le frutte con sè?
Ma all'insieme non pare risponda 1160
Alla legge de' mondi che reggi;
Tu l'onesto non guardi, e proteggi,
E l'iniquo punito non è.

Parte del Coro

Fortuna regola
L'umane sorti : — 1165
Spesso al più iniquo
Da lei son porti
I doni, cieca
Solo al ben far.

Altra parte del Coro

Tutto libidine 1170
Macular gode,
Entro la reggia
Regna la frode. —
I fasci a' tristi
Il popol dà. 1175

Tutto il Coro

L'odia e li venera
Folle del paro;

Parte del Coro

Virtù raccoglie
Un premio amaro;

Altra parte del Coro

Segue gli onesti
La povertà. 1180

Tutto il Coro

Sol s'applaude e s'onora il sedattor,
O vana pudicizia, o falso onor!



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Coro, poi un NUNZIO e TESEO.

Coro Quel messaggier sì frettoloso, in vista
Cotanto mesto, qual novella rechi? 1185

Nun. O sempre acerba, sempre dura sorte
Di rio servaggio, perchè xo' che sia
Apportatore di nefando caso?

Tes. Senza timore e francamente parla;
Qual si sia la sciagura, io sonvi avvezzo. 1190

Nun. Niega la lingua al caso reo l' officio.

Tes. Parla quale sciagura aggravi questa
Casa infelice.

Nun. Ippolito soccombe
Ahi lasso! a cruda morte.

Tes. Ei da gran tempo
Era morto pel padre; e or sol perisce 1195
Il seduttor. Racconta il caso.

Nun. È questo. —
Con piè sdegnoso fuggitivo appena
Ebbe lasciata la città, che pronto

Aggiogò due magnanimi destrieri
E col morso frenò le dome bocche. 1200
Quindi tra se parlando, e maldicendo
Al patrio suol, nomò più volte il padre,
Ed irato à' corsier lentò le briglie.
Quando repente il vasto mar gonfiossi
E si alzò fino agli astri. Erano cheti 1205
I venti, il ciel tranquillo; e il mare in calma
Movea da se la sua tempesta. — Tanto
Lo stretto Sicilian l'austro non turba,
Nè tanto il Ponto allo spirar di Coro
S'alza infuriato sì, ch'è la costiera 1210
Tutta ne trema, e 'l flutto suo si sfrange
Alla rupe Leucadia; quanto il mare
Ingigantito a guisa di bastione
Immensamente insorse, e rovesciossi
Grave di un mostro sulla terra. Tale 1215
Estrema traversia non per le navi
Si fabbricò, ma della terra a scempio.
La corrente del mar precipitosa
Porta un so che di grave nel suo seno,
Come se un promontorio al ciel si alzasse; 1220
Una novella Ciclade rassembra. —
La rupe sacra all'Epidaurio Dio
E di Sciron petrosa i noti sassi
Con la terra costretta tra due mari
Furon raccolti in densa tenebra. 1225
Mentre tra' riguardanti istupiditi
A tal vista si freme, ecco rimugge

Dal suo profondo il mare, e d'ogni lato
Ne rimbombano i liù; in mezzo a un mare
Di spume rotear si vede un monte 1230
Che vomitando va l'acque a torrenti,
Come un ampia balena spinger suole
Dalle sistole il flutto. Inorridita
Scomparsa tutta quella massa enorme
D'acque, e portò più spaventevol danno 1235
Sulla spiaggia, spingendovisi il mare
Col mostro orrendo. — Un brivido ci scosse!

Tes. Qual forma aveva?

Nun. Il collo e la cervice
Di ceruleo colore ergea sublime,
Come di toro, e adorno era di folto 1240
Pelo, e d'ispide orecchie; — avea le tinte
Delle corna cangianti, quai già suole
Avere il condottier del fiero armento
Ed il bove marino; — Ora dardeggia
Cogli occhi ardenti, ed or vomita fiamme, 1245
Sovra l'orrende taurine membra
Ergendo il fronte con carnoso segno.
Romban le larghe nari respirando,
E verdeggia di musco il petto e il ventre
Col fianco immenso maculato in rosso. 1250
Quindi dopo del tergo mustuosa
Dietro si tragge la squamosa belva
Coda infinita. — Nell'estremo mare
Tal la balena inghiotte e poi rigetta
L'intiere navi. Il suol tremò, faggìo

Sparso pe' campi spaurito il gregge,
E'l mandriano abbandonò i giovenchi.
Sbucò ogni fera dalle selve, e smorto
Dal terror si rimase il cacciatore.
Nel generale orror solo rimase 1260
Imperterrito Ippolito; i corsieri
Ritien col freno e lor fa cor col grido. —
Evvi press' Argo tra scoscesi colli
E tra 'l mar sottoposto un'erta via;
Quivi quel mostro aguzzò l'ira, e appena 1265
Lena riprese in quell'infinto irarsi,
Che senza stampar orma trasvolando
Innanzi ai corridori impauriti
Ferocissimamente si ristè. —
Rincontro il figlio minaccioso e fiero 1270
Non muta aspetto, e tuona: — Invan si tenta
Impaurirmi; già dal padre appresi
Ad abbattere i tori. — Ma i cavalli
Tolta la mano, e già sviati, dove
Li trasporta il furore, si precipitano 1275
Per mezzo a scogli. Ma come il pilota
Per tempestoso mar trattien la nave
Onde a' marosi, ch'ei coll'arte inganna,
I lati non presenti: egli in tal guisa
Regge il volante carro; ora co' freni 1280
Li piega a forza, or de' cavalli il dorso
Col flagel tempestando, egli li regge.
Ma il mostro indivisibile compagno
Or da tergo, or dinanzi erra, dovunque

Seminando il terror. Ristar fu forza, — 1285
Che 'l cornigero mostro si frappose.
I pavidì corsieri inferociti
Si sforzano, al comando inobbedienti,
Togliersi al giogo, ed impennati lungi
Gittarne il pondo. Il figlio tuo cadendo 1290
Bocconi avvilupposi in saldi nodi;
Cui più si sforza disgroppar, più aggroppa.
Se ne accorser le bestie, e con il vuoto
Cocchio, dove le caccia lo spavento,
Rovinar senza guida. Tai per l'etra 1295
Quando i corsieri non sentir la nota
Mano, sdegnati che affidato il giorno
Fosse ad un finto Febo, deviando
Scosser Fetonte dal paterno cocchio.
Lo sfracellato capo in lunga riga 1300
Segua di sangue i campi, e per le piccìre
Sobbalzando, dai dumi il crin gli è tolto.
Resta su sassi la beltà del volto;
E palpitanti le membra travolte
Dalle veloci ruote, del natìo 1305
Lor decoro non serbano più traccia.
Lo strascinato alfine urta per mezzo
Ad un puntón d'un secco tronco, e affisso
Stavvi col cocchio alquanto, ma i cavalli
La dimora e 'l signor troncan del pari. 1310
Dappoi le siepi colle acute spine,
I virgulti ed i tronchi il fanno in pezzi
E ognun del corpo la sua parte toglie.

E de' servi la schiera tristamente
Scorre per dove Ippolito il cammino 1315
Ha segnato col sangue; e i mesti cani
Cercan fiutando del padron le membra.
Ma non bastò de' più l'assidua cura
Per ritrovar l'intiero corpo. — Dove
Andò tanta bellezza? Chi compagno 1320
E certo erede del paterno impero
Rifulse a guisa d'astro, ecco che vassi
Raccogliendo qua e là per darsi al rogo
Ed alla tomba!

Tes. O quanto forte legghi
Col vincolo di sangue i genitori, 1325
O possente Natura; e non volendo
Ti veneriamo ancor. — Punir lo volli,
E morto il piango!

Nun. Il desiato a dritto
Pianger disdice.

Tes. E questo il colmo estimo
De' mali miei, se sorte vuol ch'io brami 1330
Ciò che abborrir dovrei.

Nun. E perchè piangi,
Se ancor conservi l'odio?

Tes. Io piango solo
Non perchè lo perdei, perchè l'uccisi.

CORO

Tutto il Coro

La fortuna o trista o rea
Poco affligge il poveretto, 1335
Che tranquillo un sonno placido
Scender suole in umil tetto;
Ma i palagi alto-turriti
Son soggetti all'ira fella
D'Euro, e Noto, e dell'insano 1340
Aquilon che li flagella;
Ed intorno all'ardue teste
Vi rimuggon le tempeste
Che il fier' Austro v'addensò.

Parte del Coro

Non scende il fulmine 1345
In bassa valle:
Dell'alto Caucaso
Fiotta alle spalle,
E striscia fosco
Nel Frigio bosco. 1350

Tutto il Coro

Giove sol fulmina
Chi s'alza al ciel.

Altra parte del Coro

Di casa ignobile
Ei non paventa;
L'altera reggia 1355
Solo sgomenta. —
Fugge sull' ale
L' ora fatale;

Tutto il Coro

Fortuna agli uomini
Non è fedel. 1360

Parte del Coro

Dall'eterna notte il reduce,
Ch'or rivede il chiaro giorno
E le stelle, inconsolabile
Ora piange il suo ritorno;

Tutto il Coro

È per lui più orrendo ospizio 1365
Dell'Averno questo suol.

Altra parte del Coro

O veneranda Pallade
Dal popolo d'Atene,

Di nuovo il giorno, gli uomini
A rivedere or viene 1370
Il tuo Tesè, che lascia
L'atra infernale ambascia.

Tutto il Coro

Ma a riempir discese
Altri il suo loco, o casta.
Non devi nulla al zio, 1375
Tropo riebbe, e basta,
D'Averno il crudo re.



ATTO QUINTO



SCENA PRIMA

Coro, poi FEDRA e TESCO.

•

Coro Quai meste voci? — Colla spada in pugno
Che mai medita Fedra?

Tes. E qual delirio
Ti spinge, o folle? A che la spada? — Igridi 1380
Il pianto a che sovra d'un corpo odiato?

Fed. Me me, o crudele regnator del mare,
Assali, contro me sospingi i mostri,
Che nel suo seno più segreto chiude
L'estrema Teti, e che l'oceano immenso 1385
Nel suo fondo nasconde. — O sempre crudo,
O Tesco, nel ritorno infausto sempre!
Il primo il padre, ed il secondo il figlio
Redento hanno con morte. La tua casa
Per l'odio o per l'amor delle tue mogli 1390
Sempre rovini, o iniquo. — Oh! vista! Talc
O Ippolito è il tuo volto e tal lo feci?
Quale Scini tue membra, o qual Procuste
Ha così sparte? O qual tauro biforme,

Che la Dedalea chiostra empia di lunghi 1395
Muggiti, t'ha col corno dilaniato?
Ahime! che sparve tua bellezza, spenti
Gli occhi, mie stelle, e più non sei? - S'è vero,
Deh! risorgi e m'ascolta; il puoi, chè casto
È il mio parlar; — risorgi. Io placherotti 1400
Di mia mano immergendo il ferro in cuore
A Fedra, e dispogliando la nefanda
Dell'alma e del delitto. — Ma per l'onde
E pe' laghi d'Averno, e per lo Stige
E per gli ardenti fiumi io delirante 1405
Ti seguirò. — L'espiazion si compia. —
Prendi del capo l'ornamento, accetta
Questa divelta chioma; e se consorti
Non fummo in vita, lo saremo in morte. —
Per il marito, se innocente, muori: 1410
Per l'amante, se rea. — Potrò giacermi
Nel letto marital contaminato
Da cotanto delitto? E questo solo
Ti mancava: — parer moglie innocente.
Unico fine di malvagio amore 1415
Unica ammenda di pudore offeso,
O morte, se'; - m'apri le braccia, io vegno. —
Mi ascolta, o Atene; e tu mi ascolta, o padre
Di malnata madrigna assai peggiore. —
Falsa l'accusa, ed il delitto falso; 1420
Sol vero in me che avealo in core. Padre
Punisti l'innocenza; e il giovinetto
Casto perì sol per l'incesto altrui. —

Riabbiti tua fama; e l'empio petto
 Meritamente dall'acciar trafitto 1425
 Versi il sangue, a quel santo espiazione.
 Che far tu deggia pel rapito figlio,
 Impara tu da me... (1) scendere... a... Stige...!

SCENA SECONDA

TESEO e Coro.

Tes. O dell'Averno orrende gole, o speco
 Di Tenaro, o gradita agli infelici 1430
 Onda di Lete, e voi pigre paludi
 Inghiottitemi pure, e nell'abisso
 Dei tormenti più rei mi sprofondate.
 Feri mostri marini, or sì venite
 E vosco l'onda d'ogni mar che ancora 1435
 Proteo nasconda in sconosciuti gorgi,
 E me di tanta scelleranza lieto
 Aggirate ne' vortici profondi.
 E tu, padre, alle mie vendette sempre,
 Invocato, propizio, empiesti il voto 1440
 Che mi facesse reo di morte; e intanto
 Che con morte inaudita io sparsi il figlio
 Lacero per i campi, io son caduto,
 Credendo di punir vero delitto,
 In un empio delitto. — I miei reati 1445

(1) Si getta sulla spada.

Il Cielo, i Mani, il Mare han contristato;
Sicchè in que' regni noto appien, non resta
Altro a tentare. Ritornai quì dunque,
All' alma luce, per veder due bare
E far due esequie, vedovo ed orbato 1450
Sovra a una pira al figlio ed alla moglie?
O tu che al dì mi ridonasti, o Alcide,
Rendi il tuo dono a Dite, e mi respingi
Giù nel baratro eterno! Ahime che invano
Mi ridesio la morte! Orchè ad altrui 1455
Crudo la diedi, dispietata, fera
A me stesso mi tocca ad imprecarla. —
S' ancor gemino pino al suol piegato
Poi in libertà rimesso mi squartasse;
Se giù per gli Scironidi dirupi 1460
Mi gittassi, saria picciol tormento
A quel che vidi in Flegetonte, dove
Dentro un gorgo di fuoco il reo si fruga.
Ma so qual pena mi si aspetta. — O inique
Ombre sostate; a queste mani, a queste 1465
Ceda l'eterno rotolar del sasso
L'Eolio veglio; alle mie labbra sfugga
L'onda vicina; e a me volando il crudo
Sparvier di Tizio, la mia pena accresca,
Il rinascente fegato stracciando, 1570
E dell'amico mio Piritoo, o padre,
Dai roteanti turbinosi giri
Riposati pur tu, chè quella ruota
Ravvolgerammi senza posa mai. —

Apriti, o terra, e tu m'inghiotti, o Abisso, 1475
 M'inghiotti omai; questa è per me sol degna
 Strada all'Inferno. — Non temere o Pluto;
 Chè rapitore io non discendo; accogli
 Per sempre me nella magion tua eterna. —
 Gli Dei non piega la mia prece; e solo 1480
 L'ascolterian propizi, s'io chiedessi
 Un delitto!

Caro Ti resta un tempo eterno
 Al pianto, o Teseo; or fa' l'esequie al figlio,
 E altrui nascondi delle sparse membra
 L'orrendo strazio.

Tes. Quà recate tosto 1485
 Quelle care reliquie e quell'ammasso
 Di membra informe. — Ippolito è costui?
 Ed io l'uccisi? D' un delitto solo
 Io non son reo; chiamare a parte osai
 Del mio misfatto ed invocar mio padre. 1490
 Godo ora il frutto del paterno dono!
 Quant'è tremenda nell'età cadente
 La privazion dei figli! e il corpo, avanzo
 Di morte stringer tra le braccia, e sopra
 Steso tentar di ravvivar col pianto! 1495
 O miserabil padre ricongiungi
 Le sparte membra e al loco lor le poni. —
 Qui la destra robusta, qui la manca
 Sì dotta al freno, e qui lo snello fianco. —
 Oh! quante parti ancor debbo piangendo 1500
 Io ricomporre! Ma il pianto si secchi

Sovra le guance inaridite, mentre
La man paterna al triste ufficio pia
Numeri i membri e riconformi il corpo!
Com'è deforme, com'è brutto, e brullo 1505
Per le innumeri piaghe! — È questo un brano
Delle tue membra, ma non so qual sia.
Poniamlo qui, non loco suo ma manco. —
Quest' è la faccia di splendor celeste
Tutta raggianti, che traeva li sguardi 1510
A sè i più fieri! Tutto sparve,... tutto!
Empi destini! O furor empio! — Al padre
Sì per un voto si ridona il figlio? —
Del genitor gli ultimi uffici accogli.
Benchè laccio tutto; il rogo t'abbia. — 1515
Su via, la reggia aprite, funestata
Da sì barbara strage; — d'alti lai
Tutt'Atene risuoni; — voi la fiamma
Del regio rogo apparecchiate; — e voi
Le particelle dello sparso corpo 1520
Ricercate pe' campi...! — Si sotterri
Quell'empia...e il maledetto suol...sia infausto..!

F I N E.

AGAMENNONE

PERSONAGGI



AGAMENNONE

CLITENNESTRA

ELETTRA

EGISTO

CASSANDRA

EURIBATE

STROFIO

NUTRICE

L'OMBRA DI TIESTÉ

CORO di *Donne Argive, e Micenè*

CORO di *Donne Trojane.*

La Scena è in Argo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

L'OMBRA DI TIESTE.

Eccomi alfin fuor del Tartareo Abisso
L' infernale fuggendo oscura reggia,
Dubbioso ancor se questa, o quella io m'abbia
In odio più. — Tu aborri i Dei Celesti,
O Tieste, e del par gl' Inferni aborri! — 5
L' alma rifugge a questa vista, e tutta
Da un tetro orrore è scossa. — I patrii Lari
Son questi;... nò; sono i fraterni, quest'...!
Alfine io vi rivedo. — Ecco l' antico
Limitar della Reggia Pelopèa, 10
'Ve i Pelasgi adunati ai loro Regi
Il diadema regal pongon in fronte;
E seggon là su quello scanco aurato
I superbi scettrati. — È quello l' Atrio,
Questa la sala dei conviti... — Alfine 15
Io vi ritorno. — Ah! ch' esecrabil, crudo
Meno mi fia per la magion del pianto

Ombra sdegnosa raggiarmi; e meno
Veder Cerbero infame, che arruffando
I sozzi veli grondanti di sangue 20
Con le tre gole orribilmente latra;
Meno colui, che alla veloce ruota
Le membra aggira eternalmente intorno;
E quei, che sempre lo sfuggevol sasso
Tenta fermar sull'erta invan, che sempre 25
Velocemente in giù ruina a valle;
Terribil meno anche il veder mi fia
Il fero pasto dell'Augello, e quei
Che in mezzo all'onda da canina sete
Divorato, lambir tenta, ma indarno 30
L'acqua che fugge dalle labbra ardenti. —
Pena dovuta pel convito orrendo
Apprestato ai Celesti! — Il veglio è questo
L'iniquo veglio, da cui origin s'ebbe
Ogni nostro fallire. — A che rammento 35
Ad uno ad un di nostra stirpe i rei,
Empii di mano, ma di cuor più empii,
Che nell'urna fatal l'incosorato
Conoscitor delle peccata volse?
Costor fur tutti da Tieste vinti, 40
Solo il fratello superò Tieste. —
Nacquer da me tre figli, ed in me tomba
S'ebbero tutti, che a esecranda meusa
In esecrando pasto a me fur dati.
Di perseguir me sventurato padre 45
Il destino crudel quì non ristette.

Inconcepibil fera esecrandissima
Scelleraggin fu aggiunta alla primiera. —
Il rio fratello impone, che alla figlia
Io mi congiunga con nefandi amplessi. — 50
Non replicai parola, ed al delitto
Mi lasciai strascinar; così fui padre
De' figli di mia figlia... Allor natura
Copri col manto verginale il volto.
Oh! scelleraggin! genitore ed avo, 55
Padre e marito fui, sicchè i nepoti
Discerner più non si potean dai figli! —
Ma il fatal dì di mia vendetta, tardo,
Pur giunse alfin. — Gli affanni miei, le dure
Sorti un compenso avran nella vendetta! — 60
Quel re dei re, quel condottier di Eroi,
Le cui navi seguir mille bandiere,
E le cui vele il mar Tirren copriro,
Dopo due lustri, Ilion combusto, alfine
Agamennon ritorna, e a certa morte 65
Per man dell' empia sposa alfin ritorna. —
Già già la reggia è ripiena di sangue;
Già impugnar veggo spade, e dardi e scuri,
E trabalzare il regio capo, svelto
D'un colpo solo di bipenne. — Dietro 70
Le tengon tosto il delitto, le morti,
Il tradimento, il sangue. — Ecco le mense
Si apparecchiano, o Egisto; ecco che sorge
Il giorno alfin che sia di te ben degno. —
A che ribrezzo ti si affaccia in volto? 75

A che la man trepida e ancora e incerta?
 Che vai te stesso consigliando, e dubbio
 Ti penti poscia, e interroghi te stesso?
 Ciò a te sconvien; sol rammenta, solo,
 Da chi tu nasci, e basti. — Oh! come lente 80
 Scorrin le fredde notti! Oh! se in lor vece
 Riprendesser l'estive adesso il corso,
 Sicchè nel ciel si dileguassero gli astri! —
 O Sol, tronca ogni indugio, e il dì rimena.

Coro di donne Argive, e Micenee.

Parte del Coro

Cieca Diva, dei regnanti	85
Sola tu fiacchi l'orgoglio;	
Quà corone e scettri spezzi,	
Là di nuovo inalzi un soglio,	
Ed a te davanti i troni	
Dispariscon qual balen.	90
Ma che prò, se sonno placido	
Non discende in regal tetto!	
Del tiranno al fianco vigile	
Dumi son le piume e il letto,	
E l'iniquo teme ognora	95
Che una man gli squarci il sen!	
Le sue veglie e i sonni sono	
O un pugnale od un velen.	

Altra parte del Coro

La volubile fortuna
 Con i troni i lor regnanti, 100
 Via trascina — in sua rapina,
 E tra lor sfasciati o infranti
 Li travolve nell' oblio,
 Più pietosa che crudel.
 Similmente al mar che rompesi 105
 Della Libia sulle arene,
 O qual l'onda, fin commossa
 Dal profondo, a romper viene
 Sulle sponde dell' Eussino
 Sì vicino — al freddo ciel, 110
 Ove aggira il carro lucido
 Pigro Arturo in mezzo al gel.

Una del Coro

Chi fassi altrui temer, gli altri ei pur teme,
 Nè cara speme — poi gli molce l' alma
 Con dolce calma — che acqueta nel core 115
 Ogni dolore — e del passato è oblio. —
 Quante cittadi, oh Dio! — quai sacri tempj
 Non fur dagli empj — duo fratei distrutti?
 Ci ha spinti tutti — il lor delitto crudo
 A tor lo scudo — ed impugnar la spada; 120
 Poichè la strada — giustizia, candore

La celere saetta 145

Le fiere a ferir va.

Mentre la greggia umile

Riede sicura ai pascoli,

E chiusa nell'ovile

Di che temer non ha. 150

Una del Coro

Se l'aure l'ali bagnano

Lievi del mar nell'onda,

Allor l'amica sponda

Il pescator lasciò;

Ma cauto poco avvanza 155

Per l'elemento infido,

E presto torna al lido,

Se 'l vento si cangiò.

Parte del Coro

MediocrITÀ durevole

Ritrovi sol quaggiù; 160

In lei letizia è il vivere,

Duolo è 'l desir di più,

Chè Sorte in giù precipita

Sempre chi in alto fu.

Tutte

MediocrITÀ durevole 165

Ritrovi sol quaggiù.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA sola.

Anima pigra, ad afferrar che tardi
Un consiglio sicuro? A che tu ondeggi?
Ogni strada migliore è chiusa omai. —
Vedova un tempo convenìa lo scettro 179
E il letto marital servir pudico.
Ora non più, perchè onestade, onore,
Dover, pietade e fedeltà periro,
E con loro il rossor che, se tu il perdi
Una volta, mai più t'inostra il volto. — 175
Sciogli ogni freno, e scelleraggin nulla
Da te intentata resti. — È ne' delitti
Ognor certo il cammin ch'apre il delitto —
Chiama a consiglio i femminili inganni,
Ciò che spergiura e per amor delira 180
Niuna consorte immaginar mai seppe;
Ciò che osò mai di ria matrigna il braccio;
E ciò che fèo per empio amor furente
La vergin cruda, che fuggì di Colco

Sovra Tessala nave il patrio regno. — 185
 Osa tu pur, s'è d'uopo, e poni in opra
 I veleni, i pugnali; o su furtiva
 Nave coll'amator fuggi tu pure
 Di Micene la reggia...! Inorridisci
 Al nome sol di ratto... fuga... esilio?... - 190
 Se tua suora ciò fè, maggior delittò
 A te si aspetta omai. —

SCENA SECONDA

NUTRICE e detta.

<i>Nut.</i>	<i>Divina prole</i>
Di Leda, e degli Argivi alma regina,	
Che taciturna nel pensier ravvolgi?	
Quai feroci contrasti, o sconsigliata,	195
All'agitato cor ti fanno guerra?	
Invan tu taci che si affaccia in viso	
Tutto il dolore. — Sia qualunque, accorda	
Tregua a te stessa. Ogni gran piaga sana,	
Se ragion nol potè, sovente il tempo.	200
<i>Clì.</i> Ciò che mi crucia è tal, che medicina	
Non aspetta dal tempo. Iniqua fiamma,	
Divoratrice fiamma a timor mista	
Ed a fero dolor per l'ossa e i polsi	
Incessante mi serpe, e l'esca accresce.	205
Quinci mi spinge invida rabbia, e quindi	
Gravami il collo Amor di ferreo giogo,	

Che mi vieta spezzare. Alfine insorge
 Anche il pudore contrariato e fiacco
 Da tanta piena di diversi affetti. — 210
 Sono sospinta per un mar crudele. —
 Quà il vento nell' abisso mi precipita,
 Là un flutto mi solleva. È tale l' onda,
 Che più non piega in questa o in quella parte
 L' incerto pino, onde il timone vinta 215
 Abbandona la mano; e disperata
 Dove l' ira, il dolor, la speme caccia,
 Là trasportar mi lascio, e al tempestoso
 Mar dò in balia la sconsigliata nave. —
 Quando la mente nella scelta è dubbia, 220
 La miglior guida è il caso.

Nut. E il caso è duce
 Sol delle cieche temerarie menti.

Cli. A che temer quando la speme è morta?

Nut. Il tuo fallir, se soffri ancora, immune
 E celato sarà.

Cli. Tutta la reggia 225
 Conosce ogni mio errore.

Nut. A te rincresce
 Il primiero delitto, e ne prepari
 Un altro intanto?

Cli. È cosa stolta in vero
 Nei delitti serbar misura alcuna.

Nut. Ingigantisce ciò che teme, quegli 230
 Che ne' delitti fino al gozzo immmerge.

Cli. Di gran rimedio è spesso il ferro e il fuoco.

Nut. Sul principio del mal niun saggio mai
Usò rimedi estremi.

Cli. In ogni male
La guarigion più pronta è la migliore 235

Nut. Di sposa il sacro nome almen ti muova.

Cli. Vedova per dieci anni invan tu speri
Che ripensi al marito.

Nut. I figli devi
Aver presenti, che da lui t'avesti.

Cli. Della figlia le faci maritali 240
Ed il genero Achille io sol rammento. —
Sì, dalla madre simil sè si merta.

Nut. Quella potè della flottiglia immota
Romper gl'indugii, e sull'immobil flatto
Far di nuovo spirar l'aura seconda. 245

Cli. Ciò la mia rabbia accresce! Io diva prole
Di Tindaro, dover, io, partorire
Il capo espiator dell'empia flotta!
Alla mia mente si presenta ancora
Della mia figlia il talamo, che degno 250
Della casa di Pelope egli rese,
Quando perfido padre all'are avanti,
Quasi a pompa nuzial parate, stette. —
Calcante istesso della sua risposta
Inorridì, che fuggir vide il fuoco 255
Da' sacri altari. — Oh! casa iniqua, sempre
Co' delitti i delitti vincerai!
Oh rabbia! i venti col sangue comprasti,
E la guerra con morte?

- Nut.* Ma le vele
Sciolser del pari mille navi e mille. 260
- Cl.* La flotta non salpò, propizio un nume,
Ma fuor d'Aulide un Dio sdegnato spinse
Quell'empie navi. — Tal principio diede,
Ma non secondo, a quella guerra Atride. —
Preso d'amor per una schiava, immoto 265
Alle preghiere, si usurpò le spoglie
Smintèe del veglio prediletto a Febo.
Per quella Sacra Vergine deliro
Non lo piegò con le minacce Achille,
Non cogli augurii quel profeta, solo 270
Per noi severo e per le schiave mite:
Non il popolo afflitto e i roghi accesi.
Vinto non dal nemico, ma da Venere
Sol disarmato, se ne giacque in mezzo
All'estrema dei Greci aspra ruina, 275
Andando in traccia di novelli amori.
Nè il casto letto di straniera druda
Privo giammai rimase. — Emulo a Pari,
Or novella ferita in cor portando,
Per la Frigia indovina arde d'amore. — 280
Ilio distrutto, di Dardanie spoglie
Carco, alfin torna di una schiava sposo,
E del rege Troian genero torna. —
Ti poni in guardia, o Clitennestra, impronta
Non lievi inganni. — Preoccupar si deve 285
Col delitto il delitto. — E che tu aspetti?
Forse l'odiato giorno, in che la Frigia

Nuora impugnai di Pelope lo scettro?
 L' orfane figlie ti trattengon forse?
 Forse il tuo Oreste al padre suo simile? 290
 Oh! ti movano alfin gli affanni tanti
 E delle cose il procelloso nembo
 Che a quelli omai sovrasta. — A che ristai?
 Ecco matrigna irata a' figli tuoi
 Già viene; già l' acciar pel fianco tuo, 295
 S' altra non può, ritroverà la via,
 E al tempo stesso uccideranne due. —
 Mesci col sangue il sangue. Pria si uccida
 Il rio consorte, e poi si pèra. — È dolce
 Sempre il morir con chi si aborre.

Nut. Frena, 300
 O mìa Regina, i sconsigliati accentí,
 E meglio almen ripensa a quel ch'impredi. —
 Vincitore dell' Asia, e dell' Europa
 Vendicator ritorna il Grande Atride.
 Dietro a sè trae le vinte Iliache spoglie 305
 E i prigionier Troiani. A tradimento
 In tal punto assalir tu vuoi costui?
 Achille istesso, il procelloso Achille
 Col ferro invitto nol percosse mai,
 Quantunque irato l' impugnasse; e Aiace 310
 Furente già, perchè dannato a morte,
 Non l' ardi neppur desso. — Ettore, il solo
 Rovesciator delle falangi greche
 E sol sostegno della guerra, ei pure
 Ciò non poté giammai. Di Pari i dardi 315

Tanto sicuri, dell'Aurora il negro
Figlio, lo Xanto portator di corpi
Misti ad armi guerriere, e lo Scamandro
Volgitor per le stragi onde di sangue
Non fur da tanta mai — Del Dio marino 320
Cigno leggiadro figlio, il bellicoso
Reso con i suoi Tessali destrieri,
E l'Amazzoni ancor coi lunghi scudi,
Con le pinte farette e con le scuri
Costui ferire non poteron mai. 325
E tu svenar lo vuoi tornato appena,
E macchiare di sangue abominato
I sacri altari? E credi tu, che Grecia
Un tal delitto lascerebbe inulto?
L'arme, i destrieri e il mar, che folta selva 330
Par per le spesse antenne, almen rimira;
E pensa al suol che di cotanto sangue
Fu già bagnato, ed all'eccidio estremo
Della Dardania reggia ora cattiva,
Opre tutte dei Greci. — I truci affetti 335
Calma, ed acqueta l'agitata mente. (*parte*)

SCENA TERZA

EGISTO e CLITENNESTRA.

Egi. Quell'istante fatal, che al sol pensarlo
Fea rifuggire l'agitato spirto,
Quell'istante fatale, alfine è giunto,

Rovesciator d'ogni concetta speme. — 340
 Volgi tu il guardo altrove? - Al primo assalto
 Ti darestù forse per vinta? — O donna,
 La tua perdita è certa, ed i perversi
 Numi serbano a te crudeli ambasce.
 Col troncato un vil capo, opponi a queste 345
 Saldo riparo. — Or su con petto forte,
 Usa il ferro, e s'è duopo, il fuoco ancora.

Cl. Ma il figlio, o Egisto, di morir non merta.

Egi. Tu mia compagna nei perigli, solo
 Coadiuvare mi devi; ed i Ledèi 350
 Destini omai fornir solo tu devi. —
 Cotesto inerte Condottier, cotesto
 Insensibile padre alfin ti paghi
 Col sangue il sangue...- Ma tu tremi, e il volto
 Una bianca paura ti dipinge? 355
 A che tu resti istupidita?

Cl. Oh Dio!
 Il coniugale amor cogli altri affetti
 In cor mi lotta sì, che a lui rimane
 Già vincitore il campo. — Ahimè! torniamo,
 D'onde partir non dovevamo mai, 360
 E a serbar fede incominciamo adesso. —
 A ricalcar dell'onestà la via
 Non fu mai tardi; chè innocente torna
 Chi del fallir si pente.

Egi. O folle, dove
 Tu mai trascorri? Credi forse, o speme 365
 Ti lusinga, che casto Agamennone

Il sacramento marital serbasse?
Che se null' altro da temer si avesse,
E n'abbiamo ben donde, è meno forse
Da temer la fortuna, che cotanto 370
Fa insolentir quel tracotante? — Ilione
Sorgea superbo ancora, ed ei qual fosse
Assoluto signor de' suoi collegghi,
Così imperava che l'odiavan tutti.
La caduta di questo or pensa quale 375
Alterezza abbia aggiunto a quel feroce! —
Re di Micene fu, torna or tiranno.
Credilo, o donna; altier rendono sempre
Le fortunate imprese. Ei torna cinto
Con barbarica pompa da un' immensa 380
Turba di drude, ai primi onori alzate,
Perchè Cassandra volge il re a suo senno. —
A sangue freddo soffriresti l'onta
Ch' altra giacesse nel nuzial tuo letto?
S' anche il volessi tu, ch' ella il vorrebbe? 385
Per regal donna ultimo affanno è quello
Di veder che straniera meretrice
Del suo sposo la casa signoreggia. —
Non soffron compagnia, nè amor, nè regno. —
Cl. A che di nuovo mi sospingi, o Egisto, 390
Nel precipizio, e l'ira mia sopita
Con nuove fiamme riavvampar tu fai?
Sovra le schiave il vincitore ha sempre
Un giusto dritto, nè puoi dir che questo
Nè la regina, nè la moglie offenda. — 395

Una è di regno la ragione, ed altra
È quella di consorte. — E poi qual legge,
Che impor lo sposo mi potesse cruda,
Non mi dovrei soffrir tacitamente,
Del perduto pudor conscia mai sempre? 400
A chi mertollo, ei diè facil perdono. —

Egi. Il ver tu di'? .. — Far pace è dolce cosa
Con scambievol perdono. — Ma tu ignori
Del moderno regnare i nuovi dogmi. —
Giudici a noi severi, a se sol miti; 405
Quel che si vieta altrui, far essi solo:
Questa dei regi è la sovrana scienza.

Cl. Alla mia suora perdonò, che tanta
Messe di mali seminò non solo
Per nostra Europa, ma per l'Asia ancora, 410
Talchè ritorna a Menelao congiunta.

Egi. Giammai fiamma impudica al cor si apprese
Dell'altro Atride, che fedele sempre
Alla consorte si serbò, nè d'altre
Colto fu mai nell'amorosa rete. — 415
In te costui cerca un delitto, e questo
Già lo va preparando entro sua mente. —
Niun vergognoso fallo, il credi, o donna,
Tu commettesti mai; ma che ti giova
Scevro di colpe un'onorata vita, 420
Se il tuo Signor ti aborre? — Ostil ti fosse
Solo, non fia da mover lagno. — Dinne,
Fuggitiva, raminga, disprezzata
Ricovrerai tu a Sparta, ed avrai cuore

- Rivarcare l' Eurota, e il piè riporre 425
Nella patria tua reggia? Un lieto fine
Il ripudio dei re non s' ebbe mai.
Cli. Un mio fedel, niun altri, i nostri error:
Conosce appieno.
Egi. In corte mai la fede
Vi allignò, mai.
Cli. Lo colmerò di doni 430
E la sua fè mi obbligherò coll' oro.
Egi. La fè che adesso a te si vende, poi
A maggior prezzo compreralla un altro.
Cli. Del pudor prisco un resto or tutta l' alma
A riaccender torna. — A che tu insisti? 435
Con mellifluo parlare a che tu porgi
Consigli iniqui? A te ramingo forse
Credi ch' io generosa a sposar m' abbia,
Il re dei re lasciato?
Egi. A te d' Atride
Moglie perchè minor stimar mi debbo? — 440
Perchè a Tieste figlio?
Cli. E a lui nepote,
S'è poco, aggiungi.
Egi. Io generato fui
Per comando di Febo, onde vergogna
Nulla del nascer mio, nulla mi stringe.
Cli. Taci; ed ardisci di chiamare autore 445
Della tua stirpe infame il Delio Nume?
A che i Celesti d' un incesto vuoi
Partecipi tu far, mentr' ei fu solo

Accorto seduttor di casta sposa,
 Che a' dolci inganni suoi solo piegossi? 450
 Scostati.... vanne.... a ogni mortale sguardo
 Cotesta infamia di sì chiara stirpe
 Nascondi sempre. — Il re, lo sposo il vuole.

Egi. Nuovo per me non è l' esiglio; a' mali
 Indurato son già. — Se tu l' imponi, 455
 O mia Regina, io fuggirò non solo
 Da questa reggia, ma, se 'l brami, d' Argo. —
 Vuoi più? Son pronto coll' acciaro il petto,
 Da tante angosce lacerato, aprirmi!

Cl. Me di Tindaro figlia, e come estimi 460
 Me tu da tanto? — Servar debbo eterno
 Secreto a te, quantunque al fallo spinta
 Mal mio grado mi sia. — Piuttosto meco
 Ora ne vieni, e al periglioso stato
 Cerchiamo almen di provvedere insieme. 465

Coro di Donne Argive, e Micenès.

Tutto il Coro

Illustri giovani,
 Mentre festevole
 Turba coronavi,
 Al biondo Apolline
 Alzate un canto; 470
 E l' alme vergini
 Leggiadre Inachidi
 Cingano intanto

Il crin nerissimo
Col sacro allor.

475

Coro di Argive

Accompagni il Tebano i nostr' inni,
E chi beve d'Erasino l' onda,
E chi Eurata, e ch'Ismen, che la sponda
Verde lambe con tacito umor.
Sacra sponda, su cui la Tireside 480
Manto prescia dei fati, a' mortali
Insegnò venerar gl' Immortali
Con offerte e con arabi odor.

Coro di Micenèe

L'alma pace a noi già riede;
L'arco invitto, o Febo, allenta, 485
Al tuo tergo non si senta
Delle frecce più il rumor.
Ma la cetra in man riprendi,
Or che tace il suon dell' arme,
Ed accoppia un dolce carne 490
All' eterne corde d' or,
Su cui spesso è cantar usa
Cara Musa — e scherzi e amor.

Una del Coro

Anzi è meglio le corde canore
Che tu tempri ora al suono dell'armi, 495

E sien tali i tuo' bellici carmi,
Quali in Flegra sciogliesti nel dì,
Che al Tonante la prole furente
Della Terra — avea mossa la guerra,
Ma trafitta dal fulmine ardente 500
Bestemmiando quell' empia morì.

Altra del Coro

Empia! avea già i monti su' monti
Sovrapposti, ed al cielo ascendeva
Empia! posti sovr' Ossa già avea
Pelio e Olimpo, ma al Ciel non salì, 505
Chè la colse la folgore invitta
E trafitta — quell' empia perì.

Coro di Micenèe

Del grande Egioco
Sposa e sorella,
Giuno propizia, 510
Scendi dal ciel;
Quì la Micenide
Turba ti appella;
I voti accogline,
Accogli il zel. 515

Coro di Argive

O de' Numi alma Regina,
A Te sola Argo s' inchina,

La proteggi, la difendi,
Perchè sola spera in Te.
A tuo senno sulla terra 520
Fai la pace, fai la guerra;
Il gran lauro trionfale
Che Agamennone mietè,
Or devoto — appende in voto,
Perchè solo a te lo de'. 525

Tutto il Coro

Solenne ora il flauto
Di nuovo si ascolte,
E'l suon ne ripetano
Le tacite volte
Del vedovo tempio; 530
E al vedovo altar
Opime le vittime
Si torni a svenar.

Una del Coro

Intanto le vergini,
Sposato alla cetra 535
Un' inno lietissimo
Lo spingan per l'etra,
Che porti del cor
I voti le grazie
Sull' ali di amor. 540

Altra del Coro

Le Greche festevoli
Pe' reduci Sposi,
Che carichi di spoglie
Ritornan gloriosi,
E fu tua mercè, 545
Votive le lampade
Accendano a Te.

Tutto il Coro

In ogni tuo tempio
E sopra di ogni ara
Giovenca a Te svenisi 550
Del Toro già ignara,
Che aratro non domita
Non anche tirò,
Nè 'l collo virgineo
Mai giogo segnò. 555

Parte del Coro

Somma figlia di Giove, o preclara
Alma Palla, che spesso la torre,
Cui gran scudo ma indarno fu Ettore,
Percotesti coll' asta fatal;
Te le illustri e le umili matrone 560
Alto invocan con alta canzone,

Ed il tuo sacerdote la grande
Porta schiude, e tu scendi, o immortal;
Viene il popol con liete ghirlande,
Ed intanto la prece a Te sal. 565

Altra parte del Coro

Anche il vecchio gravato dagli anni,
Alla terra che chiamalo prono,
A cotanto insperato tuo dono
Libi l'are con cretico vin;
E devoto — poi sciolga il suo voto 570
Grato a te dell'aiuto divin.

Tutto il Coro

Or ricordevoli
Alziam sincera
Voce, o Diana 575
Insino a te.
Dèi ben conoscere
Nostra preghiera,
Che trovò spesso
Da te mercè.

Parte del Coro

La materna tua Delo, o Lucina, 580
Che seguiva del mar le tempeste,

Tu comandi che immota si reste,
 Ed immota a tuo senno ristà.
 Ora fissa nel seno alla terra
 Le sue forti radici approfonda; 585
 Ed al vento resiste, e per l'onda
 Più seguendo le navi non va.

Altra parte del Coro

Pe' trafitti figliuoli di Niobe
 Vincitrice tu meni pur vanto;
 Statue antique ora sono, ma un pianto 590
 Nuovo pare che versino ancor.
 Son del Sipilo in vetta quei marmi
 Ad ogni empio - un' esempio tremendo. -
 Or su, tutti sacriam nostri carmi
 A Dīana ed Apolline ognor. 595

Tutto il Coro

Ma sopra ogni altro al regnator superno
 Scagliator della folgore, al gran Giove
 Progenitor di nostra stirpe eterno,
 Che se'l capo immortale accenna e move,
 Tremano gli alti poli e il basso inferno: 600
 Ora alzar inni di letizia giove,
 Che da noi non degeneri nepoti
 Accetterà benigno e laudi e voti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Coro di Argive e Micenèe.

Ecco un guerrier che a questa volta affretta
Precipitoso il passo e seco porta 605
Ben di letizia manifesti segni.
L'asta a sommo del ferro il trionfale
Alloro ha fitto. — Euribate...! Sì, è desso
Del nostro re sempre fedel compagno.

SCENA SECONDA

EURIBATE, CLITENNESTRA e detto.

Eur. Dei Celesti i delubri e l'are sante 610
Supplice adoro alfin. — Di qua lontano
Esagitato per tanti anni e tanti
Ancora appieno agli occhi miei non credo. —
Ma pur son questi i patrii Lari! Oh! salve,
Cara terra natal, tre volte salve!... 615
Or su sciogliete ai Numi eterni il voto;
L'eroe famoso dell'Argiva terra

Ai paterni penati alfin ritorna
Agamennòn vittorioso.

Cl. Mai

Giungermi non potea più lieto annunzio. - 620
Il mio consorte per due lustri assente
Ove trattiensi adesso? In mare è sempre,
O in terra sta?

Eur. Carco di gloria, a Fama

Caro più ch' altri mai, reduce alfine
L'orma stampò sul desiato lido. 625

Cl. Un dì sì lieto festeggiamo intanto
Con sacrificii ai Numi, a noi propizii
Dopo lungo invocar. — Tu dinne a un tempo
Se 'l fratel del mio sposo ancora vive,
Ed in qual luogo è la mia suora.

Eur. Voti 630

Fo per migliori eventi e il ciel ne affretto,
Poichè del mare il tempestar crudele
Certe novelle darne a te mel vieta.
L'istesso Atride per l'Oceano immenso
Qua e là sbalzato riportò più gravi 635
Danni dal mar che dall'Iliaca guerra;
Ed or ritorna più simile a vinto
Che a vincitor, traendo dietro scarse
Malconce navi di cotanta flotta.

Cl. Come le navi mie n' andar sommerse, 640
E come i duci fur dal mar dispersi
Mi narra appien.

Eur. Tu vuoi ch' i' rinnovelli

Dolorose memorie, e vuoi ch'io sia
 Nunzio di liete cose e in un dolenti. —
 Solo in riandarle la mente si attrista, 645
 E inorridisce a tanti mali.

Cli. Parla;
 Colui che niega palesar sue angosce,
 Fa mostra di viltade. — Altrui narrando
 Si disacerba il duolo.

Eur. Appena giacque
 L'Iliaca reggia dalle Argive fiamme 650
 Combusta tutta, che da noi divisa
 Fu l'ampia preda. Il vincitor soldato
 Dal fianco scinge il già temuto brando
 E salpa omai da quelle vinte sponde.
 Per l'alte poppe ammonticchiati stanno 655
 Gli ora inutili scudi, e l'incallite
 Mani sull'else, al reo ora si abbassano. —
 Ogni dimora agl'impazienti è lunga. —
 Tosto ch'a all'aure sventolar si vide
 Sul naviglio reale il gran vessillo, 660
 Ed affrettò di trombe un chiaro suono
 Alla voga le navi, il sentier primo
 Segnò la regia prora, e aprì la via,
 Che mille antenne poi seguir dappresso.
 Dappria l'aura propizia dolcemente 665
 L'immense vele sospingea per l'alto,
 Lieve increspando il mar placida e pura.
 Di nostra flotta il mar si abbellà e geme
 Sotto l'immenso ponderoso incarco. —

Oh! come dolce era il veder di Troja 670
Le campagne deserte, e il tutto solo
Promontorio Sigèo! — Si affanna a gara
La vittoriosa gioventude Argiva
A dar di remi con robuste braccia,
Secondando così l'aura propizia. — 675
Dietro si lascia una spumante traccia
Il mar solcato e rumoreggia intorno
Alle volanti navi. — Allorchè l'aura
Gonfiò più forte le spiegate vele,
Abbandonati i remi, ogni naviglio 680
Diessi in balia del vento. Allor seduti
Sovra i ponti i guerrier miran di Troja
Più ognior le spiagge allontanarsi, quanto
Più in alto è spinta la veloce antenna;
O narran le battaglie e le minacce 685
Del valoroso Ettore, e 'l cocchio e 'l corpo
Redento al rogo; oppur del re col sangue
Di Giove Ercèo l'altar contaminato;
Altri v'è pur che per lo mar tranquillo
Gode slanciarsi, e scorre i flutti a nuoto: 690
Lieto ogni pesce per l'onda tirrena
Scherzando or guizza delle navi ai fianchi,
Or le precorre, ora le segue a tergo;
Poi ritorna alle prime e le circonda
Con festevoli balli, e in simil metro 695
S'aggira ancor fino all'estrema prora.
Già sparisce la spiaggia, e i campi tutti
Si dileguano al guardo, e dubbia appare

Del monte Idèo la cima. Or più non scorge
La vittoriosa schicra che una striscia 700
D'Iliaco fumo che pel ciel si stampa.
Già Febo a Teti riposava in grembo
I suoi stanchi corsieri, e omai le stelle
A brillar cominciavano nel cielo,
Al fuggir della luce e al dì che muore. — 705
Fosca piccola nube, e a grado a grado
Crescente già gli ultimi rai del Sole
Con raggio ottenebrava opaco velo.
Quel dubbio tramontar rese sospetta
Del mar la calma. Tuttavia la notte 710
Spiegava in priua pel sereno cielo
Del suo velo stellifero la pompa.
L'aura taceva sì, che penzoloni
Se ne stavan le vele. — A poco d'ora
Un cupo mormorio forier di affanni 715
Scoppia dagli alti monti, ed i lontani
Lidi e gli scogli orribilmente mugghiano.
Al propinquant dei venti procellosi
L'onda si gonfia, si cela la luna;
E in men ch'io 'l dico, ogni astro si nasconde.
Quasi direi che allor s'alza alle stelle
E quasi arriva fino al cielo il mare.
Sola una notte non è quella. Folta
Caligine raddoppia le tenèbre.
E omai già spenta ogni celeste lampada, 725
E cielo e mare si confonde e mesce.
Zefiro ad Euro, e Noto a Borea incontro

Per ogni parte scangliansi sull' onda
E la sospingon sì, che il suo profondo
Letto si scopre. Ognun furioso lotta 730
E'l mar sconvolge per la rabbia ardente. —
Tutto è in tempesta. — Col gelato soffio
L' alte navi Aquilone urta ed aggira;
L' arena del deserto e delle Sirti
Austro travolve turbinoso. — Quivi 735
Non ristà la procella. Accresce l' onda
Noto di nembì agitatore; vola
Dai regni dell' Aurora e Nabatèi
Euro sonante, percorrendo tutta
L' Eoa marina. Che dirò di Coro, 740
Che imperversa del mar per tutti i lidi? —
Creduto avrestù certo che sconvolto
Da' suoi cardini il mondo si svellesse,
E che già infranta la celeste mole
Precipitasse nell' abisso i Numi, 745
Tutto tornando nel Caosse antico. —
La vorticosa onda resiste al vento,
Indietro il vento poi rovescia l' onda.
Il mar non cape più in sè stesso; accresce
L' onde ed i flutti il diliuvar del cielo. 750
Neppure a noi dato è il conforto estremo
Tra tanti mali, di vedere almeno
E conoscer pur dove i nostri legni
Siano spinti a perire; ... era sì densa
La crassa tenebria, chè quella notte 755
Fu una notte d' inferno. Trapelava

Pur tratto tratto sanguinosa luce
Dalle squarciate nubi, in giù strisciando
Il fulmine tremendo. Il crederesti?
Agl' infelici quel maligno lume 760
Era più di conforto che di orrore;
E ognun bramava in quell' orribil punto
Che di folgori il ciel s' impoverisse.
A se stessa la flotta era di danno,
Chè prua con prua, fianco con fianco urtava. 765
Or la tirava in giù l' aperto flutto
A precipizio nei profondi abissi,
Ora da quelli la rialzava, quasi
Rigettandola il mar dai gorgi suoi.
Questa si affonda per il proprio peso, 770
Quell' altra nave lo sdrucito fianco
Apre già all' onda tempestosa. Un flutto
Questa ricopre; un' altra priva affatto
D' ogni decoro, lacerata e lieve
Qua e là galleggia; a quella poi non restano 775
Nè le vele, nè i remi, e dietro tira
L' arbor fiaccato sulla mozza antenna,
Ma pur mareggia per l' onda Tirrena.
Esperienza o ragion più non ha loco,
Chè l' arte ai mali ha già ceduto. Un freddo 780
Orror scorre per l' ossa; ogni nocchiero
Stupido è sì, chè l' proprio ufficio omai
Più non conosce. Ahimè! che involontaria-
mente ogni man lascia cadersi il remo. —
D' agl' infelici dalle labbia strappa 785

Supplici voti quel timore estremo ;
Ed Argivi e Trojan pregano a gara
Gli Dei Superni. — Che non può il destino?
Pirro invidia suo padre, Ulisse Ajace,
Il minor degli Atridi invidia Ettorre, 790
E Agamennon del Re Trojan la morte.
Chiunque giacque presso Troja, e invitto
Meritò di cadervi, era beato ;
Poichè lo copre quella vinta terra,
E la fama fa sì che sempre viva. 795
» Forse l'onda (era il prego) ora trasporta
» Chi non conobbe gloriose imprese ?
» O la morte del vile ai valorosi
» Qui sarà premio ? Deh ! ignominia tanta
» Allontana gran Dio, chiunque sei, 800
» Pago dei tanti nostri affanni, e reca
» A noi salute. Verseria l'istessa
» Troja a tanta sciagura un largo pianto. —
» Se inesorabil se', se vuo'pur tutta
» Sperder la schiatta Argiva, a che mai giova 805
» Che periscan con noi questi, per cui
» Noi soccombiamo ? Omai deh ! poni in calma
» Lo sconvolto elemento, omai deh ! salva
» Le navi sperse, che non solo i Greci,
» Ma i Trojan con lor portano ancora. » 810
Nè più lungo il pregar, che il mar preclude
Alla parola il varco. Ecco che viene
Altra ruina. Tutto ciò che puote
L'asta sua invitta, o l'Egida divina,

O la Gorgone orrenda, in uso pone 815
 Tutta l'arme immortal, Pallade irata,
 Della folgor paterna armata il braccio. —
 Piomba dal Cielo altra procella. Il solo
 Invitto Ajace a così ree sciagure
 Mostra la fronte intrepida e sicura. 820
 Mentre sentiasi il cigolare acuto
 Delle sarte protese, e già le vele
 Fea dispiegare, la celeste fiamma
 Lo abbarbagliò; nè quì ristè, che scese
 Altra seconda. Come il padre, allora, 825
 Tutte Minerva sull'irato braccio,
 Tutte chiamò le sue divine posse,
 E d'infiaecchir tentò quel forte. Via
 La folgor trasvolò, portando seco
 Colla parte di nave, in cui sedea, 830
 D'Oileo il figlio. Come scoglio in mare
 Abbronzato dai fulmini, mostrossi
 Imperturbato, chè con man sicura
 E con petto invincibile fendea
 Il mare insano, e allontanava i tristi 835
 Avanzi di sua nave fulminata.
 Solo in sè stesso confidando Ajace
 Sbalzar qua e là si vede. I spessi lampi
 Col tetro lume tutto il mar rischiarano.
 Ecco che aggrappa un'ampio scoglio, e al Cielo
 Rivolto grida furibondo » Ho vinto
 » Le fiamme, e i flutti ho superato; — ho vinto
 » E Cielo e Palla e fulmini e Oceano.

» Non temo io nò, che Marte non temei
» E solo mi scagliai contro d'Ettore 845
» E la madre dei Numi; un passo solo
» Non volsi indietro all' Apollinee frecce,
» Quando abbattei cotesti Frigj vostri.
» E vuoi ch'io tema te...? Te che con fiacco
» Braccio scagliando vai l'altrui saette? — 850
» Fulmini Giove istesso, io non lo temo. »
L'empio volea più dir, quando Nettuno
Dal profondo del mare alzando il capo,
Rovesciò con un colpo di tridente
L'immensa rupe, che seco travolse 855
Quell'empio spregiator d'uomini e Dei;
Chè sol la terra, il fuoco e 'l mar poteva
Vincere, tutti congiurati insieme. —
A maggior danno correavamo incontro,
Era placido il mare e insidioso 860
Sotto l'onde copria fitta scogliera.
Ove il fallace Cafarèo nasconde
Nel vorticoso sen gl'infami sassi,
L'onda si rompe tra gli scogli, e sempre
Ribolle il flutto alternativamente. 865
Sovra scoscesa rupe un'alta torre
Sta, che da tutti i lati signoreggia
Questo e quel mare. Quinci son le spiagge,
A cui Pelope tuo diè nome, e quindi
L'Istmo che vieta col sassoso dorso 870
Che l'Ionio si congiunga al mar Frissèo. —
Di qua abbiám Lemno per delitto chiara, '

Di là Calcide ed Aulide, fatale
 Stanza alle navi nostre. Il padre, il sai,
 Di Palamede tien quell' ardua rocca, 875
 Cui con mano sacrilega nell' alto
 Acceso avea bugiardo lume, il quale
 A dritto negli scogli ci condusse.
 Restar fitte le navi in parte ai sassi,
 E in parte ai banchi della sabbia. Alcune 880
 L' hanno precorse, mentre l' altre sono
 Pendenti agli alti scogli. Nè son quelle
 Meno di queste in periglioso stato;
 Perchè le prime pel cammin già fatto
 Indietro ritornando orribilmente 885
 S' urtano colle infrante, e infrante restano.
 Teme ogni nave d' iterar la strada
 E desìa d' allargarsi in alto mare. —
 Si cangia in lutto il nostro sdegno. — Dopo
 Che furon fatti sacrificii, il sole 890
 Mostrò suoi raggi, e dell' orribil notte
 Ci svelò tutti i danni il nuovo giorno.
Cli. P' non so ben, se più letizia, o affanno
 Del reduce marito io provar debbia. —
 Pur del ritorno suo son lieta... appieno. — 895
 Solo sul ciglio mi richiama il pianto,
 E a lacrimar mi sforza il grave danno,
 A cui soggiacque il regno. — O sommo Padre,
 Che fai crollare i più securi regni,
 Rendi, deh! rendi a noi benigni i fati — 900
 Ognun la fronte di festiva fronda

Ora si cinga, e 'l dolce flauto svegli
La sacra melodia, mentre sull'are
Dei Sommi Eterni come latte bianca
La vittima cadrà. — Turba di schiave 900
Col crin scomposto ecco si appressa. — Sono
L'iliache donne, in mezzo a cui superba
La sconsigliata profetessa incede
E baldanzosa scuote il Frigio lauro.

Coro di donne Trojane e CASSANDRA.

Tutto il Coro

Della vita il crudele desire 910
Ha nel cor sì profonda radice,
Che cui libero è dato il morire,
Di morire il coraggio non ha.
Là il riposo, là il tempo felice,
Là sol regna in suo tron libertà. 915

Parte del Coro

Nè il timor, nè l'iniqua procella
Di Fortuna mai turba quel loco,
Mai l'ingiusto Tonante il flagella
Colla folgor, terror dei mortal.
Le civili discordie non ponno 920
Mai di morte turbare il bel sonno,

Che più l'ira non teme funesta
 Dei nemici, nè il barbaro stral;
 Nè del mare l'orrenda tempesta
 A turbare sua pace non val. 925

Altra parte del Coro

Chi non teme la morte, rimira
 Insultante le fiere caterve,
 E la polve, che fosca si aggira,
 Come un nembo pe' campi del ciel,
 Inalzata da fervida schiera 930
 Di cavalli, grand'orda guerriera;
 E impassibile vede scannati
 Li suoi tutti da barbaro tel,
 Ed i muri giù a terra prostrati
 E distrutti da fiamma crudel. 935

Tutto il Coro

Lo spregiator dei Divi,
 Forse più rei, che reo mortal non fu,
 Sdegna di star tra i vivi,
 Fuggendo ogni ombra sol di schiavitù.

Parte del Coro

Chi l'Acheronte oscuro 940
 Senza turbarsi in volto,

Chi in sua coscienza puro
Lo Stigie guaterà;
Chi al viver, che di affanni
Si pasce i mesi e gli anni, 945
Con incolpabil mano
Il fil reciderà:
Non solo ai regi eguale,
Ma a' Numi egual sarà.

Tutto il Coro

Felice quel mortale 950
Che ben morir saprà.

Noi la patria vedemmo perire
Nell'orribile notte funesta,
Quando in mezzo alle stragi ed all'ire
Tutta in fumo ed in fiamme n'andò. 955
Non per forza di guerra fu vinta,
Non dall'armi fu a terra sospinta,
Come quando l'Erculeo faretra
Tutta tutta su lei si vuotò.
Lei non vinse di Teti e Pelèo 960
Il gran figlio, e l'amico al Pelide
Implacabil, non vincer potèo
Cinto invano dell'arme fatal;
Benchè armato dell'elmo mentito,
E sul tessalo cocchio salito 965
Nuovo Achille per mezzo alle schiere
Già sembrasse a ogni colpo mortal.

- Nol potette l'istesso Pelide
Dal dolore e dall'ira sospinto,
Quando Troja dall'alto lo vide, 970
E d'un salto v'entrasse, temè.
- Ahi! tra trante disgrazie la Sorte
Non toccolle cadere da forte!
Per dieci anni al nemico fè fronte,
In un ora poi sola cadè. 975
- L'ingannevol presente vedemmo
Della mole stupenda, e quel dono
Fatal tutti già a gara traemmo
Nella troppo esultante città.
- Già più volte all'entrar si scommosse 980
Dal profondo, e ben forte si scosse
Quell'immenso cavallo, chè in seno
Regi armati e la guerra gli stà.
- Si doveva conoscer l'inganno
Allor chiaro, e noi far sui Pelasghi 985
Ricader dovevamo quel danno
Che tentavan su noi far cader.
- Ed udimmo già un gemito crudo
E un cozzare di scudo con scudo,
Sicchè Pirro alla scossa impensata 990
Ed Ulisse fallace fremèr.
- Eppur tutta di Troja l'ardente
Gioventù quelle funi fatali
Di toccare godeva, fidente
Che alfin lieti sorgessero i dì. 995

Astianatte i fanciulli, le belle
 Conduceva leggiadre zittelle
 L'infelice, che al rogo il marito
 Dall' altare nuziale seguì.

Lieti i padri pregavano i Divi, 1000
 E le caste matrone sull' are
 Presentavan lor doni votivi. —
 Illo intera un sol quadro ti dà.

E ad Ecùba, che sempre fu vista
 Dalla morte d' Ettore già trista, 1005
 Sul mestissimo volto sparuto
 Ora un lampo di gioja ristà. —

Oh dolore! in sì grande sventura
 Qual estremo, qual primo piangiamo?
 Il compianto sull' are e le mura, 1010
 Fabbriate dai Numi, cadrà?

Per lor cessi ogni nostro lamento,
 Che ci angoscia più immenso un tormento.
 Te, o buon padre, piangiamo, Te solo,
 E tuo il pianto sì sempre sarà. 1015

Lasciar vedemmo esangue
 Dal truce Pirro il veglio miserando,
 Che collo scarso sangue
 Appena tinse del crudele il brando.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CASSANDRA e Coro di Donne Trojane.

Cas. O Iliache donne, deh! frenate il pianto, 1020
Ch' eteruo ancor non basteria, versato
Sulle vostre sciagure. — Ahimè! le mie
Non hanno pari, e'l pianto universale
Poco saria; sicchè solo mi resta
Piangerle, nò, ma sopportarle.

Coro È dolce 1025
Piangere insieme. — Le angosciose cure,
Se le chiudi nel cuor, rodono l' alma. —
Il piangere i suoi casi apertamente
È dolcissima cosa; e Tu, sebbene
Vergine forte ed impassibil sempre 1030
Alla piena dei mali, oh! tu non puoi
Piangere sola tue ruine tante.
Non basterebbe il lamentare eterno
Di Filomèna, che più mesti i lai
In primavera rinnovella, e d' Iti 1035
Modulator di sue note sì vario;

Nè l' lagno dell' augel, che sovra i tetti
Piange il marito rapitor spergiuro.
Neppure il Cigno al Tanai in mezzo, o all'Istro,
Mentre tramanda l' ultimo lamento 1040
Tra la candida schiera, degnamente,
S' anche il volesse, moverebbe il pianto.
Degli Alcioni il gemere sommessso,
A cui sembra far eco il mar piangente,
Quando creduli troppo alla tranquilla 1045
Onda di nuovo affidansi, e tremanti
Covan lor figli sul notante nido:
Quel gemer poco pur sarebbe, e poco
Il dolore, se ancor la trista turba
Teco le braccia lacerasse, come 1050
Sospinta già dal mesto suon del flauto
Contro se infuria per piangere Ati. —
Non ha confini il pianto, perchè i mali,
Che noi soffriamo, son senza confini. —
Ma perchè strappi disdegnosamente 1055
Dal crin le sacre bende? ... Or sì conviene
A noi infelici porger preci a' Numi!

Cas. I nostri mali ogni timore han vinto. —
Al mio pregar gli Dei son sordi, eppure,
Se incrudelir volessero, non hanno 1060
A chi nuocere omai. La sorte istessa
Tutti vuotò di sua farètra i dardi. —
Qual patria resta? Non più padre, oh Dio!
Più sorella non ho. Bebber lor sangue
Un' altare e un' avel. — De' miei fratelli 1065

Dov'è la schiera?... Non è più! Gli orbatì
 Vegli infelici videro la reggia
 Tutta già sola e i talami deserti:
 Chè le Trojane son vedove tutte,
 E la spartana... nò. — La madra augusta 1070
 Di tanti re, dei Frigj alma regina,
 Feconda già di faci ardenti, Ecùba,
 Sperimentando cosa può il destino,
 Vestì forme serine, e sopra i suoi
 Casi ora latra, che sorvisse a Ettorre, 1075
 A Troja, a Priamo ed a se stessa.

Coro

Tace

La profetessa. Già il pallore imbianca
 Le contratte sue guance, ed un convulso
 Tremito tutte le membra le invade. —
 S'alzan le bende..., in fronte ogni capello 1080
 Già le s'arriccia! — Oh! come il cuore anelo
 Con un profondo palpitar le balza!
 Incerto è il guardo, e son stravolti i lumi! —
 Ora non più. — Si fissan torvi. Il capo
 Ecco che estolle più di prima altero, 1085
 E procede sublime. Ora si sforza
 Schiuder la bocca, e sulle labbra viene
 Il mal represso accento; un Dio la ispira.

Cas. Di furor nuovo a che mi accendi? E fuori
 Di me medesima a che pei sacri gioghi 1090
 Tu mi rapisci del Parnaso? Cessa,
 Deh! cessa, o Febo; io non son tua, lo sai;
 Il fuoco acceso nel mio petto ammorza. —

Or dove, o folle, io mi raggiro? Dove
Furibonda trascorro? — O patria mia 1095
Tu fosti...! A che non mai creduta vado
Vaticinando? Ove son'io? La luce
Alma dispare, e già notte profonda
Tutta m'involve, e'l caro cielo asconde. —
Ma il dì di doppio sole ecco s'abbella. 1100
E la duplice casa Argo e Micene
Da' fondamenti svelgonsi. — La selva
Idèa si schiera al guardo. In mezzo siede
A Dee potenti il Giudice fatale. —
Costui temete, io vel predico, o regi; 1105
Quell' alunno dei boschi oh! sì l'estrema
Sarà di voi rovina. E questa vile
A che con mano femminile tratta
L'acciar brandito? Colla scure a guisa
D'Amazzone guerriera, o Tu spartana, 1110
Qual grande eroe percuoter vuoi? ... Novella
Vista altrove mi fa volgere il guardo. —
Vincitor d'ogni fera, un africano
Leon superbo dilaniato il collo
Da ignobil morso, al suol prosteso giace 1115
Da Lionessa crudele. — O disdegnose
Ombre de' miei, me sola or viva, voi
Chiamate? O padre, a cui fu Troja tutta
Il tuo sepolcro, io già ti seguo. O mio
Fratel sostegno a Frigi, e degli Argivi 1120
Alto spavento, la tua gloria antica
E'l braccio già di navi incendiatore

Or più non veggio, e veggio sol le membra
Lacere tutte, e le robuste mani
Illividite da ritorte infami. 1125
O Troilo caro, sfidator d'Achille,
Presto, te presto io seguo. — A terra il guardo
Per l'alto acquisto della nuova sposa
Tu vergognoso, o Deifobo, affissi?
Caro mi sia per voi di Stige l'onda 1130
Varcare, e l'infernal custode e i regni
Dell'insaziabil Dite a me sia dolce
Per voi veder. — Quest'oggi, sì... quest'oggi
La barca della livida palude
Trasporterà due spiriti regali... 1135
Del vincitore e della vinta. — Voi
Ombre onorate, io prego, e te scongiuro
Onda fatale dagli Dei giurata,
Che spalanchiate gl'infernali abissi,
Onde dei Frigi l'alme ancora inulte 1140
Veggian Micene... — O miseri, guardate;
Alfin cambiano i fati. — Ecco l'Erinni!
Il sanguigno flagel la destra scuote
E la sinistra la squallida face;
Tumide son le pallide lor guance, 1145
E la funerea veste i loro emunti
Fianchi ricinge. — Vagolan dovunque
Le notturne paure. — In suol remoto
Di smisurato corpo le corrotte
Ossa si stanno... Il fero veglio inalza, 1150
Della sete dimentico, la bocca

Già dall'onda fuggente, e sta pensoso
Sul futuro delitto. — Arresta il passo,
O Dardano, e gioisci. —

Coro Il furor stesso
Vagando s'infiacchi. Già cade come 1155
Tauro percosso genuflesso all' are.
Il corpo Entèo rialziamo. — In mezzo ai suoi
Ecco che giunge Agamennòne, cinto
Del trionfale glorioso alloro;
E la consorte tutta lieta incontra 1160
E seco unito qua rivolge il passo. —

SCENA SECONDA

AGAMENNONE, CLITENNESTRA e detti.

Ag. Salvo ritorno alfine. — Io ti saluto,
O cara Terra, che di tante spoglie
Di barbare nazioni ten vai superba! —
L'istessa Troja per cotanti lustri 1165
Così potente, a servitude porse
A te le man sdegnose. — Al suol prostesa
A che qui stà la Profetessa, e torce
Qua e là la fronte, ogni suo membro scosso
Da tremito convulso? — Olà miei fidi, 1170
La rialzate, e con fresc'onda ai sensi
Richiamatela voi. — La faccia livida
Già già la vita ricolora. — Or via
Deh! fatti cuor. Quel desiato porto

Eccolo alfine a tanti mali. — Questo 1175
Giorno è solenne.

Cas. Fu solenne ancora
A Troja.

Aga. L'Are veneriamo intanto.

Cas. Cadde mio padre avanti l'are.

Aga. Giove
Preghiamo ancora.

Cas. Giove Ercè?

Aga. Tu credi
Troja vedere.

Cas. E Priamo pur.

Aga. Quì certo 1180
Ilio non è.

Cas. Dov' Elena dimora,
Ilio l'estimo.

Aga. Non temera, o ancella,
La tua padrona.

Cas. Libertà è vicina.

Aga. Vivi sicura.

Cas. Sicurezza è morte,
A me sol morte. —

Aga. Non sovrasta nullo 1185
Periglio a Te. —

Cas. Grande a te stesso, oh grande!

Aga. Che può temere il vincitore?

Cas. Quello
Che meno ei teme!

Aga. O fidi miei, finto

Che da se scuota il Dio, la custodite,
Onde non pecchi per furore insano. — 1190
O Padre, te che il folgor vibri, e sperdi
Le dense nubi, e cielo e terra reggi,
A cui consacra il vincitor le spoglie
Del suo trionfo; e te, Giunone Argiva,
Suora allo sposo onnipotente, all'are 1195
Proteso onorerò con le votive
Vittime, incensi e palpitanti fibre.

Coro di Donne Argive.

Argo, illustre tu se' per gl' illustri
Cittadini, che reso t' han chiaro,
Tu all' irata matrigna sei caro, 1200
D' eroi cuna seconda sei tu.
De' Celesti compisti tu il Coro;
Quel tuo Alcide fu ascritto tra loro,
Per imprese famose sì grande,
Che la fama l' eterna quaggiù. 1205
Giove, rotte le leggi a natura,
Geminando ogni ancella notturna,
Comandò che la luce diurna
Tardi Febo versasse sul suol;
E men ratti spingesse i corsieri 1210
Su per gli ardui celesti sentieri;
E a te, candida Febe, già impose
Che al tuo cocchio frenassi tu il vol.

E la stella che duplice ha il nome,
Rinnovò le celesti carole, 1215
Ed invece precorrere il Sole,
Vesper fu che lo segue al morir.
Già l'Aurora dal letto di rosa
Si rialzava, ma in giù sonnacchiosa
Ricadea tra le braccia al marito 1220
Troppo vecchio per troppo fruir.
Sentì l'Orto, e l'Occaso d'Alcide
Il fatal nascimento futuro. —
Oh! portento a crear quel sicuro
Una notte bastar non potè. 1225
Preso il mondo da gran meraviglia
Per Te attento inarcava le ciglia,
O fanciullo, che il Ciel sulle spalle
Sostener si doveva da Te!
Là di Neme nell'alta foresta 1230
Il tremendo Leone furente
Provò l'ira del braccio possente,
E protestò sul suolo cadè.
E la Cerva Parrasia, ed il rio
Struggitore d'Arcadia il sentìo, 1235
Ed invan le campagne Dittèe
Via fuggendo, il fier Tauro gemè.
Benchè fesse rinascere sui colli
Già recisi sue teste il gran Drago,
Pure alfine di Lerna sul lago 1240
Cadde, e tutto di sangue il bruttò.

E a Gerione triforme gigante
Cacciò l'alma dal petto insultante,
E l'armento, già spoglie del vinto,
All'Esperio giardino guidò. 1245
E condusse le Tracie cavalle,
Che'l tiranno se' pascere superbe
Non del fiume Strimon le dolci erbe,
Non all'Ebro già beber le fè;
Dava loro l'ancor palpitante 1250
Corpo in pasto, ed il sangue grondante
Fea già bere dell'ospite ucciso,
Cui falsava l'iniquo sua fè.
Ma il giungesti, e col sangue spergiuo
Tinse il muso del barbaro armento; 1255
Fu l'estremo, il sol degno alimento,
Fiero pasto di bruti men fier.
Te pur vide già Ippolita bella,
Mentre all'inclita invitta donzella,
Tu rapisti la scure, o gran Nume, 1260
E spogliasti dell'arco guerrier.
Tu sgombrasti col dardo potente
Gli augei sozzi, che al giorno fean velo,
E rendesti lo Stinfalo Cielo,
Più ridente, più puro, e seren. 1265
L'arbor già dalle poma preziose
Temè sol le tue mani famose,
Ed invano i suoi rami più lievi
Sollevò dal felice terren.

L'angue orribil, che mai non assonna, 1270

Che guardava quel raro tesoro,

Mentre Alcide partiva coll'oro,

Solo il suono di quello ne udi.

Tratto all'aure, non diede un latrato

Con tre forti catene legato 1275

L'animale sì fiero e diverso,

Abbagliato alla luce del dì.

Cadde a terra la casa di Dardano

A'tuoi colpi, che a Te fu spergiura ;

Or di nuovo le perfide mura 1280

Di tue frecce la forza sentir.

A Te, o Nume, che fosti all'Argiva

Oste guida, s'innalzin gli evviva ;

E quant'anni sott'Ilio si stette,

Tanti dì sarà ogni anno il gioir. 1285



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CASSANDRA *sola.*

Da dieci anni concetto un gran pensiero
Là dentro s' matura. — Oh! ciel che cosa
È questa? — O spirito mio, t' alza sull' ali
Che 'l furore fatidico t' impenna. —
Noi vinti Frigj già vincemmo. È giusto! — 1290
Ergi, o Troja, la fronte. — Incenerita
Tracsti teco nella tua ruina
Argo e Micene; — il vincitor superbo
Volge le terga! — Dal furor Fcbèo
Ahi ch' alla mente l' avvenir si mostra, 1295
Più dell' usato chiaro. — Oh come lieta
Tutto rimiro a me presente! — I lumi
Fallace visione or non illude. —
Vedo il regio banchetto apparecchiato,
Qual fu dei Frigj l' ultimo convito. — 1300
L' Iliaco letto d' ostro splende, e in vasi
Auro-gemmati, che nei dì di gloria
D' Assaraco già fur, scendono i vini. —

Cinto costui della dipinta veste,
Opima spoglia del re Priamo, sicde 1305
Superbamente; ma gl'impon la sposa
Che si tragga il barbarico ornamento
Ed un ne indossi di sua man trapunto. —
L'alma rifugge per l'orrore Oh Cielo!
Esul, tu infame adultero il re scanni? — 1310
I fati si compir. — Le mense estreme
E misti i vini son del Sir col sangue. —
A tradimento ei cadc. — Il braccio chiuso
Entro la veste, donde uscir non trova,
E l'ampie pieghe tra di lor conserte 1315
Tengono il capo avviluppato. — Il vile
Ferisce il fianco con mano tremante,
Nè v'approfonda il ferro, chè sul colpo
Istupidito sta. Ma quegli, come
Ginghiale irsuto in alta selva, chiuso 1320
Entro le rcti per uscir si affanna,
Scuote i legami e invano infuria: tale
Tenta di quà di là gettar lontano
Quella perfida veste, ed il nemico,
Quantunque tutto avviluppato, cerca. — 1325
La Tindaride iniqua, furibonda
Ecco la destra arma di scure, e come
Alla vittima fassi avanti all'are,
Segna coll'occhio, pria che cada, il colpo;
A rovescio ed a dritto il ferro mena. — 1330
L'opra è compita.... Ei non è più. — La testa
Recisa pende,... il sangue inonda il busto,

E sulle labbra moribonde ancora
Il fremito si sta. — Ma che? Non anco
Cessan quei vili!! Il morto re ferisce 1335
Con man sicura il prode, e il corpo esangue
Lacera tutto. — All'opra ell'è compagna! —
Per cotanto misfatto ambo voi siete
Degni dei vostri, o coppia infame. — Nato
Tu da Tieste, ed è costei sorella 1340
D'Elena. — Il sol per la seconda volta
In dubbio sta, se'l suo sentier percorra
O'l Tiestèo ricalchi.

(*si ritira tra gli altari*)

SCENA SECONDA

ELETTRA con Oreste.

Elet. Oh! fuggi, fuggi,
E evita tu de'tuoi nemici il ferro,
E ti salva a vendetta; aspetta solo 1345
Il genitor da te vendetta, e piena. —
Dai fondamenti è nostra casa svelta,
E i regni nostri or non son più. — Che reca
Costui, che ratto sì viene sul cocchio? —
O mio fratel, t'ascondi entro mie vesti. - 1350
A chi ricorro, oh Dio? — Gli estranei fuggo...?
Fuggir mia Casa debbo. — Omai deponi
Ogni timore, Oreste mio... Fedele
Scorta, ed amico ajuto un Dio ti mauda.

SCENA TERZA

STROFIO e detta.

Str. Nella Focide mia ritorno, illustre 1355

Per l'Olimpica palma. — Io qui men venni

Per gratularmi coll' amico mio,

Per la cui mano scosso a terra cadde

Ilio distrutto in decennale assedio. —

Chi è costei, sopra il cui volto un velo 1360

Fan le lacrime tante, e par che tema?

È regal donna, io la ravviso. — Elettra...!

Come? Tu piangi in mezzo a tanto gaudio?

Elet. Morto per mano della madre giace

Il nostro padre; ed or questo si cerca 1365

Ovunque, che l'attende la paterna

Sorte. — La ròcca, di adulterio dono,

Or tiene Egisto.

Str. Oh! come breve è nostra

Felicità!

Elet. Per la memoria cara

Del padre mio, per tutti i sommi Numi, 1370

Per l'incogniti ancora io ti scongiuro,

Che teco prenda Oreste, ed il pietoso

Furto tu involi.

Str. Al tuo voler mi arrendo,

Chè Agamennon svenato a me ben mostra

Esser giusto il timor. — Deh! vieni Oreste, 1375

Io volentier ti accolgo. — La propizia
 Sorte vuol, la contraria csige fede. —
 Questa corona, dell' Elca palestra
 Illustre premio, Oreste, prendi, e tieni
 In man la fronda trionfale. Oh! possa 1380
 Servir d'usbergo e di felice augurio
 Il vittorioso ramo e la Pisèa
 Palma, dono di Giove, e pòrti in salvo. —
 Tu, Pilade, che quì meco ti assidi,
 Fin d'or dal padre a servir fede impara. 1385
 Non per fuggire, in testimon ti chiamo,
 O Grecia, io sferzo i corridor, ma fuggo
 Questi luoghi spergiuri.

SCENA QUARTA

ELETTRA, e CASSANDRA.

Elet. O grazie al cielo
 Egli partì.... S'è dileguato. — Iudarno
 Lo seguiranno i mal comprati sgherri. 1390
 Or io posso sicura a' miei nemici
 Appresentarmi, e offrire il petto al ferro. —
 Ecco che viene la cruenta donna
 Col novello marito. — I segni porta
 Del tradimento sulla veste, e il sangue 1395
 Ancor rappreso ha sulle mani. Oh! come
 Traspar dai volti il lor delitto atroce!
 Io mi rifugio tra gli altari.... Quivi

Tu pur Cassandra? Deh! mi abbraccia; eguale
Sorte ci aspetta.

SCENA QUINTA

CLITENNESTRA, EGISTO *e dette.*

Cli. Qual plebèa fanciulla, 1400

Audace sempre e sempre iniqua, dove

Tu ti raggiri, o mia nemica eterna?

Elet. Vergin fuggii d'adulteri la casa.

Cli. Come? tu vergin, tu?

Elet. Tua figlia

Cli. Cessa. —

Meno impudente a me rispondi.

Elet. Parla 1405

Meno insultante.

Cli. Nel superbo cuore

Nutri virili spirti, ma diversa,

Doma dai mali, tu sarai ben presto.

Elet. Se non m'inganno, san trattare il ferro

Le donne.

Cli. Oh! forse, a noi tu egual t'estimi? 1410

Elet. A voi?... Tu hai forse Agamennone al fianco?

Qual vedova omai parla. — Il tuo marito

Di vita è privo.

Cli. Io son regina, e l'empio

Orgoglio tuo saprò fiaccare, o iniqua.

Ma intanto dinne, ov'è mio figlio, dove 1415

Trasfugasti il fratel.

Elet. Non è in Micene.

Cli. Rendimi il figlio.

Elet. E tu mi rendi il padre.

Cli. Dove si asconde?

Elet. Sta in sicuro; i regi

Nuovi non teme... e saria più tranquillo

Con meno ingiusta e meno irata madre. 1420

Cli. Oggi morrai.

Elet. Purchè a' tuoi piè non muoja

Io ritorno agli altari; e là, se 'l vuoi,

T'offro la gola al ferro, o il collo come

L'imbelle armento che la scure aspetta.

Qual più ti piace a capo chino attendo 1425

Dalla tua destra il colpo. Osa; il maggiore

De' delitti è compito. Aspersa ancora

Del sangue marital nel mio ti bagna. —

Alle ferite la tua mano è avvezza. —

Cli. Ne' perigli e nel regno a me compagno, 1430

Deh! vanne, Egisto; cerca il figlio ascoso

Da cotest'empia che sua madre insulta.

Egi. O vergin furibonda, affrena omai

Gl'infami accenti, e le materne orecchie

Più non offender con parole inique. 1435

Elet. Tu, già d'infanda scelleraggin fabro,

Tu, che da' tuoi ti avesti un nome illustre

Sol per delitti; alla sorella figlio,

Al padre tuo nepote, oh vuoi tu dunque

Ammaestrarmi?

Cli. E ancor non tronchi, o Egisto,

Quell'empia testa? O il suo fratel mi renda,
O tosto mora.

Egi. In cieco carcer chiusa
Viva sepolta di una torre in fondo,
Ivi cruciata da martirii eterni. —
Povera allora, bisognosa, in mezzo 1445
A fetente prigion, vedova innanzi
D'avcr marito, discacciata, a tutti
In odio, e priva della cara luce:
Allora forse svelerà, ma invano,
Quel ch' ora asconde. — A sorso a sorso morte
Tra'gli affanni berà. —

Elet. Dammela adesso.

Egi. Se tu la rifiutassi, allor l'avresti. —
E' ben tirauno mal' esperto quello
Che dar con morte ogni gran pena estima.

Elet. Forse, vi è più che morte?

Egi. Assai. — La vita
Per chi l'aborre.

Cli. O fidi miei, quel mostro
Via trascinate; e il Sol più non la vegga
In questa reggia. Sul confine estremo
Del regno mio, carica di lacci stia
Viva sepolta in una tana oscura. — 1460
Ma questa schiava del re moglie e druda
Paghi col capo la dovuta pena. —
La strappate dall'are, ed il consorte
Già morto segua.

Car. V'arrestate; i vostri

Passi precederò. La prima ai Frigj 1465

Io lieta ridirò: Che il mare è pieno

D'infrante navi, che Micene è schiava,

E che il superbo condottier di mille

Gran condottieri, vittima di un dono

Della spergiura adultera consorte, 1470

Pagò col sangue del trojano scempio

La meritata pena. — Or su si vada. —

Affrettatevi pur; mi è grato. A Troja

Abbastanza sorvissi.

Cli. O furibonda,

Muori.

Cas. Voi... pure,... ma... esecrati..., e... tosto.

F I N E.



TRAGEDIE

DI

MARCO ANNÈO SENECA

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1849

EDIPO

PERSONAGGI



EDIPO

GIOCASTA

CREONTE

TIRESIA

MANTO

FORBANTE

UN VECCHIO

NUNZIO

CORO di Tebani

Sacerdoti e Soldati che non parlano.

La scena è in Tebe.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

EDIPO e GIOCASTA.

Edi. **D**ileguata la notte, il dì novello
Sull'oriente albeggia! — Oh! come mesta
Trapela fuor da sanguinose nubi
L'alma luce diurna, che dall'alto
Vedrà al baglior del lume suo funèbre 5
Oggi le case desolate, mute
Dalla peste crudel! — L'eccidio orrendo,
Cui la notte velò, chiarirà il sole.
Queste dei re le gioie? — Il regno è un bene
Lusinghiero che asconde immense angosce 10
Sotto aspetto incantevole. — Sì come
Su' gioghi eccelsi si nasconde il vento,
E come i flutti, che parean tranquilli
Vanno a cozzar la rupe, dominante
Tra le scogliere il golfo: i grandi regni 15
Così a Sorte soggiacciono! — Giammai
I mi pentia d'avere abbandonato

Di Polibo lo scettro; esul, rampingo
Io era, è ver, ma vuoto ognor di cure
E di coraggio pieno. — Il Cielo, i Numi 20
In testimoni io chiamo: a mio dispetto
Io mi son re. — Presentimento orrendo
Fitto ho nell'alma; — i Delfici responsi
Vonno me parricida, e ancor... più reo.
Gio. E può trovarsi iniquità maggiore 25
Dello svenare il padre?

Edi. Ahi! che l'orrore
Gela sul labbro la parola! — Apollo
Incestuose nozze a me minaccia...
A me minaccia della madre... il letto!
Tale nefando vaticinio solo 30
Qui mi cacciò dal patrio regno; un vile
Fuggitivo non sono; — io volli i santi
Tuoï diritti, o natura, in me soltanto
Fidente, assicurar fuggendo! — Un grande
Delitto, pure non credibil sia, 35
Abborrirlo non sol, ma dee fuggirsi. —
Tutto pavento, e di me pur diffido,
Perchè temo mi sia contrario il fato. —
E che pensar dovrò di questa peste,
Ch'ogni Tebano nel sepolcro gitta 40
Barbaramente, e solo a me perdona?
Pena maggior forse mi aspetta? Salvo,
Quantunque reo mi voglia il Delio Nume,
Della città tra le ruine sempre
A pianger nuove morti, e tra gl'immensi 45

Cumuli degli estinti io mi raggiro.
Come poteva io mai sperar, serbato
A cotanto misfar, tranquillo regno?
Resi nocente il ciel; nè l'aura dolce
Col suo fresco alitar restaura gli arsi 50
Petti anelanti, nè più spira il hieve
Zefiro; ma Titan che preme il tergo
Al Leone Nemèo gli ardori accresce
Del Cane estivo. Son senz'onda i fiumi,
L'erba senza color; Dirce si secca, 55
Povero scorre, e appena il nudo letto
Bagna l'Ismen coll'onda. In ciel si oscura
La sorella di Febo, e mestamente
Caligin nuova veste il mondo. — Niuna
Stella brillar per le serene notti 60
Si vede omai, chè grava ognora un crasso
Negro vapor sul suolo. — Il firmamento
Ha un aspetto d'inferno. — Il frutto nega
L'adulta messe, e nelle bionde spiche
Tutto si secca, chè sull'arse glebe 65
Isterilita muore. — Ovunque è morte. —
Cade ogni età del paro ed ogni sesso;
Giunge i fanciulli a' vecchi, a' padri i figli
La pestilenza fera; ed arde un solo
Rogo gli sposi. — Il pianto ed i pietosi 70
Omei non seguon più il serètro; questa
Serie ostinata di cotanti affanni
Disseccò le pupille, e come snole
Ne'mali estremi, il pianto muor sul ciglio. —

Si affrettano a portare al rogo stesso 75
 Che altri pur arde, questi il padre infermo,
 Quegli la madre per dolor delira,
 Sicchè pel duol di tanti cari spenti,
 Un letto solo funeral li accoglie.

Vi son arsi pur quelli, e le lor fiamme 80
 Servon di rogo altrui; chè gl'infelici,
 Ogni pudor perduto, il cener sacro
 Non han ribrezzo tramestare. — Manca
 La cara tomba all'ossa miserande,
 Ond'è pietà abbruciarle.

Gio. In polve dunque 85

Si sperdon tutti?

Edi. A tante morti è il suolo
 Angusto omai. Finor supplir le selve
 Alle pie tombe; mancano ancor'esse. —
 A che i rimedi? I voti a che? Sollievo
 Hanno gl'infetti, nullo; il pio che porge 90
 Medica cura agli angosciati, sempre
 Con essi è posto nel ferètro stesso. —
 Privaci il morbo di ogni aita. — Io tendo,
 Prosteso innanzi a' sacri altari, indarno
 Le supplicanti mani e chiedo morte, 95
 Ond'io precorra almen l'ultimo eccidio
 Di questa patria afflitta, ond'io non resti
 Per far del regno il funerale estremo.
 Oh Dei crudeli troppo! Oh fato iniquo!
 La morte altrui cotanto pronta, solo 100
 A me si nega? — Che più aspetti? Fuggi,

O peregrino sfortunato, questo
Regno da man letale infetto tutto;
Fuggi il pianto, le morti ed il maligno
Aer, che pare ti persegua; quinci 105
Ratto t'invola, chè fatal fia meno
Il tuo ritorno a' genitori.

Gio. O sposo,
Che giova i mali inacerbir con vane
Querele? Solo a regio cuore è dato
Di sopportare le vicende avverse. 110
Se lo stato vacilla, se minaccia
La corona regal cadere a terra,
Tanto più un re debbe sedersi immoto
Sul rovinante soglio. — È men che donna
Chi volge il tergo alla fortuna.—

Edi. Ignoro 115
Finor che sia timore, e non conobbi
Mai la paura, mai. — Se l'armi fere
Fossero tutte in me rivolte, e l'ira
Tutta di morte sovra a me piombasse,
Anche contro a' giganti io sol n'andrei.— 120
Non la Sfinge fuggii, che in motti arcaui
Sue domande velava; — Io mi sofferesi
Della nefanda profetessa il truce
Aspetto, e il suolo biancheggiante tutto
D'umano ossame. Ed allorchè dall'alta 125
Rupe, alla preda sovrastando, l'ali
Già dispiegava, e disnodando a guisa
Di fier leone la guizzante coda

Si apparecchiava alla minaccia, io chiesi
 L'enimma. — Un grido alzò tremendo, e i denti
 Miseramente digrignò, travòlse
 Impaziente dell'indugio i sassi
 Co' feri artigli, di saziar bramosa
 Nelle mie membra l'esecrata fame.
 Gli oscuri detti e gl'intricati inganni
 E'l rio domando dell'alata belva,
 Tutto disciolsi.

Gie. A che dunque tu fai
 Di morir voti intempestivi, o stolto?
 Allor gloriosa era la morte; adesso
 Della tua gloria questo regno è premio;
 Ed io mercede della uccisa Sfinge.

Edi. Sì, di quel mostro estinto il cener freddo
 Pur ora a noi fa guerra, ed ella sola
 Questa peste mandò di Tebe a scempio.
 Se di salvezza qualche via ne resti,
 Sol si debbè sperar l'additi Apollo.

Coro.

Tutto il Coro

I campi son muti;
 Deserte le strade;
 L'illustre progenie
 Di Cadmo sen cade;
 È fatta un sepolcro
 Quest'alma città.

Coro di Soldati

Cade, o Bacco, il pro' guerriero
Tuo compagno infino all' Indo,
Che pe' campi Eóï primiero 155
Fieramente cavalcò;
E piantar le tue bandiere
In quel primo Mondo osò.
Dell' Arabia avea vedute
Le odorose selve, e il Parto 160
Che dal tergo più temute
Le quadrella saettò;
Corse ardito — e via pel lito
Del mar rosso s' inoltrò.

Tutto il Coro

Di là sorgendo il Sole 165
Comparte il suo splendore,
E il nudo Indiano annera
Con più vicino ardore.

Coro di Uomini

Noi prole d'invitti moriamo, cadiamo
Oppressi da fato crudele, e di morte 170
A pompe novelle serbati noi siamo.
Ai mani sen vanno mestissime, smorte

Le turbe, e ristanno, - chè tomba non hanno,
Cui dare non bastano le sette gran porte.

Tutto il Coro

Per tutto cadaveri, 175
Per tutto ferètri,
Per tutto terror!

Coro di Donne

Pel fero contagio
La placida agnella
La prima morì; 180
E quindi l'ariete
Sull'erba novella
Languenta perl.

Coro di Sacerdoti

Era il toro sull'ara, la mano
Pendea sopra del corno dorato, 185
Quando cadde sfinito sul piano.
Della scure sul colpo spietato
Giù cadendo, squarciosi la piaga,
Nè fu il ferro di sangue bagnato,
Che sol tabe da quello si slaga. 190

Parte del Coro

In mezzo al corso cade
Spossato il buon destriero,
E la fiducia inganna
Del prode cavaliere.
L'abbandonato armento 195
Giace sul prato, e il toro,
Caduto or questo or quello,
Sfinisce in mezzo a loro.
E l'appestata mandra
Perir vede il pastore; 200
Nè il cervo più paventa
Del lupo predatore.
Non rugge più il leone,
L'orso non è più ardito;
Beve la peste il serpe 205
E muore inaridito.

Altra parte del Coro

La nuda boscaglia
Or più non ombreggia
La mesta montagna;
Or più non verdeggia 210
La secca campagna,
Nè d'uva più abbonda
La vigna seconda.

Tutto il Coro

La stessa natura 215
 Ah! squallida piange
 La nostra sventura!

Parte del Coro

Colle Tartaree faci
 Sbucàr d'Averno le tremende Suore;
 E Stige e Flegetonte
 Mischiàr col nostro il lor bollente umore. 220
 Le insaziàte gole
 Spalanca Morte, e ovunque spiega l' ale,
 Talchè Caronte appena
 Fende col remo omai l' onda infernale;
 Stanco, che ognora ei carica 225
 Di nuovi spirti il suo vasello, e varca.

Altra parte del Coro

Egli è fama, che il Cane di Averno,
 Rotti i ferri, vagò per i boschi;
 Ed aperta la terra pe' foschi
 Lor silenzi gli spettri fur visti 230
 Tristi tristi.
 Per due volte la selva Cadmèa
 Da se scosse le nevi raccolte;

Dirce in sangue cangiossi due volte
Ed i cani dier grida interrotte
Nella notte.

Tutto il Coro

Ahi! di tal morir la vista 235
È più trista — del morir!

Parte del Coro

Pigro languor le membra
Intorpidisce; e avvampa
Il volto che di lievi
Macchie qua e là si stampa. 240
Ardor febrile accende
Tutte le vene allora;
Corre alle guance il sangue,
Le inietta e le colora.
L'occhio è di vetro, il corpo 245
Consuma un ardor fiero,
Romban le orecchie, e stilla
Dal naso un umor nero;
Che dalle rotte vene
Fuor si dilaga e spande, 250
Mentre le fibre lacera
Singulto spesso e grande.
Soli, che tutti volgono
Lungi da loro i passi,

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA

Il Coro solo.

Chi affretta il piede inver la Reggia? Sembra,
Se l' egra mente non vaneggia appieno, 270
Il ben chiaro per sangue e per imprese,
E dal voto comun chiesto, Creonte.

SCENA SECONDA

EDIPO, CREONTE e detto.

Edi. A chi accenni il destino, inorridisco,
E nel trepido petto il cor mi balza.
Allorchè delle buone o ree vicende 275
Son dubbiosi gli eventi, incerta l' alma
Saper li brama e teme a un tempo. — O caro
Di mia sposa german, dinne, tu rechi
Qualche lieta novella ai desolati?
Cre. Sotto ad un velo misterioso sono 280
Avviluppate le risposte.

Edi. Ai mali,
Chi pronto non lo dà, soccorso niega.

Cre. Dentro intricato labirinto Apollo
I suoi responsi avvolge.

Edi. Il sia, ma parla;
Spiegarli è dato al solo Edipo.

Cre. Il Nume 285

Del re la morte di punir comanda
Con pronto esiglio al regicida imposto;
Altrimenti nel ciel non fia che torni
A scorrer puro il giorno, e non fia dato
Aere salubre.

Edi. Chi del rege illustre 290
Fu l'uccisor, s' Apollo il disse, svela,
Ond'ei ne paghi il fio.

Cre. Concedi, o Edipo,
Che le cose all' udito e al guardo orrende
Io ridir possa francamente. — Tutte
Le membra, appena nel sacro loco
Supplice io posi il piè, s' inrigidiro; 295
E il sangue freddo freddo si gelò.
Alzate al ciel le supplicanti palme
Appena porsi le preghiere al Dio
Che del monte nevoso il doppio giogo
Tramandò un suono spaventoso; il sacro 300
Allor Febeo tremò, si scosse il tempio;
E di repente le sacrate linfe
S' arrestar del Castalio. — Allor le chiome
La Pitonessa si stracciò, chè Febo

Tutta la invase:— Appena pose il piede 305

Nel santuario, che con voce orrenda,

Fatta maggior di sua natura, disse:

» O regicida peregrin fatale,

» Noto prima di nascere ad Apollo,

» Se l'Ismarica Dirce lascerai, 310

» A splendor torneran su Tebe gli astri

» Miti qual pria. — Dell'empia strage a lungo

» Non andrai lieto; chè la guerra, ovunque

» Tu vada, porti; e guerre abominande

» Lasci a' tuoi figli, che fratei ti sono, 315

» In esecranda ereditade. »

Edi. Io voglio

Compiere ciò, che ci prescrive il cielo,

A espiazion del cenere regale,

Onde si attenti il tradimento mai

Di por su i re la mano. I regi denno 320

Fare ogni possa, che inviolati sieno.

Perchè chi 'n vita ci paventa, in morte

Pur ci compiangano.

Cre. Del dover più assai

La paura potette.

Edi. E quale?

Cre. Il tristo 325

Oracolo nefando.

Edi. Or che lo vonno

Li stessi Numi, scelleraggin tanta

Sia alfin punita. — O Dio propizio a Tebe,

Qualunque se', proteggitor del regno,

Te pur, te pure del rotante polo 330
Rettor supremo; e te primier decoro
Delli stellati giri, il qual con vario
Corso dà legge alle stagioni, e volgi
Le tarde etadi con veloce ruota;
E te sirocchia, che vai sempre incontro, 335
O nottivaga Febe, al tuo fratello;
E te, signor de' tempestosi venti,
Che sopra gli alti flutti il cocchio guidi;
Te alfine, imperator del morto regno:
Io tutti impreco; — l'uccisor di Laio, 340
Inrequieto, mai non trovi un tetto,
Un fido ostello, un ospital terreno
Che ramingo il riceva; ovunque il segua
D' infame letto e di più infame prole
Straziante memoria, e un parricidio 345
Gli rammenti la destra; insomma ei faccia
(Che più nefanda imprecazion non havvi)
Ei faccia ciò, ch'io mi fuggii! — La speme
Mai del perdono lo conforti... mai! —
Per questo regno, cui straniero io reggo, 350
E per l' altro lasciato, pei paterni
Lari, per te, che con il basso flutto
Bagni il mio doppio lido, o gran Nettuno,
Io giuro; e chiamo in testimon di queste
Imprecazioni mie di Cirra il vate: 355
Come sicuro condurrà sul trono
Il padre mio la vita in una dolce
Vecchiezza, e come Merope conobbe

Solo il letto di Polibo, così il reo
 Per niun favor potrà sfuggirmi mai. — 360
 Ma, dinne, dove fu commesso tanto
 Esecrabil misfatto? in giusta guerra
 O a tradimento?

Cre. Mentre il re sen giva
 Del bel Castalio alle frondose selve
 Per un sentier da spine ingombro, dove 365
 Per le campagne si dirama un trivio,
 Ch' uno è confine alla Focese terra
 A Bacco cara là, donde il bifronte
 Parnaso alzando dolcemente l' erta
 Cima lascia la valle; si dirige 370
 L' altro per mezzo degli Olenii campi
 Alla terra di Sisifo; ed il terzo
 Per profonde vallèe serpendo, rade
 L' acque vaganti, e quindi il freddo guado
 Del fiume Elèo traversa: — inerme quivi 375
 Egli da un'orda di assassin fu colto,
 E da niun visto ucciso. — Ecco che viene
 A questa volta vacillante e tardo
 Per lunga etade il buon Tiresia, caro
 Al profetante Apollo, e Manto guida 380
 Il cieco padre.

SCENA TERZA

TIREZIA, MANTO e detti.

Edi. O sacro a' Numi, o caro
Sopra d'ogni altro a Febo, i suoi responsi
Deh! tu ne spiega; e chi punir si deggia
Accenna tu.

Tir. Maravigliar non dèi,
O magnanimo re, s'io tardo il fato, 385
E se mia lingua a dispiegarlo indugia: —
È nascosa del vero una gran parte
A chi di luce è privo. — Andrò frattanto
Dove la patria mi richiama e Febo.
Avrei chiarito già il destin s'io avessi 390
Più fresca etade e più bollente sangue,
Ed avrei scosso dal mio petto il Dio. —
Bianco vitello e ancor non domo all'are
Si tragga; e tu del cieco padre guida,
O figlia mia tu mi ridii' dell'ostia 395
I certi segni e tutti.

Man. All'are avanti
Già la vittima stà.

Tir. Gli Dei superni
Ad alta voce invoca; e odor sabei
Imponi intanto sugli altari.

Man. Fuma
Ecco l'incenso.

Tir. Di', la fiamma, ancora 400
L' olocausto circonda?

Man. Accesa appena
Si spense.

Tir. E pria brillò? La pura cima
Al ciel rivolse, e in sen dell' aura sparve
Colle sue lingue aperte? Ovvero incerta
Su' lati del bracier serpeggia, e in mezzo 405
Al fluttuante fumo illanguidisce?

Man. Ad ogni istante mille aspetti prende
La mobil fiamma. — Qual l' Iri piovosa
Spiega svariati i suoi colori in cielo,
Che, laddove è più curva, indicar suole 410
Col bel dipinto sen pioggia vicina;
Nè qual colore ell' abbia, o qual le manchi
Ben discernere tu sai: così la fiamma
Di cilestra variò quasi in giallognola.
Ora rosseggia... ed or nel vuoto perdesi. — 415
Ecco che 'l fuoco con sè stesso in lito
Su' due lati si volge, e si divide
Del sacrificio la discorde fiamma. —
Nel sol mirarlo inorridisco, o padre;
Si cangia in sangue il vin libato, e denso 420
Fumo si avvolge intorno al regio capo
E fosco fosco gli si stinge al volto,
Chiudendo in seno della negra nube
Maligna luce. Deh! tu spiega, o padre,
Che ciò sia omai!

Tir. Che potrò dir tra i vani 425

Aspri tumulti della mente oppressa?
Che mai spiegar? Sono minacce crude,
Ma ad alte teste. Degli Dei lo sdegno
Con certissimi segni si appalesa.
Ma ch'è mai ciò, che il Ciel vuole e disvuole 430
Rendere a un tempo manifesto, l'ire
Sue tremende celando? — I numi stessi
Par ne sentano orrore e in un vergogna. —
Tosto qua i tori sian condotti, e i colli
Ne spargi loro di salato farro. — 435
Soffrono, dimmi, con pacato aspetto
La man sacerdotale e i sacrificj?

Man. Il primo toro all'Oriente volto,
L'alta cervice alzando, il dì paventa.
E la vista del sol fugge tremante. 440

Tir. Con un sol colpo caggion' ambo a terra?

Man. Da sè stessa sul ferro abbandonossi
La candida giovenca, e d'un sol colpo
Cadde protesa; ma il feroce tauro
Per due volte ferito a stento cade, 445
E par che solo per stanchezza esali
L'anima ripugnante.

Tir. Il sangue spiccia
Ad alti sprilli dall'angusta piaga,
O si ristagna lentamente dentro
Le profonde ferite?

Man. Per la via, 450
Che a questa ho aperto in mezzo al cor, ne versa
Quasi un torrente; ma di quello l'ampie

Ferite bagnan poche stille; e indietro
Rivolto il sangue per la bocca tutto
E per gli occhi gli sgorga.

Tir. Alti terrori 455

Predice il triste sacrificio! — Or dimmi:
Dell' interiora quali i segni sono?

Man. Ch'è questo, o padre? — Non come l'usato

Palpitan lievemente gl'intestini,
Ma le mani mi scuotono con forza, 460

E nuovo sangue dalle vene spruzza.

Immenso il cuore in tabescente linfa
S' imputridisce, e illividite e nere
Sono le vene; che gran parte manchi
Par delle fibre, e che di negro fiele 465

Il segato ribolla ingangrenito. —
Augurio triste sempre a un re, due capi

Ecco in due eguali cavità; ma vela,
Ambo recisi, una sottil membrana,
Da cui traspare ogni secreta cosa. 470

Di vigor piene dall' opposto lato
Intumidiscon sette vene. — Obliquo
Sentier le sega, e lor vieta il riflusso.

Disordinato è il tutto; — al proprio loco
Or nulla è più, ma sta nel lato opposto. — 475

Non il polmon, sede dell' alma, giace

Più sulla destra parte, e nella mança

Non più del core è la regione; sotto

Molle involucro trasparir non face
L' oménto i seni opimi; e legge alcuna 480

L' utero più non serba; — insomma tutta
È sovvertita la natura.

Tir. Donde

Sconvolgimento tal venga, si scruti.

Man. Che mostro è questo? — Ha la giovenca un feto

Fuor del costume generato, e posto 485

In altro loco, il qual gemente muove

Con lento brivido le fiacche membra.

Già le livide fibre un negro sangue

Ha tutte infette, e le deformi gambe

Un passo incerto van tentando. Il corpo 490

Esile sorge, e con il corno assale

I sacerdoti; — ohime! fuggon di mano

Della vittima i visceri! — la voce,

Ch' or ti fere le orecchie, non è quella

Del grave armento, chè atterrito mai 495

Si la tramanda; — è il fuoco che sull' are

Zufola e muggc. —

Edi. Tali orrendi segni

Del sacrificio che dir vonno, svela:

T' ascolterò imperterrito. Da' mali

Sommi nascere suol coraggio sommo. 500

Tir. Tu questi mali, da cui sperì aita,

Ben tosto invidierai.

Edi. Ciò che i celesti

Permetton di sapere, almen tu dinne:

Chi le mani bruttò nel regio sangue?

Tir. Nè volatile alcun, nè fibra tolta 505

Da palpitante vittima, chiamarlo

A nome potete. — Un' altra via si tenti. —
 Dal sen profondo dell' eterna notte,
 Evocare si debbe il rege ucciso,
 Onde si scuopra l' uccisor. La terra 510
 S' apra, e si pieghi l' implacabil Dite,
 E qua sia tratto dall' inferno Stige
 Il popolo tutto. — A te, che imperi, l' ombre
 Disconviene veder; prescegli dunque
 Cui tu commetta al sacrificio. —

Edi. Questo 515
 Spetta, Creonte, a te, che sei nel regno
 Appena a me secondo.

Tir. Alzate intanto
 A Bacco l' inno popolar, mentr' io
 Schiudo le porte del profondo Averno.

CORO

Tutto il Coro

O splendore del cielo, inghirlandata 520
 La lunga chioma d' ederose frondi,
 E la morbida man di tirso armata,
 A voti, che ti fa Tebe, rispondi,
 Tebe sì illustre, o Bacco, e a te sì cara
 Supplicante prostrata innanzi all' ara. 525

Coro di Giovineti

Qua volgi propizio
La verginal testa,
Col volto discaccia
La nube funesta,
La trista minaccia 530
Di Dite spietato,
E l' avido Fato.

Coro di Donne

Sei leggiadro se'n preda de' venti
Dai le chiome, o con nodo le stringi,
Se le adorni di serti fiorenti, 535
Se di bende Fenicie le cingi,
O se ombreggi tu d' edera il crin.
Così ad onta di Giuno furente
Sotto forme mentite crescesti
Qual donzella, e la veste fluente 540
Fin d'allor colla zona cingesti
Del tuo fianco sul largo confin.

Coro di Uomini

I feroci Leon guidar togato
Dal cocchio aurato — te vide non solo
L'oriental suolo, — e chi del Gange beve, 545

Ma chi la neve — dell' Arasse calca.
 Con te cavalca — su pigro asinello
 Il vecchiarello — Sileno cascante,
 Cui verdeggiante — pampinosa fronda
 Ebbro circonda —; 550
 Mentre sacerdotai turba giuliva
 Dassi in preda ad arcana orgia lasciva.

Coro di Donne

Le snelle Menadi
 Che t' accompagnano,
 Ebbre percorrono 555
 Di Pindo il vertice
 O dell' Edonio
 Pangè la spiaggia. —
 Cinte di Nebride
 L' empie Bassaridi 560
 Con Iacco Ogigio
 Resero insane
 Già le Tebane;
 Che le chiome al vento date
 Infuriate 565
 Colle man di tirso armate
 Dispietate
 Su di Penteo si scagliaro,
 Lo sbranaro;
 E tornate quindi in sè, 570
 Quel delitto, che già fè,
 Suo nessuna lo credè.

Tutto il Coro

Tra le leggiadre figlie di Nerèo,
 Ino a Semele suora, in mare è Diva;
 E dalla stessa stirpe di Lièo 575

Ancora usciva

Il giovanetto Palemon di tutti
 I vastissimi mari peregrino,
 Che non ultimo impera in mezzo a' flutti
 Nume marino. 580

Coro di Uomini

Rapito Bacco fanciulletto ancora /
 Da Tosca ciurma, Nereo calma l'onda
 E qual prato in aprile il mare infiora.
 Quinci verdeggia il platano, e la fronda
 Sacra ad Apollo, su de' quali scioglie 585
 Turma d'augelli un'armonia gioconda.
 Quindi l'arbor maestro è delle foglie
 Della vite e dell'edera vestito;
 E in poppa è tigre di crudeli voglie;
 Ed un lion da prua col fier ruggito 590.
 Spaventa sì, che in mar tosto si getta
 Ogni pirata da terror colpito.
 Si muta la faccia;
 Scottate le braccia
 Son pinne a nuotare; 595

E solca pel mare
 Con petto schiacciato,
 Con dorso curvato,
 Con coda forcata
 La ciurma cangiata 600
 In snello delfino,
 Seguendo il suo pino,
 Che scarco sen va.

Coro di Soldati

Il Pattòlo, che reca coll'onde,
 Aurea rena, il gran Nume Tebano 605
 Sul suo dorso superbo portò.
 E lo Scita, che il sangue confonde
 Nelle tazze a bevanda, la mano
 Sovra l'arco e le frecce allentò.
 Di man del Nume invitto 610
 Trafitto — cadde il Trace
 Licurgo fero;
 E cadde pure il Dace
 Aspro guerriero.
 Chi vagante da Borea è gelato, 615
 Chi dal freddo Meoti è bagnato,
 Chi alle fredde due Orse è vicino
 Co' Geloni il gran Bacco domò.
 A' suoi piedi deposer l'acciaro
 Debellate, ed al suol si prostrarono 620
 Miti fatte le Amazzoni altere,
 Ed ognuna il fier arco posò.

Coro di Baccanti

I sacrileghi Tebani
Con di sangue ampio lavacro
Reser sacro — il Citerone. 625
E perchè punì di Preto
Le figliuole ed empie e ardite,
Si fè mite — al Dio Giunone.

Tutto il Coro

Nasso cui l'onda
Egèa circonda, 630
Vide la vergine
Cretense sposa
Non più pensosa,
Chè l'abbandono
Con divin dono 635
Ricompensò.

Parte del Coro

Da sacra roccia spiccia
Dolce Nitteleo umore,
E il ruscelletto garrulo
Ricrea l'erbetta e il fiore. 640
Uniti al vino Lesbio
Il timo, il mele, il latte

Avidamente bevono
Le montanine fratte.

Altra parte del Coro

L' auro-crinito Apollo	645
Scioglie solenne canto,	
E la novella sposa	
Al Cielo ascende intanto,	
Col fratel suo Cupido	
Scuote la nuzial face,	650
Ed al venir di Bacco	
Di Giove il folgor tace.	

Tutto il Coro

Finchè pel mondo roteran le stelle,
Finchè circonderà la terra il flutto,
Finchè la Luna avrà l'alturi fiammelle, 655
E finchè da Lucifero condotto
Fia il Sole, e l'Orsa non vedrà Nerèo,
Venererem la faccia di Lièo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EDIPO, e CREONTE.

Edi. Franco, benchè ti sieda una profonda
Mestizia in volto, con qual capo esponi 660
Placar si denno i Numi irati.

Cre. E vuoi,
Ch'io dica ciò cui timor giusto a forza
Mi costringe a tacer?

Edi. Se non ti move
Lo sterminio di Tebe, almen ti mova 665
De' tuoi congiunti il moribondo regno.

Cre. D'aver saputo ti dorrà ben presto
Quel, ch' ora agogni.

Edi. L'ignoranza è sempre
Inefficace medicina a' mali. —
Della salute pubblica tu dunque
Il sol rimedio vuoi celar?

Cre. S'è turpe, 670
È il risanar vergogna.

Edi. Ciò che udisti,

Non più indugio, racconta; o che i tormenti
Ti faranno provar qual sia lo sdegno
Di prence irato.

Cre. Odiar sogliono spesso
I re quei detti, ch'han voluto udire. 675

Edi. Il vil tuo capo espiator per tutti
Immolerò all' Averno, se non sveli
Del sacrificio i tenebrosi arcani.

Cre. Ch'io mi taccia, permetti; a un re non puossi
Chieder minore libertade.

Edi. Spesso 680

Al regno e a' regi più il silenzio nuoce.

Cre. Dove il tacer non lice, e cosa lice?

Edi. Se il re comanda di parlare, e taci,
Metti in non cal l' autorità reale.

Cre. Le forzate parole almeno ascolta 685
Con placido semblante.

Edi. Ebbe mai pena

La libera parola? —

Cre. Un sacro bosco
Negro per l' elci è di qui lunge. intorno
Alla fonte Dircèa presso alla valle;
Signoreggia la selva coll' eccelsa 690
Cima il cipresso e coll' eterno verde
La rende trista. — Quivi pur l' annosa
Quercia distende i curvi ed intarlati
Rami, che il tempo distruttor corrose
A quella il fianco, sicchè stanca quasi 695
A straniero sostegno si appuntella

Di un altro tronco. — Evvi pure il lauro
Coll' amare sue bacche, e il lieve tiglio
Col Pafio mirto; e l' alno ancor, che fatto
Audace antenna solcherà coi remi 700
I flutti immensi con il pin, che al sole
Coll' alta vetta ora va incontro, poi
Agli zefiri lievi in mare i fianchi
Opporrà forti. — In mezzo all' alta selva
Un arbor sta, che le minori piante 705
Con ombra grave aduggia, ed in gran giro
Sporgendo i rami tutto il bosco copre.
Sotto di quello tristo umor ristagna,
Che mai vide la luce e Febo in faccia,
Sicchè lo inceppa un gelo eterno; il pigro 710
Fonte è da stagno limaccioso cinto.
Il centenario sacerdote appena
Portò qua il passo, senza indugio il loco
Ottenebrossi tutto. — Allor la terra
Scavata, dentro le rapite fiamme 715
Dai muti roghi vi si gettan. — Cinge
Sè stesso il vate con funereo manto,
Scuotendo il capo disdegnosamente.
• Fino alle piante la funerea toga
Scende; e così vestito a lutto il veglio, 720
Di mortifero tasso inghirlandata
La bianca chioma là s' inoltra. Seco
Le negre vacche e le dal bruno vello
Agne conduce. Mentre il fuoco preda
Le offerte, in mezzo alle ferali fiamme 725

Palpitare si vedono le vittime.
Indi si evoca i Mani e il loro Sire
Coll' infernal custode. — Il vate intanto
Magiche note mormora, e con voce
Irata or l' Ombre minaccioso sforza, 730
Ora placido chiama. — Il sangue inonda
I sacri fuochi, e la scavata fossa
Tutta riempie. L' olocausto grave
Dalle fiamme è consunto. — Ei bianco latte
Sovra vi liba, e colla manca sparge 735
L'umor di Bacco. — A mormorar ritorna;
E guardando la terra con tremenda
Voce tonante i Mani chiama. — Allora
D' Ecate si sentì latrar la turba,
Che ripeté tre volte mestamente 740
La sottoposta valle; e il suolo scosso
La terra rimbalzò. — Disse il profeta:
Già compito è l'incanto; io non indarno
Le voci sparsi. — Si spalanca il cieco
Caosse, e s'apre al popolo di Dite 745
Pel nostro mondo un'ampia strada. — Tutta
La selva quasi in attenzion ristette,
Alzando i rami; aprir la dura scorza
Delle roveri annose ampie fessure
E tremar per orrore il bosco parve. — 750
Si concentrò la terra, ed un profondo
Gemito tramandò. Forse le dolse
Ch' altri spiasse le nascose vie
D' Averno; e nell' aprire all' ombre il passo

Dier sue rotte giunture il mesto suono; 755
Ovver le gravi sue catene scosse
Il tricipite Cerbero. — Si aperse
All' improvviso sotto i piè la terra
Con immensa voragine profonda.
Io stesso vidi giù tra le ombre i Numi 760
Impalliditi, io stesso i pigri stagni,
E l' aer nero senza tempo tinto. —
Il sangue freddo freddo si gelò
Dentro le vene! — La coorte armata
De' rei fratelli, del Dircèo serpente 765
Dai denti nata, fuor la prima escio
E con essi la Peste, del Tebano
Popolo male estremo. — Allor la Erinni
E'l Furor cieco coll' Orrore feroce-
mente fremero insiem con ciò che crea 770
E cela nel suo sen l' eterna notte;
Il Lutto che si straccia il crine, il Morbo
Che il capo infermo ciondola qua e là,
La Vecchiaia gravosa anche a sè stessa,
E il perplesso Timore. — A quella vista 775
Ci abbandonò il coraggio, e Manto stessa,
Che conosce del padre i riti e l' arte,
Istupidì; ma nel periglio, audace
Il genitore intrepido convoca
Il popol morto del feroce Dite. — 780
Volano tosto qual leggiera nebbia
E fruiscon del ciel l' aura divina.
Non tante foglie Erice alpestra nudre,

Tanti fior non produce Ibla in aprile,
Quando lo sciame in alto ramo addensasi, 785
Non tanti flutti ha l' Ionio mar, nè tanti
Del gelido Strimon sono gli augelli,
Che permutan gl' invernì, e il ciel solcando
Vanno a goder la bella primavera
Nell' egiziano suol: quant' eran ombre 790
Evocate dal vate. — Dell' orrendo
Bosco nelle latèbre più secrete
Sen vanno l' alme pavide tremanti.
Tenendo colla destra il tauro fiero
Zeto dal suolo il primo emerge; quindi 795
Anfion colla cetera divina,
Al cui soave suon corser le pietre.
Superba erge la fronte, in cui l' antica
Doglia scolpita vedi, e l' ombre conta
La Tantalide ancor de' figli uccisi; 800
Madre peggiore, Agave furiosa
Presso le va, cui segue la feroce
Schiera che 'l re straziò; — l' iniquo ancora
Penteo lacerato insegue a tergo,
Ed ancora le stan sul volto irato. 805
Le crucciose minacce. — 'Alfin più volte
Chiamato estolle il pudibondo capo,
E dalla turba si segrega e cela. —
Il sacerdote insiste, e le infernali
Voci raddoppia, finchè Laio mostri 810
Il suo celato volto. — Inorridisco
Anche a ridirlo. — Sì fè innanzi, il corpo

Tutto grondante pel versato sangue.
E di sordida tabe il crin bruttato,
Così dischiuse le sdegnose labbia: 815
Di Cadmo o casa snaturata, sempre
Tinta del sangue dei congiunti, or vibra
Il tirso e colla mano entea dilania
Piuttosto i figli miei. — L' amor materno
È per Tebe esecrabile delitto! 820
O patria mia, non perirai per l' ira
Ma per nequizia perirai de' Numi.
Non col soffio letale Austro maligno,
Non coi caldi vapor l' arida terra
Per la mancata pioggia è a tenocente; 825
Ma il re cruento, che odiosa prole,
Ottien dell' empia morte in prezzo il regno
Ed i paterni talami nefandi. —
Se figlio è iniquo, è assai più iniquo padre!
L' utero ritentò, che diegli vita, 830
(Delle belve peggiore!) e riaggravollo
D' abominati parti, onde fu padre
E fratello ad un tempo. Della Sfinge
Più inesplicabil mostro e mal più turpe
Te, che lo scettro insanguinato reggi, 835
Te sol con tutta la cittade io padre
Inulto assalirò, traendo meco
Al tuo talamo pronube l' Erinni
Col vipereo flagel; l' incestuosa
Reggia rovescerò, le case tutte 840
Con empia guerra manderò in rovina. —

Cacciate, or via cacciate in vergognoso
Bando l'esule re, qualunque terra
Egli abbandoni col funesto piede
Si vedrà rinnovar l'erbette e i fiori 845
Come in aprile, e moveranno l'aure
Dolcemente il lor' alito vitale,
Il verde onore ritornando ai boschi.
Infermitade, Pestilenza, Strage,
Dolor, Fatica e Morte, di costui 850
Seguito degno, partiran con esso. —
Vorrà fuggir velocemente queste
Sedi, ma tardo io renderogli il passo
E 'l fermerò; — strascinerassi a stento
E col bastone tenterà la via! 855
Or su, la terra gli togliete, ed io
Il ciel gli toglierò.

Edi. Per l'ossa e i polsi
Gelido brivido mi corre Come?
Incolpato son' io dell' esecrando
Misfatto che fuggii? — Niega l'incesto 860
Merope, ancora al padre mio congiunta;
E il sano e salvo Polibo mi assolve
Dal parricidio iniquo; — i genitori
Miei rendon vana la nefanda accusa
E di morte e di stupro. — Or dunque, quale
È il fondamento di cotal delitto?
Tebe piangeva il suo perduto Laio
Prima ch'io il piè ponessi in questa terra.
O il vecchio è mentitore, o il Cielo è irato

Con Tebe. — Ma già tutta intendo, tutta 870
L'astuta iniqua trama, e i rei ministri
Tutti io conosco. Quel comprato veglio
Mettendo della frode i Numi a parte
Tal predizion mentisce, e a te promette
Questo mio scettro.

Cre. A me! La mia sorella 875
Io cacciare dal soglio? Se la sacra
Fede di sangue in questo stato mio
Non mi rendesse d'ogni cura scarco,
Pur la fortuna irrequieta sempre
Mi farebbe spavento. Or che a te lice 880
Senza rimorso, deh! sì grave pondo
Deponi, o re, chè non ne resti oppresso. —
In basso stato in securtà vivrai.

Edi. Ch'io lasci questo mio regno infelice
Tu mi vi esorti . . . tu?

Cre. Qual meraviglia? 885
Anche a color che in dubbio stato sono,
Darei tale consiglio. Alla tua sorte
Vuole necessità che tu ti pieghi.

Edi. Invitare a seguire il sonno e l'ozio,
E lodar pur mediocrità sognata 890
A chi desia regnare è scaltra cosa.
L'irrequieto osteuta spesso quiete.

Cre. Non mi è difesa la mia lunga etade?

Edi. La lunga etade al traditor accresce
Più accortezza per nuocere.

Cre. Fruisco 895

Le dolcezze di re senza l'onore;
E la mia casa è quasi reggia. Mai
Nun giorno sorge, in cui de' vostri doni,
De' regii onori e di vivande elette
Non ridondin miei Lari; alle mie preci 900
Spesso è concessa altrui salvezza. — Cosa
Dunque alla mia felicità manca?

Edi. Ciò che non ha prosperità giammai.

Cre. Tu mi vuoi dunque senza colpa reo?

Edi. Vi è stata resa mai del viver mio 905
Ragion nessuna? Udì forse Tiresia

La causa nostra? Eppur per lui siam rei. —

Voi men date l'esempio, ed io lo seguo.

Cre. Innocente son io.

Edi. Sovente è il dubbio
Pei re certezza.

Cre. Chi paventa i vani 910
Terror, va incontro a' certi.

Edi. E que', che vuolsi
Per forza reo, pur anco ha in odio i dubbj
Accusatori.

Cre. In questa guisa l'odio
Si crea.

Edi. Non sa regnar chi l'odio teme;
Il timor solo custodisce i regni. 915

Cre. Colui che regna da tiranno, teme
Ognun che di lui trema. — Il timor sempre
Sul proprio autor ricade.

Edi. O fidi miei,

In torre oscura sia rinchiuso il reo ;
Intanto io riedo al mio reale albergo. 920

Coro Non tu, nè dei Laddacidi il destino,
Ma il prisco sdegno d'implacato Dio
C'è causa sempre di perigli nuovi.

CORO

Tutto il Coro

Sotto l'ombra del bosco Castalio
Il viatore Sidonio posò ; 925
E ogni Tirio colono nel limpido
Dircèo umore le membra bagnò.

Parte del Coro

Cadmo, indarno dovunque inseguito
Della suora rapita il predone,
Riandando il cammino fornito 930
Stanco all'ombra qui appena sostò,
Che di Febo la voce fatidica
Al ramingo affannoso parlò :

Uno del Coro

Dovunque seguita
Giovenca indomita, 935
E dove fermasi

Errando stracca,
Principio infausto
Al nuovo popolo
Da' tu, nomandolo 940
Da quella vacca.

Tutto il Coro

Fin d'allor questa terra infelice:
Fu di mostri seconda nutrice.

Parte del Coro

L' angue nato nell'ima vallea
Delle piante Caonie al di sopra 945
La sua cerula testa sporgea;
E tra 'l pino e la rovere annosa,
Mentre in terra col ventre si posa,
Il suo sufolo orrendo fa udir.

Altra parte del Coro

Cadde; e sorse dal suolo pregnante, 950
Empio parto, un'armata coorte;
Solo il corno e la tromba sonante
Fu il linguaggio primiero per quella,
Non conobbe niun altra favella
Fuorchè il segno, che chiama a ferir. 955

Tutto il Coro

Degna del seme suo quell' empia prole,
Cui circoscritta fu l'età da un giorno,
Sorgere vide il precursor del Sole,
Ma nol vide, se in mar fesse ritorno.

Parte del Coro

Di tanti mostri	960
All' empia vista	
Il peregrin si attrista;	
Il popol nuovo	
Destagli orrore,	
Che pugna e muore.	965

Altra parte del Coro

La fiera gioventù
In quello stesso dì
Che partorita fu,
Tutta reddì — nel sen materno. —
Ma non però così 970
L'empio finì — sdegno fraterno.

Tutto il Coro

Ahi sciagura! passare si vide
Quella gara fraterna in retaggio
Quindi a Tebe, gran cuna d'Alcide.

Parte del Coro

Il destino ancora opprimeci; — 975
Le ramosse corna pronte
D' agil cervo appena sursero
D' Atteone sulla fronte,
Chè il padrone trasformato
Fieri i cani perseguir. 980

Altra parte del Coro

Infelice per boscaglie
E per monti e per burrati
Fugge, e fin del dolce Zefiro,
Che lo venta, teme i fiati;
E le reti, ch' ei già tese, 985
Cerca il misero fuggir.

Tutto il Coro

Non ha posa, non ha tregua,
Finchè al fonte cristallino,
Non si vide le ramifere
Corna e 'l muso suo ferino, 990
In quel fonte, ove la cruda
Dea pudica si bagnò.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EDIPO e GIOCASTA.

Edi. Torna la mente sul passato, e tutto
Timorosa il percorre. Il Ciel, l'Inferno
Voglionmi autor dell'uccision di Laio; 995
Ma l'innocente anima mia, più nota
A sè che a' Numi, in sua coscienza è pura. —
Ho pur lontana ricordanza, un vecchio,
Che altier sul cocchio mi volea di Tebe
Vietar la via, con la nodosa clava 1000
Fosse da me percosso e ucciso, dove
Dalla Focide escendo, un trivio s'apre. —
Ten priego, o sposa, la dubbiosa mente
Deh! mi chiarisci. — Di', l'età di Laio;
Quando morì, virile o vecchia ell'era? 1005
Gio. Tra la virilitade e la vecchiezza,
Ma all'ultima più presso.

Edi. Il regio fianco
Da satelliti spessi era guardato?

Gio. Deviare fe' molti il mal segnato

Sentier, talchè pochi trovarsi intorno 1010
Al re per dargli aita.

Edi. Ucciso cadde

Qualcun altro col re?

Gio. Virtude e fede

Fecer che un sol col suo signor cadesse.

Edi. Oh ciel! comincio ad esser reo! - Combina

Ed il numero e il luogo. - Or dimmi il tempo.

Gio. È la decima età.

SCENA SECONDA

VECCHIO e EDIPO.

Vec. Nel paterno regno

Ti chiama il popol di Corinto. — Scese

Polibo in sen d'eterna quiete.

Edi. Oh! come

Iniqua sorte mi persegue ovunque! —

Or su mi narra di qual morte cadde 1020

Il genitore.

Vec. A lui vecchiezza chiuse

Come in placido sonno i lumi stanchi.

Edi. Dunque non sono parricida; io posso

Giurarlo. — Dunque alzar posso le mani

Adesso al cielo arditamente, pure 1025

Di tal misfatto... Ma rimane ancora

La peggior parte de' destini miei!

Vec. Il morto padre ogni timor dilegua.

Edi. Ritornerai nella paterna reggia

S'io della madre non avessi orrore. 1030

Vec. Temi la madre, che con voti affretta
Il tuo ritorno?

Edi. Tanto più la fuggo,
Quanto più m'ama.

Vec. E vedova infelice
Consolar non la vuoi?

Edi. Tu tocchi appunto
Il mio timor.

Vec. Dimmi, qual tema opprima 1035
L'agitata tua mente; il labbro mio
Sempre il secreto ai re serbò.

Edi. Le nozze
Della madre, dal Delfico responso
A me predette, inorridir mi fanno.

Vec. Vano il terror, la turpe tema vana; — 1040
Merope non t'è madre.

Edi. E perchè un figlio
Menti?

Vec. Pel regno. Chè sogliono i figli
Render più stretta la superba fede.

Edi. I secreti del talamo racconta
Come sapesti mai.—

Vec. Ti diedi io stesso 1045
A Merope.

Edi. Tu!... Di' da chi m'avesti?

Vec. Del Citerone sul nevoso giogo
Mi ti diede un pastore.

Edi. In quelle selve

Qual caso ti guidò?

Vec. Colà guardava

Il cornigero armento.

Edi. Or qualche certo - 1050

Segno mi accenna nel mio corpo.

Vec. Avevi

Forati i piè da un ferro, e cotal piaga

Ti diede il nome.

Edi. E chi ti fece dono

Di me, sapere io voglio.

Vec. Il regio armento

E' pascolava, e de' pastor la turba 1055

Gli era soggetta.

Edi. Il nome?

Vec. Illanguidisce

Per lunga etade e per cangiar di sito

La memoria de' vecchi.

Edi. E se quell'uomo

Vedestù, riconoscerlo sapresti? 1060

Vec. Il crederei, perchè leggera nota

Suol ravvivar la conoscenza antica.

Edi. Tutti i pastori ai sacrifici e all'are

Seguiranno lor greggia. — O fidi miei,

Ite veloci, e qui chiamate tutti 1065

Del re i pastor primarj.

Vec. Occulta queste

Cose o ragione, ovver fortuna; — giova

Sempre nascoso sia quello che a lungo

Celato fu, perchè dannosa spesso

Per chi la cerca, è verità.

Edi. Si puote 1070
Temer danno maggiore?

Vec. Oh! grave, grande
È ciò che cerchi. Il ben pubblico quinci
Concorre, quindi tua salvezza; ed ambo
La patria vuol che a mezzo omai tu tronchi.
Deh! non tentar di più; — da per sè stessi
Si disvelano i fati, onde a che giova
L'andare in traccia d'infelice stato!

Edi. Tutto cercar, quando non v'è più speme,
Senza timor si può.

Vec. Forse tu agogni
Della regal più chiara stirpe? Guarda 1080
Non ti pentire aver trovato il padre. —

Edi. Nol cercherò, ma pur che 'l sappia è d'uopo. —
Ecco un vecchio decrepito, Forbante,
Cui già commessi furo i regj armenti. —
Del nome e della faccia di costui 1085
Ti sovvien tu?

Vec. La sua sembianza arride
Alla mia mente; non m'è noto appieno,
Nè il viso suo m'è nuovo.

SCENA TERZA

FORBANTE e detti.

Vec. Or di', buon vecchio,
Sul Citeron guardasti mai gli armenti

Di Laio tu?

For. Nella stagione estiva 1090

Al nostro gregge il Citerone offerse

Sempre i freschi suoi paschi.

Vec. Mi conosci?

For. Non bene mi sovvien...

Edi. Molti anni indietro

Non consegnasti a questo un pargoletto.- 1095

Dubiti...? Cangi di color...? Non trovi

Parole...? — Parla; che non vuole indugio

La verità.

For. Tu mi richiedi cosa

Che lunga etade ha cancellata.

Edi. Parla,

Onde al ver non ti sforzino i tormenti. 1100

For. Un fanciullin, che più goder la luce

Certo non può del Sol, diedi a costui,

Inutil dono.

Vec. Il tuo presagio è vano; —

Vive, e fo voti che pur viva.

Edi. Quale

È la ragion che tu il vorresti morto? 1105

For. Da un ferro traforate ambe le piante

Le teneva congiunte, onde la piaga

Ingangrenita consumava il corpo

Del fanciullin.

Vec. Che più ricerchi? — I tuoi

Destini omai son prossimi a compirsi. 1110

Edi. Di chi quel pargol era?

For. Il giuramento

Dirlo mel vieta.

Edi. Or ben, si porti tosto

Ardente fuoco ; romperà la fiamma

Il giuramento, e a me fia noto il vero,

Solo con mezzo sì crudel.

For. Perdona, 1115

Deh! ti prego, perdona, s'io ti sembro

Tardo e perplesso; la vendetta omai

Nelle tue mani sta.

Edi. Verace parla:

Chi e da qual padre generato, e quale

La madre fu?

For. La sposa tua.

Edi. M'inghiotti, 1120

O terra; e tu delle tenèbre, o Sire,

Che sovra l'ombre imperi, all' imo averno

Fa' il padre iniquo sprofondar co' figli,

Che gli doveano solo esser fratelli! —

O cittadini, sull' infausto capo 1125

Scagliate a gara i sassi, e m'uccidete. —

Le spose, i figli, i padri ed i fratelli

Armin le destre, e me feriscan solo;

E la turba de' miseri appestati

Mi scagli il fuoco degli accesi roghi. — 1130

Io del secolo infamia, odio de' Numi,

E frangitor d'ogni più sacro dritto

Fin da quel dì che il rozzo spirto io m'ebbi,

Fui consacrato a morte infame. — O padre,

ATTO QUARTO 323

Su, fatti core, e qualche cosa ardisci, 1135
 Che di tue scelleraggini sia degna. —
 Va', t'affretta alla reggia, e colla madre
 T'allegra che ti diè sì bella prole.

CORO

Tutto il Coro

S'io già potessi scegliere
 A mio piacere il fato, 1140
 Vorrei mie vele sciogliere
 A un venticello grato,
 Perchè la navicella
 Sfuggisse alla procella.
 Come l'auretta placida 1145
 Spirando ognor soave,
 Senza agitarla, spingere
 Suole la franca nave:
 Io pur così vorrei
 Scorressero i dì miei. 1150
 Di Creta evase il giovane
 Folle con fuga ardita;
 E mentre via per l'etere
 Gli augelli veri imita
 Troppo fidente, toma, 1155
 E il mar da lui si noma.
 Ma reso accorto Dedalo
 Alla verace scuola

Degli anni, non sublimasi,
Ma basso basso vola; 1160
E sotto a nuvoletta
Il figlio alato aspetta.
E quale augello misero
Sfuggito dagli artigli
Dello sparvier, raccogliere 1165
Tenta li sparsi figli:
Tale quel miserando
Padre ristà aspettando.
Ma visto in mare il figlio
Colle impacciate braccia, 1170
Che invano tenta fendere
L'onda, che in giù lo caccia,
S'accerta: Chi tropp'alto
Va, cader suol d'un salto.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Coro poi un Nunzio.

Coro Ma che? Le porte della reggia un servo 1175

Spalanca, e mesto il capo scuote. — Tosto

A noi palesa qual novella rechi.

Nun. Vista omai consumata del nefando

Delitto l'empia predizion nefanda,

A degna sì, ma non mertata pena 1180

Condannando se stesso cupamente

Edipo ratto s'avviò alla reggia,

Esecranda per lui. Come Lione

Nelle libiche arene infuriar suole,

I fulvi velli scotendo sdegnoso: 1185

Tal con aspetto truce e con sanguigni

Occhi per l'ira, fremendo, ruggendo,

Di gelato sudor tutto bagnato,

Digrigna i denti minaccioso, fuori

La rabbia, che gl'inonda il cor, sboccando; 1190

E a sè crudele, un non so che di grande

Va meditando... pari al suo destino. —

Che più, prorompe alfin, la pena indugio?
Su via qualcuno coll' acciar trapassi
Questo mio petto scellerato, o il domi 1195
O col fuoco o coi sassi, e 'l corpo mio
Di tigre il ventre o di sparpiero intombi.
Tu infame Citeron, tu sol capace
D'ogni cosa più iniqua, in me sospingi
Le dispietate fere o i can rabbiosi; 1200
Fa' che ritorri una novella Agave.... —
O alma vil, temi la morte? Solo
Ella il misero toglie alla sventura. —
Così diceado colla man sull' elsa,
Imbrandisce la spada. — E con sì poca 1205
Pena paghi così grandi delitti?
Un colpo sol dunque compensa tutti? —
Morrai; pel padre lasta. — E per la madre,
E pe' figli malnati e per la patria,
Che sconta i tuoi misfatti a sì gran prezzo, 1210
Cosa dara' tu mai? Pagar natura,
Che per Edipo sol sue leggi ruppe
Per nuovi parti dar, non puoi con morte.
Co' miei tormenti sì prolunghi dunque,
E sia la vita una continua morte. 1215
Rinascere quindi se ti fia concesso,
Onde soffrire interminabilmente
Supplizi nuovi. — O misero, l'ingegno
Chiama a consiglio; almen ciò, che non puoi
Rinnovellar, prolunga. — Lenta lenta 1220
Morte prescegli; una via cerca, in cui

Nè misto a' morti, nè a' viventi tolto,
Possa tu andare errando; alfine muori,
Ma come il padre muori. — Alma ristai?
Eterno pianto, che le guance irrigghi, 1225
E sia pur pioggia che allaghi dirotta
Il mesto volto, e fia bastante forse?
Finora gli occhi scarse stille han sparso,
Ma fuor cacciati dellè loro sedi
Versino il pianto a fiumi. — Or su quest'occhi
Cari alla sposa si caccin di fronte. —
D'ira acceso sì disse. Sulle guance
Fiamma crudele gli lampeggia, e gli occhi
Quasi fuori gli schizzano di testa. —
Violento, audace, irato, muto, fero 1235
E di sangue assetato, fuor mandando
Un fremito profondo, al viso torse
La dispietata man, che agli occhi corse.
Non si chiusero no, ma quasi andaro
Incontro alla ferita. Allor coll' unghie 1240
Avido e' cerca i lumi, e nel momento
L' orbite loro affatto svelle. Dentro
A quelle cavità le dita spinge,
Con l' unghia straccia le profonde sedi
De' sveltì lumi, incrudelendo indarno. — 1245
E sol per tema, che di luce un fioco
Baglior gli resti, del dover più inaspra.
Quindi alza il viso, e verso il ciel volgendo
I cavi giri, che per esso è notte
E notte eterna accertasi, finisce 1250

Di strappar tutto ciò che fuori pende
 De' mal divelti lumi, e poscia esclama
 Dopo cotanto sacrificio a' Numi:
 Io vi scongiuro ch'alla patria mia
 Voi perdoniate allin; quel che imponeste 1255
 P'fei, già pago le dovute pene. —
 È del talamo mio ben degna questa
 Notte crudele; immonda pioggia irriga
 Questo mio volto, e dalle rotte vene
 Della fronte sanguigno un fiume sgorga. 1260

SCENA SECONDA

Coro solo.

È fissa a ciascuno
 La propria ventura:
 Invan reluttiamo,
 Invan si procura
 Con forza mortale 1265
 Variare del fuso
 Lo stame fatale;
 Chè ciò che facciamo,
 Che ciò che soffriamo,
 Ci viene dal Ciel. 1270
 È Lachesi immota. —
 Nel mondo è un cterna
 Legge, e noi tutti
 Un astro governa.

ATTO QUINTO 329

Nè i Dei son possenti, 1275
 Chè un ordine è in tutto,
 Di svolger gli eventi.
 La tema è nocente,
 E affretta sovente
 Un fato crudel. 1280

Si schiudono le porte, e cieco e solo
 Tenta il meschin la via.

SCENA TERZA

Edipo e detto.

Edi. Compiuto è tutto! —

Al parricidio ho soddisfatto; — care
 Le tenebre mi son. Qual Dio placato
 Mi circonda alla fin di negra nube 1285
 Il capo, ed i delitti a me perdona?
 Il dì da me fuggii. — Tu devi nulla
 Alla tua mano, o parricida, nulla! —
 Da te fuggì la luce; e ciò conviensi
 Al solo Edipo! —

Coro Ecco Giocasta, in volto 1290

Feroce, e furiosa il passo move:
 Come l'istupidita e furibonda
 Madre Tebana al proprio figlio il capo
 Troncò dal busto, e in brani il seo. — Ristassi.
 A quell'afflitto di parlar desía 1295
 E teme a un tempo. — Alfin vergogna cede
 All'intenso dolor.

SCENA QUARTA

GIOCASTA e detti.

Gio. Desire ardente
 Apre le labbra, che poi tosto chiude
 Un freddo horror. — Come chiamar ti debbo?
 Figlio...! e qual dubbio? Ah! non mi sei tu figlio?
 E tu d'essermi tale inorridisci. —
 In qua volgi, ten prego, il mesto capo,
 E l'orbata tua fronte.

Edi. E chi mi vieta
 Le tenebre fruir? Chi'l giorno tenta
 Rendere a me? — Della mia madre parmi... 1305
 Ah! sì è la voce della madre mia!
 Invano, invan! — Più a lungo ora non lice
 Insieme dimorare; il mare immenso
 Omai separi, e sconosciuta terra
 I nefandi disgiunga. — Uno sia, dove 1310
 Il nostro polo ad altre stelle è volto;
 E l'altro, dove il sol per altra via
 Volge il suo corso a un nuovo mondo.

Gio. Questa
 Sol del destino è colpa; e niuno mai 1315
 Pel destino fu reo.

Edi. Ten prego, o madre,
 Di più parlar deh! cessa; io ti scongiuro
 Di questo corpo per l'informe avanzo,

Del nostro amore per gl' infausti pegni,
Per ciò che avemmo di più sacro ed empio! 1320

Gio. O cor che tremi? Fu il peccar comune,

Comune ancor ne sia le pena. Tutto

Il decoro più bel ch' abbia natura

Dallo incesto perì contaminato. —

Muori, e lo spirito scellerato caccia 1325

Fuor del petto col ferro; e se l'istesso

Giove, allorquando traballar fa il mondo,

Col folgore crudel mi trafiggesse:

A sì nefanda scellerata madre

Non fora degna punizion; - si muora. - 1330

Solo il morir si scelga. Or su la mano

Presta alla madre; parricida sei,

Sol questo manca a' tuoi delitti. — Impugna

L' acciar, per cui lo sposo mio fu spento... —

Or perchè tu col nome ver nol chiami? 1335

Suocero di'! — Col ferro stesso dunque

M' aprirò il petto, o immergerollo tutto

Dentro la gola? — Oh Dio! sceglier non sai!

O destra, il colpo vibra in questo ventre,

Nefando ventre, che diè vita al figlio 1340

Ed al consorte... (si uccide)

Coro Uccisa giace. — Immota

Sta la man sulla piaga. Il ridondante

Sangue respinge dalla piaga il ferro.

Edi. O fatidico Dio, del ver profeta,

Chiamo te reo, chè per mia destra solo 1345

Cader doveva il padre; — io son due volte

Or parricida, e più ch' i' non temea
Mi sono iniquo; — ancor la madre uccisi. —
Ogni delitto è consumato. — O Febo,
Nume bugiardo, superati ho gli empi 1350
Destini. — Or segui con tremante passo
L' ingannevol sentier, segnando incerte
Orme col piè sospeso, e colla destra
Tenta il buio cammin. — Va', corri, cadi
Giù in qualche precipizio rotolando. — 1355
Fuggasi... Ah no! ch' esser potria d' inciampo
Il materno cadavere a' tuoi passi!
O voi, che i corpi moribondi, fiacchi,
Estenuati, pallidi curate,
Deh! sollevate i miseri... ch' io parto! 1360
Questa terra abbandono, a cui benigno
Splenderà il ciel, dopo l' esilio mio;
Onde puote spirare aure vitali,
Chi abbia di vita un debil soffio ancora.
Ite, e la nuova salutar recate 1365
Ai derelitti, che da questa terra
Il castigo mortal meco ne porto.
I prepotenti fati e dell' orrenda
Morte il terror, la macilenza, e l' atra
Peste, e il rabbioso duol mi seguan tutti; ...
Tutti, chè sono a me degui compagni.

F I N E.

TEBAIDE

PERSONAGGI



EDIPO

GIOCASTA

ANTIGONE

POLINICE

NUNZIO

ETEOCLE *che non parla.*

La scena è in Tebe e in un bosco vicino.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

EDIPO e ANTIGONE.

Edi. O di me cieco desolato sola
Scorta e sollievo, o figlia, a me pur grata,
Benchè m'empia d'orror d'esserti padre:
Quest'infauato abbandona. — A che mi guidi
Pel cammin retto? Lascia pur ch'io cada. — 5
Io solo meglio troverò la via,
Che mi conduca a morte, e che la vista
Di questa infamia io tolga al cielo, al mondo.
Con questa mano io poco ho fatto; il giorno
Del mio delitto testimon non veggio, 10
Ma son veduto. — Ormai mi lascia il braccio,
E fa' che vada, dove vuole, il piede.
Andrò laddove gli scoscesi balzi
Protende il Citeron, donde Atteone
Precipitevolissimevolmente 15
Giù rotolando giacque, a' cani suoi
Pasto infelice; 've pel bosco oscuro

E per la selva dell'opaca valle
La madre spinsc le baccanti suore,
Dello stesso suo mal lieta, portando 20
Del figlio il capo sopra il tirso infitto.
Ovvero là, dove di Zeto il tauro
L'inciso corpo strascinando, ancora
Mōstra a traverso gli spineti orrendi
Della sua fuga la sanguigna traccia. 25
O sulla cima andrò, che in mar si sporge,
Da cui Ino fuggendo il suo delitto
Con altro nuovo in mare si slanciò,
Sommergendo sè stessa in un col figlio. —
Felici, cui toccò sì buone madri! — 30
Emmi tra boschi riserbato un loco,
Che a sè mi chiama; andrò colà veloce
Con franco passo e senza scorta alcuna.
Perchè ritardo il mio soggiorno? Al monte
Citerone si vada; in quell'ospizio 35
Morro canuto, 've il doveva infante. —
Abbiti adesso il sacrificio antico,
O feroce, crudel, truce, cruento
Sempre, se uccidi o se perdoni, o morte! —
Questo già tuo carcame, eccolo; adempi 40
De' genitori il voto. — Ho cor che basti
All'antico supplizio. — A che sì stretto
Mi tieni, o figlia, piamente cruda?
Perchè? Non senti che mi chiama il padre?
Vengo, vengo; perdona! — Oh! come torvo 45
Dentro le regie bende insanguinate

S'adira, e con la man lo scarno volto
Percuote e graffia! — Non lo vedi, o figlia? —
È a me presente! —

Ant. Da te scaccia, o padre,
La vana visione. —

Edi. O cor codardo, 50
Sol forte in parte, il morir lento lascia,
E tosto muori. Che ritardo, e vivo?
Nessun altro delitto a me più resta. —
Ah! non è vero! — tel ripeto; parti,
Vergine, parti! — Già di tutto io temo 55
Dopo la madre! —

Ant. Niuna forza, o padre,
Potrà da te scoppiarmi; e niuno mai
Potrà vietarmi ch' i' ti sia compagna. —
Di Labdaco la reggia illustre e'l regno
Potente in arme si contendan pure 60
I fratelli tra lor; purchè rimanga
La più grande e miglior parte del regno,
Il padre a me, sono contenta appieno.
Questo non rapirammi il mio fratello,
Che spergiuro ritien di Tebe il trono; 65
Nè l'altro pur che le catterve Argive
Contra gli spinge; nè lo stesso Giove,
Tuonando e fulminando le conserte
Nostre braccia, farà ch' io lasci mai
Questa tua mano. Vietal pure, o padre, 70
Che ti sarò a dispetto e scorta e guida. —
Vai per agevol calle? ed io pur anco;

Per dirupato? ebbene io ti precedo.
 Sono con te; qual più ti piace, scegli
 Delle due strade: chè meco tu puoi 75
 E senza me perir non puoi. — Qui presso
 Torreggia un' ardua rupe, e alteramente
 Al mar sovrasta. Che si ascenda, brami? —
 Evvi un macigno penzoloni; sotto
 Si spalanca voragine profonda. 80
 Che si ascenda, tu brami? Ivi si perde
 Il rapace torrente, che vi rotola
 Paurosa parte del corroso monte. —
 Vi ci gittiamo; accenna, andrò la prima
 Senza lagno o preghiera. - Hai fisso, o padre, 85
 Di morire? la morte è il sol tuo voto?
 Ebben, precederotti in vita e in morte. —
 Ma di pensier ti cambia, il core antico
 Richiama, e invito sii maggior del fato. —
 Resisti; l' esser vinto è il mal peggiore. — 90
Edi. Donde mai venne vergine sì cara
 Dal nascimento suo dissimil tanto?
 E più dal resto della casa iniqua?
 È fortuna che alcun mi sia pietoso?
 No; ben conosco i miei destini; esiste 95
 Per me pietà per mio maggior tormento.
 Pria cambierà sue leggi la natura,
 Tornerà al fonte il fiume, e le tenèbre
 Porterà il Sole, e Vespero la luce,
 Che s' addolcisca l' amarezza mia, 100
 Ch' i' torni pio. — Il non sperar salvezza

È mia sola salvezza. — Il padre inulto
Abbia vendetta. O inerte man, la pena
Chè tardi ad eseguir? Quel che facesti
Alla madre spettava. — O generosa 105
Del padre tuo sprigiona il braccio; cessa
Di prostrarre mia morte; ed al vivente
Padre di fare prolungate esequie.
Deh! ti scongiuro, cuopri alfin di poca
Terra questo mio corpo abominato! — 110
Di peccar non conosci, onde tu chiami
Pietà, il menare l'insepolto padre. —
Ma pecca tanto chi a morir costringe
Che quei che 'l vieta. — Proibir la morte
È darla. — Credo sia maggior peccato 115
Dell'uccidere, ch' altri a forza viva; —
Ond'io vorrei piuttosto morte. — Cessa,
O vergine, deh! cessa. — A me sol resta
Della mia vita e della morte il dritto;
Io volentier gli stati abbandonai, 120
Ma di me stesso il regno mi conservo.
Se tu mi siei pietosa guida, dammi
La spada tinta del paterno sangue;
Deh! la mi da'! — Chè? Forse insiem col regno
La posseggono i figli? Ella è fatale; 125
Sarà cagione, ovunque sia, di colpe. —
E stia pure; io ve la lascio. — L'abbia
In retaggio il mio figlio, anzi ambedue. —
Deh! m'ergi dunque immensa pira, il fuoco
Deh! mi prepara; chè sul rogo e sopra 130

La funebre catasta da me stesso
Mi getterò. — Dissolverassi il duro
Petto in tal guisa; e ciò che in me si vive,
Tornerà in polve. — Se lo vuoi mi guida,
'Ve rugge il mare, 've l' Ismen s' avvalla, 135
'Ve si sprofonda aerea frana. — Or via,
Tra' vortici, tra' fere, tra' dirupi,
Come più vuoi, se scorta se', mi traggi. —
U' la Sfinge enimmatica, di forme
Semiumane, sede a sull' erta roccia, 140
Io volentier morrei. Colà mi porta,
Ponmi lassù, perchè non resti vuoto
Il fero seggio: — un maggior mostro l'abbia! —
Su quel sasso sedendo, di mia sorte
Dirò parole arcane, che nūno 145
Potrà risolvere, mai. — Venite tutti
O voi, che avete dell' Assiro rege
I colti campi, la Cadmèa foresta
Pel serpente famosa, in cui si asconde
La sacra Dirce; e voi, che pii bevete 150
L' Eurota, e ch' abitate i muri sacri
A' gemelli Ledei; voi tutti in somma
Che l' Elide, il Parnasso ed il ferace
Suolo Teban mietete: attenti tutti. —
Questa Tebana pestilenza fera 155
In cieche frasi ravvolgendo i detti
Fatali, orrendi, inauditi, arcani
Pone l' enigma: — Genero dell' avo,
Del genitor cognato, e de' figlioli

Fratello e padre; e l'ava, genitrice 160
De' suoi nepoti. — Chi tal mostro spiega?
Io della Sfinge vincitore, io stesso
Ahi! troppo tardo interprete del mio
Fato all'Erebo scendo. — Invan tu parli,
Invan col pianto impietosirmi tenti. — 165
In cuore ho fisso di versar quest' alma
Combattuta sì a lungo dalla morte,
E scender giù nel tenebroso centro,
Perchè la tenebria che mi circonda
Al mio delitto è poca; — l'infernale, 170
E s' avviene peggior, bastar può solo! —
Ciò che compiuto esser dovea, si compia.
Ho libero il morire. — Il ferro, il laccio,
I precipizi puoi negarmi; ancora
Mi toglierai l'erbe letali? Dimmi 175
Ed a che prò, se dappertutto è morte?
A ciò provvede ottinamente il Cielo:
Tor si puote la vita e non la morte,
Chè mille strade sono aperte a questa. —
Nulla domando; anche la destra nuda 180
Soglio bene adoprare. Or mi soccorri,
O destra mia, con tutta l'ira, tutta
L'audacia, il vigor tutto. — Io non destino
A ferirmi un sol punto: — il corpo tutto. —
Come ti aggrada, uccidi; il corpo squatra, 185
Strappa il cor' empio, mi sventra, mi strozza,
O coll' unghie mi svena, ovver ritenta
L'usata piaga, che di nuovo scissa

Un torrente di sangue e tabe sgorgi: —
 Di qui si estrarra la dur' alma a forza. — 190
 O padre, ovunque tu giudice seggia
 Delle mie pene (ch'io giammai credetti
 Vi fosse pena espiatoria al mio
 Grave delitto; nè la morte lenta,
 Cui per piacerti scelsi solo, in parte 195
 Redimer mi potesse) io ti satisfo;
 Fia adesso intero il mio gastigo; allora
 La libazion ti fei: — vieni, sospingi
 La destra inerte, l'approfonda, immergi. —
 È fermo il cuore, come allora, — fermo! 200
 Benchè la man fosse tremante tanto,
 Che gli occhi di seguirla disiosi
 Strappasse appena. — Non mentisce Edippo:
 Il braccio al cor non corrispose. Or via
 Ei nel cervel sprofondisi, es'ammendi. — 205
 Per dove morte incominciò, finisca. —

Ant. Della figlia meschina, o generoso,
 D'ascoltare ti prego i brevi detti. —
 Io non ti chieggo ch'alle prische pompe
 Ed alla regia maestà tu torni; 210
 Ma almen che, l'ire infievolite omai,
 Rassegnato tu soffra. — Un cor regale
 È maggior del dolore e di sventura. —
 Temer la vita, come pensi, o padre,
 Non è coraggio; ma affrontarne i mali 215
 Immensi, tollerarla e non fuggirla,
 Questa è virtù. — Chi rendesi maggiore

Del fato e d'ogni rea vicenda, è un Dio. —
Il desiare e chiederle la morte,
È sol pregio de' vili; — la disprezza 220
Chi non la cerca, e chi de' mali è al colmo
Può ben bravar. — Or di'; qual Dio, se ancora
Il volesse, potrebbe a' mali tuoi
Aggiungerne di più? Tu solo il puoi
Stimandoti, e nol sei, degno di morte, 225
Perchè 'l tuo cor di niuna colpa è reo.
Per ciò tu devi maggiormente, o padre,
Crederti puro, e 'l sei del Cielo ad onta.
Perchè sì incrudelisci, e al tuo dolore
Nuovi stimoli aggiungi? E perchè brami 230
Il soggiorno infernale e questo abborri?
Per esser privo della luce? il sei.
Della patria? per te più non esiste.
La madre e i figli tu veder non vuoi?
Per te la vista d'ogni cosa è spenta; 235
E ciò, cui morte agli altri toglie, ha tolto
A te la vita. Pria de' funerali
Con le pompe di corte ancor gli amici
T'abbandonaro; — chi tu fuggi, o padre?
Edi. Me stesso, il cuore mio, la mia coscienza. 240
La man, gli Dei, quest'aria . . . il mio delitto!
E calco ancor questa seconda terra?
E l'aer dolce ed il liquor di Bacco
Bevono ancora queste labbra inique?
Ancor mi nutro? — La tua casta mano 245
Questo nefando di toccare è ardita?

E il nome ancor maleaugurato io sento
E di padre e di figlio? Oh! potess'io
Tutto stracciar, donde la voce ha varco
Ed angusto sentier si schiude a' detti, 250
Oh! se 'l potessi, o figlia, almeno adesso
Te, che se' parte delli miei delitti
Non udirei padre infelice! — Sempre
E più crudele ho il mio fallire innanzi;
Chè al cor mi piomba per gli orecchi quello 255
Che mi vietano gli occhi. — E perchè tardo
Questo capo già cinto di tenèbre
Di cacciar giù tra l' ombre eterne? Ancora
Meco su questa terra e tra' viventi
Quest'ombra mia strascino? E qual sventura 260
Altra rimane? — il regno, il padre, i figli!
La virtù pure e dell'acuto ingegno
L'ornamento invidiabile perirot
Tutto la sorte mi ha rapito . . . tutto!
M'avea lasciato il pianto, ed io mel tolsi. — 265
Sosta; — non prego, ma sol cerco al fallo
Condegna pena. E qual? Dannato a morte
Fui generato appena. A chi giammai
Toccò destino così triste? Al giorno
Io non aveva i lumi aperto ancora, 270
Nè dell'utero il carcere dischiuso,
Che già destavo orror. — La morte molti
Appena nati, me non nato spense; —
Alcuni pur ne' visceri materni
Trovarò il fin d'un precoce destino; — 275

Forse ancor' essi rei? — Er' io soltanto
Puro embrion, che'l Dio mi fece reo
D' un misfatto esecrando; e il padre spinto
Dal vaticinio mi passò le piante
Con un ferro rovente, ed alle fiere 280
Ed ai rapaci augelli in pasto femmi
Abbandonar sul Citeron selvaggio,
Di regal sangue così spesso tinto.
Ma il dannato dal Nume ed il reietto
Dal genitor, neppur la morte il volle. — 285
Io pur credetti a Delfo; ed empivamente
Il padre uccisi. — Ma mi son redento : : :!
Amai la madre! — Inorridisco a dirlo,
Che mi fu moglie! — Della pena in sconto
Quest' orrore si prenda. L' inudito, 290
Snaturato, incredibile misfatto
Narra alle genti inorridite, e passi
All' etadi future in abominio
Dell' empio parricida. — Le cruenta
Mani portai nel talamo paterno, 295
Premio al delitto fu un maggior delitto:
Il parricidio un nulla; — nel nuziale
Mio letto, onde il misfar fosse compito,
Fu mia madre seconda! — Mai natura
Più grand' onta ha sofferto; e se vi resta 300
Alcun altro delitto, io diedi al mondo
Chi può sol farlo. — Del paterno sangue
Premio, lasciaro queste man lo scettro,
Ch' altre armate raccolsero. È destino

Della corona mia, che niun la possa 305
 Cinger senza un sacrilego delitto. —
 L'alma presaga mi predice grandi
 Affanni; sono già gettati i semi
 Delle stragi future: è violata
 La fè del patto. — L'occupato soglio 310
 Questi di ceder niega; e quegli invoca
 Gli Dei presenti al giuramento; e all'armi
 Muove Argo e le città greche ramingo.
 La tua ruina, o Tebe, omai si appressa!
 Dardi, fiamme, ferite... e un mal peggiore...
 I figli miei...!

Ant. Perchè tu viver debba
 Grande, solenne cagione è questa.
 Sol tu frenare gli efferati figli,
 Svolger la guerra iniqua, a' furibondi
 Giovani imporre, ai cittadini pace, 320
 Calma alla patria e fede al patto puoi
 Tu solo dar, tu solo, o padre. — A molti
 Se a te la togli, togli pur la vita.

Edi. Amor di padre, di giustizia nullo
 In costoro fu mai; libidin solo 325
 Di regno, d'armi, di sangue, di frode;
 Iniqui, crudi, e che più dir? ... son miei.
 Son pure iniqui senza un fin; che l'ira
 Se a misfare li spinge, e' nati rei
 Il reato nol credono reato. 330
 Nulla del padre la vergogna, nulla
 La patria tange lor: sete di regno

Il loro iniquo cor solo arrovela.
Dove tendano, io so; pur ne conosco
I rei pensieri; cerco dunque a morte 335
Liberò il varco, e mi vi affretto, mentre
Niuno in mia reggia v'ha di me più iniquo. —
Perchè prostrata a' miei ginocchi, o figlia,
Piangi? Perchè tu impietosir mi vuoi?
Invitto a tutto, ecco mi do per vinto 340
A te, che sola l'inimici affetti
Ammollire mi puoi; a te che sei
Nella mia casa di pietade esempio. —
Mi sarà legge il tuo voler; comanda:
E Edipo varcherà del vasto Egèò 345
L'onda sonante; e inghiottirà le fiamme,
Che in ignei globi dal Sicano monte
Vomita ognor la terra; ed ai rapaci
Augelli ed al serpente, che pel furto
D' Ercole presso l' albero s'infuria, 350
Darà i visceri suoi, sè tutto in pasto.
Lo vuoi, vivrà

(manca il resto dell'atto)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

NUNZIO, EMPO e ANTIGONE.

Nun. Dalle schiere fraterne minacciata,
O re, Tebe t'invoca e ti scongiura,
Che allontanar tu voglia il fero incendio. 355
Da' patrii tetti. La non è minaccia,
Presente è il danno. — Richiedendo il regno
Pattuito a vicenda, in guerra spinge
Il fratel tutta Grecia; e assidon Tebe
Già sette regi. Deh! a' aita, e toglì 360
Il delitto e la guerra!

Edi. I' son quell' io
Da vietare i delitti, e d' insegnare
L' abborrimento dal fraterno sangue?
Di carità, di dritto maestro . . . io?
Da' miei misfatti prendon solo esempio. 365
Sol m'imitano in quelli. In ciò li lodo,
Anzi di più, loro perdono e esorto
Che mi si mostrin pe' delitti figli. —
Or su, mostra co' fatti, o chiara stirpe

L'indole generosa; il lustro oscura 370

E la paterna rinomanza, e cose

Fa', perchè il padre aver vissuto goda,

Ciò che farai, prevedo: — a ciò sei nata!

Abbassar non si può tanta chiarezza

A comuni delitti, — Or t'arma; incendia 375

I santi penetrati, e del natio

Suolo le messi; — semina dovunque

Lo spavento, la morte. Abbatti, spiana

Dappertutto le mura, i templi sperdi

E gl' infamati lari incenerisci: 380

Orma di reggia e di città non resti; —

Arda primo il mio talamo!

Ant. Dell'ira

Frena la foga, e sol ti plachi, o padre,

La miseria d' un popolo che piange; —

Sii portator di pace a' figli.

Edi. Vedi 385

Sommesso veglio, e non di più; tranquillo

Di pace apportatore ancor lo vuoi?

Mi adiro, m' addoloro immensamente;

E più di quel, che attenti o il caso o l'ira

De' giovani, disio. — Per ora è un gioco 390

La civil guerra; — fratricidi sieno! —

È poco ancor: perchè non siano meno

Di me nefandi, giacciano nel mio . . . —

Qua l'armi, dico; niuno fia da tanto

Da potermi staccar da questi boschi; 395

Nasconderommi entro scoscesa rupe

O in un folteto celerommi, donde
Balzellerò le vaghe nuove ascoso,
E ciò che posso, udrò le guerre atroci.

(*manca il resto*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

GIocASTA *sola.*

Assai di me più fortunata Agave 400
Mostrò con quella man, che lo commise,
L'atroce fatto; e Menade crudele
La testa del figliol sul tirso fisse.
Dopo il primo la misera non cadde
In un altro delitto; e fu ben lieve 405
Perchè nocque a sè sola. — Noi siam rei ...!
E questo è nulla: — ho partorito i rei! —
Mancava alle mie angosce, che 'l nemico
L'amar dovessi! — Già tre volte il verno
Dispogliossi del suo manto di neve, 410
E tre a Cerer fu tolto il biondo serto,
Dacchè ramingo dalla patria il figlio
Erra chiedendo a' Greci re soccorso.
Adrasto, lo cui regno il mar recinge,
E l'Istmo serra, a genero lo scelse; 415
Ed a soccorso le sue genti e quelle
Di sette regni tragge armate. — Incerta

Nella scelta, non so quel ch'io desi. —
 Richiede il regno, e la domanda è giusta,
 Ma ingiusto il mezzo. Come madre quali 420
 Voti formare io deggio? Ambo son figli,
 Empio è qualsiasi voto; il ben dell' uno
 Fia danno all' altro. — Con affetto pari
 Io li amo; ma laddove la sciagura
 E la ragion costringe, inclina sempre 425
 L' alma a pietà ver l' infelice oppresso; —
 La simpatia del misero si volge
 Verso il misero!

SCENA SECONDA

NUNZIO, ANTIGONE e detta.

Nun. Mentre il tempo e' lai
 Tu sperdi indarno, l' oste intera stassi
 Ordinata in battaglia. Il suon di guerra 430
 Squillan le trombe, e l' aquila spiegata
 Chiama alla pugna. — Sette re son presti
 A sette assalti. — D' ardir pari accesa
 La progenie Cadmèa fronteggia; e quinci
 E quindi rapidissimi concorrono. 435
 Mira, come di polve un nuvol denso
 Oscuri il giorno, ed il terreno pesto
 Da' feroci corsieri al cielo mandi
 Come un telon di fitta nebbia un nembo?
 E se la tema traveder non fammi, 440

Splendon le ostili insegne, e sembran l'aste
Orrida selva. — D'ogni duce il nome
In auree note portano i vessilli.
T'affretta, va'; l'amor rendi a fratelli,
La pace a tutti; e col materno petto 445
All'armi inique fatti scudo.

Ant. Vanne,
O madre, affretta il piè; trattieni i brandi,
Di man li strappa de' fratei crucciati.
Esponi il petto alle imbrandite spade;
O per te cessi, o in te cominci il sangue. 450
Gio. Corro, sì corro, e questo petto agli empì
Ferri offrirò; starommi in mezzo all'armi.
E chi 'l fratel vorrà ferire, prima
La madre uccida; s'egli è pio, deponga
A mie preci l'acciar, s'empio, in me l'opri. 455
' Io debil cercherò frenar la forza;
E in mia presenza o niun misfatto, o doppio
Commetterassi.

Ant. Tra' due campi il suolo
Sparisce già; di guerra il grido s'alza!
Il delitto s'appressa; — oh! lo previeni 460
Colle preghiere! Deh! al mio pianto credi,
O madre! — Ecco si muovono le schiere...!
Ecco... i duci si staccano! ... si cozzano...!
Gio. Or me qual vento sulle alate penne
Dentro d'un nembo tenebroso avvolta 465
Via mi trascina colla sua rapina?
Qual Sfinge, quali Arpie, che con le late

Ali fan nube al Sol dallo Stinfalio,
O che victan le mense al re crudele:
Mi porteranno per le vie de' venti?

SCENA TERZA

NUNZIO e ANTIGONE.

Nun. Corre veloce, anzi furiosa, come 470
Partico stral da forte man scoccato;
O come nave impetuosamente
Spinta dal vento, ovver stella cadente
Che lasci dietro a se' striscia di fuoco. —
Ecco è in mezzo alle schiere;... ecco si cessa 475
Alle preci di lei dall' armi;... abbassa
La man, del sangue ostile sitibonda,
Quinci e quindi le punte. Ognun si piega,
Ognun ripone il ferro, ognun ristà! —
Solo i fratelli assalgonsi; la madre 480
I canuti capelli lacerando
Lor si frappone; e piange e prega e tira
Quegli ostinati. — Chi alla madre stassi
Tanto sul niego, può negar poi tutto. —

(*Manca il resto dell'atto.*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIocASTA *sola.*

In me l'armi, in me il fuoco, in me sol'una 485
Si scaglino le schiere, che animose
Vennero d'Argo, e scendono feroci
Dalle rocche Tebane. A gara questo
Ventre, al marito di fratei fecondo,
Nemici, o amici bersagliate; i membri 490
Dilaniate, spargete; — ad ambo io madre! —
Deh! tosto il ferro deponete, e pronti
Stendete a me le disarmate destre,
Finchè son pure. Un cieco error vi fece
Traviar fino ad ora. È stato solo 495
Ogni nostro fallir colpa del fato;
Ma se lo commettete, è vostro questo. —
Sta in voi la scelta; se pietà, la pace
Accordate alla madre, e se'l delitto,
Ve ne preparo uno maggior... la madre! 500
Dunque o la guerra, o me togliete. — A quale
Ora de' figli volgerò parole

Di caro affetto, e getterommi al collo?
 È indiviso il mio cor! — Questi fu assente!
 Ma se valesse de' fratelli il patto, 505
 Or saria assente l'altro. Adunque mai
 Fuorchè così potrò vedere entrambi?

SCENA SECONDA

GIOCASTA, POLINICE e ETEOCLE *che non parla.*

Gio. O tu da tanti affanni e tanti mali
 Esagitato, e dall' esiglio lungo
 Fiacco, alfin mi rivedi; — a me ti accosta. 510
 Nel fodero la spada empia riponi,
 E l' avida di sangue asta conficca
 Nel duro suol. — Vieta lo scudo ch'io
 Al materno mio sen tuo seno stringa:
 Getta pur questo. I lacci slega, il triste 515
 Guerriero arnese dal tuo capo toglì,
 Ed alla madre il volto scopri. — Dove
 Sospettose rivolgi le pupille,
 La man fissando del fratello irato? —
 Ti sarò scudo; ed il tuo sangue al mio 520
 Commisto spiccherà per una piaga.
 A che dubbio ristai? Di me diffidi?
Pol. Temo a ragion; — che vincoli di sangue?
 Dopo cotai fraterni esempi, nulla
 Alla madre neppur creder si debbe. 525
Gio. Rimpugna il brando, la celata allaccia

E riprendi lo scudo colla manca;
Guardati pur mentre il fratello è armato. —
Tu che cagione d'impugnarlo sei,
Deponi il ferro. — Se la pace abborri, 530
E se ti giova gavazzar nel sangue,
La madre solo ti domanda breve
Tregua, onde possa riabbracciare il figlio
Di ritorno dal bando; — i primi baci
Saranno, ah! lassa! e forse ancor... gli estremi!
Mentre vi chieggio pace, udite inermi: —
Di te colui, tu di colui paventi,
I d' ambeduo per carità materna! —
Perchè ricusi di riporre il ferro?
Cessa! — Una guerra, in cui sarebbe cosa 540
Più laudabil soccombere, voi fate. —
Dell' inimico tuo fratel gl' inganni
Temi? Gl' inganni, s' egli è duopo, inganna;
Ma piuttosto, che far, soffri un delitto. —
Non paventar; ti guarderà dovunque 545
Dalle insidie tua madre. — Io prego invano?
Dovrò invidiare a vostro padre? — Venni
Qui mediatrice del misfatto, ovvero
Per testimone farmene dappresso? —
Questi dell' asta rovesciata il ferro 550
Ha confitto nel suolo, e stan le schiere
Appuntellate su' calci dell' aste.
Pria delle preci a te, figlio, rivolgo
Le materne mie lacrime. — T'abbraccio,
Copro di baci il tanto desiato 555

Volto di te, che di straniero prence
Ospite or fatto per diversi mari
Tante vicende a ramingare han spinto.
La genitrice tua non t' introdusse
Nel talamo nuzial, nè le festive 560
Sale addobbò di propria man, nè cinse
Del suo velo le faci. A te non diede
L'oro, le gemme, le cittadi, i campi,
Ma il suocero ti diè la guerra in dote.
Genero del nemico, agli stranieri 565
Ospite fatto, dal tuo regno espulso,
L'altrui redato, dalla patria in bando
Senza delitto andasti. E perchè nulla
De' paterni destini a te mancasse: —
Sposa fatal prendesti. O figlio, alfine 570
Dopo lung'anni ti riveggio; o caro
Figlio, mia speme e mio timore a un tempo;
Sempre richiesto al cielo, ed a me reso
Or per maggior mio affanno: e quando fia,
Chiesi, ch'io cessi di temer per lui? 575
Rispose il Nume derisore: — *Sempre!* —
Ver'è; lontano mi saresti, senza
Tal guerra; ora vicina per quella io tremo.
M'è riconcesso a troppo caro prezzo
L'aspetto tuo; ma pur m'è caro. Quinci 580
Sgombrino l'armi, mentre il fiero Marte
A niun delitto strascinovvi ancora;
Benchè fu grande, averlo sol pensato. —
Istupidita, senza polsi io sono,

Vedendo minacciosi i due fratelli 585
 Sul punto di commettere un delitto.
 Oh! come tutta un tremito m' assale!
 Fu per veder quasi maggior delitto
 Compier la madre, che un simile il padre
 Finor non vide! E benchè lungi sia, 590
 Io dal timor di tanto danno, e veggia
 Già ben disposto tutto, io sono tanto,
 Tanto infelice nonostante, o figlio —
 Per questo sen materno, per la chiara
 Pietà della sorella, e per il cieco 595
 Irato genitor, che paga il fio
 Del peccato non suo: ti prego, scosta
 Dalla patria città le faci inique,
 Rivolgi indietro le guerriere insegne.
 Abbenchè s' allontani, una gran parte 600
 Già del vostro delitto è consumata.
 La patria vide dagli ostili armati
 Inondar le campagne, e da lontano
 Lampeggiar l' armi; i prati vide tutti
 Dalla ferrata zampa scalpitati, 605
 E su' cocchi volar gli eccelsi Duci;
 Già pronti i stizzi ardenti a incenerire
 Le nostre case, e di lor sangue (nuovo
 Delitto a Tebe) sitire i fratelli.
 Ciò l' esercito, il popolo, le suore, 610
 La genitrice vostra, vider tutti.
 Sol lo debbe a sè stesso il padre vostro,
 Se tali orrori egli non vide. — Edippo

Ti figura presente, e che da lui,
Giudice fatto, sia punito il fallo. 615
Onde prego che tu non voglia, o figlio,
Col ferro ruinare e patria e case,
Nè questa Tebe, cui imperar domandi.
Quale follia seduceti? Tu perdi,
Col dimandar, la patria; e per volerla 620
Far tua, l'annienti. — Deh! mel credi, molto
Nuoce alla causa tua, che con l'infeste
Armi ruini i colti, e le mature
Messi disperdi, e semini il terrore
Per le campagne desolate. — Niuno 625
In tal guisa devasta i suoi dominj. —
Qui coll'incendio, là col ferro abbatti,
Come suolo straniero. — Or via vedete,
Senza guastarlo, cui si debba il regno. —
Vuo'tu col ferro e colle fiamme queste 630
Mura assalire? D'Anfion le moli
Potrai crollar? Braccio nessun, nessuna
Macchina poderosa fabbricolle;
Ma della voce e della cetra tratto
Dall'armonia sull'alte torri ascese 635
Il grave masso. — Abbatte lo potrai?
Quinci strascinerai co' venerandi
Vinti duci le spoglie? E le rapite
Dal letto marital pudiche spose
Trarrà in catene il barbaro soldato? 640
E mista al gregge degli schiavi andranne
La vergin nostra tra le nuore Argive?

Od io pur madre colle braccia al tergo
Al carro trionfale incatenata
Schiava anderò del vincitor fratello? 645
E con qual'occhio tu veder potrai
De' cittadin lo scempio? E a' cari muri
Spinger le schiere; empir di sangue e fuoco
Tebe?... Ah! non hai sì fero cor, sì duro!
Che farestù, se tu tiranno fossi? — 650
Deponi l'ira, te ne priego, e mite
Ti mostra!

Pol. Mite? Perchè sempre io vada
Dalla patria ramingo e peregrino
Io dimandi soccorso allo straniero?
Che più, se infido, se spergiuro io fossi 655
I' m'avrei da soffrir? Pagare io deggio
La frode altrui, perch'ei se n'abbia il prezzo?—
Tu vuoi ch'io parta, t'ubbidisco, o madre,
Purchè mi di', dove tornare io debba.
Abiti pure il mio fratel superbo 660
La reggia mia, purchè cangiarla io possa
In umil tetto. — Qual presente dato
Alla consorte, io soffrirò gli spregi
De' splendidi imenei? E qual codazzo
Del reguator mio suocero, sommessò 665
Io seguirollo? — Un re caduto è fango. —

Gio. Di regno hai sete, e la tua mano scarca
Dello scettro crudel stare non puote?
Molti a tua scelta, che nell'orbe sono,
T'offre la terra. — Quinci inalza il Tmolò 670

Gli alti suoi gioghi, solo a Bacco noti,
 Dove terren frugifero vaneggia:
 E dove inonda i campi alla marina
 L'aurifero Pattòlo. E qua, 've piega
 Pigro il Meandro per i colti lieti 675
 L'onde sue serpeggianti; ed il sonante
 Ebro trascorre per il suolo ameno.
 Quindi la Cereal Gargàra, e il pingue
 Terren, ch' l' Xanto per le nevi Idee
 Gonfio, seconda; e giù dove il suo nome 680
 Perde l' Ionio mare, dividendo
 D' Abido e Sesto le vicine sponde;
 O da quel lato più all' oriente volto,
 Dove la Licia portuosa è posta.
 Questi regni conquista; e contro questi 685
 Spinga il suocero tuo le armate genti,
 E ten faccia signor. — Questo fa' conto
 Che ancor tuo padre lo possegga. — È meglio
 Per te l' esiglio, che un simil ritorno.
 Esule adesso per altrui delitto, 690
 Pel tuo vi torni. — Le tue forze serba
 Per conquistare non infami regni;
 Ed il fratello l' armi tue seguendo
 Per te combatterà. — Vanne, guerreggia,
 Chè i genitori a te benediranno, 695
 Mentre combatti. — Se un delitto costa,
 D' amaro esiglio è assai più amaro il regno.
 Or tutti i mali della guerra, e i dubbi
 Eventi libra. Sia pur ver che teco

Tu tragga tutto il fior de' Greci prodi; 700
E sia pur vero, che la valle e il colle
Copran tue armate schiere. Incerta sempre
È la sorte dell' armi; e ovunque Marte
Venga a contesa, eguagliar suole il forte
Lo scarso, il molto; chè confonde e mesce 705
Speme e timor necessità crudele.

È qui certo il delitto, il premio incerto. —
Deh! fa' che il cel ti arrida! I cittadini
Volser le terga a' vergognosi passi
Di fuga, e son prostrati; i campi tutti 710
Son coperti d' estinti. E se vittoria
Anche tu avessi, o vincitor le spoglie
Del calcato fratel tu riportassi,
Saria la palma infame. E qual tu stimi
La guerra, dove il vincitor commette, 715
Se ne trionfi, un esecrando eccesso?
Misero! questo, cui tu vincer brami,
Se sopravvivi, desolatamente
Tu piangerai. — Deh! ti ritraggi; cessa
Dall' indegna contesa; alleggia omai 720
La patria dal timor, dal lutto noi!

Pol. Perchè non paghi il mio fratello iniquo
Di suo delitto e di sua frode il fio?

Gio. Sarà sua pena, non temer, tremenda:
Il regno! —

Pol. Il di' tu pena?

Gio. All' avo, al padre, 725
Se ne dubiti, il credi; — a te lo dica

Cadmo e sua prole. Mai di Tebe il soglio
Fu puro; e non contava uno spergiuoro;
Il tuo fratello or conta.

Pol. E sia; ma stimo
Io tanto il regno, che desio tra questi 730
Regi stare pur'io.

Gio. Finchè tu esoso
A' tuoi divenga, impera; io poi ti danno
A oscuro esiglio.

Pol. È di regnare indegno,
Chi teme l'odio; chè qui pose Iddio
Il regno e gli odi insieme. Onde schiacciarli 735
Di sommo rege ell'è magnanim'opra. —
De' sudditi l'amore circoscrive
Il poter de' regnanti, e l'odio il cresce.

Gio. Mite sia il rege, e sarà amato. — Mai
Hanno gli imperi odiati un lungo corso. — 740
Puote esser mastro sol chi è re; tu puoi
Solo parlar d'esilio.

Pol. Ed io vorrei,
Pur di regnar, dare alle fiamme tutta
E la patria e la reggia e la consorte; —
Una corona non ha prezzo... mai! 745

(manca il resto dell'atto
e tutto l'atto V.)

TRAGEDIE

DI

ANNÈO MARCO LUCANO

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1849

ERCOLE ETÈO

PERSONAGGI



ERCOLE

DEJANIRA *sua moglie*

ILLO *loro figlio*

ALCMENA *madre di Ercole*

FILOTTETE

IOLE *figliuola di Eurito re di Ecalia*

NUTRICE

CORO *di Donne di Ecalia*

CORO *di Donne di Calidonia.*

La scena in Eubea e in Trachine.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ERCOLE e LICA *che non parla*, e CORO.

Erc. O Creator, dalla cui man scagliata
La folgore tremar fa l'Universo,
Securo impera, che composi in pace
Tutta la terra che ricinge il mare.
Il fulmine deponi: i re spergiuri, 5
E i barbari tiranni io spensi tutti;
Ciò, che cader doveva fulminato,
Io misi in polve. — E mi si nega ancora
Il cielo, o padre? Eppur dovunque io degno
Di Giove apparso; e la matrigna stessa 10
Che da te nacqui, ha fatto sì ch'io mostri. —
A che dunque l'indugio? E che si teme?
Che Atlante forse sopportar non possa
Il mondo con Alcide? — Perchè, padre,
Tu mi nieghi le sfere? A te la morte 15
Poco fa rilasciommì. È ormai distrutto
Ogni mal, che la terra, il mare, il cielo

E l'inferno han prodotto. — Or più non rugge
 Nissun Lion per le cittadi Argive;
 È percossa ogni Arpia : nessuna fiera 20
 È nel Menalo : sotto i pomi aurati
 Giacque il serpente, e strangolata l'Idra;
 E le cavalle, che de' trucidati
 Ospiti si pasceano in Tracia, io spersi;
 E prigioniera fea sul Termodonte 25
 La guerriera regina. — Ho visto Pluto; —
 E non solo tornai, ma tratto meco
 Cerbero fu dal sole inorridito,
 Visto questo da lui la prima volta.
 Sicuramente non risorge in Libia 30
 Un altro Antèo; Busiride fu spento
 Da me sopra i suoi altari, e fu da questa
 Mano abbattuto Gerione e il toro,
 Spavento a cento popoli. Dovunque
 Non vi fu mostro che non fosse spento. — 35
 Odio non più. Se non ha il mondo fiere,
 Se non comandi la matrigna, al padre
 Il figlio rendi, e al cielo il Semidèo. —
 Che tu la via mi mostri, io già non chiedo;
 Sol mel permetti, o padre, e troverolla. 40
 Se d'altri mostri in terra tremi, affretta
 Tali sciagure, finchè in terra è Alcide.
 Chi se non io l'assalirebbe? O quale
 Altro vi sia per le cittadi Argive
 Degno dell'odio di Giunon? La mia 45
 Fama non si scolora omai per tempo.

Il mio nome è dovunque: alle fredd'Orse,
All'Indo caldo, ed alla Libra ardente.
Ti chiamo, o Sole, in testimon; ti venni,
Ovunque splendi, incontro; ma la luce 50
Seguitar non potè le mie vittorie.
Passai del Sole le vicende, e il giorno
Dentro le mete, ch'io segnai, rimase. —
Vinta natura, abbandonai la terra. —
Spalancata per mè la notte, contro 55
Mi corse il Caosse estremo. E di là, donde
Niuno mai retrocesse, io ritornai.
Vano del mare il tempestare intorno
Alla mia nave; l'abbonii. Qual parte,
Ond'io prosegua, resta? Il ciel non certo, 60
Ove benigna è tua consorte; e i mostri
Più inventar nè produrre sa la terra: —
Mancan perfìn le fiere. — Ebben comincia
Essere un mostro Alcide. — Quanti mali,
Quanti delitti già non tolsi inerme? 65
Mi fronteggiasse qual si voglia forza,
Le mani sole la postraro. Mai.
Nè fanciullo, nè giovine temetti
Belva nessuna. — Mai fui pigro, pronto
Ad ogni cenno. Oh! quanti mostri senza 70
Di re comando sperperai! Più acuto
Sprone che Giuno mia virtù m'istiga. —
Ma che giovan le gesta generose
Al figlio tuo? — Gli Dei pace non hanno. —
Ciò che temette, scorge in ciel la terra. 75

Vi trasportò Giunon due fiere. — Il Cancro
Chiude tra branche una contrada ardente
E propizio alle messi in Libia splende; —
Ed il Leon, che, la fiammante giuba
Scuotendo, secca le piovose stelle 80
Ed i nemi produce, alla fuggita
Astrèa consegna l'anno. — È tutto il cielo
Popolato di belve da me vinte
E mi vi precedettero. Di terra
Scorgo lassù le vinte mie fatiche. 85
Prima i mostri e le fiere, ond' io temessi
Il ciel, Giunone collocovvi. A lei
Non basta aver ripieno il mondo, or n'empie
Peggio del mondo e dello Stige il cielo.
Alcide pure vi avrà loco. — Dopo 90
Le fiere, le battaglie e il cane stigio
Seppur non meritali, farò che tocchi
L'Itala punta il siculo Peloro: —
Un sol paese già sarà; — sel vuoi,
Farò così un sol mare. All' onde il passo 95
Dischiuda l'Istmo, e per la nuova via
Facciano vela le Ateniesi antenne. —
Dè' aver la terra nuovo aspetto? L'Istro
Per le nuove vallate e per il nuovo
Letto la Tana corra. O Giove, dammi 100
A guardia il cielo; da quel lato pure
La folgore deponi, ch'io lo guardo;
Dammi il polo gelato ovver l'ardente
Parte, ch'ivi sicuri i Dei saranno.

Il tempio a Cirra e la magione in cielo, 105
Ucciso l'angue, meritossi Apollo.
Molto già corre tra 'l Pitone e l'Idra. —
Bacco e Persèo son Divi. — Eppure il vinto
Oriente del mondo è poca parte;
E picciol mostro ell'è Medusa. Quale 110
Figlio da te, dalla matrigna il cielo
Mertossi per sue glorie? Il mondo io chieggio
Cui già sostenni. — Ma di mie fatiche
Compagno, o Lica, va' mi reca i vinti
Lari, le spoglie e gli ornamenti regi 115
Del morto Eurito; — e voi presto recate
L'armento là, dove il superbo tempio
Al Ceneo Giove sacro, i tempestosi
Euboici flutti sottoposti mira.

SCENA SECONDA

CORO di donne d' Ecalia, e IOLE.

Coro Chi compie insiem fortuna e vita, è un Dio;
Chè la vita condotta nei dolori
È lenta morte. — Quei che il fato sprezza,
E sale lieto sulla stigia barca,
Non darà il braccio alle catene avvinto,
Nè verrà in pompa trionfal condotto. 125
Non è infelice chi morir non cura. —
Costui, se mentre da Libeccio è vinto
Borea fremente, o Zeffiro dall' Euro,

Sovra fragile nave in mezzo al mare,
Resta sorpreso, al legno già non pensa, 130
Chè non spera nel mar veder più il lido. —
Quando si perde volentier la vita,
Che importa naufragar. — Turpe squallore
Dritto lacrimare, e il crin bruttato
Di polvere alla faccia ci fan velo. 135
Ah! perchè il ferro o il fuoco non ci uccise? —
Perseguita i felici, e sempre fugge
Dai miseri la morte. — O siam serbate
Veder della cittade un bosco; e i templi
Farsi sporchi tuguri. Or giù scendendo 140
Col suo bestiame il Dolope montano
Calpesterà d'Ecalia l'ancor caldo
Genere sacro; e 'l Tessalo pastore
Sulla rozza zampogna flebilmente
Canterà nostra dolorosa istoria 145
Sovra gli spaldi ruinati assiso.
Pochi secoli scorsi, della nostra
Patria dimanderanno, e più non fia
Di lei vestigio. — Noi meschine avvezze
Ai luoghi ameni e agli ubertosi campi 150
Della nostra Tessaglia; or siamo tratte
All'irte rupi e agli orridi dumeti
Di Trachine selvosa, unica stanza
Delle capre selvaggie. Ma se aspetti
Sorte migliore a qualche schiava, desse 155
N'andranno ad Argo, o alla città Dircèa,
Cui povero d'umor lambe l'Ismeno.

Quivi la madre d'Ercole superbo
Andò a marito. — Caucasea cote
Forse ti generò? Forse il Titonio 160
Rodope o l'Ato? E ti lattar le mamme
D'ircana tigre, o vincitor feroce?
Le due notti son favola; che in cielo
Più dell'usato vi brillasser gli astri,
Che Lucifero ad Espero il suo luogo 165
Cedesse, e che del Sole invece, doppia
Corsa facesse per il ciel la Luna. —
I mostri tutti sono invulnerabili:
Ottuso il ferro, e l'acciar fiacco; il brando
Sul nudo corpo frangesi, e vi sbalza 170
La scagliatavi pietra. — È un uom fatale,
Che indomito la morte affronta sempre.
Non lo ferì nè freccia sprigionata
Da Sarmatica cocca, o Scitic'arco,
O chi vicino al Sol meglio del Parto 175
Scocchi saette qual Cretense arciero. —
Solo col nudo braccio rovesciò
D'Ecalia i muri. — Nulla gli resiste:
Ciò che a vincer preparasi, è già vinto. —
Quanti per lui cadder di ferro? Niuno. — 180
L'aver veduto d'Ercole gli sdegni
Basta e l'aspetto più che morte duro.
Lo smisurato Briarèò, Gïante
Tumido d'ira, che monti su monti
Per afferrare il cielo alzarò iniqui, 185
Forse la faccia avean simile. — In alto

Chi sta di più, più grande è sua caduta. —

Altra sciagura a noi non resta omai.

Ercole irato abbiám veduto, e basta.

Idole Io sventurata, i rovinati templi 190

Co' loro Dei, le sacre fiamme sparte,

Arsi i padri co' figli, e con gli Dei

Gli uomini tutti, ed i sepolcri e l' are,

Io piango; e nulla ha di comun con voi

Questo mio pianto. Altr' è la mia sventura, 195

Ben altro è ciò ch'io misera perdei.

Chi primo io piangerò? Quale secondo?

Tutti i miei mali a un tempo. — E perchè mai

Più petti non mi diè natura, ond'io

Degnamente percolare potessi? 200

Deh! in un sasso del Sipilo, o pietosi

Dei, mi cangiate; e mi ponete, dove

Del Pò le rive suonan mestamente

Delle sorelle di Fetonte al pianto.

Nascondetemi pur tra i tetri scogli 205

Del mare Sicilian, della dolente

Tessalica Sirena in compagnia;

O mi portate nell' Edonia Selva

A lamentar, come l' Ismario augello

Tra le Dauliche piante il figlio piange. — 210

La forma al duolo conveniente sia; —

E faccia eco a' miei lai l' aspra Trachine,

Mirra distilla amare gocce; geme

Alcione il consorte; benchè sasso

La Tantalide lacrima; e mutata 215

In usignolo par che Filomèla
Iti suo figlio chiami. Le veloci
Penne perchè le braccia mie non vestono?
Oh! me felice allora; oh! me felice!
Che alla mia reggia doventata un bosco, 220
Per le patrie campagne io trasvolando,
Riporterò miei flebili lamenti; —
E il popol ridirà: Iole è un uccello. —
Del genitor la miseranda morte
Vidi, sì vidi con questi occhi, quando 225
Percosso dalla clava noderosa
Tutto infranto si sparse per la reggia.
Oh! se avesse concesso sepoltura
A te il destino, quante volte, o padre,
T'avrei già pianto! — Mi toccò pur'anco 230
Veder tua morte o tenero garzone,
O imberbe Tocseo mio. — Chè piango il vostro
Fato crudele, se vi ha posto morte
Fuori di pena? A lacrimar mi sforza
Mia rea fortuna. La canocchia e il fuso 235
Della padrona io tratterò già schiava. —
O bellezza infelice mi conduci,
Ahi duolo! a morte; per te sola cadde
La reggia mia, quando negommi il padre
Al fero Alcide, e genero nol volle. 240
Alla nostra padrona omai si vada.

Coro di donne d'Ecalia.

A che il pensiero
Rivolgi indietro
Al patrio impero
E agli avi illustri? 245
Tutto finì!

Chi da re, servo
È diventato
Se sprezza il fato,
Conduce invitto 250
I mesti dì.



ATTO SECONDO



SCENA PRIMA

NUTRICE *sola.*

Alla rivale unita, allor la moglie
Di gelosia crudel tutta si accende;
Meno a temersi è il vorticoso seno
Di Scilla e di Cariddi: ch'è più cruda 255
Della più cruda belva. Appena fulse
Come il Sol nel sereno, e in notte pura
Tutto il brillante onor del firmamento,
Della druda rival l'alta bellezza,
Di Iole la gentil, si feo furente 260
E torva Dejanira: quale armena
Tigre nell'antro accovacciata aspetti
Contro il nemico di slanciarsi; o quale
Menade accesa dal furor di Bacco,
Dove andar dubbia, si sofferma un poco 265
Scuotendo il tirso: tal l'Erculee sale
Ella misura forsennata, e anguste
Sono tutte al suo passo. Ora fa sosta,
Ora corre, ora incerta qua e là muove. —

L'interna ambascia le trabocca tutta 270
 Fuori dal volto; e lacrime dirotte
 Le inondano la faccia. Ad ogni istante
 Cambia di modi e di color: le guance
 Ora rosse, ora palide, ora sono
 Nè l'un nè l'altro, e in più color si tingono. 275
 Bestemmia, prega, geme... Si spalanca
 La porta: — il piè precipitoso volge
 A questa volta; — dal confuso aspetto
 Della mente i pensier tumultuosi
 Manifesta.

SCENA SECONDA

DEJANIRA e detta.

Dej. Giunon, dovunque sii, 280
 Deh! ti prego, scatenala contro Alcide
 Fiera che far le mie vendette possa;
 Trova in qualche palude angue più crudo,
 Che invincibile sia; qualcosa insomma,
 D'ogni fera peggiore, immane, atroce, 285
 Orribile così, ch'Ercole stesso
 Neppur mirare ardisca: — dal mio seno,
 Se mancano le fiere, esca, e quest'alma
 In qualche mostro si converta, prego; —
 Ben trasformare con tal cuor mi posso. — 290
 Pari al dolor dammi la forma. In petto
 Più non mi cape l'ira. — **A** che tu invochi

Gli abissi, e sotto sopra poni il mondo?
A che tu a Dite chiedi i mali? Tutte
Le fiere, tutti i più tremendi mostri
In questo petto troverai. Tal'arma
Cumula agli odi tuoi: son'io madrigna
Perdere Alcide puoi. Ecco son pronta.
O Dea, che tardi? Adopra la furente.
Qual misfatto de' farsi? Eccolo. Sosti? —

Ora poss'io cessar; l'ira provvide.
Nut. Nel petto afflitto, Alunnà mia, comprimi
I tuoi lamenti e spengivi li sdegni
Così ti mostrerai moglie d'Alcide.

Dej. A figli miei darà germani Iole, 305

Mia schiava? E diverrà di serva nuora
Del sommo Giove? Ah no! Prima la fiamma
Correrà insiem coll'onde, e tufferassi
Nel mare l'Orsa; ch'io non prenda piena
Di te vendetta, che reggesti il cielo.

E in pace tutto componesti il mondo. 310

È dell'idra peggior moglie adirata.

Non così erutta verso il ciel sue fiamme

Furente l'Etna. — Io vincerò l'invitto.

La prigioniera il marital mio letto 315

Dunque mi rapirà? Ma più non sonvi

I mostri, non più mali, non più pesti.

In loco di costoro havvi la druda.

Oh! de' Celesti sommo reggitore,

Oh! chiaro Sòle! i' fui d'Ercole sposa, 320

Finchè per lui sempre temer dovetti? —

Il più fervido voto da me fatto
 Si compie per la schiava: io per la druda
 Esaudita solo fui: ritorna
 Pacifico per lei. — Geloso sdegno, 325
 Pago di eccessi sol, cerca supplizi
 Orribili, nefandi, sconosciuti.
 Ciò, che possano gli odi, insegna a Giuno. —
 Non fu irata abbastanza. — E per avermi
 Tu combattesti? Del suo sangue rosse 330
 Fece l'onde Achelòe, quindi mutossi
 In tortuoso serpe, e poi deposto
 Il minaccioso sibilare, divenne
 Tauro feroce, cosicchè vincesti 335
 In un solo nemico mille fiere.
 Or gli dispaccio: — mi si preferisce
 La serva. Non fia ver: quel giorno stesso
 Che del talamo mio sarà l'estremo,
 Sarà l'estremo di tua vita, il giuro. —
 Che cosa è questa? Il cuor s'infievolisce 340
 E par si plachi. O gelosia ti spegni?
 Più non t'irriti? A me di moglie casta
 Tu ricordi la fede. — A che mi ammorzi
 L'ira bollente e l'impeto ne arresti.
 Me lo serba; così saremo eguali, 345
 Nè più di voti sarà d'uopo, o Alcide. —
 Per regger nostra man non invocata
 La madrigna verrà.

Nut. Qual mai delitto
 Macchini, o folle? Tuo marito forse,

Che fino ad ora risuonarsi intorno 350
 Sentì sue lodi e di sua fama piena
 Fino al cielo la terra, uccideresti?
 Beneficata insorgerà la terra
 A vendicar sua morte, e pria di tutto
 Disperderà del suocero la casa 355
 E degli Etoli il popolo tutto. E sassi
 E faci contro te si scaglierebbero,
 Vendicando così la terra tutta
 Il suo liberatore. Quante pene
 Tu sola pagheresti? Il mondo e tutta 360
 L'umana schiatta fuggir credi? resta
 Il fulminante Giove. — Omai non vedi
 Strisciar sanguigno il lampo, e in pieno giorno
 Brontolar fragoroso il tuon da lungi!
 Temi la morte, che vuoi dar, sicura. — 365
 Ma ell' è soggetta d' Ercole allo zio.
 Trovi, o meschina, a lui congiunti i Dei,
 Dovunque tu ti volga.

Dej. Io lo confesso,
 Scelleraggin grandissima maturo;
 Ma gelosia la impone.

Nut. Morirai. 370

Dej. Morrò ma moglie d' Ercole. — Niun giorno
 Vedova mi vedrà, nessuna notte
 Vedrà nel letto mio corcar la druda.
 Pria dell' occaso verrà il Sole agl' Indi,
 Pria co' suoi raggi scaldere gli Sciti 375
 Ed il polo gelato, che io sia vista

Dalle Tessale nuore abbandonata.
 Spengere io vo' col sangue mio piuttosto
 Le faci maritali. O pèra, o uccida;
 Così alle fere sterminate aggiunga 380
 La morta moglie. — Annoverar fia bello
 Fra l' Erculee fatiche ancora questa. —
 Abbraccierò d' Alcide il letto ancora
 Quand' io sarò cadavere; e tra l'ombra
 Io scenderò con Ercole, con lui 385
 Vi scenderò, ma non inulta, il giuro.
 Iole se mai fosse pregnante...! Io stessa
 Il feto strapperolle, e della druda
 Per le nuziali faci adulterate
 Farò vendetta. Ch'egli poi nemico 390
 Lo stesso di mi uccida, pur ch'io caggia
 Sull' estinta rivale. — E ben felice
 Chi sopra quei, che si odia, cade. —

Nut. A che tu pasci
 L'ardor tu stessa, e tanto duolo accogli?
 O misera, che temi? Predilcsse 395
 Iole, ma quando avea sua reggia, e chiesta
 L'aveva al re suo padre. Da regina
 Serva divenne. Amor perdè sue forze,
 E l'infelice condizion non poca
 Parte in ciò v'ebbe. — Il lecito si sprezza, 400
 L'inlecito s'agogna.

Dei. La sventura
 L'amor più infoca. Ei più forse costei
 Ama, perchè non ha più reggia, e l'oro

E le germe non l'ornano più il crine.
La compassione degli affanni altrui 405
Genera sempre amore.

Nut. Fu costume
Ognor d' Alcide, amar le schiave; Diede
Di Priamo la sorella a lui diletta
Al suo compagno. Pria però vi aggiungi
Quante vergini amasse e quante donne. 410
Auge, vergini d' Arcadia, ei forza, mentre
Leggiadra intrecciò le Palladie danze,
E dell' Erculeo amor niun segno resta.
A che l'altre ridir? Bastan le figlie
Di Tespi. Poco amolle. — Si compiacque 415
D' Onfale tanto, che la mano invitta
Porse al fuso et allo stame; e ancor deposta
La fera pelle del Leon, qual servo
Stette, col oia di mirra profumato.
Arse dovunque, ma per poco. — Dopo 420
Aver vagato, sogliono gli amanti
Fermarsi alfin. — Vuoi tu che t'anteponga
Nata da un suo nemico ancella vile?

Dej. Come il primo tepor di foglie abbellà
Tutte le piante già di frondi brulle; 425
Ma quando a dominar per l'etra torna
Borea con Noto, e le ridenti foglie
Scuote il rigido verno, e lascia il bosco
Tutto deforme con gl'ignudi rami:
Così nostra beltà correndo lunga 430
Via di vicende, qualche rosa sempre

Perde; risplende men, chè meno fresche
 Sono le guance. — Ciò, che prima in noi
 Era appetito, disparaice, e sfuma
 Ad ogni parto; e madre io fatta molto 435
 Del suo affetto perdetti, or che l'etade
 Accelera il suo corso. Osservi come
 Fresca beltà colei non perda? Il volto
 Cambiato è alquanto, lo squallor vi siede;
 Ma pur tramezzo a quelli stessi affanni 440
 L'alta beltà trapela. — La sventura
 E il fato nulla par che l'abbia tolto
 Fuori che il regno. — Quinci in sen tenzona
 Timor geloso, o mia nutrice, e quindi
 M'invola i sonni insolita paura. 445
 Era io sposa ben nota a tante genti;
 Ogni donna invidiando il mio destino
 Desiava il mio talamo; nessuna
 Di più chiesto agli Dei mai non avrebbe.
 Era io l'invidia delle donne Argive 450
 Altro suocero avere uguale a Giove
 Come, o Nutrice? E qual mi converrebbe
 Altro marito in questo mondo? Fosse
 L'istesso, che ad Alcide mio comanda,
 Il superbo Euristeo fora da meno. — 455
 D'un re la mano è poca cosa. — Ha perso
 Molto, chi perde d'Ercole la mano.
Nut. Concilia molto un figlio.
Dej. Uno di lei
 Romperà forse i nostri nodi.

Nut.

Intanto

Ti è stata data per ancella in casa. 460

Dej. Questi, che vedi andar così famoso

Per le cittadi, con la fiera giuba

Del lion coperto; che dà i regni

Agl' infelici, e spogliane i tiranni

Con la clava tremenda; i cui trionfi 465

Celebra ancor l' estremo Sericano

È il più nascosto abitator del mondo;

È volubile, ed ora il bel desio

Non lo punge di gloria. Va pel mondo

Girovagando non per farsi a Giove 470

Eguale, nè per le cittadi argive

Andar famoso: — va di donne in traccia.

Vergini chiede a spose, e se negate,

Le rapisce, ed i popoli massacra.

Cerca le mogli con le stragi: e questa 475

Vil prepotenza è poi virtù chiamata. —

Cadde l' illustre Ecalia; e un giorno solo

La vide in piedi e rovinata tutta.

Qual fu di guerra la cagione? Amore.

Dovea temere tante volte, quante 480

Il padre nieghi ad Ercole la figlia;

Quante volte esser suocero ricusi,

Fassi nemico; e genero reietto,

Incrudelisce. Dopo ciò mie mani

A che conservo pure? perchè forse 485

Si finga pazzo, o crudelmente tenda

L' arco possente, e me col figlio uccida?

Sempre così delle sue mogli Alcide
 S'è sbarazzato: il suo ripudio è questo.
 E vuol passarla da innocente: - Al mondo 490
 Fece creder che spinto a tai delitti
 La madrigna l'avesse. Insorgi, o sdegno;
 Si prevenga il delitto: mentre è pronta
 La mano, ardisci.

Nut. Priverai te dunque
 Del marito?

Dej. Non me, la druda.

Nut. È figlio 495

Di Giove.

Dej. E ancor d'Almena.

Nut. Con il ferro?

Dej. Sì.

Nut. Nol potendo?

Dej. A tradimento cada.

Nut. Qual furore è cotesto?

Dej. Dal marito

Io l'ho imparato.

Nut. Ucciderai chi Giuno

Uccider non poteo?

Dej. L'ira celeste 500

Fa miseri, l'umana annienta.

Nut. Ferma

O disgraziata e trema.

Dej. Chi la morte

Non teme, che a temer altro le resta?

Sfido le spade.

Nut. Il tuo dolore, o Alunna
È maggior del peccato. — Equa alla colpa 505
Esser debbe la pena. E perchè vuoi
A lieve fallo esser così severa?

Ti vendica a seconda dell' offesa.

Dej. È l' averla sposata un lieve fallo?

Ciò, che pasce il dolor, stimalo grande. 510

Nut. Non ami Alcide più?

Dej. L' amo, o Nutrice;

L' amo, mel credi, disperatamente:

Ma il grande amor si cangia in odio fiero.

Nut. Con magiche arti alle preghiere miste
Soglion le mogli il nodo maritalé 515

Render più stretto. In mezzo al verno imposi

Verdeggiasse la selva: e si fermasse

Il fulmine scagliato. Senza vento

Sconvolsi il mare e lo placai; la secca

Terra il suo seno a nuove fonti aperse; 520

Muovere ho fatto i sassi e aprir le porte.

E voi, Ombre risteste, e con le mie

Preci a parlar costrinsi i morti spirti

Latrò Cerbero stesso. — Il mar, la terra,

Il ciel, l' averno a me ubbidiscon tutti. 525

A mezza notte il Sole, e nel dì notte

Vedere ho fatto. — Cosa alcuna a' miei

Incanti non conserva le sue leggi. —

Lo piegheremo: — lo potran miei carmi.

Dej. Qual' erba il mar produce, e quale il Pindo

Sotto Tessala rupe? O dove un male

Che vinca lui ritroverò ? La luna
Scenda pure quaggiù tratta dai carmi;
Veda le messi il verno, e fermi il corso
L'onda fugace, e inversa la natura 535
Sul mezzogiorno veggansi le stelle:
Solo costui non piegherassi.

Nut. Amore

Vinse pure i superni.

Dej. Da lui solo

Ei sarà vinto, e gli darà le spoglie. —
E amor sarà l'estrema Erculea impresa. 540
Ma te per tutte le Deità celesti,
E per questo timor, prego e scongiuro,
Che tutto ciò, che arcanamente appresto
Tu lo nasconda e fedelmente copra.

Nut. Che mai sarà? chè segretezza tanta 545
Tu mi comandi?

Dej. Non è ferro, o fuoco.

Nut. Tacer prometto se non v'ha misfatto;
Ch' altrimenti la sè saria delitto.

Dej. Orsù, guarda d'intorno, affinchè niuno
Delatore ci ascolti; — attenta spia. 550

Nut. Non havvi alcuno. —

Dej. Ascolta. Della reggia

Nell'angol più remoto e più solingo
Havvi uno speco, testimone fido
De' miei segreti. — Il Sol co' primi raggi
Non lo saluta nè con i cadenti, 555
Quando tuffa nel mar le ardenti ruote:

Quivi si cela l'amoroso pegno;
D'Ercole. — Tutto svelerotti! — Nesso,
Da una nuvola al Tessalo re nato
Là, dove il Pindo il capo suo nasconde 560
Dentro alle nubi, e dove Oltri biancheggia:
Nesso è del male l'autore. — Quando
Vinto Achelòo dalla tremenda clava,
Benchè si trasformasse in mille guise,
E invano sempre, e alfin restasse senza 565
Un corno in fronte, trasmutato in toro;
Seco mi conduceva Ercole sposa,
E ritornava ad Argo. — Straripato
Era appunto l'Eveno, e conduceva
Per mezzo ai campi al mar le torbid'acque. 570
Per guar dar Nesso patteggiò: sul dorso,
Dove le due nature son consorti,
Trasportandomi poscia, il minaccioso
Fiotto rompea del fiume, e già varcato
L'avea superbo; e Alcide era anco in mezzo
Al gorgo, che rompeva a lunghi passi.
Nesso vedendol lungi: Tu sarai,
Mi disse, e preda e moglie. — E me portando,
Mentre dall'onde è trattenuto Alcide,
Fuggiva a tutta corsa. — Ercole allora: 580
O infido portator, disse, nè questo
Fiume, nè il Gange e l'Istro uniti insieme
Sottrar mi ti potrebbero. — Col dardo
Raggiungerotti intanto; e in men del detto
La velenosa freccia trasvolando 585

Conficcossi nel fianco al fuggitivo
 E piantovvi la morte. Ei già cercando
 La fuggitiva luce, con la palma
 Della destra raccolse la fluente
 Tabe, e in un'unghia, che strappata s'era, 590
 A me la consegnò, con moribonda
 Voce volgendo a me queste parole:
 » Mi predisser le maghe che con questa
 Essere rafforzato amor potrebbe;
 Questo alle donne Tessale insegnava 595
 Micale saggia, che tra l'altre maghe
 Ella è la sola, alla cui voce scenda
 Dal ciel la Luna. — Tu darai soggiunse,
 Se qualche druda ti usurpasse il letto,
 E dar volesse un'altra nuora a Giove, 600
 Le vesti intrise di cotesta tabe
 Al volubil marito. — Tienla chiusa
 E la cuoprano tenebre profonde; —
 Conserverà sua forza. .! » — E qui morio.
 Tu d'ogni arcano mio fida custode, 605
 Va', prendi quel veleno, onde cosperso
 Sulle pompose vesti, per le membra
 Filtrando, ed internandosi nell'ossa
 Penetri nella mente.

Nut. O alunna, vado
 In tutta fretta, ma tu intanto prega 610
 L'invitto Arciero, che sicuro il dardo
 Vibri nel cor con pargoletta mano.

SCENA TERZA

DEIANIRA sola.

Te prego, te, che il ciel, la terra e il mare
E Giove stesso teme; o pargoletto
Arcier tremendo alla tua madre stessa, 615
Deh! veloce saetta e misurata
Incocca, teso fortemente il nervo,
E vibra colpo tal, di cui ferito
Niun cuor talmente rimanesse mai.
Per fare amare Alcide havvi non d'uopo 620
D'un ordinaria freccia. — Le spietate
Tue mani stendi sì, che ambo le cocche
Si ritocchin dell'arco. Adesso adopra
Quella, con cui senza pietà feristi
Il sommo Giove; il qual deposto il telo, . 625
E in forma di torello portatore
Della leggiadra giovanetta Sira
Rompea le tempestose onde del mare. —
Gl'infondi amore senza esempio. Impari
Ad amar la consorte. — Se di Iole 630
La dolce leggiadria gli accese il petto,
Ammorzane l'ardore; e di me sola
Beva le fiamme. — Il fulminante Giove
Tu domasti sovente, e il regnatore
Della tartarea chiostra, e sir dell'ombre 635
E di Stige giurata. Più potente

50

Dio tu, che la madrigna irata, accetta
Questo trionfo e vinci sol tu Alcide.

SCENA QUARTA

NUTRICE *e detta.*

Nut. Ecco il veleno e la preziosa tela,
Che di stami finissima contesta 640
Stancò le mani a tante ancelle. — Adesso
Il veleno si accolga, onde la veste
Tutto lo beva. Perchè sia più forte
Mormorerovvi magiche parole. —
Qua si affretta il buon Lica; a lui si celi 645
Il veleno, affinchè neppur da lungi
Tanto male sospetti.

SCENA QUINTA

LICA *che non parla, e dette.*

Dej. O tu, straniera
Merce alle Corti, e per inchini solo
Fedele ai prenci, o Lica, tu che sei
L'istessa fedeltà, su prendi queste 650
Vesti, le quali di mia man filai,
Quand'ei vagando per il mondo, tenne
Ebbro la Lidia giovine nel grembo. —
Iole or desìa. — Ma l'indurato cuore

Io forse ammolirò tacendo, e amando. — 655
Anche il perverso i meriti onora. — Digli
Che non la indossi, se non quando offerto
Abbia agli Dei calde preghiere e incensi,
Cinto le tempie di populea fronda.
Io stessa intanto nelle regie sale 660
Volgerò il piede e pregherò propizia
Del crudo amor la madre. E voi, condotte
Dalle case paterne, o Calidonie,
Su miei dolori deh! spargete il pianto.

CORO di donne Calidonie.

Tutto il Coro

Dagli anni più teneri 665
Tua fida compagna
Ognuna ti fu ;
Ognuna si lagna
Di sorte spietata
Che fatto t' ha misera : — 670
A moglie spregiata
Che vale virtù ?

Parte del Coro

Dolce al pensier ! noi teco
L' Achelòo si guadava per diporto,
Quando le torbid' onde, 675

Scorsa la primavera, avea deposto ;
E garrulo baciava le sue sponde
Col limpidetto umore, giù dal monte
Movendo da Licorma il flavo fonte.

Altra parte del Coro

Noi pur di Palla all'are 680
Intrecciar danze teco eravam'use ;
E nell' orgie Tebane
Portare nei canestri i sacri doni,
Quando nei Pesci il Sol più non rimane,
E quando nell'estate più cocente 685
Eleusi è chiusa alla profana gente.

Tutto il Coro

Oh! sia qualunque
Tuo fato estremo,
Fide compagne
Sempre saremo. — 690
Se sorte varia
I suoi favor,
Per te non cambiassi
Il nostro cuor.

Parte del Coro

Qualunque regnatore 695
Benchè le sale, e le sue cento porte

ATTO SECONDO 397

Da un volgo immenso assediate sièno;
Benchè sen vada cinto
Da un popolo infinito : fra lor vede
Forse uno solo che conservi fede. 700

Altra parte del Coro

Stanno l'Erinni in corte
E al limitar la Frode con l'Astuzia
E il Tradimento col puguale nascoso;
E quando tra la gente
Fastosamente dai grã regi vassi, 705
Sempre l'Invidia seguita i lor passi.

Tutto il Coro

Credete la mattina,
Sparita notte bruna,
Vedere un nuovo re; —
Che, molti la fortuna 710
E lo splendor del trono,
Non amano già i re.

Parte del Coro

Questi al fianco del re, per le Argive
Città belle vagando, si crede
Esser quasi una parte di re. 715
Quei mai sazio ha la sete dell'oro,

E mai pago neppure si vede
Con le gemme che l'Istro ci diè.

Altra parte del Coro

All' avaro non smorza la sete
Nè la Lidia, nè l'Ebro, nè il Tago, 720
Che travolge l' arene sue d' or.
Non l' Idaspe da' campi ubertosi,
Nè le terre lo rendono pago,
Le quai bagna del Gange l' umor.

Una del Coro

Nulla è il mondo per l' avaro. 725
Quei le corti e i re frequenta,
Perchè faccia la sementa
Per lui solo l' arator,
Per lui solo il ricco frutto
Poi raccolga il mietitor. 730

Altra del Coro

Perchè tutti gli altri opprima,
Li maltratti, cacci fuori,
Par che questi i regi onori,
Ma li onora sol per sè;
Ei vorrebbe a tutti gli altri 735
Sol per nuocere esser re.

Tutto il Coro

Costor se cadono
Non fu il destino!
La sera è misero
Quei che il mattino 740
Felice fù;
Se lo è da giovine,
Vecchio non più.
Di Tiria porpora
Più delicato 745
È verde cespite;
E non chiamato
Il sonno placido
Vi scende ognor;
Mai si ricovera 750
Tra l'ostro e l'or.

Parte del Coro

Se noi veder potessimo
De'ricchi il cuore, oh! quante
Ansie, dolori, palpiti
Si scorgerebbe allor. 755
Non sveglia Coro tante
Tempeste nel mar Bruzio,
Nè tanto n'è il furor.

Tutto il Coro

Nella tazza di faggio si beve
Senza tema, si mangia alla mensa 760
Quel che l'orto e l'ovile dispensa,
E cagion di temere non si ha.
Spesso in fondo di tazza dorata
Il veleno nascosto si sta.

Altra parte del Coro

La donna, che gode 765
Mediocre fortuna,
Non vedi tu adorna
Di gemma nessuna,
Nè appesa all'orecchie
La perla gli sta. 770
Nè tinta due volte
La porpora veste,
Nè l'indiche sete
Ha d'oro conteste;
Colore a'suoi stami 775
Coll'erbe sol dà.

Tutto il Coro

Presiede al suo letto
Pudore, onestà.

Parte del Coro

Ma la pronuba facella
Dell'Erinni splende a quella 780
Cui nel giorno nunziale
Turba immensa festeggiò.

Tutto il Coro

Misero il povero
Esser si crede,
Finchè non vede 785
Che tutti gli altri
Lo sieno ancor.
Chi non va in mezzo,
Di strada è fuor.

Altra parte del Coro

Per guidare i fiammanti corsieri 790
Chiese il giovine al padre un sol giorno;
Ma lasciati gli usati sentieri,
Presso a stelle dal Sole mai viste
Sconsigliato! col carro passò;

Tutto il Coro

Dalle fiamme che accese, abbruciato 795
Fulminato — nel Pado piombò.

Parte del Coro

Il volo ardito vincere
 Icaro vuol dell' Aquila,
 Fidando all' ali fragili;
 E cade giù in rovina, 800
 Chè troppo si avvicina
 Al Sole, e nome dà,
 A tumida marina,
 Che nome ancor non ha.

Altra parte del Coro

Ma cauto vola Dedalo 805
 Tenendo la via media
 E dritto al Lazio va.
 Caduta irreparabile
 Chi troppo ardisce ascendere
 Aspetta e aspetterà. 810

Tutto il Coro

Altri ardito il volo spieghi;
 Fasto e onori io nulla curo. —
 Il mio legno va sicuro
 Costeggiando per il mar.
 Alla vela umil fortuna 815
 Passa sopra e non la mira;
 Con le grandi sol si adira
 E le spinge a naufragar.

ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Coro solo.

Con lo spavento in volto, e qual da Bacco
Menade invasa, perchè qua si volge 820
Rapidamente la regina?

SCENA SECONDA

DEIANIRA, NUTRICE e detto.

Dicci,

Misera donna, qual nuova sventura
Or t'ha colpito. — Che tu il niegli, è vano :
La tempesta del cuor palesa il volto.

Dej. Io tremo tutta; per l'orrore io sento 825
Arricciarsi la chioma, e lo spavento
Con la mano gelata il cuor stringendo
Lo fa sbalzar con palpiti interrotti,
E tutte tremar fa le vene e i polsi.
Come al cessar del vento il mar mantiene 830

L'onde sue grosse: così ancor mia mente
Dal passato terror tutta è sconvolta.
Se comincia ad opprimerti, non cessa
Iddio, finchè t'opprima affatto. — Questo
Fine hanno tutte le grandezze umane. 835

Coro Qual ventura stragrande or ti raggira?

Dej. Della tabe Nessèa cospersa, appena
Mandai la veste, e mesta mesta il passo
Alle mie stanze riportai, mi assalse
L'alma un tremor presago di celata 840
Fraude; mi volli sincerare. A rai
Del Sole (e non dovea vederli) io feci
Della tabe di Nesso esperimento:
E quel Dio mi svelò tutta la fraude
Col limpido suo raggio appunto, quando 845
Il tramonto toccava. Ancora appena
Per l'orror posso profferir parola.
Tramezzo i raggi vividi del Sole,
Il sangue avvelenato, con cui tinta
Era stata la veste, atro fosceggia 850
E quindi fassi come bragia rosso. —
Non ho parole per ridirlo. — Come
Sciolgono in primavera i caldi venti
Le nevi, ed il Mimante della bianca
Veste si spoglia; o come i gonfi flutti 855
Leucade spezza, e sotto dello scoglio
L'onda spumeggia; ovver come l'incenso
Dal fuoco in fumo condensato sale;
Sciolto dal fuoco si dilegua in fumo:

Così svapora ogni veleno, e perde 860
Il rosso acceso. — La cagione io cerco
Di tanta meraviglia; e più nol trovo.
Ch'auzi l'istessa terra, dove tocca
Da quella tafe fu, spumando bolle
E vacilla. — La mia nutrice muta 865
Guata, scuotendo il capo. — Il figlio io vedo
Spaventato venir con passo celere... —

SCENA TERZA

ILLO e detti.

Dej. Di', che rechi?

Illo Va', fuggi; s'avvi ancora
Altra terra nascosa, oltre i confini,
Nel mar, nel cielo, nell'inferno: fuggi, 870
O madre, Alcide.

Dej. Mi predice il cuore
Grave sventura.

Illo Orrenda! Trionfante
Va'pur di Giuno al tempio; ogn'altro è chiuso.

Dej. Ch'io il sappia non fallii.

Illo L'onor del mondo,
L'unico suo sostegno, il qual di Giove 875
Invece diero a nostra terra i fati,
O madre, non è più. — Le membra tutte
D'Ercole, qual velen non so, divora.
Quel domator di fere, quell'invitto

È vinto, geme, duolsi.

Dej. Il mal nascoso 880

Il misero saper sempre disia. —
Che mai minaccia nostra casa? Parla.
O reggia mia, sempre funesta reggia!
Or vedova, ora espulsa, ora perduta
Mi vedi tu.

Illo Non sola piangi. A tutto 885

Il mondo Alcide ora è cagion di pianto.
Non creder già tuo mal privato, o madre;
È mal di tutti, e tutti piangon teco,
Mentre di tutti tu sopporti il danno.
Tu se' la prima non sarai la sola 890
A lamentare Alcide.

Dej. Di', ten prego,
Deh! dimmi, come l' assalì la morte.

Illo Lo fugge, vinta già da lui due volte. —

Nè tal nefandità commetter osa
Il fato già; la stessa Cloto forse 895
Lungi il fuso gittò, d' Ercol la vita
Non volendo troncargli. O di nefasto!
Forse l' estremo per il grande Alcide,
Che gir de' all' ombre ed in peggiore sfera!

Dej. Tu di'; gir deve. Se lo voglio, io posso 900
Dunque in morte precederlo. Deh! narra
S' ancora vive.

Illo Nell' Euboica terra,
Tutta dal mar ricinta, aerea cima
Inalza un monte. Il Cafarèo divide

Il mar di Frizzo all' Austro volto; dove 905
Però lo batte aquilonar procella,
L' Euripo il corso dell' instabil' onda
Avanti spinge sette volte, e sette
Indietro le rivolge, finchè Febo
Tuffi nell' ocean le stanche ruote. 910
Quivi sovr' erta rupe, che nasconde
Il capo entro le nubi, millenario
Al gran Giove Cenèo torreggia un tempio.
L' armento, che suonar de' suoi muggiti
Fea tutto il bosco, appena stette all' are, 915
Che della pelle del lion spogliossi,
Posò la clava, e giù depose il grave
Pondo della farètra; e indossò quindi,
Cinte le chiome di populea fronda,
Le tue fulgide vesti, e accese l' are. 920
» Accogli, disse, o genitore, questi
Incensi, che negli alberi Sabei
L' Arabo, adorator del Sole, coglie. »
Dipoi soggiunse: » Sono in pace il mare,
La terra, il cielo; i mostri spenti tutti: 925
Il fulmine deponi.... » E non finì,
Chè con gemito cupo giù cascò.
Quindi empie il ciel di grida orrende; quale
Fuggito al colpo il Toro, via portando
Nella cervice la bipenne infitta, 930
Di profondi muggiti empie le volte;
O quale il cupo brontolar del tuono:
Tal' ei fa risuonare il cielo e il mare.

Risponde Calpe ai gridi, e li ripete
Il Cafarèò con l' isole vicine 935
E le boscaglie tutte. — Lo vedemmo
Pianger perfino. Il popolo credette
Fosse tornato nella furia antica;
Sicchè fuggono i servi. — Ma volgendo
Cieco d'intorno l' infiammato viso, 940
Lica sol cerca, vuole solo Lica.
Quei tremebondo l' are abbraccia, e quasi
Lo spavento l' ha ucciso, e l' ha sottratto
Così alla pena. Mentre il tiene, disse:
» Oh destino! un mio schiavo, un Lica dunque
Opprime Alcide? Io riporrò tra l' altre
Stragi quella d' un Lica! — O mia vergogna! —
Costui sarà l' estrema mia fatica! »
Lo arrandellò, così dicendo, in cielo,
E le nubi del suo sangue cosperse: — 950
Men da Getica man corre lo strale
Scoccato, e meno la Cidonia freccia. —
Sugli scogli lasciando le cervella
Precipitò nel mare, e v' ebbe tomba.
Fermatevi: rivolto agli altri ei disse; 955
Fermatevi, non è furore insano;
Un mal peggiore mi divora. — Grande
Ho voglia incrudelir contro me stesso.
Lo dice e il fa. — Sbrana il suo corpo, e straccia
A manciate la carne; e così tenta 960
Strappar d' addosso quella veste. Io vidi
Che un Ercole non fu da tanto. Pure

Riprovvossi, ma invece strappò carne.
Parte del corpo quella veste omai
Formava ed era cute. Non si scorge, 965
Ma pure v'è di tanto mal la causa,
E quanto quello, grande. — Or disperato
Batte la faccia in terra, ora s'immerge
Tutto nell'onda; ma non spegne il fuoco.
Scende alla spiaggia e dentro al mar si getta;
Ma nel traggono i servi. O sorte acerba!
Il forte Alcide ei più non era. Adesso
Una nave di là lo riconduce,
E basta or sola a riportar quel grande.

Dei. Fuggimi, o giorno; anima fuggi! Ancora 975
Stupida a tanta scelleraggin resti?
Giove il figliuol, Giuno il rival ti chiede;
E lo rivuol la terra. Ciò, che puoi
Rendere, mostra. Mi trapassi un ferro;
Sì: chè io lo devo. — La mia man non basta 980
A satifar tanto delitto. Dunque,
O suocero, mi fulmina. La mano
Il più possente folgore bilanci;
Insomma quello, che vibrato avresti,
Se non avevi Alcide, all'Idra cruda; 985
E me mostro mai visto, e più crudele
Della stessa madrigna, via colpisci,
Come a Fetonte disviato festi: —
Tutte le genti con Alcide uccisi.
Dunque il fulmine a che? — Giove t'arresta. —
Alla consorte d'Ercole è vergogna

Desiare la morte Se la dia. —
 Prendasi il ferro; — ma che ferro? — È poco
 Giù da una rupe precipiterò. —
 Questa, sì questa, pria che sorga il giorno 995
 Sull' Eta si ricerchi: — ogni scheggione
 Laceri il corpo, e ad ogni sasso resti
 Di quello un brano; — i dumeti, i fianchi
 Dell' aspra roccia sien di sangue intrisi.
 Così morir mi piace. — Una sol morte 1000
 È poca. È vero, è poca; ebbene si cerchi
 Di prolungarla. — O mente, non sai dirmi
 Qual morte io sceglia. Oh! la spada appesa,
 L' Erculeo spada fosse al letto mio;
 Degna morte darebbemi! Che basta 1005
 La sola mano mia? — Venite, o genti. —
 E sassi e faci il mondo intier mi scagli.
 Via, tiri ognuno un' arma: — mi colpisca. —
 Il lor vendicatore a tutti ho tolto.
 Ora i tiranni regneranno impuni, 1010
 Nascere potranno impunemente i mostri;
 E si vedranno ribrutate l' are
 Di sangue umano. — Ho riaperto il varco
 Ad ogni gener di nequizia: ai mostri,
 Alle fiere, ai tiranni, a' crudi Dei. 1015
 Giunone, imita il tuo fratello, scaglia
 La sua folgore ardente: — inceneriscimi. —
 T' ho usurpato gran lode, un gran trionfo!
 L' emolo ucciso io t' ho. —

Nut.

Perchè tu vuoi

Estinguere la casa? — Error non colpa, 1020
Seppure v'è, fu il tuo. — Chi nol sapendo
Delinque, egli è innocente.

Dei. Chi credendo

A rea fatalitate, a se perdona,
È sempre reo. — Di morte io sono degna.

Nut. Chi crede di esser reo si dannà a morte. 1025

Dei. Lo fa innocente il proprio inganno.

Nut. Il sole

Fuggirai tu?

Dei. Mi fugge.

Nut. Morirai?

Dei. Seguirò Alcide.

Nut. Ma egli vive.

Dei. È morto,

Quando fu vinto.

Nut. Lascerei tuo figlio?

Dei. La madre dal figliuol sepolta, visse 1030

Abbastanza.

Nut. Il marito seguirai?

Dei. Lo sogliono precedere le fide.

Nut. Se ti condanni, ti fai rea.

Dei. Sè stesso

Nessun reo mai condanna.

Nut. Fu donata

Spesso la vita a chi non ebbe colpa 1035

Nel fallo; ma il destino ve lo spinse.

Dei. Nostro volere è libero.

Nut. Egli stesso

Megara e i figli con la man furente

A colpi di saetta avvelenata

Uccise tutti. Pur non si credette 1040

Parricida perciò, perchè la colpa

Del furore purgò nella Cinifia

Onda di Libia, e vi lavò la destra.

Dove trascorri? chè tua man condanni?

Dei. Alcide la condanna, io la punisco. 1045

Nut. S' Ercole io ben conosco, vincer deve

Il mortifero male, e 'l tuo dolore

Pur cedrà ad Alcide.

Dei. Non sentisti?

Dal veleno dell'Idra è tutto invaso,

E lo consuma a poco a poco.

Nut. Morto 1050

Dunque non vincerà quel rio serpente

Che vivo vinse? Ei strozzò l'Idra, mentre

Azzannato l'avea col velenoso

Dente. — Or di Nesso vincerallo il sangue

Quand' egli vinse Nesso?

Dei. Chi ha già fisso 1055

Di morir, male si consiglia, ond'io

Voglio fuggir la luce. — Con Alcide

Chiunque muor, visse abbastanza.

Nut. Prego

Per le chiome canute, per le mamme

Che ti allattaro, deh! il progetto crudo 1060

Deponi, o figlia mia; te ne scongiuro.

Dei. Chi sconsiglia morire l'infelice,

Egli è crudele. Molte volte è pena
La morte; e il non morir più pena è spesso.

Nut. Infelice, tua destra non ha colpa; 1065

E sappia almen che non comise il fallo

La moglie, ma l'inganno altrui.

Dei. Laggiuso

A Minosse il giudizio; se non rea,

Io da me mi condanno, egli mi assolva.

Starò sulle tue fosche rive, o Lete, 1070

Ed ombra mesta aspetterò il mio sposo.

Ma preparami tu rettor d'Averno

Condegna pena; chè vince d'assai

Ogni altro il mio fallir. Giunone stessa

Non ardì Alcide togliere alla terra. 1075

Gastigo orrendo mi prepara. Lasci

Sisifo il sasso, e le mie spalle gravi;

Fugga dai labbri e la mia sete inganni

L'onda fallace; la veloce ruota

D'Ission ne'suoi giri turbinosi 1080

Tormenti le mie membra; l'avoltoio

Il segato divori; e se pur manchi,

Io le veci farò d'una Belide. —

Spalancate le porte. — Oh! mi ricevi

Fasiaca donna a tua compagna! Peggio, 1085

Peggio di te son'io, benchè tu fossi

Madre spietata, e barbara sorella. —

Mi ricevi a compagna, o Tracia donna,

Ed a tua figlia, o Altèa: or mi conosci

Tua vera prole. Ma le vostre mani . 1090

Che osar forse cotanto? — Oh! mi chiudete
 L'Eliso, o fide mogli, che pei sacri
 Boschi voi errate: oh! mel chiudete! — Solo
 Le Belidi, le man tinte di sangue
 De' lor mariti e della fè spergiare, 1095
 Potrebbero venirmi al paragone. —
 Con lor si vada. — Fuggiranmi. O invitte,
 Innocente è il mio cuor, s'è rea la mano.
 Ahi! me credula troppo! Io mi credetti
 Ritoglierlo alla druda; e a me lo tolsi. 1100
 È tua la frode, o Nesso. O Sole, fuggi.
 E tu che prolungarti ti compiacci
 Negl'infelici, o vita, fuggi. Esosa
 Emmi la vita senza Alcide mio. —
 Per pena ebbene si viva. — Viver'...io? 1105
 Morrò per mano del marito? Forza
 Gli resta nella man da tender l'arco,
 Da scoccar dardi? O l'una è fiacca, e l'altro
 Non le risponde più? Pro' mio consorte
 Se dar puoi morte, da tua man l'aspetto. 1110
 Si viva ancor. Qual già Lica innocente,
 Mi stritola; mi spargi per ignote
 Città: mi scaglia in sconosciuto mondo.
 Come il Menalio mostro, o l'altre fiere
 Ammazzami...! Ah! tornavi allor mio sposo!
Illo Ti calma, o madre; chi contrasta al fato?
 Non hai tu colpa.
Dei. Se di me tu senti,
 Illo, pietade, la tua madre uccidi.

Perchè la man ti trema? Altrove il viso
Chè rivolgi? è pietà questo delitto. 1120
Va', codardo nepote al gran tonante!
Ciò devi al padre, ed io l'uccisi. Tolsi
Maggior lustro di quel che a te non diedi,
Partorendoti figlio a tanto Eroe.
Io ti dirò cosa dei far: mi scanna, 1125
O se ti piace, apri il materno ventre.
Io ti farò coraggio. D'ambo fia
Il delitto: cadrò per la tua mano,
Ma per il mio voler. — D'Alcide figlio,
E tremi? Errando per il mondo, i mostri, 1130
S'ubbidire non vuoi, saran sicuri.
Se qualche fiera nasca, imita il padre:
Orsù la destra intrepida prepara,
Eccoti il sen: ferisci; — io tel perdono:
Perdoneranti ancor l'Erinni stesse. — 1135
Sento lo scroscio del flagello.... Oh cielo!
Colei, che scuote il crin di sibilanti
Serpi, chi è mai? — Megera, ah! ti conosco!
Cruda, perchè con la tua face ardente
Mi perseguiti? — Vuol vendetta Alcide. 1140
Gliela darò. Ma non vi sono, o dira,
Giudici nell'inferno? — Ecco ch'io veggio
Aprir le porte crude.... Ecco là il veglio
Dalle lacere spalle pel gran sasso;
Ecco che giù gli rotola. — Costui 1145
Raggirato alla ruota chi gli è...? Ferma
Orribile Tisifone; ten prego.

Ferma il flagel, Megera; — allontanate
Le faci: — È sol d'amore il mio delitto. —
Ma che? Traballa il suol, le mura ondeggianno! —
E questa folla come? Ah! tutto il mondo
Mi viene contro; un popolo infinito
Quinci e quindi m'assale, e vuole e chiede
Il suo vendicator. — Perdon, perdono....
Dove fuggo? — Alla morte: — A'mali miei 1155
Unico porto. — In testimone io chiamo
Il Sol, chiamo gli Dei, che lascio in terra
Morendo Alcide.

SCENA QUARTA

ILLO *solo.*

Ah! che smarrita fugge:

Ha deciso morire. — Ella ha compito
Il dovere di madre; quel di figlio 1160
A me si aspetta: — toglierla alla morte. —
O misera pietà! Pietoso a quella,
Tu sei spietato al padre. Se la lasci
Morir, sei matricida. — D' ambo i lati
Havvi delitto. — Tuttavia si salvi. 1165
Corro, perchè non compia il reo disegno.

CORO

Tutto il Coro

Orfeo già cantava
 Sull' arpa dorata: —
 Che cosa creata
 Eterna non è. 1170
 Attonito al suono
 Del canto divino
 L'umor cristallino
 Il fiume fermò.
 E l'Ebro lontano, 1175
 Sentì l'armonia;
 E intanto venia
 La selva a quel suon.
 Fermavan gli augelli
 Attenti le penne; 1180
 E l'Atos divenne
 Sensibile allor.
 Dal Rodope sciolta
 La neve cadeo
 Al canto d'Orfeo, 1185
 E corse al suo piè.
 Le Driadi, le fratte,
 Le belve spietate,
 S'affrettan del Vate
 Al canto divin. 1190

- Non è più il Leone,
 Nè il Lupo feroce;
 Più il serpe l' atroce
 Veleno non ha.
- Disceso all' inferno 1195
 Coll' arpa canora
 Sull' orrida prora
 Lo Stige passò.
- E tanto col suono
 Quell' ombre addolcìo, 1200
 Che 'l barbaro Dio
 Sue preci ascoltò.
- Il sasso e la ruota
 Cessarono il giro,
 E il pasto suo diro 1205
 L' augello lasciò.
- E venne Caronte
 Al suon non chiamato
 E il veglio spietato
 Più sete non ha. 1210
- Ma il Vate lasciando
 D' averno le porte,
 La cara consorte
 In premio portò.
- Ah! misero indietro 1215
 Si volse a Euridice! —
 Del canto felice
 Il premio perdè.

Allor disse a sfogo
 Di doglia spietata: 1220
 Che cosa creata
 Eterna non è.
 Le Parche, gli Dei
 Governa il destino: —
 Alcide meschino 1225
 La prova ne diè.
 E quando fia giunta
 La fin del Creato,
 Dai poli schiacciato
 Il mondo sarà. 1230
 Spengerà il Sole
 Sua lampa divina;
 La reggia in rovina
 Del cielo n' andrà.
 Le sfere, il Caosse 1235
 Avranno ugual sorte;
 E allora la Morte
 Medesma morrà.
 E allora, se sfugga
 L'abisso profondo, 1240
 Saravvi più il Mondo,
 E dove sarà?
 Nel cielo? — Ed i Numi? —
 Dicerto col Polo
 Sarà un regno solo 1245
 La Terra ed il Mar.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CORO solo.

Coro Ma qual fragor le orecchie assorda? - I gridi
D'Ercole sono.

SCENA SECONDA

ERCOLE e detto.

Indietro torna, o Sole;
E manda fuor la notte. Col suo manto
Di dense nubi ottenebrato cuopra 1250
Questo giorno, in cui moro. Oh! la madrigna
Non esulti vedendo. Or converrebbe
Il Caosse tornasse, o padre: — quinci
E quindi i poli fracassarsi, e gli astri.
O padre, io manco. — Or sì sta' in guardia, o Giove
Che i rei Giganti non ti scaglin contro
I Tessalici monti, e leggier pondo
Otri non sia d'Encelado superbo.

Pluto aprirà del carcere tremendo
Le negre porte: — le catene al padre 1260
Scioglierà pronto e renderallo al cielo.
Quel'io, che di te invece, in terra nacqui,
Ritorno a Stige. — Sorgerà Tifeo
E scaglierà, col quale è oppresso, il monte.
Per te fia dubbio omai dell'universo 1265
L'impero, o padre. — Deh! mi cuopri sotto
Dell'universo le ruine informi;
E piuttosto che perderlo lo spezza.

Coro Figlio di Giove, hai di temer ben d'onde.
Il Pelio e l'Ossa al Pindo sovrapposti 1270
Coll'Atos selvoso spingeransi
Fin dentro il cielo. — L'aspro scoglio lungi
D'Inarime Tifeo rovescerà.
E le fucine Etnee con tutto il monte
Encelado dal fulmine non domo 1275
Scuoterà, sbarberà ferocemente. —
Ti seguiran del cielo i segni.

Erc. Io dunque,
Vinta la morte, dispregiata Stige,
Io, che Lete passai col Can trifauce,
Alla cui vista impallidì Titano: 1280
Io vincitore dei tre regni, moro.
Spada non mi passò, nè mortalmente
Colpimmi roccia gran parte di monte,
O l'Otri stesso; nè Gigante torvo
Il mio corpo intombò sotto del Pindo. 1285
Senza nemico i' sono vinto. Cado,

Miseria umana! e prepotenza nulla
Mi abbatte, e senza far nulla di grande.
O Giove, o Dei, del poderoso braccio
Mio testimoni! O genti tutte, Alcide 1290
Lascerete morir così vilmente?
Ucciso è Alcide? E poi da chi? Se almeno
Alla mano di femmina potente
Riserbato m'avesse il mio destino,
E così a meno vergognosa morte; 1295
Potea cader per mano di Giunone,
Femina sì, ma femina celeste.
S'agli Dei parca troppo, almen mi avesse
Abbattuto l'Amazzone feroce.
Ma da qual donna io sono vinto? Eterna 1300
Vergogna a te, madrigna! Vergognoso
Il dì che nacque cotal donna in terra!
Ti vinse in odio. — Il non poterla meco
Fremer ti fea: se' vinta ora da due.
Oh! la belva Nemèa del sangue mio 1305
Dissetata si fosse; ovver pasciuta
L'idra delle mie carni. Oh! stato io fossi
A rei centauri preda; o giù nell'ombra
Incatenato sull'eterno scoglio,
Quando la fatal preda ultima trassi! 1310
Ruppi ogni inciampo e il Sol rividi. Ovunque
Fuggimmi morte a fine vil serbato.
O vinte fere! — Visto il Sole, a Stige
Non trascinommi il Can trifauce; vinto
Nè dall'Ispano Gerione, nè fui 1315

Da duo serpenti. — L'occasione perdei
Ahi tante volte d'onorata morte. —
Questa com'è?

Coro Come non tema Lete
La virtù conscia del suo proprio merto,
Non vedi? Duolti sol dell'uccisore, 1320
Non della morte. Dei Giganti oppresso
Dal peso smisurato, o dai Titani
Scagliatori di monti, o dalle fiere
Voluto avresti tu piuttosto morte.
Se la tua vita è inonorata, poscia 1325
Che più non sonvi nè Giganti o belve,
Di niun la man fuorchè la tua non resta
Che sia degna d'ucciderti.

Erc. Qual Cancro,
Quale Scorpion nelle midolle infitto
Così mi abbrucia? Delle vene il fonte, 1330
Già pien di sangue, ora distende tutte
Le secche fibre del polmon ventoso.
Brucia il fegato, il fiele disseccato,
E per l'ardor tutto evapora il sangue.
Già consunta è la pelle, e quindi aprissi 1335
La peste il varco, distruggendo tutta
Delle coste la carne ed ogni polpa,
E disseccando le midolle. Or sole
Restano l'ossa nude; e queste ancora
Dall'azione del fuoco si disciolgono. 1340
Sì gran corpo è consunto: a tanta peste
Fu picciol campo. Oh! tanto è il male, tanto,

Ch'io possa dirlo grande? Oh rio delitto!
Ecco mirate, o popoli, mirate,
Ciò, che del grande Alcide ora rimane. 1345
Riconoscerestù, padre, tuo figlio?
Or chi'l direbbe, ch'io con queste braccia
Il Leone sbranassi? Ch'io tendessi
L'arco possente a distruzione intera
Degli augelli Stinfalidi? Che questi 1350
Piè raggiugesser la veloce fiera
Auro-cornuta? E che staccata Calpe
Potessi aprir nell'Océano il varco?
Quanti tiranni e re, quante mai belve,
Giaccion per questa mano? Io ressi il mondo,
Or non reggo me stesso. Sono queste
Le spalle, queste son le forti braccia
Che sorressero il Ciel che giù cadeva?
Da questa man non fu Cerbero avvinto?
O prische forze spente! Ed io di Giove 1360
Mi dico figlio? E il ciel per lui pretendo?
Che Anfitrion m'è padre or ben si mostra.
Perchè, o mal, ti nascondi? — ti palesa.
Qual mar gelato, qual palude, quale
Onda, che Atlante da Calpe divide, 1365
Ti generò, peste tremenda? Forse
Il crestato serpente? Od altro mostro
A me incognito? Se' dal sangue nato
Della fiera Lernèa? Qui forse il Cane
Di Stige ti lasciò? — De' mali tutti 1370
Il complesso tu sei, e niuno sei.

Qual forma hai tu? Fa' ch'io ti vegga; almeno
Saprò qual male uccidemi. Qualunque
Altra peste, altra fiera apertamente
Non m'avrebbe assalito; e tu non vista 1375
Sei discesa fin dentro alle midolle.
Ecco la man scoperse gl'intestini,
E le latebre più nascoste. O male
Invitto più d'Alcide! Or donde il pianto?
Donde bagnan le lacrime le gote? 1380
Incommovibil ero, ed ora piango. —
O vergogna! Nemmen pianger tu sai.
Qual dì, qual terra lacrimar mi vide?
Ogni male imperterrito sofferì.
Quel coraggio, che spese tanti mali, 1385
Da un solo male quel coraggio è vinto. —
È il primo, è il sol, che m'abbia fatto piangere.
Tu il mio volto infiacchisti, e mi strappasti
A forza il pianto, o mal più d'uno scoglio,
Più dell'acciaro, e più della vagante 1390
Simplegade spietato. O re del cielo,
Lamentante, piangente m'ha veduto
La terra, e quel che più mi stringe il cuore,
È che m'abbia veduto la madrigua. —
Riesce ecco l'ardor... ribrucio tutto! 1395
Chi mi fulmina?

Coro

Il duol chi mai non vince?

Più impassibil dell'Emo, e più dell'Orsa
Freddo, al crudo dolor cesse costui; —
Scuotendo il capo disperatamente

Col posarsi or su questo, or su quel fianco 1400
Al mal fa schermo. Renderlo più mite
Suol lo sfogo del pianto. Così Febo
Par non osi col tepido suo raggio
Discior l' Artiche nevi; ma poi vince
Coll' ardente calor le bianche spere 1405
Di quell' onde gelate.

Erc. O padre, o padre,
Abbi pietà d' un disperato. — Mai
In aiuto invocò tua destra Alcide:
Mai, neppur, quando contro me sue teste
Spiegava l' Idra. — Mai, neppur ricinto 1410
Dalle tenebre eterne nell' inferno
Io la invocai. Tante feroci belve,
Tanti tiranni, tanti regi assalsi,
E mai, neppure un guardo al ciel rivolsi.
Sempre bastommi la mia destra. — In cielo 1415
Non balenò per me la folgor, mai:
Oggi a invocarti son costretto. È questa
La prima volta che il mio labbro prega;
E fia l' ultima prece: un fulmin chiedo.
Prender potea più dei Giganti il cielo; 1420
Ma perchè padre ti credei, nol volli.
O crudele, o pietoso, che mi sii,
Mi presta, o padre, la tua mano; — avanti
Ch' io mora, questa gloria ancor ti prendi.
O se t' incresce, e la tua man rifugge, 1425
Dall' Etna, o padre, contro me sprigiona
I Titani, che preso il Pindo e l' Ossa

Mi v'intombino sotto. L'infernali
Porte dischiudi: — coll'acciar mi passi
Bellona. Contro pur mi spingi Marte, 1430
Ed egli ancora il suo fratello assaglia,
Ma nato da madrigna. E tu sorella,
Solo di padre, o Pallade, ferisci
D'asta il fratello. — A te, madrigna, io tendo
Supplichevol le mani; almen tu scaglia 1435
Il fulmine, ten prego: d'una donna
Per man perire io deggio. Or paga appieno
Esser tu devi; a chè se' vinta ancora?
Che vuoi di più? Vedi pregante Alcide.
Niuna terra, niun mostro mi ti vide 1440
Pregare mai. Vorreiti adesso irata;
E l'odio e l'ira or hai deposto. Appena
Ho fatto voto di morir, perdoni.
O popoli, o città! nessun si muove
A dare un'arma ad Ercole? Nessuno! 1445
M'involate gli strali? — O mai più, mai
Mostri produca niuna terra; e il mondo
Più chiegga aita al braccio mio! Se nasce
Alcuna fera, un altro Alcide nasca. —
Liberatemi deh!, mi seppellite 1450
Sotto una pioggia aspra di sassi! Ingrati
M'abbandonate tutti? — Sconoscenti!
Ancor saresti, s'io non era, oppressi
Da ferì mostri; e voi dai mali il vostro
Vendicator non liberate? — Adesso, 1455
Che lo potete, compensate i meriti;
E il guiderdon di tutti è il darmi morte.

SCENA TERZA

ALMENA e detti.

- Alm.* Misera madre in qual luogo mi volgo?
 Dove sarà mio figlio? — Se la vista
 Non erra; eccolo là tutto disteso, 1460
 Che getta lunghi aneliti profondi.
 Geme! — È finita. — Deh! concedi, o figlio,
 Che a te morente dia l'ultimo amplesso.
 Lo spirito fuggitivo fermerassi
 Sulle mie labbra. Abbracciami. - 'Ve sono 1465
 Le membra? Dove la cervice altera;
 Che già sostenne il mondo? — Chi del tuo
 Gran corpo ti lasciò sì poca parte?
- Erc.* Un' ombra vedi, non Alcide, o madre. —
 Tu volgi altrove il mesto viso? Or forse 1470
 Ch' io sia detto tuo figlio, ti vergogni?
- Alm.* Quale terra, qual mondo ha generato
 Una novella fiera? O qual sì crudo
 Mostro di te trionfa? Il vincitore
 Chi è mai d' Alcide?
- Erc.* Fu l'inganno.
- Alm.* Grande 1475
 Per vincere un Alcide egli fu certo.
- Erc.* Di donna irata, e basta.
- Alm.* Ma sì fiera
 Peste nell' ossa e nelle membra come

Entrar poteo?

Erc. Con una veste data
Dalla mia moglie.

Alm. Ov'è la veste? Nudo 1480
Se' tu.

Erc. Con me s'è consumata.

Alm. Dove
Sì pestifera lue trovossi?

Erc. O madre,
L'Idra con mille fiere io sento dentro.
Cotanta fiamma le Sicane nubi
Mai non accese; e mai così non arse 1485
Lemno infocata, nè la zona ardente. —
Tutte l'onde de' fiumi, tutti i mari
Deh! gettatemi addosso. Ah! l'acque tutte
E de' fiumi e de' mari questa orrenda
Arsura estinguer non potrebbero, mai! 1490
Disseccherebbe questa fiamma i fonti
E l'oceano stesso. — Mi rendesti,
O Pluto, a Giove; mi riprendi, e mostra
Al vinto inferno il debellato Aleide.
Più da temer non hai la mia rapina. 1495
Ardisci, o morte; or morir posso.

Alm. Frena
Almeno il pianto, e l'aspre angosce doma,
Da mostrare ch'ancora Ercole è invitto.
Rivinci inferno e morte.

Erc. Al fero augello
Pasto, s'io fossi sul Caucaseo seoglio 1500

Incatenato già, non piangerei. —
Se tra la doppia rupe mi premesse
La Simplegiade, io già le sue minacce
Non curerei. Nè il Pindo, l'Emo e l'Ato
Che i Traci flutti spezza, nè il Mimante, 1505
Nè se lo stesso mondo, madre mia,
Addosso mi cadesse, e la Febèa
Fiamma ardesse i miei roghi: dalle labbra
Non m'uscirebbe un lagno. Mille fiere
M'assalgan pure; con orrendi stridi 1510
Quinci l'Arpie mi strazzino; feroce
Quindi il toro mi cozzi. Insorga il suolo
D'ambo i miei lati smisuratamente,
Che così sarà men la cruda doglia,
Infranto io tacerò. Non strapperammi 1515
Neppure un *ohi*!, nessuno.

Alm. Non ti strugge
Forse il veleno della moglie, o figlio;
Ma le lunghe fatiche, e le sofferte
Angosce, ch'hanno logora tua vita.

Erc. Morte, ove se? Dove colei...? Non vedi? 1520
Basta la nuda man: l'arco deponi. —
Deh! venga alcun, deh! venga; — chi pietoso
Mi presta aita? Chi....

Alm. Gli ha tolto i sensi
Ahime! il dolor soverchio! — Presto l'armi,
Presto i dardi mortiferi togliete. 1525
Una fiamma percorregli le gote:
Cova un delitto! — Dove mi nascondo?

Quel dolore è mania: tutto l'ha vinto. —
Folle! perchè sottrarti vuoi? Ben merta
Da forte man cadere Almena estinta. 1530
Benchè costi un delitto, pera prima
Che man codarda o turpe su me scenda. —
Dai dolori spossato, a poco a poco
Delle vene il pulsar forte si calma,
E il palpito del cuore è più frequente. 1535
Ecco riposa! — O Dei pietà! pietade!
Se a me negate il figlio, almen salvate
Al mondo il suo vendicator, vi prego.
Cessi il male, e riprenda le sue forze
L'Erculeo corpo.

SCENA QUARTA

ILLO e detti, poi FILOTTETE che non parla.

Illo O atroce, orrendo giorno! 1540
Perì la nuora; e il figlio del 'Tonante
Muore; sol'io nepote resto. — Questi
Per delitto materno, per inganno
Quella. — Chi veglio nell'andar degli anni,
Chi mai potrà nei secoli futuri 1545
Raccontar tanti affanni? In un sol giorno
I genitori io perdo; e quel ch'è peggio,
Più fatale, mio padre, Ercole, perdo.
Alm. Figlio d'Alcide, quanto me infelice,
Caro nepote mio, sommessò parla; 1550

Forse da un lungo sonno il mal fia vinto. —
 Ahime! si sveglia! A' rei dolori ei torna,
 Io al pianto inconsolabile.

Erc. Che...? Veggio
 Il monte di Trachine; e sono alfine
 Non più mortal su per le vie degli astri? 1555
 Chi mi prepara il ciel? — Ti veggio, o padre,
 Ti veggio. — Oh! sì, placata è la madrigna. —
 Qual celeste armonia mi suona intorno? —
 Giunó mi dà la figlia! — Oh! come splende
 L'Aula celeste...! Oh! come dal Febèo 1560
 Cocchio la zona ell'è raggiante! — È notte!
 Di quà vengon le tenebre! Che...? Chiuso
 Il cielo è già! — Chi me lo toglie, o padre?
 Sì presso al Sole ed all'eterna reggia
 Or ora fui...! Ed or sono in Trachine. — 1565
 Chi mi rese alla terra? — Io la vedeo
 Sotto i miei piedi; — io più mortal non era. —
 Tu vuoi che'l dica; — mel perdona. — Questi
 I doni sono di tua madre, o Illo.
 Oh! se potessi con la dura clava 1570
 Come l'Amazon truce, stritolarla.
 Buona moglie, quantunque furioso,
 O Megara, mi fosti: — Quà la clava
 Qua l'arco: presti. — Sia la man macchiata:
 Laudevól fia tal macchia. Tra mie prove 1575
 L'ultima sia quest'uccision di donna.
Illo Raffrena, o padre, l'impeto dell'ira.
 Da se diessi tal pena: — non è più...!

Disperata si uccise.

Erc. Meritava

Per mia mano morir, compagna a Lica. 1580

L'impeto e l'ira a incrudelir mi spinge

Contro la spenta salma; — ah! perchè è lungi?

Alle belve il cadavere sia pasto.

Illo Più misera di te. Di quel che sembra,

È meno rea. — Di propria mano muore, 1585

Di dolor tu. — Molto hai sofferto, o padre,

Per barbaro delitto di tua moglie

Nè per inganno di mia madre giaci;

Ma queste frodi fabbricò sol Nesso,

Che colpito perì dalla tua freccia. 1590

Tinta la veste fu in quel sangue; ed ora

Nesso di sè fa tal vendetta.

Erc. Intendo;

Ora è tutto compito. Il fato è chiaro:

L'ultimo giorno è questo. — Mi predisse

La fatidica quercia questa sorte 1595

Mentre il bosco Parrasio rimuggendo

Col delubro di Cirra traballava.

» O vincitore Alcide un dì cadrai

» Per la man dell'ucciso: — cotal fine

» Dopo aver corso il mar, la terra e l'ombre,

» T'aspetta. » - Non più lagni. - Purchè in vita

L'uccisore d'Alcide non rimagna,

È di me degna questa morte, chiara,

Illustre, memoranda. — Un dì solenne

Fia per me questo. — Gite pronti: tutte 1605

Le piante del boscoso Eta tagliate:
E sia tutta una pira, e Alcide accolga.
Tu giovinetto di Peante figlio (1)
Il mesto officio compi. Arda per tutto
Il dì l'Erculeo rogo. — Ora a te volgo, 1610
Illo, l'estrema mia preghiera. Illustre
Havven' una tra l'altre basse schiave,
Giovinetta regal, d'Eurito figlia,
Iole leggiadra: sia tua moglie. — Tolsi
All'infelice e patria e padre e regno, 1615
E null'altro che Alcide ebbe in compenso.
Ora ancor questo le si toglie. — S'abbia
Il nepote di Giove, il figlio mio,
Che tai perdite gravi almen ristori.
Simili a me ti partorisca i figli. — 1620
E tu, ti prego cara madre, cessa
Dal lacrimare: Alcide tuo non muore.
La mia virtude comparir se cruda
La madrigna, comunque sia di quella
Duplice notte, o sia mortal mio padre. 1625
Non sia pur diritto il nascimento mio;
Però la colpa della madre cessi,
E'l reato di Giove; lo mertai
Per padre, e accrebbi al ciel nuovo decoro.
Nacqui a gloria di Giove, ed ei ne gode. 1630
Frena, o madre, le lacrime: superba
Di me u' andrai fra le matrone Argive.

(1) Filottete.

Giunon regina degli Dei, consorte
Al gran Tonante, un figlio tal non ebbe.
Perciò invidiollo, e dir lo volle suo. — 1635
Or segui, o Sol, le tue vicende alterne
Ma solo; chè colui, dovunque tuo
Compagno, or or sarà polvere ed ombra.
Verrà meco morendo questa laude:
Niuna peste aver mai palesemente 1640
Alcide vinto, averle ei vinte tutte.

CORO

Tutto il Coro

O decoro del mondo, o fiammante
Viaggiatore sublime dell'etra,
Al cui raggio sparisce la tetra
Della Luna quadriga nel ciel.
Di' a levante, di, 'o Sole, a ponente 1645
E dall'Austro e da Borea s'intenda:
Spinse Alcide la morte tremenda
Giù nel regno del Cane crudel.
Fosco, fosco, ed in nuvole avvolto
Mostra il volto — coperto da un vel. 1650
Quando e dove, o bell'Astro sublime
Ti fia dato un altr'Ercol seguire?
Chi dell'angue salvarti dall'ire
Velenose, o mia terra, potrà?

Chi d' Arcadia il cinghiale feroce; 1655
 Chi ripurga le stalle crudeli?
 S' altri mostri ci mandano i cieli,
 Chi agli afflitti soccorso darà.
 Quei che in terra era simile a Giove,
 Non si muove, — ed è cenere già? 1660

Coro di Compagni d' Ercole.

Piangete popoli,
 Città piangete;
 Voi meste femine
 Il crin sciogliete. 1665
 Solo il Giunonio
 Tempio sia aperto;
 Ogn' altro, o miseri,
 Resti deserto: —
 Che l' invincibile
 A Lete va. 1670
 L' irremeabile
 Palude or varca;
 E altr' ombre flebili
 Porta la barca
 Con volto trepido, 1675
 Collo piegato;
 Ma spetta ad Ercole
 Un altro fato: —
 In mezzo ai Giudici
 Assiso sta. 1680

Tutto il Coro

Abbasso — tiranni —
Le destre frenate! —
È laude, che senza
La spada regnate.
E il sangue non bagni 1685
Nessuna città.
La vera virtude
In cielo sen va.

Coro di Compagni d' Ercole.

Forse all' Orsa avrai tu loco,
Ove il Sol più forte scalda? 1690
O là dove in suono roco
Presso Calpe geme il mar?
Dove bello splenderai
Fra le stelle senza par? 1695

Tutto il Coro

Purchè lungi dal crudo Leone
Abbi loco e dal Cancro fiammante;
Che atterrita dal fiero sembiante
Non saprebbe ogni stella, ove va.
Al venir della bella stagione 1700
Delle spighe e dei pomi graditi,

E al variare d'iaverni infiniti
 Sempre viva tua fama sarà.
 Tu nel mondo col Sol festi il giro,
 Nell'empiro — or tua stella lo fa. 1705

Coro di Compagni d' Ercole.

Biondeggieran le biade
 Prima nel mar profondo,
 Prima il furiar dell' onde
 Darà suono giocondo,
 E prima la fredd' Orsa 1710
 Nel mar discenderà:
 Che fama tua perisca;
 Eterna viverà.

Tutto il Coro

Creator, deh! la preghiera
 Nostra accogli: mai non nasca 1715
 Mostro alcuno, alcuna fiera,
 Nè ci affligga crudo re;
 E non creda che col ferro
 Sol si regni e laude sia:
 Della cruda tirannia 1720
 Peggior mostro no non vi è.
 Se nascesser mai tal pesti,
 Ricorriamo, o Giove, a te.

*Il Coro**Tutto il Coro*

Ahime! che è questo universal lamento?

D'Ercole è forse il genitor che geme? 1725

Forse è il compianto, che traporta il vento,

De' Numi? o Giuno che paventa e freme?

Forse sotto i suoi piedi il firmamento

Traballa? Forse vincitor ripreme,

Rompendo il Cane l'infernal catena, 1730

Ercole invitto la calcata arena?



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Coro solo.

Non c' inganna la vista! — Ecco che viene
Par lieto nunzio di Peante il figlio.
Ha la ben nota alle salvate genti
Faretra Erculea.

SCENA SECONDA

NUTRICE, FILOTTETE e detto.

Nut. Di d' Ercole i casi, 1735
O giovinetto te ne prego. Come
Ei sopportò la morte?
Filot. Lietamente.
Nut. Sul fuoco ancor?
Filot. Mostrato avea ch'è nulla,
Quando all' occaso l' invincibil vinse.
Nut. Come affrontò la fiamma?
Filot. Avea nel mondo

Tutto affrontato, fuorchè questa sola:
E questa ha vinto. Aggiunger par sì deve
All' Erculee fatiche.

Nut. Or su mi narra
Com' ei la fiamma ha vinto.

Filot. Appena i mesti
Servi all' Eta boschivo dan di mano, 1745
Che quinci il faggio ombroso, e quindi cade
Lo smisurato pino, il quale seco
Gli arboscelli e una parte della rupe
Strascina ruinando. Annosa quercia,
Che coi rami fatidici gran parte 1750
Del bosco adombra, qui pure s'inalza
Come la Dadonèa. Resiste ai colpi
E i cunei spezza minacciosamente. —
Vi rimbalza la scure e il taglio perde.
Si scosse alfine e lenta lenta a terra 1755
Maestosissimamente rovinò.
Fu prontamente diboscato il luogo.
Cercan, privi gli augei de' loro nidi,
Or battendo le penne in pien meriggio,
Striduli il bosco, e bosco più non havvi. 1760
Non più una pianta; nulla valser gli anni
A quegli arbori sacri. Smisurata
Pira di tutti i tronchi s'accolata,
Per un Ercole sempre angusta. S'alza
La fiamma; cinta di populei rami 1765
Era la pira e di populea fronda. —
Egli, come lion ferito a morte

Accosciandosi rugge, là si posa.
Al fuoco in mezzo non pareva. Il volto
Era di chi s'imparadisa. — Appena 1770
Fu sopra all'Eta, e misurò la pira,
Sotto gli si spezzar tutte le travi,
E chiese i dardi. Prendi, disse, o figlio
Del buon Peante; il don di Alcide accetta.
L'Idra, l'Arpie con tutti i mostri vinti 1775
Gli hanno provati. Vincitor felice
Il colpo loro non cadrà mai indarno.
Nè su' nemici, nè i volanti augelli,
Che fin oltre le nubi sien colpiti.
Tenderai in fallo mai quest'arco; bene 1780
Imbercia e meglio scocca: tieni. —
Tu, te ne prego, adesso il rogo accendi. —
Questa, che niuna man trattar più puote,
Questa clava, soggiunse, abbruci meco:
Sol quest'arme mi segua. - E poi rivolto 1785
A me riprese. Ti darei pur questa,
Se maneggiar tu la potessi. Accresca
Del suo padrone il rogo. — Chiese poscia
Onde s'ardesse, del Lion la pelle. —
Copri distesa il rogo smisurato. 1790
Tutti un gemito alzarò e pianser tutti.
La madre pel dolore furibonda
Stracciò le vesti; il petto e il ventre ignudo
Forte percosse disperatamente;
Quindi imprecando a Giove stesso, empieva
Di feminei ululati il luogo tutto.

Men dignitosa rendere mia morte
Non voler, madre mia, le disse; chiudi
Nel profondo del cuore il tuo dolore.
Perchè Giuno far lieta? Della sua 1800
Rival godrebbe rimirare il pianto.
La tua disperazion raffrena, o madre;
Lacerare è delitto il petto e il ventre
Che ha generato Alcide. - E più non disse. —
Quale per mezzo alle cittadi Argive 1805
Menò fremendo il fiero Cane, tolto
Al debellato inferno: tal corcossi
Sul rogo. — Mai trionfator fu visto
Assidersi così lieto sul carro.
Mai felice tiranno, quando opprime, 1810
È contento così. — Riposa in pace! —
Le lacrime cessaro, il duol calmosi;
Niuno pianse più Alcide: - è omai vergogna. -
L'istessa Almena a compassion proclive
Asciuga il pianto, e intrepida si mostra 1815
Non men del figlio.

Nut. Non pregò morendo,

A Giove non fe voti?

Filot. Nel ciel fitti

Gli occhi, se in qualche parte vi scorgesse
Il padre suo, sicuro giacque. Quindi
Le mani alzando a lui rivolto disse: 1820
Di dovunque mi guardi, io son tuo figlio,
Che sol bastaro a generar due notti.
Se dove nasce e dove muore il giorno,

Se dove verua, o dov'è caldo sempre,
Si cantano mie lodi; se la terra 1825
È in pace, e nessun popolo ora piange,
Nè più di sangue uman si bruttan l'are;
Se mancano i delitti: in ciel, ti prego,
Assumi, o padre, questo spirto mio.
Non ch'io tema l'inferno ed il suo Giove. 1830
Ma andare Ombra a que'Dei, ch'io vinsi, o padre,
Saria vergogna. Da celesti campi
Scaccia ogni nube, ond' Ercole ch'è brucia
Veggian gli Dei; poichè mi nieghi, o padre,
Aprirmi il cielo. — Se il dolor mi strappi 1835
Un lago sol, dischiudi allor l'inferno
E rendimi alla morte. — Questo giorno
Mostrerà ben ch'io son degno del cielo,
E più tuo figlio. — Il fatto è lieve. — Forse
Trovato appena condannasti il figlio? 1840
Poscia soggiunse: Guarda un po', madrigna,
Com'io sopporti il fuoco. — Amico mio,
Orsù la face accosta, e tutto l'Eta
Sen vada in fiamma. E che? la man ti trema?
Forse teme un delitto! Or via mi rendi 1845
Vile, codardo, imbelli i dardi miei. —
Bella la man, che tendere dovrebbe
Il mio arco possente! Impallidisci?
Prendi le faci con quel cor, che vedi
Sovra il volto ad Alcide, e bruciar deve. - 1850
Sento mi chiama il genitor...! Spalanca
Il cielo...! Vengo, o padre...! Gli rifulse

Raggio divino in volto. — Con tremante
Mano allora appressai l' acceso pino.
Si scosta il fuoco, e quella fiamma schiva 1855
Le membra; ma si getta Ercole in mezzo.
Il Caucaso coll' Ato al Pindo unito
Divampar credi. Ei non diè un sospiro.
Solo al fegato intorno, mentre il secca,
Scoppietta il fuoco. — Quel Tifone stesso 1860
Sì fiero, e quell' Encelado superbo,
Ch' Ossa dal suol divolto sulle spalle
Si pose, su quel rogo avria gemuto.
Ma quei sorgendo dai carboni ardenti
Semiarso, consunto e rosseggiante 1865
Disse intrepidamente: Adesso, o madre,
Così stare convieue al rogo appresso,
Ercole tuo pianger così. Frapposto
A vorticose fiamme, immoto, fermo
Il corpo stando alla rapina ardente, 1870
Sgrida, ammonisce; e son di fuoco i detti. —
Inanimiva tutti. Non già l' arso,
Ma chi dà fuoco pare. Il volgo tutto
Stupido sta, che appena agli occhi crede:
Sì maestosa ha la fronte e sì serena, 1875
Ardendo lentamente. E quando morte
Abbastanza sfidato aver credette,
Le travi ardenti ei quinci e quindi alzate,
Mentre la fiamma vorticosamente
Le fa tutte un carbone, ei stavvi in mezzo 1880
Intrepido, feroce.... Or' è sepolto

Tutto nel fuoco. — Risplendea la barba ;
 E mentre il fuoco minaccioso vela
 La faccia, e lambe la cervice altera,
 Ei non batte palpebra. — (1)

SCENA TERZA

FILOTTETE *solo.*

Che mai veggio? 1885

Piangente Almèna con in sen le meste
 Reliquie del grand' Ercole, si straccia
 A ciocca a ciocca le canute chiome!

SCENA QUARTA

ALMENA *e detto.*

Alm. Temete il fato, o Grandi. — È poca polve
 Il grand' Alcide: — eccolo quel gigante! 1890
 Così gran mole, o Sol, diveane un nulla.
 Ah! questo seno antico Ercole accoglie,
 E gli serve di tomba! — Or per Alcide,
 Alle cui spalle fu leggiero il mondo,
 È troppo grande questa picciol' urna. 1895
 Riandasti, o figlio, a' regni Stigi; quando
 Ritornerai? — Non già perchè tu porti

(1) La Nurice parte.

Novelle spoglie ; non perchè ti debba
Nuovamente Tesèò del dì la luce :
Ma quando solo tornerai ? L'imposto 1900
Fuoco, e il Tartareo Cane potran forse
Trattener l'Ombra tua ? Quando le porte
Tenarie sforzerai ? — Dov'io mi volgo !
Per dove vassi a morte ? Ai Mani solo
Ahime tu scendi ! A che consumo in pianto 1905
Questo giorno ? A che vivo ? Un altro Alcide
Forse partorirò ? Forse chiamata
Madre sarò da un altro grande ? — O sposo,
Felicissimo sposo ! almen scendesti,
Quand'era il figlio glorioso, a Stige. 1910
E gl'Inferni temer di tua venuta,
Per esser sol del grande Alcide padre,
Benchè non vero. In quali terre, io vecchia
Odiata dai re crudeli, vado ? —
Non vi son più tiranni. — Ahime meschina 1915
Vi sono i figli, che vendicheranno
In me i lor padri uccisi. Di Busiri
Il successore, od il figliuol d'Antèo,
Che le cittadi d'Africa spaventa,
Mi faranno lor preda. — Se vendetta 1920
Alcun farà del crudo Ismario armento,
Me in fero pasto gli darà. Giunone,
Tutta di rabbia accesa, e alfin sicura
Vorrà punir la sua rival, che resta
Senza il figlio, che 'l ventre mio tremendo 1925
Rese col nascer suo. — Dove, ma dove

Potrò salvarmi? O'n quai latebre addentromi?
 Son conosciuta ovunque. — Se ritorno
 A' patrii Lari, Euristèo vi regna.
 Tornerò a Tebe alle nunziali stanze, 1930
 Dove riamata il sommo Giove io vidi?
 O più felice ancor, se fulminante
 Visto ancor' io l'avessi! Almeno estratto
 Stato sarebbe dal mio ventre Alcide. —
 Or sarebbe concesso a me meschina, 1935
 Vederlo in gloria gareggiar con Giove,
 E vederlo ch'è in cielo! — O figlio mio
 Chi ti rammenta più? Son tutti ingrati. —
 A Cleona n'andrò? L'Arcade gente
 Vendrammi forse? Ovver le terre, campo 1940
 Che furo delle tue gloriose gesta?
 Qui l'Idra, lì l'Arpie, colà i tirauni,
 Quivi il Leon cadde prostrato. — S'havvi
 Riconoscenza, le nazioni tutte
 Difenderanno nella madre Alcide. 1945
 Tra l'onde Tracie e i popoli dell'Ebro
 Andrò raminga? Quivi pur tuoi fasti:
 Col re le stalle sterminate; resa,
 Morto il tiranno, a quella terra pace. —
 Angol non v'è. — Misera vecchia dove 1950
 Ritroverai la terra che ti cuopra?
 In nessun luogo. — Questi sacri avanzi
 Qual nazione, qual popolo, qual tempio
 Venerati vedranno? Chi mi chiede
 Il caro peso? Dove aver ti piace 1955

Sepolcro, o figlio mio? — Sol basta il mondo
A contener tua fama. — O cuor che temi?
D' Ercole le reliquie abbraccia. Aita
Saranti, e tua difesa ai re spavento.

Filot. Madre del grand' Alcide, il pianto frena
Benchè dovuto. — Chi non fu di morte
Iniqua preda, e con la sua virtude
Aprissi al ciel la via, pianger non dèssi.
Questa ci vieta lamentare Alcide;
Questa i miseri sol compassionati, 1965
Non vuol compianti i forti.

Alm. Ch' io non pianga?
Non sol tutta la terra, e dove nasce
E dove il giorno muore, io stessa persi
Misera madre il mio vendicatore. 1970
Ahi! quanti figli in uno sol perdei!
Er' io priva di regno, egli li dava.
Fra tante madri io son la sola forse
Che desiato mai non abbia un regno.
Mentre il figlio viveva io nulla chiesi, 1975
Che tutto, amata da tal figlio, io aveva.
Qual Dio mi si potea mettere al niego?
In quelle mani erano i voti. Ad onta
Di Giove stesso li appagava Alcide.
Qual' altra madre ebbe altrettanto in terra?
Pianse altra madre per gli uccisi figli,
Ed una sola donna sette e sette!
Benchè uno solo, chi agguagliar la mia
Perdita puote? Un così grande esempio

Alle misere madri ancor mancava: 1985
Almena lo darà. Cessate, o madri,
Se il dolor pertinace ancora al pianto
Vi sforza e il gran dolor convertè in pietra:
Cessate, e a' mali miei tutte cedete. —
Su pronte, o mani percotete il petto 1990
Della misera madre. A tauta esequie,
Che cercherà tra poco il mondo tutto,
Basta un' annosa rifinita donna;
Adopra nullamanco il debil braccio. —
Onde invidia tu faccia a' Dei col pianto, 1995
In mezzo alle percosse invoca il figlio.

SCENA QUINTA

ALMENA sola.

Compiangetemi tutti!
Plaudite tutti del gran Giove al figlio,
Al cui concepimento
Mancò un giorno, e due notti fuor dai flutti
Venner del mar vermiglio: —
Chè un non so che più d'esso giorno è spento! —
L'uccisor dei tiranni e d'ogni rio
Tutte piangete, o genti, ahime! morio.
Ah! tutto, tutto il mondo 2005
Risponda al pianto, a' suoi merti compenso!
E Greta pianga, chiara
Per il natal di Giove; e al duol profondo

Or che fragore immenso
I Coribanti ed i Cureti all' ara 2010
Scuoton lor armi con le mani Idèe :
Lui sol coll' armi lacrimar si dee.

Questa perdita vera
Piangete : non minor di Giove stesso
Alcide, o Creta, giace. 2015
Alcide lacrimate, Arcadi, a schiera ;
E rispondano adesso
Neme e Partenio ; e a lui preghino pace
Tutti i gioghi, le selve, ed ogni sponda,
E al grave pianto il Menalo risponda. 2020

Alto invocate Alcide ;
Il Cinghiale abbattè nel vostro bosco ;
Ed a quei sozzi augelli,
La cui gran schiera annubilar si vide
Il Sol, pieni di tosco 2025
Scagliò contro i mortiferi quadrelli.
Piangi Cleona ed Argo : il nostro figlio
Del tremendo Leon fiaccò l'artiglio.

Più di feral lamento
Risuoni l'Ebro, e piangano le madri, 2030
I cui parti serbati
Più non saranno ad un feroce armento
Insieme co' mesti padri.
Piangan l'Iberi e gli Afri liberati
Da Gerione e Antèo ; e meco piagua 2035
Da dove nasce il Sol, dove si bagna.

Dello stellato mondo

O abitator, piangete l'aspra morte.
Ei già del grand' Atlante,
Per sollevarlo, ne sostenne il pondo. 2040
O Giove, ov'è tua Corte?
Ov'è la reggia tante volte e tante
Promessa? — Ecco che Alcide è poca terra,
Cui di quel grande una brev'urna serra.
Eppure oh! quante volte 2045
Ti risparmiò col suo braccio possente
Le folgori! Ora almeno
Come a Semele sièno a me rivolte. —
Già tra l'Elisia gente,
Se', dei mortali nel soggiorno ameno, 2050
O figlio? Ovvero il crudo Can ti chiude
Il passo della livida palude?
Or qual tumulto è questo
Fra l'ombre e i Mani? - Fugge ve' il nocchiero
Con la sua navicella. — 2055
De' Centauri calpesta il piede infesto
L'Ombre, ed il mostro fiero
Di Lerna tutto giù nell'onda fella
Si attuffa! Ancor nel regno degli estinti
Il loro vincitor fuggono i vinti. 2060
Tutto disparve...! È inganno!
Non ti temono l'Ombre e non i Mani;
Non del Leone crudo
L'orrende giube sul tuo dorso stanno;
Nè con i denti immani • 2065
All' onorate tempie ti fa scudo.

Col grand' arco le frecce hai tu donate
Che da mano più fiacca sien vibrate! —

Scendi, deh! scendi, oh Dio!

O caro figlio mio, 2070

Inerme scendi tra la morta gente

Ove dovrai tu stare eternamente!

SCENA SESTA

L' Ombra d' ERCOLE e detta.

Erc. Perchè piangi disperata

Or che in cielo io sono assiso?

Frena il pianto, o madre amata, 2075

Sono ascreso al paradiso,

Che m' aprì la mia virtù.

Alm. Donde mi viene questo suono? Donde

Questa voce le lacrime mi vieta?

Comprendo, io ben comprendo i regni eterni

Sono rivinti. Dallo Stige, o figlio,

Pietoso a me ritorni: — hai morte vinta,

E la notte infernale un'altra volta,

Rivarcando la livida palude.

D' Averno irremeabile è la via, 2085

Ma non per te, su cui neppur la morte

Esercita il suo impero. Aperse il varco

Forse a te Pluto, che temè del regno?

Certo sul rogo, mentre al ciel le fiamme

S' alzarò vorticose, io già ti vidi. 2090

Certo tu ardesti: — i luoghi inferni dunque

Trattener l'Ombra tua non fur da tanto.

Che cosa mai di te temero i Mani?

Ten prego: — li spaventi ancor nud' Ombra?

Erc. Non già l'Ombre mi temero, 2095

Ripassommi non per l'onda

L'implacabile nocchiero.

Frena il pianto, che t'inonda,

Madre mia, non pianger più.

Vidi i Mani una sol volta: — 2100

Il mio fral consunse il fuoco.

La tua parte hai tu raccolta,

La divina in cielo ha loco.

Dunque il pianto, o madre, a che?

Il coraggio al cielo porta, 2105

Il timor porta all'inferno.

Sol la turba vile è morta

Ed è morta in sempiterno. —

Io dal cielo parlo a te:

Euristeo alla fin ti pagherà 2110.

La pena, o madre, di sue crudeltà. —

Salgo al ciel tutto cinto di splendor,

Di nuovo dell'Averno vincitor.

Alm. Fermati un poco, ferma... Allontanossi;

Dalla vista è sparito...! In ciel già siede. 2115

Vid'io del figlio il desiato viso,

Od ingannommi amabile visione?

Ahi! che non crede il ben la mente afflitta! —

Ma sì; su nell'empiro in mezzo all'alto

Degli Dei concistoro trionfante 2120
T' assidi già! — Ritorno a Tebe, dove
Celebrerotti nuovo Dio con gl' inni.

CORO

Mai la virtude muore;
Vive mai sempre il forte;
Che dopo questa morte 2125
A Lete già non va.
Ma appena l' alma fuore
Esca del mortal velo,
Che la magion del cielo
La gloria le aprirà. 2130
O vincitor di fiere,
Piacer del mondo, scendi;
Le nostre preci intendi,
Abbi di noi pietà.
Se mai fraterne schiere 2135
Si spingano in battaglia,
La folgore tu scaglia,
Le sperdi per pietà.

FINE.

T I E S T E

PERSONAGGI



TIESTE

ATRÈO

PLISTENE *figlio di Tieste*

UN SERVO

UN NUNZIO .

L'OMBRA DI TANTALO

MEGERA *Furia*

CORO di *Vecchi Argivi*

Altri due figli di Tieste, e

Servi d'Atrèo che non parlano.

La scena è in Argo e Micene.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

L' Ombra di TANTALO.

Omb. Fuor d'Averno qual Furia ora me spinge?
Me, che invan tento d'appressare il labro
Al cibo fugitivo? Qual perverso
Dio, riveder fa a Tantalo i viventi? —
Forse pena maggior che in mezzo all'onde 5
Arrabbiare di sete, e di canina
Fame, trovossi? A nostre spalle forse
È riserbato lo sfugevol sasso
Di Sisifo? O la ruota celermente
Straziante le membra? Ovver la pena 10
Di Tizio, che coi visceri i rapaci
Augelli pasce dalla vasta piaga?
E nella notte riparando quanto
Fu pascinto nel giorno, al rostro ingordo
Nuovo cibo presenta al dì novello? — 15
Qual gastigo m'aspetta? — O inesorato
Giudice, che comparti a' trapassati

Le pene e i premi, trova pur, se puoi,
 Trova nuovo supplizio, che ribrezzo
 Rechi a Cerbero stesso, che spavento 20
 Faccia allo stesso Inferno, e che pur' io
 Ne sia commosso. Il trova. — Dalla nostra
 Empia semenza tale stirpe venne,
 Che vincerammi; — e tali empì misfatti,
 Ignoti ancor, commetterà, ch' io certo 25
 Innocente parrò di fronte a quella:
 Ciò che manca all' Averno, io compirollo. —
 Finchè vi sian di Pelope nepoti
 Mai Minosse avrà posa.

SCENA SECONDA

MEGERA e detto.

<i>Meg.</i>	Ombra esecrata	
Vanne, ti affretta, e semina il furore		30
Per l' empia reggia. Vi sia gara solo		
D' ogni nequizia, e poi di sangue. L' ira		
E il pudore non abbiano misura; —		
Ma il furor cieco sol le menti istighi;		
E la rabbia dei padri in loro duri,		35
Ed il fallire interminabil scenda		
Di nepote in nepote. — Nè vi manchi		
Chi inventar sempre nuovi falli sappia,		
E sieno tali che punendon' uno,		
La punizione sia maggior del fallo. —		40

Perdano il regno, e lo acquistin poi
I superbi fratelli ramingando. —
Dubbia Fortuna, la corona infame
A chi dar debba, penda; il grande sia
Esule vile, e l'esul vil sia grande. 45
Così dall'uno all'altro il regno ondeggi.
Per delitti scacciati, allor che un Dio
Li renda al trono-tornino al delitto; —
E sieno odiosi tanto a sè ch'altrui. —
L'ira a nulla perdoni: il fratel tema 50
Il suo fratello, e il padre i figli. — Dessi
Di quel che nati son, morano peggio. —
Al marito è infedele la consorte. —
Oltre mar si fa guerra; — il sangue sparso
Tutto inonda il terreno, e la sfrenata 55
Vittoria i grandi condottier calpesta. —
Nell'empia casa è facile lo stupro.
Più non v'han loco l'onestà, la fede,
Nè dritto nullo. In ciel l'istesse stelle,
E il Sol nel suo meriggio fian velati, 60
E dal delitto snaturato spenti. —
Via, sconvolgi la casa; entro v'accogli
Odi, esterminei e morti, e l'empi tutta
D'ogni delitto. — Di festivo alloro
S'orni il tetto e verdeggino le porte; 65
E del tuo arrivo degno il fuoco splenda: —
Un delitto maggior del Tracio è pronto.
A che trattiene il zio la destra? Quando
Pianti saranno di Tieste i figli?

E'l bollore non alza ancora il vaso? — 70
 Si spezzino le membra, e insanguinato
 Ne sia il foco paterno. — Ecco le mense. —
 Scevro di macchia a banchettar non vieni:
 Tutto il giorno ti demmo, onde tu possa
 A queste mense disbramar tua fame. — 75
 Sazia il lungo digiuno. — Il sangue misto
 Al vin si beva, te presente . . . Io cibo
 Rivenni tale, che n'avresti orrore. —
 Fermati; dove corri?

Omb. A Stige, all'onda
 E all'arbor pieno di sfuggenti poma. 80
 Al carcere nefando io men ritorno;
 E se poco vi pare, altro sen trovi:
 Di Flegetonte mi si getti in mezzo
 Al torrente di fuoco. — O tutti voi
 Che le pene a soffrir siete costretti, 85
 Destinate dal fato; e chi si giace
 In cavo speco; e chi della cadente
 Teme montana rupe; e chi del morso
 Di feroce Leone e delle Furie,
 Inorridisce; e chi le faci ardenti 90
 Vorria lontane: deh! ascoltate tutti
 Di Tantalo che torna a voi, la voce.
 A me, che le provai, le vostre pene
 Amate pur, credetelo: quand'io
 Preferisco tornarvi. —

Meg. Pria sconvolgi 95
 Tutta la casa, e teco v'introduci

Le contese e 'l desio della vendetta.

Omb. Io sol penare, esser non debbo pena. —

Sono sospinto qual vapor maligno

Esalato dal suolo, o qual contagio 100

De' popoli flagello. — I miei nepoti

Da me saranno strascinati a orrenda

Scelleraggin? . . . da me? — Padre supremo

De' Numi e nostro, (tua vergogna eterna!)

Abbenchè io m'abbia disseccata in gola 105

La lingua, io parlerò nè tacer voglio:

Tutto farò fuorchè la man si tinga

Di sacrilego sangue, e d'un delitto

Esecrando contamini gli altari: —

Mi v'opporrò, — proibirò. — Il volto 110

A che tu mi percoti, o cruda Erina,

E gli angui attorti sibillar tu fai?

Mi consumi e perchè con rabbiosa

Fame i visceri, e 'l cuore mi dissecchi

Con sete ardente sì, che già la fiamma 115

Guizza pe' membri abbrustoliti? — Vado. —

SCENA TERZA

MEGERA sola.

Meg. Il furore dissemina per tutta

La reggia, e in guisa tal sien tutti invasi

Che di sangue tra lor caninamente

Abbiano sete. — Della tua venuta 120

Questa reggia s' accorse, e inorridita
Dal nefando contatto ella è rimasa. —

SCENA QUARTA

L' Ombra di TANTALO che rientra e detta.

Meg. Tutto è compito, va' ritorna a Stige
E al noto fiume. Dal tuo piè la terra
Contaminata è già di troppo. — Vedi 125
Come l'umor respinto indietro lasci
Secche le fonti e le soggette rive?
E il vento ardente rare nubi porti?
Ogni albero ingiallisce e tutto brullo
È di poma e di foglie; e l'Istmo, il quale 130
Quinci e quindi fremea col vicin flutto,
Con poca terra dividendo i mari,
Ora da lungi solo il fiotto ascolta.
Tornò già indietro Lerna, e si nascose
La vena Foronèa; nè mostra l'onde 135
Sue sacre Alfeo, nè son di neve bianche
Del Citerone in niuna parte i gioghi: —
La prisca siccità la nobil Argo
Paventa già. — Lo stesso Sol par dubbio
Seguir suo corso o ritornare indietro. 140

Coro di Vecchi Micenei.

Tutto il Coro

Numi d'Argo la nobil, di Pisa
Per le case turre famosa,
Di Corinto pell' Istmo, che posa
Fra due porti di mezzo a due mar:
Del Taigete coperto di nevi 145
Sulle cime da Borea raccolte
Dalle Etesie in estate disciolte:
E d'Olimpia, cui gode bacciar
Con il gelido umore l'Alfeo:
Numi amici, accogliete il pregar. 150

Il fallire omai deh! cessi,
Di delitti non più gare,
Del lor'avo sien gli stessi
Suoi nepoti non peggior.
Della perfida natura 155
Deh! si spoglino una volta,
Ch'alla rea progenie impura
Il lor'avo tramandò.
Abbastanza s'è peccato:
Nulla valse il bene e il male. — 160
Ben lo mostra l'ingannato
Reo Mirtilo ingannator.
Della fede sua tradita

- Servo infido ebbe il compenso,
Non godette, ma la vita 165
Perse in mar, cui il nome diè.
- Ogni Jonico nocchiero
Ben conosce tale istoria,
Che sul liquido sentiero
Sulla prua cantando va. — 170
- E il fanciul dal ferro tolto,
Mentre corre al patrio amplesso;
Mentre corre al bacio, è tolto
Crudo Tantalo da te;
- E diviso in rea vivanda 175
Pe' tre Numi peregrini
Alla regia mensa manda
Un re infido più d'un re.
- Affamati, sitibondi
Eran questi ospiti Numi; — 180
Maggior pena tra gl'immondi
Cibi allor non si mostrò.
- Alla sete ed alla fame
Laggiù Tantalo è dannato;
Sopra ha poma, e turba infame 185
Delle Arpie preda ne fa.
- L'arbor, sol per lui fugace,
Il gran pondo delle frutta
— Piegar quinci e quindi face,
E la fame accende più. 190
- Non potendo, ritentato
Più e più volte il frutto infido

Mai raggiunger, disperato
Dalla impresa si ristà.
Storce gli occhi, il labbro serra 195
E il digiun co' denti morde: —
Ecco torna a fargli guerra
Presso presso l'arboscel.
Sopra il tronco, gli distende
Il fogliame e i dolci pomi, 200
E la fame tanto accende
Chè respinge a quei la man;
Egli il sà, ma pur ritenta. —
Tutto assorto nella vista
Del bel verde che presenta 205
Tante frutta, e viene e va.
Quindi men rabbiosa sete
Nol tormenta e nol consuma,
Spinge il labbro all'onde chete,
Ma più stilla non ve n' ha; 210
È rimasto asciutto il letto.
Segue l'acqua già fuggita;
Ma lo spirto maledetto
Secca rena ingozza sol.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ATRÈO e un Servo.

Atr. Vile, imbelle, codardo, e (quel che stimo
Per un tiranno infamia) dopo tanti
Fraterni inganni, dopo rei misfatti
Dopo aver rotto dell'onesto il dritto,
Invendicato ancora...! va'; con lagui
Femminili sfogar l'ira ti basta? 220
Argo già tutto fremere dovea
Dalle tue schiere invasa, e ricoperto
Esser da legni tuoi doveva il mare;
Bisognava che già l'incendiati
Campi e città lucesser tutti; ed una 225
Selva d'aste impugnate in ogni loco
Dalle ferrate punte balenasse
Lampi di morte; la campagna Argiva
Suonasse sotto la ferrata zampa
De' guerreschi cavalli, ed il nemico 230
Nè per alpestri rocce, nè per selve
Trovasse scampo. Si doveva insomma

Vuotar Micenc ricantando l'inno
Di guerra...! Ebben chi l'odiato capo
Nasconde e guarda, trucidato sia. — 235
E questa augusta reggia Pelopèa
Mi schiacci pur sotto le sue ruine,
Pur che schiacci il fratello. Or su, coraggio,
Ardisci ciò, cui credere non possa
L'età futura, e lo trasmetta all'altre. — 240
Dè' compiersi un delitto snaturato,
Atroce, e tal che'l mio fratello stesso
Me lo invidi per suo. — Sì, con più atroce
Delitto vendicar devi il delitto. —
Ma quale avvi maggior che quello avanzi? 245
Ora è forse avvilito? Or forse duolsi
D'aver trascorso ne' propizi eventi,
Ed è pentito negli avversi? — Sogni!
Conosco bene l'indole perversa:
Romper si può, ma non piegarsi mai. — 250
Perciò pria che si assodi e si rinforzi,
Si assalti, ond'egli non in' assaglia inerme:
Cader deve un di noi. — Ora chi accorto
Sorprende l'altro, ha del delitto il merito. —
Serv. E l'opinione popolar non curi? 255
Atr. Folle! de' regi è questo appunto il pregio,
Che del suo Sire il popol sia costretto,
Con laudarlo, venerare ogni atto.
Serv. Lauda per tema, e t'odia pur per tema. —
Ma chi sol cerca vera gloria, vuole 260
Col cuor più che col labbro esser laudato.

Atr. Col povero è comun la laude vera; —
 Sol la falsa è dei re: — vogliono dessi
 Ciò che altrui non vorria.

Serv. Vorrallo ognuno
 Se 'l prence voglia sol l'onesto.

Atr. Dove 265
 Sia dell' onesto solo il re contento,
 Per poco regna.

Serv. Dove sol non havvi
 Pudor, giustizia, illibatezza, e fede,
 Poco si regna.

Atr. Illibatezza, fede,
 Pudor, giustizia son cose comuni; — 270
 Se giovì, è onesto per i re.

Serv. Delitto
 È se nuoci al fratel quantunque iniquo.

Atr. Contro il fratello è giusto sol l'ingiusto.
 Qual delitto intentato egli lasciava?
 Qual loco senza scelleraggin? — Nullo! 275
 Tolse a forza la moglie con lo stupro
 E con il furto il regno; la corona
 Cinse con frode, e riempì la casa
 Tutta d'inganno. — Nelle regie stalle
 Havvi raro animale, un Ariète 280
 Guida del gregge; tutto d'oro ha il vello,
 E sul suo tergo assisi i re novelli
 Stringon l' avito scetro. — Il possessore
 Di quello or regna, e così ricca reggia
 Gode costui. — Dentro appartato loco 285

Tutto ricinto di fatal muraglia
Ora il Montone misterioso pasce
L'erba in sicuro. Ebben costui di tanta
Scelleraggine autore lo rapiva
Perfidamente insiem colla mia sposa. . . 290
Di qui tra noi l'odio mortal, la fuga
Di quel codardo pel mio regno: — adesso
Nulla gli resta ad insidiarmi, nulla.
Sedotta la consorte, dispregiata
La maestà del soglio, incerti i figli, . . . 295
La casa afflitta: — nulla più di certo
Fuorchè la cruda nimistà fraterna. —
Stupido stai? La rompi alfin, coraggio?
L'avo ed il padre abbi presenti: — i fatti
Agli esempi di lor non sien minori. — . 300
Come svenar deggio l'iniquo? dimmi.

Serv. Di ferro pera.

Atr. Questa è morte, io voglio
Gastigo: morte dà mite tiranno,
Io la estimo una grazia.

Serv. E la pietade?

Atr. Che di pietà mi parli? In nostra casa . . . 305
È sconosciuta. — V'abbian sede tutte
Le Furie tra di loro avverse e dire,
E Megera vi regni, e con sua face
Se 'l cuore di furor tanto non m'arda,
Ferinamente me lo accenda, tutto. — . 310

Serv. Che mai tu pensi tanto irato?

Atr. Nulla

Che pareggi il dolore; or questo or quello
Delitto io scelgo, e poi non è da tanto.

Serv. Il ferro?

Atr. No.

Serv. La fiamma.

Atr. No.

Serv. Qual' arma

Tanta piaga sanar puote?

Atr. Tieste. — 315

Serv. Difficil parmi.

Atr. È vero. — Il cuor m' assale

Gran tempesta d' affetti e lo sconvolge. —

Sentomi spinto e non so dove, e il sento. —

Mugge la terra dal profondo, tuona

A ciel sereno, e sgominata tutta 320

La casa sotto i piedi mi traballa ...:

Volgono altrove i Lari il sacro volto! —

Questo sì questo che vi attrista o Numi,

Si faccia.

Serv. E che vuoi far?

Atr. Non so qual cosa

E di grande e d' insolito e al di fuori 325

Dell' umana natura entro mi bolla,

E la man pigra mi sospinga. — Ignoro

Che cosa sia, ma pure esser dè' grande. —

Sì, pronto all' opra. — Tal delitto è degno

Di Tieste e d' Atreo: — ambo si compia. — 330

L' Odrisia casa tai nefande mense

Finor sol vide È grande, io lo confesso,

Non nuova già cotanta scelleranza.
Più da sceglier non v'è. — Madre e sorella
Al vostro imitator date coraggio; 335
È la causa simil; chè ferma sia
La man, vi prego. Avidamente pasca
Lieto il padre le membra... de' suoi figli. —
Basta così, benchè non satisfaccia
Il mio desire appien. — Dov'è Tieste? 340
A che ritardi tua vendetta, Atrèo?
Davanti agli occhi mi balena tutta
La serie della strage...; il padre i figli
Mangerà...! Tremi, o cuor codardo; — tremi,
E vacilli sull'opra? — Ardir, prontezza; 345
S'adempia il principal delitto.

Serv. Come

Ingannato cadrà ne' lacci il padre?

Tutto ha ià sospetto.

Atr. Facilmente è preso

Chi vuol prendere altrui. — Il regno ei spera;

E con questa speranza andrebbe incontro 350

Al fulgore di Giove, al mar crucciato,

E le Libiche Sirti affronterebbe.

Con questa, e dei supplicii fia il più crudo,

Tornerà, lo vedrai.

Serv. Chi l'assecuri,

Cui creda, ov'è?

Atr. L'iniquo in ciò che spera 355

Facilmente s'inganna. — Manderemo

I figli al padre e zio: ch'esul ramingo

Abbandonato il suo rifugio, cambi
La miseria in un regno, ed assoluto
Signor sia d'Argo. Ma se duro a' prieghi 360
Sarà Tieste, moveranlo i lagni
De' figliuoli pezzenti, afflitti e in preda
Di chi, li vuole; — la mania di regno
Quinci, e quindi la triste povertade
E la dura fatica, cui mal sempre 365
Assuefassi il misero.

Serv.

Già resi

Sopportabili il tempo avrà gli affanni.

Atr. Error! Di giorno in giorno più si accresce

La sensazion dei mali. — La miseria

Breve, è leggera, insopportabil, lunga. 370

Serv. Altri ministri a tai consigli scegli:

La gioventù più facilmente impara

Il mal che il ben. — Poi ciò, che loro insegni

Contro del padre, contro il zio faranno.

La scelleraggin ricader sovente 375

Suol nel maestro.

Atr.

Di regnar la sete

Insegna della frode e dell'inganno

Tutte le ambagi. E tu, che scellerati

Diventino, tu temi? Nacquer tali. —

E ciò che stimi barbaro, crudele, 380

Senz' ombra di pietà, forse colui

Sta macchinando.

Serv.

Questa stessa frode

Sapran tessere i figli; ma inesperti

Per la tenera età non manterranno

Forse il segreto, e sveleran l'inganni. 385

Atr. Ben s' impara a tacer dalle sventure.

Serv. Gli stessi che servir denno alla fraude,
Ingannerai?

Atr. Saran di uulla rei. —

Render complici i figli al mio delitto

E che mi giova? A dispiegar nostri odi 390

Noi sol si basta. — E che di' tu? Mal' opra,

Chi torna indietro. — Risparmiando i tuoi

Tu risparmi lui stesso. — Agamennone

A parte sia della mia trama e vada

Con Menelao compagno. Farò prova 395

Da tal delitto s' essi sien miei figli.

Se ricusan la guerra e odiar nol vonno,

Certo è lor padre. — Andiamo. — Il volto incerto

Suol l' interno scoprire, e vi s' affaccia

Tuttociò che di grande in noi s'asconde. — 400

Si ricomponga. — A quanto grande impresa

Sien prescelti, non sappiano. La cela

Tu pure a tutti.

Serv. L' avvertirmi è vano.

Timor, ma fedeltà più che timore,

In petto chiuderà questo segreto. 405

Coro di Micenei.

Tutto il Coro

La prole d'Inaco,
La regal sede,
A pace riede
Placata alfin.

Qual furor v'agita 410
A gare eterne?
L'ire fraterne
Cessino alfin.

Parte del Coro

Uno scettro, una corona
Col delitto a che cercate? 415
Dalle rocche, ov' abitate,
Non sapete il regno ov' è.
Non son regno le ricchezze,
Non di porpora la veste,
Non le bende d' or conteste, 420
I palagi non dei re.

Altra parte del Coro

Chi non sente la paura,
Chi soffoga l'ira in cuore,

Chi del popolo al favore,
Non si accieca, solo è re. 425
Non chi scava in occidentale
L'oro, ovver dal Tago il toglie;
Non il Libia che raccoglie
L'aurea messe sol per sè.

Tutto il Coro

Ma chi 'l fulmine non cura, 430
Ma chi d'Euro non paventa,
Ma chi d'Adria non sgomenta
Il furioso tempestar,
E non teme il nudo acciar.
E da loco alto e sicuro 435
Vede tutto a sè d'intorno,
Corre incontro a fato oscuro
Senza lacrime e sospir,
Nè si lagna di morir.

Una del Coro

O si chiamino regi coloro, 440
Che perseguono il Daco vagante,
Che possiedono il mar rosseggiante
Con le gemme che chiude nel sen;
E che al Sarmate forte — non serrano
L'ardue porte — del Caspio terren. 445

Tutto il Coro

Chi porta sopra al gelido
Danubio, ardito il piè,
O in Sericana nobile
Pe' drappi, solo è re.

Altro del Coro

Un gran regno è una mente ben fatta.— 450
Non v'è d'uopo nè d'armi o destrieri,
Non v'è d'uopo d'ingegni guerrieri,
Che rovinino terre e città;
Non dei dardi che il Parto non curano,
Mentre a fuga studiata si dà. 455

Tutto il Coro

Regno non labile
Ognuno ha in sè:
Chi non desidera
O teme, è re.

Uno del Coro

Sovra d'un soglio instabile 460
Sieda chi vuol, non io;
Quieti i miei di desidero

ATTO SECONDO

479

Condurre in caro oblio,
E che a Quiriti incognita
Trascorra la mia età. 465
Così passando taciti
Inosservati gli anni,
Senza speranze e affanni
Il vecchio morirà.

Tutto il Coro

La morte a quello 470
Grave sol' è,
Ch' è noto agli altri,
Ignoto a sè.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TIESTE e PLISTENE con TANTALO il giovine
e l'altro figlio.

Tie. O della patria desiati tetti,
Argo mia ricca, oh! qual dolce, incompreso, 475
Mandi conforto agli esuli infelici!
Questa terra natal ricalco alfine,
Rivedo alfin, se pur vi sono, questi
Paterni Dei, e le sacrate torri
De' Ciclopi lavoro smisurato, 480
E li stadi da me giovin percorsi
Sopra il cocchio paterno, i quai mi furo
Nobil campo di gloria e di corone.
Verrammi incontro il popolo affollato,
Argo tutta, ed Atrèo... Per le selvose 485
Fratte piuttosto a ramingar ritorna,
Seguitando la tua vita ferina...!
Questo splendore che ti abbaglia, il credi,
Non è fulgor di regno; — basta solo
Che tu conosca il donator qual sia. 490

Già nell'esiglio, a tutti amaro io fui
Imperterrito e lieto, ora sospinto
Son nel timore. — Un non so che nel petto
D'incompreso mi sta, sicchè movendo
Innanzi io sento che ritorce indietro 495
Arcana forza il passo mio.

Pli. Che fia
Sopra pensier mio padre dubbiamente
Procede innanzi, di color si cambia,
E pende incerto!

Tie. L'incertezza è morte. —
Perchè consiglio variar maturo? — 500
D'un fratello e d'un regno tu ti fidi?
Tu tcmi il mal reso minore e vinto,
E le sofferte dignitosamente
Ambasce fuggi? Alla miseria torna;
Finchè ti lice, retrocedi, fuggi. 505

Pli. Vista la patria appena, e qual cagione
Lasciarla, o padre, ti costringe? A tanto
Ineffabile ben, perchè tu chiudi
Il cuore afflitto? A te placato torua
Il fratello, e ti dà del regno parte. 510
Ricompone così le membra sparse
Della lacera casa e a te ti rende.

Tie. Ciò ch'io stesso non so, saper tu vuoi. —
Non ho ragione di temer, ma temo; —
Andar vorrei, ma mi vacillan sotto 515
Le tremanti ginocchia, e sento altrove,
Non dove andar mi sforzo, trasportarmi.

Così al remeggio e al vento resistendo
 I grossi flutti indietro risospinge
 Nave a forza di remi e vele mossa. 520

Pli. Ciò che osta al tuo pensier, supera, vinci;
 E mira sol qual ben ti aspetta. O padre,
 È uu regno.

Tie. A sua voglia morir.

Pli. Supremo

Potere egli è.

Tie. Se nulla brami, è nulla.

Pli. Ai figli...

Tie. Due non cape un soglio.

Pli. Folle 525

Chi potendo non vuole esser felice.

Tie. Mel credi; solo uno specioso nome
 È quel che tutto c'ingrandisce, o rende
 Dispregevole a noi. Sul trono assiso
 Sempre temei, perfin lo stesso acciario 530
 Che mi pendea dal fianco. È un bene grande
 Emuli non aver! sdraiato in terra
 Prender cibo sicuro! — Alle capanne
 Mai sovrasta il delitto, e a parca mensa
 Insidiati noi non siam. — Nell'oro 535
 Spesso il velen si beve. — A prova il dico:
 Convien sovente la fortuna rea
 Alla buona anteporre. Umil cittade
 Non teme mai sopra alto monte posta
 Rocca eminente; nè l'avorio adorna 540
 Gli alti soffitti, nè difende i miei

Sonmi compro custode. Una flottiglia
 Per me non pesca, e con stupende moli
 Parte non tolgo del suo impero al mare;
 E col sangue dei popoli non sazio 545

La sete iniqua e mietitore nullo
 Oltre i Geti per me le messi accoglie,
 Nè semina per me nei campi Persi. —
 L'ara mia non s'adorna, nè d'incensi
 Mi si fa offerta (a Giove sol li serbo) 550

Non pensili giardini, non ho immensi
 Stagni invece che terme; e il giorno al sonno,
 La notte al vino io non trascorro. — Sono
 Nonostante tranquillo. — Senza armati
 È sicura la casa, ed accompagna 555
 Profonda quiete l'umile fortuna.

Regno immenso è soffrir privi d'un regno.

Pli. Se dallo un Dio, non ricusar si debbe.

Tie. Appetirlo neppure.

Pli. Onde tu regni,

Un fratello ten prega.

Tie. Prega...! Fraude 560

V'è dunque ed il timor non vano.

Pli. Riede

Donde staccossi la pietà sovente;

E nel fuoco d'amor riprende forza.

Tie. M'ama il fratello? — Pria nel nostro mare

Vedransi tramontar l'Artiche stelle, 565

Del vortice Scillèo l'onda rapace

Fermarsi, e sorgere le mature biade

Sull' Oceano: pria la luce al mondo
 Recherà l' atra notte, accoppierassi
 Alla morte la vita, al fuoco l' acqua, 570
 Alla tempesta il mare.

Pli. E che mai temi?

Tie. Tutto. Misura al mio timore? E quale?
 Quanto puote, tant' odia.

Pli. In te che puote?

Tie. Nulla temo per me; — sento che Atrèò
 M'è sol per voi temibile.

Pli. Tu temi 575

Ora l'inganno, che in sua man tu sei?
 Pentirsi dopo è vano.

Tie. Ebben si vada:

Ma il padre che vi segue e non conduce,
 Altamente protesta.

Pli. Il buon pensiero

Protegga Iddio: — franco il piè muovi, vieni.

(*escono*)

SCENA SECONDA

ATRÈO solo.

Atr. Nella rete la fiera è alfin caduta:
 E il padre e i non degeneri figliuoli
 Insieme io scorgo. Or gli odii miei potranno
 Sfogarsi appieno: venne alfine, venne
 Nelle mie man Tieste; e intiero venne. 585

Io mi contengo appena, appena io freno
L'ansia divoratrice. Qual Molosso,
Quando al lungo guinzaglio a caccia è tratto,
Fiuta col naso a terra, e da lontano
Sente la traccia del cinghial, si lascia 590
Condurre; ma allorchè la sente appresso,
S'inalbera, e squittendo avverte il tardo
Padrone, e seco il condottor strascina. —
L'ira, che agogna al sangue, invan si cela; —
Ma pur si celi a forza. —

SCENA TERZA

TIESTE che rientra coi figli, e detto.

Atr. Ecco, s'appressa. — 595

Oh! come di squallor triste dipinto,
Lo scarmigliato crin nasconde il volto!
Come sozza la barba! — Appena io scerno
L'effigie del fratello. — Oh! fra le braccia
Ch'i't'apro, mi ti getta; - ogn'ira è spenta. - 600
Solo fin d'oggi carità fraterna
Fra di noi regni, e cessi l'odio. —

Tie. Tale

Se tu non fossi, i miei trascorsi tutti
Io scontrerei; ma lo confesso, o Atrèo,
Sì lo confesso n'ho perduto il frutto, 605
Quando tu li conosci e li perdoni. —
Reo conosciuto da sì buon fratello,

- Più reo divento; e la mia causa fassi
 Oggi peggior pel tuo perdono. — Il pianto
 Solo mi resta, e a' piedi tuoi gettarmi. — 610
 L'unico se' che supplice mi vide. —
 Ogni rancore si deponga, e rasa
 Vada dal cuor ogni baldanza iniqua.
 Della mia fede per ostaggi prendi
 Questi innocenti.
- Atr.* Le ginocchia lascia 615
 D'abbracciarmi o fratello, e tra le mie
 Braccia piuttosto t'abbandona. — E voi,
 Voi pur, sostegno al vecchio, o giovanetti,
 Mi vi gettate al collo. — Spoglia intanto
 Tu li squallidi cenci, ond'io non pianga, 620
 E regalmente come me vestito,
 Lieto dividi meco il regno. È questa
 La mia gloria maggior: renderti il regno. —
 L'averlo è caso, ma è virtù donarlo. —
- Tie.* Oh! pari guiderdon, fratello mio, 625
 Ti rendano gli Dei. Le regie bende
 Non s'addicono al mio squallido stato,
 E rifugge la man contaminata
 Dall'aureo scettro; — sol mi sia concesso
 Starmi non visto tra la turba.
- Atr.* Questo 630
 Regno ben due ne cape.
- Tie.* Estimo mio
 Ciò che, o fratello, è tuo.
- Atr.* Non fuvvi mai

Chi di fortuna ricasasse i doni.

Tie. Fugaci ognuno li conosce a prova.

Atr. Dunque non vuoi gloria sì grande io m'abbia?

Tie. L'hai conseguita già, la mia sol resta: —

Di renunziare il regno.

Atr. Se 'l ricusi,

Lo ricuso pur' io.

Tie. Ne accetto solo

Il titolo, ma tuo sarà l'impero.

Atr. Mentre che tu coronerai la fronte, 640

Io svennerò le vittime agli Dei...!

Coro

Tutto il Coro

Chi 'l crederebbe? Quel sitibondo

Di sangue sempre, e furibondo

Atrè, veduto Tieste appena

Tutto commosso impietosir? 645

Non havvi al mondo forza maggiore

Di pietà vera.... Solo il rancore

È fra gli estrani, chè l'amor vero,

Cui già si fece, si fa sentir.

Parte del Coro

Se per grandi cagioni s'accende, 650

L'ira tosto dà il segno di guerra;

Tosto in campo la schiera discende
Di cavalli correnti, e guerrier.
Splende ovunque sanguigno il baleno
Delle spade da Marte aguzzate; 655
Già di morti coperto è il terreno,
Già son vinti, già son prigionier:
Ma pietade non chiesta perdona,
Pace dona — a chi vede cader.

Tutto il Coro

Qual Dio pietoso diedeci 660
Tanta tranquillità?
D'armi non guari un fremito
Empiva la città.

Altra parte del Coro

Per il figlio la madre tremante,
Pel marito era afflitta la sposa; 665
Ma per l'ozio l'ormai rugginosa
Spada, i colpi pareva negar.
Qua riattare vedevansi i muri,
Là le torri afforzare scommosse,
E le porte con sbarre e con fosse 670
Operosi dovunque afforzar.
Sugli spaldi nel buio il soldato
Tutto armato — s'udia vigilar.

Tutto il Coro

Peggior è il temerla
 Che avere la guerra: — 675
 Le trombe son mute,
 Son l'armi per terra,
 La pace felicità
 La lieta città.

Uno del Coro

Allo spirar di Coro appena l'onda 680
 Tutta si gonfia, chè dal suo profondo
 Scilla rimugge sì, ch'anco alla sponda
 Teme il nocchier vada sua nave a fondo.
 Se Cariddi ribolle furibonda,
 Il Ciclope sta allor cogitabondo 685
 Per la tema che spenga, la marina
 Tutta sconvolta, quell' Etnèa fucina.

Tutto il Coro

Teme l' Aerte stesso
 Commosso a tanto sdegno,
 Che'l povero suo regno 690
 Assorba irato il mar.
 62

Un altro del Coro

Ma se cessi appena il vento,
 E se rieda il mare in calma,
 Corre il placido elemento
 Ogni nave a risolcar. 695
 Ma se poi procella fera
 Tra le Cicladi imperversi,
 Dei nocchier la cauta schiera
 Torna in porto e lascia il mar.

Tutto il Coro

Nulla è durevole: — 700
 Piacer, dolore
 Tra lor succedonsi:
 Ma brevi l'ore
 Son del piacer.

Parte del Coro

Precipitare dalla cima al fondo 705
 In questo mondo — è l'opra di momenti. —
 Che val le genti — aver sommesse e pronte,
 E ad altri in fronte — il diadema porre?
 Quindi comporre — il Medo e l'Indo a pace
 E il fero Dace — dal Parto infestato? 710
 Pur lo scettrato — teme prevedendo

Il caso orrendo — di crudel fortuna,
E il volger della lieta, in ora bruna.

Tutto il Coro

Voi cui diede il rettore del mondo
Il diritto di morte, e di vita, 715
Già quell'aria superba ed ardita.
Perchè quello che meno temete,
Si prepara a voi forse nel Ciel.

Altra parte del Coro

La sventura i re pur coglie. —
Spesso al sorgere del Sole 720
Chi si allegra, poi si duole
Al cader spesso del dì.
Nim si attristi, e si disperi
Della sorte o buona o rea; —
Cloto avara, quella Dea 725
Vuol volubile così.

Tutto il Coro

Ha nessuno propizi gli Dei,
Che promettersi possa il dimani;
Un'eterna rapina gli umani
Seco volge, e si chiama Destin. 730

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Nunzio e Coro.

Nun. Qual turbine per l'aria mi trasporta
E dentro densa nuvola mi asconde
Sì che non veggia tal misfatto orrendo?
O scellerati, Pelope non solo,
Ma Tantalo di voi vergognerassi. 735

Coro Che rechi?

Nun. Che siam forse in Argo, o in Sparta
Toccate in sorte a rei fratelli? E questa
La bagnata da due mari, Corinto?
Ovvero l'Istro ch' ai feroci Alani
Facilita la fuga? Od i coperti 740
Di neve eternamente Ircani monti?
O gli Sciti vaganti?

Coro E che mai avvenne,
Di mostruoso? Di? Qualunque sia
Svelalo tutto.

Nun. Se d'orrore il gelo
Scioglierà le mie fibre, se mi basti 745

A tanto il cuore, lo farò. — Sul volto
Del truce fatto m'è l' imago sculta.
Trasportatemi o rapide procelle,
Trasportatemi là, dove s' alluma
Il dì spento tra noi.

Coro Tu tieni troppo 750
Duramente nostri animi sospesi. —
Che avvenne mai, di che tu tremi? Parla.
Quale dei due ne sia l' autor, ci basta
Saper, lo accenna tosto.

Nun. Della reggia
Di Pelope una parte all' Austro è volta 755
Dentro dell' alta rocca. Al par d' un monte
Ella s' estolle, e la città minaccia,
Se ribelle a' suoi re. Quivi risplende
Di gran turba capace immenso tetto.
Le cui dorate travi da screziate 760
Magnifiche colonne son sorrette.
Frequentato dal popolo, quest' atrio
Ben si conosce; il resto della reggia
In molteplici e ricchi appartamenti
Bellamente è diviso. Ignota siede 765
Stanza regal nella più interna parte,
(Penetràle del regno) cui ricinge
Sopra valle elevata annosa selva.
Non domestiche piante, non di lieta
Fronda v' alligna arbore nullo: solo 770
Con foglia sepolcral v' ombreggia il tasso
L' ilice forte ed il cipresso triste;

E sopra a tutte vi torreggia annosa
 Quercia dai larghi rami, onor del bosco.
 Quivi auspicare il regno, e soglion quivi 775
 Nelle vicende ruinate, incerte,
 Venire ad invocar del ciel l'aiuta
 Di Tantalo i nepoti. Affissi a quella
 Pendono i voti: la sonora tromba,
 E i cocchi infranti; quivi son le spoglie 780
 Del mar Mirtoo, e le per fraude vinte
 Ruote del carro; ognun di questi segua
 Un delitto e un'infamia. — In questo loco
 Appesa pur di Pelope la Frigia
 Tiara, quivi le nemiche prede, 785
 E la dipinta clamide; trofeo
 Di barbarica pugna. — Scorre lenta
 L'onda d'un fonte e negra s'impaluda
 In fra quell'ombre sì, che par lo Stige,
 Per cui giurau gli Dei. Quivi nel cuore 790
 Di cieca notte gl'infernali Nami
 Gemano, è fama; di catene scosse
 Tutto il bosco risuoni, e d'ululati
 L'empiano i Maui. — Là si vede quello,
 Che udendolo narrare raccapriccia. 795
 Dagli anticlii sepolcri l'Ombre uscite
 Lunghe lunghe rattristano quel luogo.
 Di più, la selva lampeggiar si vede
 Di spesse fiamme, e sulle travi eccelse,
 Non si sa il come, risvegliarsi il fuoco. 800
 Delle tre gole dal latrato spesso

La selva rumoreggia, e spesso al guardo
Appariscon fantasmi smisurati.
Il dì, che dentro al bosco mai non splende,
Le paure non toglie; chè al meriggio 805
Si mostran l'infornali apparizioni. —
Quinci nel tempo, che col suono orrendo
Si dischiudono i fati, e mugge l'antro
Alla voce del Dio, viene a chi prega
Il sicuro responso. — In questo loco 810
Entrò furioso Atrèo, traendo i figli
Del fratel suo davanti all'Are ornate.
Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti al fatto? — Aveano al tergo
Le man legate i nobili garzoni, 815
E ornato il crin di rosse bende; — incensi
E vino souvi, nè il coltel vi manca
Per isvenar le vittime. — Si osserva
Il rito pienamente, onde si compia.
Così esecrando sacrificio.

Coro E il prete? 820

Nun. Egli medesimo: ei la mortal preghiera
Intuona con le labra furibonde,
Ei s' accosta agli altari; ei palpa, aggiusta,
Accosta al ferro quei devoti a morte;
Della funzion nulla trascura ei stesso. — 825
Trema la selva, e sopra il traballante
Suolo ondeggiò la reggia, incerta dove
Cader dovesse. — Da sinistra corse,
Fosca striscia lasciando, una metecora. —

Cangiato è il vino in sangue. — La corona 830
Per tre volte gli cadde, e i sacri arredi
Lacrime di dolor versaro. Tutti
Il prodigio commosse, ei sol stà duro,
E i minaccianti Dei superbo sfida.
Tronchi l'indugi, ascende all'ara torvo 835
E bieco in vista. — Qual digiuna tigre
Ne' Gangetici boschi che si abbatta
In due giovenchi, e che d'ambo la preda
Agognando ad un tempo, ella non sappia
A chi prima avventarsi, e il fiero muso 840
Ora a questo, ora a quel rivolga e guati,
E la tiene la fame ancora incerta.
Così sbircia ora questo or quel dannato
All'ira sua lo snaturato Atrèo;
E incerto stà qual primo, e qual secondo 845
Immoli; e pensa; e dubita; — bisogna
Pur si decida. —

Coro Chi presceglie?

Nun. Il primo,
(Vcdi pietà!) fu chi dall' avo a nome,
Prima vittima Tantalò. —

Coro Con quale

Coraggio, e come egli affrontò la morte? 850

Nun. Stette intrepido, fermo; non un motto
Fè di preghiera. — Ma il feroce tutto
Nella ferita il ferro gli nascosc,
E a scannarlo la man spinse tremante. —
Cadavere restò sul colpo; e in questa 855

E in quella parte tentennando incerto
Cadde alfin sullo zio. — Allora ei trasse
All'altare Plistene; e crudamente
Decollato, boccon cadde qual tronco
Accanto al suo fratello; — mormorando 860
Ancor tronche parole, rotolò
Lungi la testa.

Coro Saziata l'ira

Con le due morti perdonò al fanciullo?
O crudeltade a crudeltade aggiunse?

Nun. Qual giubato Leon ne' boschi Armeni 865

Che in mezzo allo scannato armento posi,
Sanguigno il muso e disfamato, ancora
Non depone la rabbia, e quindi e quindi
Distesi i tori, con le stanche zane
Minaccia pure i teneri vitelli : 870

Non altrimenti incrudelisce Atrèo
Tumido d'ira, col ferro grondante
Di doppia strage, e sopraffatto, cieco
Oltre si spinge. — L'appuntata spada
Esce repente del fanciullo a tergo, 875
Che cadendo supin, col sangue spenge
Il sacro fuoco, e dalle due ferite
Versa l'alma innocente.

Coro Mai natura

Atrocità simil non vide, mai!

Nun. Credi che qui finisse? Ebbe principio. 880

Coro Che far di più? — Quelle mortali spoglie

Forse non arse, diè alle fiere in pasto?

Nun. Oh così fosse! Non coprisse pure
 Quegli estinti la terra, nè la fiamma
 L'incenerisse, e fosser pur d'augelli 885
 E di fere silvestri iniquo pasto!
 Questo, che pena sia, sarebbe un voto. —
 Son riserbati al padre! — O rio misfatto
 Da niuna età creduto, e che i nepoti
 Negheranno avvenuto! Ancora i corpi 890
 Per gli spirti vitali tremolavano,
 E pulsavan le vene, e il cuore ancora
 A battiti interrotti sussultava.
 Ma quei tratta le fibre, e v'investiga
 I futuri destini, e le ancor calde 895
 Vene scruta. — Le conobbe appena
 Propizie, che prepara il gran banchetto. —
 Spezza i divisi corpi, e fino al collo
 Le schiene amputa ed i lacerti. — Crudo
 Frange l'ossa e le nuda delle polpe; — 900
 Sol conserva le faccie, e quelle mani,
 Che strette avea di data fede in pegno.
 Questi visceri infitti negli spiedi
 A lento fuoco si arrostitcon, quelli
 Nella caldaia gorgogliante bollono. 905
 Si svia la fiamma dalle sovrapposte
 Carni, ma sotto accolta e a starvi astretta
 Tre o quattro volte, mal suo grado v'arde.
 Friggou le membra negli spiedi, e dirsi
 Male si può, se quelle o il fuoco gema. 910
 La picea fiamma in fumo si condensa,

Che come nube tempestosa fosco,
Obliquo sale e per il ciel s' accampa,
I penati osteggiando, orrido e spesso.
Benchè tu fugga indietro, e in mezzo al cielo 915
Tu spenga il giorno, troppo tardi, o Febo,
Tramonti tu. — De' figli suoi le carni
Mastica e inghiotte il padre, profumato
Ed ebro già. — Le fauci spesso indietro
Rigettarò quel cibo. — Un sol tra tanti 920
Mali, o Tieste, un solo ben ti resta: —
Non conosci i tuoi mali. — Ma per poco! —
Benchè rifatto abbia il cammino il Sole,
E il misfatto esecrabile nasconda,
D' inusitate tenebre velato, 925
Ricondotte da notte intempestiva;
Lì vedrai tutti, e scuoprirai tuoi mali.

CORO

Parte del Coro

O Signor dell' universo
Al cui nascere dispare
Della notte ogni tesor, 930
Dove volgi? A mezza strada
Spendi il giorno, e torni al mare,
E ci celi il tuo splendor?

Altra parte del Coro

I notturni lumi in cielo
 Non ancor Vespero accende, 935
 Della sera messenger;
 Ver l'Esperia non ancora
 Il fiammante cocchio scende,
 Perchè sciogli già i corsier?

Tutto il Coro

Non ancor la terza tromba 940
 Ha squillato al dì che muore;
 E stupito l'aratore
 Sopra il solco fermo stà;
 Poi pensoso se ne va.

Parte del Coro

Chi ti sviò dall'etere? 945
 Chi i tuoi destrier fiammanti
 Indietro potè volgere?
 Tornarono i Giganti
 Sbucati fuor dall'Erebo,
 Forse a pagnar col ciel? 950
 Forse il dannato Tizio
 Ritorna all'ire, e all'onte?
 Forse Tifeo sottrattosi

Dal sovrapposto monte
In Flegra, Ossa su Pelio 955
Torna a scagliar il tel?

Tutto il Coro

Tutto l'ordin del mondo è cangiato,
Non saravvi più l'Orto e l'Occaso. —
L'alma madre del giorno rosato,
Già dei freni datrice a Titano, 960
Si stupisce; più regno non ha.
Non più il cocchio lavar nell'Oceano,
Più i fumanti destrieri non sa.

Altra parte del Coro

Nell'ospizio non usato
Tramontando, il Sol l'Aurora 965
Stupefatto rivedrà;
E le tenebre conduca
Alla notte, non ancora
Preparata, ordinerà.

Uno del Coro

Niun astro sorge, 970
Nè luci crebre
Brillan pel ciel;
Nè vi si scorge

Delle tenèbre,
La luna pallida 975
Squarciare il vel.

Tutto il Coro

È notte giù!
Che cosa è questa,
Che mai sarà!

Parte del Coro

Da gran timor commosso 980
Palpita il cuore e geme;
Che con fatal ruina
Tutto finisca, teme;
E che il Caosse informe
Le Dive e umane forme 985
Inghiotta tutte in sen;
E che di nuovo il mare
La terra, il cielo, il fuoco
Rimescoli natura;
E più non abbia loco 990
Il consueto giro
Del Sole nell' empiro,
Nè le stagion quaggiù.

Altra parte del Coro

Non toglierà le tenebre
Di notte paurosa 995

L' amica Luna celere :
 Rovinerà ogni cosa,
 E nell' eterna sera
 Tutta de' Dci la schiera
 Ancor rovinerà. 1000
 E questa zona fulgida
 Di Divi astri segnata,
 Chè per obliquo tramite
 Dall' anno è traversata,
 Tutte le luci belle 1005
 Delle variate stelle
 Precipitar vedrà.

Uno del Coro

Il Monton, che in primavera
 Al soffiar d' aura seconda
 Il nocchier richiama al mare, 1010
 Il Monton cadrà nell' onda,
 In cui Elle cader fè.
 Ed il Toro, che sul bianco
 Corno l' Iadi sostenta,
 I Gemelli, con le braccia 1015
 Curve, il Cancro che sgomenta,
 Trarrà giuso insiem con sè.
 E il Leon di fiamme ardente
 Ricadrà dall' alto Polo;
 E la Vergine, che aveva 1020
 Già lasciato questo suolo,
 Con la Libra vi cadrà.

E trarranno seco il truce
 Scorpione. E il vecchio altero
 Pei pennuti strali, e l'arco, 1025
 Rotto alfine il nervo fiero
 I suoi strali perderà.
 Freddo freddo il pigro Verno
 Seco Egocero traendo,
 Chi ella sia, l'Urna piovosa 1030
 Fia che rompa giù cadendo:
 Ed i Pesci ancor trarrà.
 Pur nel vortice travolta
 Scenderà l'artica fiera: —
 La Minore, il serpeggiante 1035
 Angue in mezzo alla bufera,
 Rovesciata condurrà.

Parte del Coro

Sul freddo cocchio
 Il pigro Arturo,
 Piombando dentro 1040
 Del Caos oscuro,
 L'informe massa
 Suggellerà.

Altra parte del Coro

E noi più chiara
 Gente del mondo 1045

Della materia
Schiaccerà il pondo;
Già per noi venne
L'ultima età.

• *Tutto il Coro*

Oh! siam nati alla sventura, 1050
Or più il Sol non ci rischiera,
Ahi! cuoprissi per orror!
Non querele, non paura. —
Vile è chi la vita ha cara,
Quando il mondo con noi muor. 1055



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Atteò con Servi.

Atr. Parmi d'essere in cielo, e alzar superbo
Più che d'ogni altro Dio la fronte altera. —
Ora son degno del paterno soglio; —
Or non invidio i Dei. — Di più non bramo. —
Basta così; null'altro chieggio... Basta? 1060
Non ancora. — Del padre i' vo l'angoscia
Render compiuta. Per ribrezzo il giorno
È torno indietro; t'è propizio il cielo,
Seguita. — Oh! s'io potessi i fuggitivi
Dei trattenere, e assister farli tutti 1065
Al mio banchetto di vendetta! Veggia,
S'altro non posso, tutto veggia il padre
A dispetto del giorno, che si è spento; —
Rischiarerò la tenebra, che cuopre
Le sue miserie. — Troppo gode ormai 1070
Seduto a mensa d'ogni cura scarco.
Non più vivande, non più vini, in mezzo
A tanti mali, il banchettar sconvieusi

A Tieste. — Del tempio spalancate
Le porte, o servi, onde si veggia tutto 1075
Il festivo apparato. — Io pascer voglio
Il guardo mio nel rimirare, come
Ei cambi di color, quali gli accenti
Che il subito dolor strappi dal labbro,
O se agghiadato senza vita resti, 1080
Appena ei veda le troncate teste.
Dell'opra mia è questo il frutto. — Mentre
Ei misero divica, non divenuto
Misero già, di contemplar mi piace. —
Le illuminate sale dagli aperti 1085
Balconi entro si scorgono. — Sdraiato
Su purpureo cuscin trapunto d'oro,
Grave pel vino il capo puntellando
Alla sinistra, rutta. Io sono adesso
Il re dei re, son degli Dei il più grande. — 1090
Più de' miei voti ottenni. È sazio; — beve.
Ecco alla tazza; — Bevi pur; ti resta
A tracannar di tre vittime il sangue;
Misto al vin non si vede. — Questa tazza
Colma di sangue, chiuderà il convito. — 1095
Ne avevi sete, ma del mio. — Già prova
Ecco la voce in lieto tuono al canto,
E non appieno alla ragione impera.

Finisce l'atto.

Finisce l'atto.

Finisce l'atto.

Finisce l'atto.

Già sofferta, discaccia dal cuor.
Ma al tornare di lieta fortuna
Non ritorna la gioia all'afflitto; 1125
Non allietta la fronte, cui imbruna
Sempre sempre il passato dolor.
E chi dunque mi sforza, e poi nega
Celebrar questo giorno di festa?
Perchè duolsi quest'anima mesta, 1130
Se ragion di dolersi non ha?
Chi mi vieta di fiori novelli
Alla fronte far lieta ghirlanda? —
V'è chi'l vieta...; che giù dai capelli
Ogni fiore cadendo mi va! 1135
Fluenti di odor
Si arriccian le chiome
Per subito orror.
Le lacrime giù
Mi sgorgan dagli occhi; — 1140
Parlar non so più.
L'affanno ama le lacrime,
Di cui si pasce solo.
Sol si appalesa il duolo
Col pianto e coi sospir. 1145
Si squarci, via, la porpora
Tutta trapunta d'oro.
Fa' l'intimo martoro
Con l'ululo sentir.
Ho del mal, che non conosco, 1150
Un fatal presentimento;

Ed in calma io temo il vento
 Di tempesta portator.
 Ma che vento? Che procelle?
 Nel germano ti assicura. — 1155
 Tarda è omai qualunque cura
 Ed è tardo ogni timor.
 Ah! che nol posso, o misero!
 Un brivido di morte
 Mi serpe entro le viscere. 1160
 E ignaro di mia sorte
 Involontarie lacrime
 Mi scoppiano dal cuor. —
 Le sprema la letizia,
 L'affanno, od il terror? 1165

SCENA TERZA

TIESTE e ATRÈO.

Atr. Il dì solenne celebriamo insieme,
 Caro fratello; — è questo il giorno, il quale
 Assoderà mio regno, e strettamente
 La fede stringerà di pace certa.
Tie. Sazio di vino e di vivande, solo 1170
 Esser più lieto, se gioir m'è dato,
 Posso in seno dei figli.
Atr. Tra gli amplessi
 Del genitore già qui sono. — Sonvi...
 E vi saranno... Di tua prole nulla

Ti fia sottratta porzione... nulla: — 1175

Le care faccie, che tu brami, avrai:

E il padre renderò tra poco sazio

Di tutti i suoi figliuoli. Appien sarai,

Non dubitare, soddisfatto. — Adesso

Misti co' miei, giovanilmente assisi 1180

Son sempre a mensa; ma chiamare intanto

Io li farò. — Di gentil Bacco piena

Prendi la tazza.

Tie. Ed io l' accetto. — Il vino

Prima alle patrie Deità si libi,

E poi si beva. — Ma che cosa è questa? 1185

Ubbidire la man non vuole; il peso

Via via più cresce, e la mia destra aggrava. —

L' appressato liquor dai labbri fugge,

E giù pel mento e per il petto gronda...

Ecco la mensa che dal suolo sbalza... 1190

Il fuoco appena splende. — Il cielo stesso

Abbandonato tra la notte e il giorno

Par che stupisca. — Che fia mai? — Già scosso

Fortemente traballa l' universo. —

Si condensa caligine più folta 1195

Di tenebria profonda, e notte a notte

Sicchè si aggiunge. — Niuna stella in cielo. —

Qualunque cosa sia, prego, al fratello

Ed ai figli perdoni; e sol su questo

Capo vil, tutta la tempesta piombi. — 1200

Rendimi i figli omai.

Atr.

Che dal tuo fianco

Più staccar non si possano, l'avrai.

Tie. Qual tumulto mie viscere sconvolge?

Quale interno tremore? Un peso io sento
Inusitato, ed il mio petto geme 1205

D'un gemito non mio. — Venite, o figli;

Venite, il padre misero vi chiama.

Dileguerassi al sol vedervi questo

Intenso affanno; deh! venite. — D'onde

La lor voce si parte?

Atr. Al sen li stringi. — 1210

Sono già teco; e non conosci i figli?

Tie. Ah...! conosco il fratello. — O terra, e puoi

Tu sostener nefandità cotanta?

E nell'Averno ancor non c'inabissi?

Ampio sentiero spalancato, inghiotti 1215

Giù nel Caosse e regno e rege insieme.

Perchè divelta dalle fondamenta

Non disperdi Micene? — Con l'iniquo

Voglio nostro avo, s'havvi Inferno, noi

Stare dobbiamo. — Quinci e quindi rotte 1220

Le commessure ruinando a valle,

Giù ci rapisci nel tuo sen profondo,

E dentro l'Acheronte ci sommergi.

Gli altri dannati sopra i nostri capi

Vadan vagando, e con l'ardente gorgo 1225

Sollevando le arene Flegetonte,

Sovra i nostri supplizi rumoreggi. —

Inutil pondo giaci, o immobil terra?

Atr. Volgi il guardo e rimira. Eccoti i tanto

Desiati tuoi figli, ti rallegra; 1230
Baciali, e tutti e tre li abbraccia.

Tie. Iniquo!

Questa è la pace, ed il perdono è questo?
Questa la fede del fratello? L'odio
Tu deponi così? — Che tu ridoni
Al padre i figli, io più non chiedo; solo 1235
Ciò che può darsi dal fratel che appieno
L'ira ha sfogato e la vendetta, imploro:
Mi sia permesso seppellirli. — Ond'io
Possa tosto abbracciarli, me li rendi.
Vedi ch'io genitor, chiedo di avere 1240
Ciò che distrugger voglio.

Atr. Avrai dei figli
Quel che rimane: — il resto hai già.

Tie. Son dati
Forse in pasto agli augelli? Ovver li serbi
Alle bestie feroci?

Atr. Ad empia mensa
L'hai mangiati tu stesso.

Tie. Ahi! ch'è per questo 1245
Che arrossiro gli Dei; per questo il giorno
Si sparse inorridito...! Quali voci,
Quali lamenti, del dolor la piena
Basteranno a sfogare? — Ecco le teste,
Ecco le tronche mani, ecco da' piedi 1250
Le piante distaccate...! L'affamato
Padre, perchè non divorò ancor queste?
Entro fan guerra i visceri, ed il chiuso

Misfatto per uscir cerca una via.
 Dammi, o fratel, la spada: ancor grondante 1255
 È del sangue de' miei...; lor s'apra un varco. —
 La nieghi tu? Dunque col pugno a forza
 M'aprirò il petto. — Deh! infelice ferma,
 Ferma la mano: non offender l'Ombre.
 Chi un tal delitto vide mai? Neppure 1260
 L'Enioco abitator dell'aspre rupi
 Dell'inospite Caucaso, e Procuste
 Nella terra Cecropia non sognollo.
 Ecco ch'io genitore i figli opprimo,
 E son dai figli oppresso. E qual misura 1265
 V'ha per questo delitto?

Attr. Ove tu il faccia,
 È dovuta al delitto la misura,
 Non dove fatto e' sia. — Non tutto ancora
 È ciò che sai. — Sulla tua bocca io volli,
 Onde dei vivi tu bevessi il sangue, 1270
 Farlo grondare. — Con i detti l'ira
 Ancor si sfoghi. — Infuriato troppo
 A spada tesa innanzi mi sospinsi,
 Sì che caddi sull'are, e di votiva 1275
 Strage i fuochi placai. Del semivivo
 Corpo amputando i membri, li ridussi
 In pezzetti, che poi parte riposi
 In bollenti caldaie, e parte feci
 Abbrustolire a lento fuoco. Insomma
 I tendini ed i nervi palpitanti 1280
 Spezzati, dentro di un sottile spiedo

Forte frigger li vidi, e lor supposi
 Con la mia stessa man le ardenti fiamme.
 Fora stato assai meglio se costretto
 A far ciò il padre fosse stato. — Piena 1285
 Non fu vendetta: — con profana bocca
 Strappò i suoi figli, nol sapendol' esso,
 Nè sapendolo quelli.

Tie. Udite, o mari,
 Uditel voi, che già fuggiste, o Dei;
 Numi infernali, o terra, udite questo 1290
 Esecrando, inudito, empio misfatto.
 O notte che caligine d'Inferno
 Rende più tetra, le mie voci ascolta.
 Tu sola assisti al misero, tu sola
 Senza alcun astro ora mi ascolta: iniqui 1295
 Non farò voti; no, per me non prego,
 Chè più nulla per me non havvi al mondo. —
 Solo per voi sono i miei voti. O Sommo
 Rettor del cielo, dell'eterea reggia
 O potente Signor, di nubi orrende 1300
 Ricuopri l'universo, in fera lotta
 Sospingi i venti e d'ogni lato tuona;
 E non con quella man saettatrice
 Di tetti e di capanne, ma con quella
 Sgominatrice di supposti monti 1305
 E dei giganti mobili montagne,
 Fulmina adesso, abbatti. Il dì fuggito
 Vendica: scaglia fiamme; e il lume, tolto
 Al cielo, con le folgori compensa. —

Non stare in dubbio; ambo noi siamo iniqui;
Ma, s'io son meno, me percuoti il primo.
Fa' che trapassi la trisulca fiamma
Per mezzo al petto mio. Se vuole il padre
Ardere i figli e seppellirli, io debbo
Esser bruciato. — Ma se poi nel cielo 1315
Pietà non havvi, ma se Giove gli empì
Non fulmina, la notte con eterne
Tenebre almen tanti delitti cuopra.
Stai pure, o Sol, stai pure.

Atr. Or sì ch'io lodo
Questa mia mano; or sì che ho vinto. — Avrei
Perduto, se così non ti dolessi. —
Or, che mi nasceranno i figli, io credo,
Or, che sia casto il marital mio letto.

Tie. Che meritaro i figli?

Atr. Erano tuoi.

Tie. Me li rendesti...!

Atr. Lo confesso; e certo 1325
Eranlo.

Tie. Giove in testimone io chiamo.

Atr. E perchè non Giunone?

Tie. Chi gastiga

Col delitto il delitto?

Atr. Io ben comprendo

Di che ti lagni. — Che in cotal misfatto
Ti prevenissi, duolti; e non ti tange, 1330
Perchè mangiasti quei nefandi cibi,
Ma sol perchè non preparasti quelli.

L'avevi in cuor di dar cibo simile
All'incauto fratello, e con l'aiuto
Della madre aggredire i figli miei, 1335
E loro dare un egual morte. — Solo
Ti ripugnò, che li credesti tuoi!

Tie. Agli Dei, che faran le mie vendette,
Io ti consacro.

Atr. E te a' tuoi figli Atrèo.

F I N E.

Alla pagina 489 ver. 688 invece di *l'Aerte* leggesi *Laerte*.



LA TROADE

TRAGEDIA

DI

P. ASINIO POLLIONE

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1850.

•

✕

THE HISTORY OF THE

•

•

•

•

•

•

LA TROADE

PERSONAGGI



AGAMENNONE

ULISSE

PIRRO

TALTIBIO

CALCANTE

ECUBA

ELENA

ANDROMACA

ASTIANATTE

UN VECCHIO

DUE NUNZII

CORO di Donne Troiane

Soldati Greci che non parlano

POLISSENA che compare senza parlare.

La scena è in Troia e nelle sue vicinanze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ECUBA *sola.*

O re superbi entro superba reggia
Dominatori, nel destin fidenti
Che mai si muti, e d'ogni lieto evento
Gonfi voi solo: qui venite or tutti,
E mirate di me, di Troja mia 5
Lo spettacolo orrendo e miserando.
Insegnamento mai fortuna dievvi
Maggior di questo: — chi fu tutto è nulla. —
Questo d'Asia possente ultimo, solo
Sostegno, opra di Numi, al quale aita 10
Portaro indarno e chi della gelata
Tana da sette foci, e chi del Tigri
Tepido là sovra l'Eoa marina
Beve, prono adorando il Sol nascente;
E indarno pure il vedovile stuolo, 15
Cruda barriera del vagante Scita: —
Questo sostegno è alfin caduto. — Troja

Fu sol tomba a sè stessa. — Ecco l'eccelsa
Mole stupenda sol macerie e polve. —
Guizza ancora la fiamma per l'adusta 20
Reggia; di fumo una colonna s'alza
Dai palagi d'Assaraco. — La mano
Del vincitor rapace ah! non trattiene
La fiamma già... Tutto ha rapito, tutto. —
Vela del cielo la serena faccia 25
Un denso fumo, dal cui seno spesse
Faville crepitanti il cupo giorno
Rendono più ferale. — Il vincitore
Sazio s'acqueta, e d'uno sguardo tutta
La giacente cittade misurando 30
Ride superbo dei passati affanni.
Benchè in catene lo spaventa, e vinta
Benchè la miri, crederlo non puote. —
Il predatore le trojane spoglie,
Che mille navi contener non ponno, 35
Seco si porta. — In testimone io chiamo
Gli avversi Numi, il cenere fumante
Della mia Patria, e te, de' Frigi, o Prence,
Cui col tuo regno è sepoltura Troja,
E l'ombra di colui che la sostenne 40
Con l'altre de' miei figli ombre minori,
Voi tutte chiamo in testimonio, ch'io
Ciò, che predisse la non mai creduta
Febèa Cassandra, io già pregnante vidi,
Nè la sventura minacciata tacqui, 45
Profetessa pur'io non ben compresa.

Non l' Itacense astuto ed il notturno
Compagno suo, neppur Sinon bugiardo,
Ma il sogno mio portò su voi le fiamme. —
O vivace vecchiezza, a che tu piangi 50
Sovra i rottami di città distrutta?
Vecchia sciagura è Troja, or sol le nuove
Riandar si denno. — Io con quest'occhi vidi
Cadere il re nefandamente avanti
All' are sante, che delitto mai 55
Vider più iniquo; — sì lo vidi, attorta
La man sinistra a' bianchi crini, il capo
Ripiegato sul tergo entro la gola
Dall' Eacide Pirro l' esecrato
Ferro nasconder tutto, e poi ritrarlo 60
Appena del senil sangue bagnato.
Nè la canizie, nè gli Dei presenti,
Nè il loco inaugurale a' nuòvi regi,
Dalla strage ratténnero quel crudo. —
Quel Priamo padre di cotaùti regi 65
Manca di sepoltura, e neppure ebbe
L' onor del rògo in mezzo a Troja ardente. —
Nè ciò basta agli Dei. — Si pone a sorte
Cui tocchino le nuore e i regi figli. —
Io preda vil chi seguirò? — D' Ettore 70
Questi ambisce la sposa, e quel desia
D' Antenore la moglie, altri d' Elèno;
E v' è, Cassandra, chi tua man richiede.
La mia sorte si teme; io sola sono
Oggetto ai Greci di spavento. —

SCENA SECONDA

CORO di *Donne*, e *detta*.*Ecu.* Sosta 75

A che a' lamenti? Già mie fide, or schiave,
 Percuotetevi i petti e alzando il pianto
 Sciogliete l' inno funerale a Troja,
 Sì che da lungi la magion fatale
 Del giudicante Ideo mesta risponda. — 80

Coro Non rozzo volgo e disusato al pianto
 A lacrimar tu sforzi; — ah! son due lustri,
 Dappoichè il Frigio peregrino giunse,
 Solcando il mare sovra nave Idea,
 Alle Amiclèe contrade. — Ida, spogliata 85
 Dai nostri roghi, la vedemmo bianca
 Dieci volte per neve, ed il Sigèò
 Dieci volte mietuto; — e mai fu giorno
 Che non fosse di pianto. — Ora novella
 Cagion si porge; — orsù si pianga. — Inalza 90
 Tu le braccia, o regina, e noi vil turba
 Ti seguiremo, usate al pianto. —

Ecu. O nostre

Fide compagne di sventura, il crine
 Sciogliete e giù per gli omeri fluente
 Del cenere troiano ancora caldo 95
 Lo cospergete tutto. — I bracci nudi,
 E gli omeri scoperti, infino al fianco

Penda la veste. — A che tu veli il petto
Schiavo pudore? — Via —; le sciolte vesti
Sorregga il cinto, e mai stanca la mano 100
Spesseggi i colpi al suon del pianto. — Questo
Abbigliamento sol mi piace, — solo. —
Ti riconosco, o turba; ai lutti antichi,
Or si mescano i nuovi senza speme; —
Ettor piangiamo.

Coro Il crine ecco disciolto, 105
Lacerato e di feral polve bruttato,
E la faccia di cenere cospersa.

Ecu. Ve n' empite le pugna; a noi sol resta
Questo di Troja. — Giù sui fianchi cada
Dalle spalle la veste, e li ricopra. — 110
Strette le palme stan sui petti nudi. —
Or dimostra, o dolore, ogni tua possa. —
Suonin di pianto i liti; e più non renda
L'estrema voce, come suole, l'Eco
Delle montane rupi abitatrice, 115
Ma intiero il nostro lamentar crudele
Sì, che il mare ed il ciel l'odano tutto. —
Pronte la mano, il petto con sonora
Percossa flagellate. — Io dell'usato
Martellar non m'appago. — Ettor si pianga. — 120

CORO

Percuotiamo per te le nostre braccia,
E son le spalle rosse,

E ci pestiamo con la man la faceia;
 E le mamme percosse
 Grondan per te di molto sangue, come 125
 Quando, te morto, ti chiamammo a nome.
 Della patria sostegno, a' Frigi aita,
 De' fati rei ritardo,
 La sostenesti contro un'orda ardita,
 Le fosti baluardo; — 130
 L'estremo di per te, per Ilio, scemo
 Del difensore suo, fu pur l'estremo. —
Ecu. Ad altri il pianto, - Ettor n'ebbe abbastanza. -
 Or Priamo l'abbia. — O frigio re, lo accogli.

Coro

Accogli il pianto, o veglio venerando. — 135
 Troja, te re, felice,
 Troja due volte dall'Argivo brando
 E dalla freccia ultrice
 Erculea cadde. — Tu padre infelice,
 Vista di tutti i tuoi la morte cruda, 140
 Chiudesti i funerali.
 E vittima al gran Giove, ora i regali
 Avanzi tuoi son sulla polve ignuda.
Ecu. Lungi, o Troiane, il pianto; — è gloriosa
 Di Priamo mio la morte. — O fortunato, 145
 Ditelo tutte; o fortunato, vanne
 Lieto tra l'ombre, che tua fronte mai
 Si piegherà sotto del giogo Argivo.

Ei più non vede gli aborriti Atridi,
Nè più l'ingannatore Ulisse ei mira. 150
Grecia non lo vedrà schiavo scettrato
Dietro del cocchio Agamennonio tratto,
Le mani al tergo ad imperar sol use
Con aurei nodi avvinte; nè Micene
Della pompa godrà da lei mai vista. 155

Coro

Tutte s'intuoni a gara: o Fortunato!
Che partendo si trasse il regno seco;
Ed ora errando spirito beato
Tra l'ombre liete dell'Elisio speco,
Cerca del figlio suo, d'Ettore amato. - 160
Con noi ripeta: o *Fortunato!* l'eco
O *Fortunato!* che morendo in guerra
Non lasciò traccia, del suo regno in terra. —



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALTIBIO e Coro di donne.

Talt. Come dei Greci la dimora è lunga!
O vogliano far guerra, o far ritorno 165
Alle paterne case!

Coro Or dinne: quale
Causa trattien le navi e i Greci? Forse
Del ritorno lor chiude un Dio la strada?

Talt. L'alma rifugge; mi ricerca tutte
Le fibre un mortal brivido. — Non dassi 170
Fede a ciò che non ha faccia di vero. —
Sì con quest'occhi il vidi, io stesso il vidi...
Le cime ai monti già irradiava il Sole
E fuggava la notte il dì già nato;
Quando repente vacillando il suolo 175
Per cupo detonar, da'tenebroosi
Seni indistinto mormorò. — Si scosse
Tuonando il bosco, e gli alberi piegando
L'annose cime della sacra selva; —
Precipitaro per le balze Idee 180

Divelti massi. — Nè la terra sola
 Si commosse in quel punto: il mare stesso
 Sentì d'Achille la fatal presenza,
 E reverente abbassò l'onde. Allora
 Sotto, la terra spalancata schiude 185
 Le sue caverne immense, e dell'Inferno
 L'aperta gola disusata strada
 Apre pel cielo, alzando una montagna.
 L'ombra fiera d'Achille smisurata-
 mente nel mezzo balenovvi, quale 190
 Preludiando i tuoi destini, o Troja,
 Tutti disperse i Tessali guerrieri;
 O qual percosse di Nettuno il figlio
 Dalla candida chioma, o furibondo
 Nella mischia tramezzo all'oste avversa 195
 Co' cadaveri chiuse il corso al fiume,
 Sicchè lo Xanto invan cercò sua via,
 Ristagnando in un pelago di sangue;
 O quale fieramente assiso in cocchio
 Troja dietro traea col morto Ettorre. — 200
 Dell'irato la voce rimbombò
 Per tutti i liti: Gite pur, codardi,
 Gite; e qui senza dei dovuti onori
 I miei Mani lasciate. — Or via sciogliete
 Pur risolcando i mari miei le vele, 205
 Chè mie vendette farà Grecia, e grandi. —
 La fidanzata Polissena al mio
 Cenere sacra, per la man di Pirro
 Col sangue bagnerà la tomba mia. —

Disse e gettossi nell'eterna notte 210
 Tornando a Dite; e sprofondato appena,
 La voragine immensa si richiuse. —
 Immota è l'onda, e par che il vento omai *
 Più non rammenti le sue furie: lieve
 Lieve tu vedi il tremolar del mare, 215
 E da lungi i Tritoni ascolti in coro
 Intonar l'inno ad Imenèo.

SCENA SECONDA

PIRRO ed AGAMENNONE.

Pir. Tu, quando
 Dài pel ritorno al mar le vele, scordi
 Achille tu? — Sol per sua man caduta
 È Troja alfine, e allo indugiar ch'ei feo 220
 Breve in Isciro, il mare Egeò solcando
 Vi diede Lesbo. — Ilio non più, fors' ella
 Or vi sarà nemica. — Io già non biasmo
 Di salpare la fretta inver ponente;
 Sosta alcun poco. — Il premio suo trasporta
 In sua nave ogni duce; e qual può darsi
 A cotanta virtù minor mercede?
 Mertò meno colui, che ben potea
 Condur sua vita in placida vecchiezza,
 Non invidiando la Nestorea; e volle, 230
 Posto in non cale il duol materno e i falsi
 Abbigliamenti, essere eroe? — Rimembra

Che mentre pel suo regno a lui negava
Telefo il passo in sua impotenza fiero,
Nel di lui sangue l'inesperta mano, 235
E provolla crudele e in un pietosa,
Ei bagnar seppe. — Per lui Tebe vinta,
Per lui fu preso d'Ettione il regno.
La montana Lirnesso rovesciata,
E del pari fu presa la famosa 240
Terra d'Ippodamia. — L'alta cagione
Di vostre gare, cadde Crise; e cadde
Tenedo memoranda, e quella terra
Che ne'suoi paschi il tracio armento accoglie.
Cilla di Febo... E che? La difendesti 245
Con la corrente straripata indarno,
Caico, tu. — Cotante morti, tanto
Terroro, e a guisa d'uragan sconvolte
Tante cittadi, per tutt'altri fia
Gloria e decoro, per Achille strada. — 250
Così venne mio padre, preparando
Con tante guerre una sol guerra. — Taccio
Ogn'altro merto; — basta Ettorre. — Troja
Vinse mio padre, voi la rovinaste. —
Del mio gran genitor le chiare gesta 255
Riprender giova. Sotto gli occhi cadde
Ettor del padre e Mennone del zio,
Per la cui morte l'infelice madre
Portò squallido il giorno, onde d'Achille
Corse alla mente la sua cara madre 260
E presenti ch'ei pure era mortale

Benchè nato da Dea, — Ultima cadde
 L'Amazon fiera; ed al Pelide devi
 Una vergine tu, che ben la merta,
 Se vuoi tornare ad Argo ed a Micene. 265
 Dubiti ancor? Nè la domanda giusta
 Tu satisfai? Cosa crudel tu credi
 Di Polissena il sacrificio al grande
 Pelide? Eppur la figlia tua tu padre
 Immolasti ad Elèna. — Disusate 270
 Cose non chiedo.

Aga. O giovanil bollor!
 Oltre del proprio, come gli altri, ancora
 Hai quel del padre. — Ed io già le brutali
 Ire soffersi e le minacce ardite
 Del superbo Pelide. — Chi vuol molto 275
 Sopporti molto. — A che di cruda strage
 Vuoi tu bagnar le ceneri famose
 Del magnanimo Eroe? Del vincitore
 Quali sono i diritti e quai del vinto
 Prima si veda. Della forza è breve, 280
 Della dolcezza è lungo il regno. Quanto
 La sorte più di grado e di ricchezza
 Inalza, e più il felice abbassar dèssi
 E temere un rovescio di fortuna.
 Che un istante decida i grandi eventi, 285
 Io col vincere appresi. — La caduta
 Troja ci fa troppo superbi e crudi. —
 Ma non si pensa che noi Greci stiamo
 Su quello stesso suolo, onde Ella cadde. —

Qualche volta, il confesso, nel comando 290

Troppo assoluto, troppo fiero io fui:

Ma la cagion di superbire altrui,

Questo favore di fortuna dammi

Insegnamento a raffrenar l'orgoglio.

Mi fai superbo e accorto, o Priamo, a un tempo.

Forse io non credo che gli scettri sieno

Un vano nome di fulgor vestito,

Fregio bugiardo la corona al crine?

Toglierà il caso ciò che mille navi

Ed anni dieci non potranno. — A tutti 300

Non sovrasta sì lenta la sventura.

E dirò il vero (e con tua pace il dico.

O terra Argiva) i Frigi a un tempo io volli

Puniti e vinti, non distrutti e spersi. —

Ma non si può negar nemico ardente, 305

Che commetta alla notte la vittoria. —

Ciò che può comparire indegno e fero,

Lo commise il dolore e le tenèbre

Entro cui l'ira infuria, e il brando tinto

Una volta, di sangue non si sazia. 310

Troja qual'è, rimanga; — ha già pagato

Più del dover la pena. — Io, che si uccida

La vergine regale ostia votiva

Ad un avello, e bagni il cener muto,

E chiamar deggia così atroce fatto 315

Legame marital; non fia mai vero.

Mia di tutti è la colpa; — Chi potendo

Il peccare non vieta, lo comanda. —

Pir. Non avrà onor d'Achille l'ombra?

Aga. Avrallo; —

E fian di tutti le concordi laudi, 320
 Sicchè ne vada oltre i confin del mondo
 Il suo gran nome. — Che se poi si piaccia
 Esser tinto di sangue il cener muto,
 Di frigio gregge un'ecatombe cada,
 Purchè non costi d'una madre il pianto. 325
 Qual costume è mai questo? e quando mai
 Vittima umana fu svenata ai morti?
 Questa cagion d'odio e d'invidia toglì
 Del padre tuo, che tu onorare estimi
 Con un supplizio. —

Pir. Va', superbo solo, 330

Quando fortuna arride, e vile solo
 Quando regna paura. — Or di', tiranno
 Solo di regi, non provasti mai
 Amor gentile? — Andrai superbo sempre
 Delle spoglie paterne? Io sì con questa 335
 Man svenerò sua vittima ad Achille;
 La qual se nieghi, una maggior, più degna
 Io gli darò... La mano mia digiuna
 È da strage regal gran pezza; — attende
 Priamo un eguale...

Aga. Io nol niego; questo 340

È di Pirro grandissimo decoro:
 Priamo, che 'l padre esaudiva, morto
 Crudelmente da Pirro. —

Pir. Supplicante

E nemico ad un tempo io lo conobbi. —

Priamo da sè pregava; ma disfatto 345

Tu dal timor, mandi ad Ajace e Ulisse

Sommesse preci, e cautamente chiuso

Temi il nemico.

Aga. Non temea, confesso,

Il padre tuo, che fra le stragi e l'arse

Greche navi sedea non più guerriero 350

Tasteggiando la lira.

Pir. Il grande Ettore

Dispregiando le tue armi, temette

D' Achille il canto; e tra cotanta strage

Sol la Tessala armata non fu tocca.

Aga. Nella Tessala armata certamente 355

Al comparir del genitor d' Ettore

Alta pace risuonò.

Pir. Atto è regale

Donar la vita ad altro re.

Aga. Tu dunque

Perchè glie la togliesti?

Pir. È pietà spesso

Più che la vita il dar la morte.

Aga. Fora 360

Lo svenare una vergine pietade?

Pir. Immolare una vergine delitto,

E il credi tu?

Aga. Devo alla patria il prence

Sacrificare i figli.

Pir. Per lo schiavo

Non havvi legge; — per la scure è nato. 365

Aga. Se non la legge, vietalo il pudore.

Pir. La volontà del vincitore è legge.

Aga. Meno de' far chi molto puote.

Pir. Dillo

A questi, che sol'io vincer potea

Dopo decenni vani sforzi.

Aga. In Sciro 370

Nascono sol gli eroi!

Pir. Empi fratelli

Colà mai furo.

Aga. È un' isoletta.

Pir. Cinta

Dal mar parente; — la magione illustre

Di Tieste e d'Atrèo bene conosco.

Aga. E che di'tu; d'Achille ancor non uomo 375

Figlio, concetto da furtivo stupro?

Pir. D'Achille, che ha la stirpe sua per tutto;

Giove nel ciel, Teti nel mare, Eàco

Giudice all'Ombre.

Aga. Sì, d'Achille morto

Da Paride.

Pir. Però non fronteggiollo 380

Alla scoperta niuno Dio.

Aga. Potrei

Frenare i detti e gastigar l'audace;

Ma a' sottoposti mia spada perdona. —

S'interroghi piuttosto l'indovino

Calcante, ch'io cederò al fato. —

SCENA TERZA

Calcante e detti.

- Aga.* Dinne 385
Tu, ch' alle navi ed alla guerra i feri
Indugi già troncasti, e con divina
Arte leggi nel ciel, negli intestini,
Nel folgore, e in cometa con le ardenti
Chiome segnanti una sanguigna via, 390
E il responso pagar caro mi festi:
Ora, Calcante, degli Dei ci svela
L'alto volere, e ci consiglia.
- Cal.* Aperta
Al prezzo usato i Greci avran la via. —
Dè' svenarsi una vergine all'avello 395
Del Tessalo guerriero; e com'è d'uso
Le Tessale sposarsi, o Jone o Argive,
Pirro consegnì al padre suo la sposa. —
È prescritto così. — Le nostre navi
Ferme non son per questa causa sola. — 400
Del tuo più nobil sangue, o Polissena,
Sparger si deve; — giù dall'alta torre
Il nepote di Priamo si getti, —
E mora. — Allora sarà aperto il mare. —

*Coro di donne Trojane**Tutte*

È vero? Ovver c'inganna 405
Suprestizion tiranna,
Che l'alma sopravviva
Al corpo che passò?

Parte del Coro

Dacchè l'amata sposa
Chiuse al marito i rai, 410
Entro brev'urna ascosa
La cener resterà,
E l'alma viverà?

Una del Coro

Morti appena non resta di uoi
Che uno spiro di fiato leggero, 415
Che vagando per l'aria, dipoi
Coi vapori commisto sen va.
Ciò che in questo e nell'altro emisfero
Vede il Sole ed il mare nutrisce,
Sotto i colpi del tempo perisce. 420
Che mai tregua a distrugger non ha.

Altra parte del Coro

Qual dell'uno e l'altro Polo
Il signor correndo i Segui
Scioglie ai secoli il lor volo;
Quale in ciel la Luna va: 425
Così noi sospinge al termine
La comun fatalità.

Tutte

Chi nell'urna è sceso già,
È perfetta nullità.

Una del Coro

Come il fumo, che il fuoco sprigioni, 430
Su per l'etere in breve svanisce,
Come sperde per l'alte regioni
Aquilone le nubi del mar:
Tal col corpo lo spiro finisce,
Nè di quello più traccia ne appar. 435

Tutte

Punto estremo a eternità
Morte stessa è nullità.

Parte del Coro

Dove andrai morto
Saper tu vuoi?
Tutti nel nulla 440
Andremo noi;
E là sopita
Tema e speranza
Fia con la vita.

Tutto il Coro

Il Caosse ed il tempo edace porta 445
Tutti nel nulla; e all' alma non perdona
Che dessa pur con la materia è morta. —
Nella soglia d' Averno non la introna
Il can latrante, nè da un Nume è scorta
Nei regni di colui che i morti adona; — 450
Folli menzogne e favolosi inganni
Simili a sogno che la mente inganni.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ANDROMACA, ASTIANATTE *e un Vecchio,*
e CORO di Donne.

And. A che, o Trojane, lacerate il crine,
Percotendovi i petti, ed inundate
Da un torrente di pianto ambe le gote?
Lieve è il dolor quando si piange. — Troja 455
Per voi è poco ch'è caduta, molto
Tempo è per me: — Quando il feroce Achille
Dietro del fervid'asse, cigolante
Pel gran pondo di Ettorre, si traea
Le membra mie, per me allor cadde Troja. - 460
Senza sensi son viva. — I' mi sarei
Strappata ai Greci, e ricongiunta al mio
Caro consorte, se costui (1) non fosse;
Costui mi frena e mi trattiene in vita,
E il bisogno sentir della preghiera 465
Ancor fammi costui. — Rese maggiori

(1) Astianatte.

L'ambascie il tempo. — Tolsemi costui
Il più grande dei beni: la paura. —
Speranza buona più non havvi, scorgo
Sventure ovunque: — miserabil cosa 470
Senza speranza è la paura stessa. —

Vec. Che disperì così?

And. Male maggiore
Da più gran male scaturisce; — pieni
D'Ilio i destini non son tutti ancora.

Vec. S'anco il volesse, dove un Dio potrebbe 475
Altra strage trovar?

And. Le cupe, immense
Stigie latebre si spalancan, fuori
Mandando l'ombre dei nemici estinti
A spavento de' miseri. — Che forse
Ai soli Greci è il ritornar permesso? — 480
No, che la morte è giusta. — E questi e quelli
Uno stesso timore agita e turba.
Un sogno orrendo nella scorsa notte
M'ha d'orror colma.

Vec. Ciò ch'hai visto, dinne.

And. Già la notte trascorse avea due parti, 485
E ripiegato il carro avea Boote,
Che una calma a me ignota da gran tempo
Mi sorprese spossata, ed insidioso
Un lieve sonno mi socchiuse i lumi,
Se può chiamarsi lo stupore sonno; — 490
Quand' Ettore m'apparse, e già non quale
Portatore di guerra ai Greci, in fiamme

Le lor navi mandava; o seminando
Ovunque morte, al simulato Achille
Le vere armi di lui rapiva. Il volto 495
Più non splendea di bellicosa fiamma,
Ma sbattuto, dimesso e lacrimoso,
Al mio simile, e tra' capei nascoso. —
D'averlo visto pur mi piace. — Il capo
Quindi scotendo: « Scaccia il sonno, disse, 500
E trafuga, o consorte, il bambinello;
Col nasconderlo sol tu puoi salvarlo. —
Al pianto tregua. — Perchè cadde, forse
Ilio tu piangi? Oh! ruinato tutto
Fosse, pur tutto! — Or va', trasporta altrove 505
L'ultimo germe della nostra Casa ». —
Un brivido d'orror tutta mi scosse;
Di qua di là lo sguardo impaurito
Volgendo, del figliuol dimenticata
Iva in traccia d'Ettore. — Ah! nell'amplesso
Disparve l'ombra! — O figlio, di gran padre
Non dubbia prole, sei de' Frigi sola,
Unica speme della casa afflitta,
Germe di troppo inclito sangue, e troppo
Simile al Padre! — Il volto il portamento, 515
Le vesti, il forte braccio e le quadrate
Spalle con fronte minacciosa e larga
Bipartenti i capelli in due gran liste, —
Ah! tali quali aveva Ettore mio!
Tardi pei Frigi, per la madre presto 520
Nascesti, o figlio; ah! venga pur quel giorno

Quel momento felice, in cui tu sia
 E difesa e vendetta al patrio suolo; —
 E nuovo fondator d' Ilio, tu possa
 Dentro chiamarvi i cittadin dispersi...! 525
 Ah! che vaneggio al fato fier devota; —
 Tal voto in cuor mi getta la paura. —
 La vita è un dono per gli schiavi. — Or dove
 Misera me, sicuramente, dove
 Nasconderotti, o figlio? — In quella rocca, 530
 Opra di Numi, già famosa ovunque
 Ed invidiata per le sue ricchezze;
 Ora è un mucchio di polve. Incenerita
 È un' intera città, sì, che non resta
 Ov' io nasconda il figlio. Per sottrarlo, 535
 Dove lo celo? — Solo v' ha la tomba,
 Immensa mole, del mio caro sposo,
 La quale è all' oste una minaccia; — fella
 Con grave spesa il re, nel lutto stesso
 Splendido e grande. — O caro, affiderotti 540
 Al padre... Goccia da ogni membro un freddo
 Sudore; il loco è di sinistro augurio! —
Vec. Il fingersi tra morti, ha molti spesso
 Sottratti a morte.

And. Altro non resta ⁽¹⁾. — Cuopra
 Questo famoso monumento un pegno 545
 Quanto caro, famoso! —

Vec. Onde non sia

(1) Dopo avere un poco sopra se pensato.

Tradito, quinci ci allontana tutti.

And. Se lo cerca il nemico?

Vec. Ei, di', periva

Tra le ruine.

And. Se tornargli in mano

Deve, a che pro nascondarlo?

Vec. Calmato 550

Sarà il furor della vittoria.

And. Quando

Il nascondarlo costa tanta pena;

A che?

Vec. Dee prender l'infelice tosto

Il suo partito.

And. Ma qual loco mai,

Quale contrada remota, solinga 555

Nascondarlo potrebbe? Chi pietoso

Ci soccorre e protegge? Quell' Ettore,

Che sempre ed or proteggerà noi tutti. —

Il caro frutto della pia consorte

Conserva, e nel tuo cenere lo accogli, 560

O sposo amato. — V'entra, o figlio. — Volgi

Altrove il guardo, e un vil rifugio schivi?

T'intendo; ah! tu non sai che sia timore!

I magnanimi spirti, e il fare antico

Lascia; che or più non ci conviene. — Mira: 565

Una tomba, un fanciullo ed una schiava,

Altro non resta. Andiamo. — Nel paterno

Sepolcro a subentrar ti affretta. — Avrai,

Se v'è un destin pe' miseri, salvezza;

Se la vita ti nega, sepoltura. — 570

Vec. Eccol nascoso; — onde la tua materna
Trepidanza nol scopra, ti ritira.

And. Più si teme da lungi che d'appresso. —
Ma se così ti piace, andiam.

Vec. Silenzio,
Tregua a' lamenti; l'abborrito piede 575
L' Itacense rivolge a questa volta.

And. Apriti, o terra; e tu nel più profondo
Speco di Stige, spalancando il suolo,
Il deposito mio nascondi, o sposo.
S'appressa Ulisse con incerto passo 580
E pensieroso; qualche inganno cova.

SCENA SECONDA

ULISSE con Soldati e detti.

Ulis. Prima di tutto in grazia io ti domando,
Che tu non creda mie parole quelle,
Che profferir m'udrai; — la voce è questa 585
Di tutti i Greci e dei lor prenci, i quali
Tornar non ponno alle magioni avite
Se d'Ettore il figliol, che il fato chiede,
Non cada... — Di rea sorte ah! tu perdona
Al ministro innocente. — I Greci mai
Crederan d'aver pace, e temeranno 590
Riguardandosi a tergo, finchè viva,
Andromaca, tuo figlio, àncora a' Frigi

Di lor risorgimento.

And. Profetizza

Così Calcante?

Ulis. S'ei tacesse, Ettore,
La cui stirpe è fatal, forse nol disse? — 595
Il buon seme si scorge appena nato. —
Così il torello non ancor cornuto
Alza la testa di repente, e altero
Par che comandi ed all'armento è guida; —
Un ramoscello pur così dal tronco 600
Divelto, in poco tempo vi rinasce,
E presto ombreggia e in bosco si dilata.
Così pur da gran fuoco, che si spense,
Il cener caldo può destarsi in fiamma. —
Il dolor non ha legge; — e se rivai 605
Teco stessa, n'avremo almeno scusa,
Se dopo dieci verni e dieci messi
Tema il vecchio soldato un nuovo attacco,
E nuove stragi, perchè Troja ancora
Non sia del tutto spenta. — Un gran pensiero
I Danai muove: un Ettore futuro. —
Deh! ci toglì tal tema, che trattiene
Qui le navi inchiodate; nè crudele
Io ti parrò, se spinto dal destino
Astianatte ti chiedo; avrei pur chiesto
Oreste stesso. — Il vincitor soffrillo, 615
Soffrilo tu. —

And. Nelle mie mani, o figlio,
Oh! fostu ancora; oh! sapess'io, caduto

Ove tu se': la carità materna
 Mi farebbe sfidar dardi e ritorte; 620
 E le fiamme medesme, che d'attorno
 Mi cingessero tutta. — O figlio, adesso
 Ove tu se', cosa t'avvenne. — Sperso
 Forse i campi trascorri? O'ncenerito
 Con la patria cadesti? Ovver ti uccise 625
 Per barbaro piacere il vincitore?
 Forse se' tu pasto d'augelli?

Ulis.

Cessa

Dal bugiardo parlar. Non facil cosa
 È l'ingannare Ulisse. — Io vincer seppi
 Il dolor delle madri ancorchè Dee. — 630
 Libera parla: dov'è il figlio?

And.

Dove

Trovasi Ettore? Dove i Frigi? Dove
 Priamo? — Tu un solo, ed io ricerco tutti. —

Ulis. Mal tuo grado il dirai.

And.

Chi deve e vuole

E può morir, non teme.

Ulis.

La jattanza, 635

Appena morte si avvicina, cessa.

And. È il vero mezzo di forzarmi, o Ulisse: —

Di vita minacciar chi morir brama.

Ulis. Dove si celi, con la sferza, il fuoco

Ed i cruciati della morte, a forza 640

Dal profondo del cuore io strapperotti. —

Necessità fa spesso esser crudeli. —

And. Mano alle fiamme, alle ferite, ai crudi

Tormenti i più squisiti, ed alla fame,
Alla sete crudele, e agli altri tutti 645
Trovati infami; mano ai ferri, mano
All'agonia del carcere tremenda
E a tutto ciò, che vincitor superbo
Inventar può nell'ira sua.

Ulis.

Stoltezza

È il celar ciò, che presto fia svelato. — 650
Niun timor ti rimuove; ed è per questo
Stesso tenace amor che fa pensosi
Sopra i lor figli pargoletti i Greci. —
Dopo due lustri ed una guerra lunga
Temerei meno i detti di Calcante, 655
Se per me sol temessi: tu prepari
A Telemaco guerra.

And.

Io dovrò dunque

Ulisse e i Greci far gioire? — E sia. —
Ciò che nascondi, o duol, palesa tutto. — 660
Gioite Atridi: e tu ti allieti, come
È tuo costume, e riferisci ai Greci:
Morì il figlio d'Ettore. —

Ulis.

E come il provi?

And. Ciò, che di più tremendo il vincitore
Può minacciar, mi colga; e che m'accoglia;
Se l'vero io dico, dopo morte questa. 665
Mia patria terra, e sia lieve sull'ossa
Del caro Ettore. Sì, di luce è privo
E giace in fra gli estinti il figlio mio,
E tenuto per morto ebbe l'esequie.

Ulis. Ai Greci ridirò che son compiuti 670
 I fati, estinta d'Ettore la stirpe; —
 Solida pace è certa. (1) — Che fa', Ulisse?
 Avranti fede i Greci? A chi tu l'hai?
 Alla madre. — Ella finge che non crede,
 Perchè ha nulla a temer di più crudele 675
 Nell'auspicio tremendo. — Giurò. — Fosse
 Spergiura ancor, che più a temer le resta? —
 O ardir, richiama ora le astuzie tutte,
 E gl'inganni e le frodi, ... insomma Ulisse. —
 La verità non stà nascosa. — Osserva. — 680
 Si lagna, piange, geme, ed ansiosa
 Qua e là si muove e ascolta. — È assai più grande
 Il timor dell'affanno. — Usiam lo 'ngegno. —
 Affliggersi con l'altre, ma conviene (2)
 Madre infelice, pel perduto figlio 685
 Congratularci teco, il qual dovea
 Da alta torre, che sola ora rimane,
 Incontrar cruda morte.

And. Isvengo ... tremo ...

Vacillo ... il sangue mi si gela ...

Ulis. Trema! (3)

Assalirla convien per questo lato. — 690

La paura tradi la madre; accrescasi. —

Ite veloci, ite (4) o soldati; il nostro

(1) Tra se.

(2) Ad Andromaca.

(3) Tra se.

(4) Forte ai soldati.

Nemico ascoso da materna frode
 L'ultimo triste avanzo, ovunque ei sia,
 Fuori il traete. — Oh! s'è trovato! (1) Presto
 Tiratel fuori. — A che ti volgi e tremi?
 È morto al certo.

And. O ciel dopo sì lungo
 Temere, ancora io lo potessi. — Scorda
 Ciò, che a lungo imparò, tardi la mente.
Ulis. Giacchè il fanciul prevenne la fatale 700
 Alta caduta, espiatoria a noi;
 E sottratto dal fin vaticinato
 È da fato più mite: ancor prevede
 Questo Calcante, ed espiar potersi
 Pel ritorno le navi, e il mar placarsi 705
 Il cener del grand' Ettore spargendo,
 E ruinando al suolo il suo sepolcro. —
 Ora, giacchè il fanciul sfuggì la morte
 A lui dovuta, queste sacre mura
 Si distruggano tosto.

And. Che fo io lassa? (2) 710
 Doppio timor m'assale: quinci il figlio,
 Quindi il cener del chiaro mio consorte. —
 Chi vincerà? Vi chiamo in testimonio,
 Voi crudi Dei, voi veri, e te del mio
 Consorte Ombra diletta, che nel figlio 715
 Solo amo il padre. Viva, e un altro Ettore

(1) Dice dietro ad Andromaca, la quale subito si volta.

(2) Fra sè.

Sarà eresciuto. — Se disotterrato
 Il cener fosse, io soffrirò ch' ai flatti
 L' ossa sien date...? Ah! piuttosto la morte.—
 Ma tu madre per l' aria roteante 720
 Potrai vederlo e giù barbaramente
 Mirarlo morto tutto infranto? — Meglio
 Che vedere disperdere gli avanzi
 Del morto Ettore mio. — Sentirà questi
 Mortali angosce, mentre quei riposa 725
 Nella quiete degli estinti. — Ondeggi?
 Chi vuoi salvar, risolvi. — Ingrata ancora
 Dubiti tu? Colà stà Ettore. — Sbagli,
 Son ambo un Ettore solo. — Dello estinto
 Suo padre forse fia vendicatore 730
 Questi vivendo. — Ambo salvar non posso. —
 Che risolvo? — Tra due salva, o coraggio,
 Chi più temono i Greci.

Ulis. Si eseguisca; (1)

L' arse reliquie fuori. —

And. È suol comprato!

Ulis. Fin dalla cima si rovini, presto, 735
 Questo sepolcro.

And. La giurata fede

Degli Dei, e d' Achille invoco; o Pirro,

Deh! tu difendi di tuo padre il dono!

Ulis. Questa mole sarà tra poco ingombro

(1) Sempre figurando parlare ai soldati, come segue per tutta la scena.

Al sottoposto piano.

And. Ancor dai Greci 740
Questo delitto era intentato. E templi
E Dei propizii, non ancor le tombe
Voi profanaste. — M' opporrò senz'armi,
Che tante forze mi darà la rabbia,
Quale Amazzonc fiera atterratrice 745
Dell' Argoliche schiere; o quale Agave
Invasata dal Nume e dissennata,
Che pei boschi col tirso altrui spaventì,
Senza saperlo trafiggeva il figlio; —
Così pur io mi scaglierò nel mezzo, 750
E cadrò sopra al tumulto difeso,
Del cener pur compagna. —

Ulis. E che? Cessate?

Un imbelle clamore, un furor vano
Vi muove forse? — V' affrettate all' opra. —

And. Me, me piuttosto rovesciate. — Lascia 755
L' Averno, e rotta del destin la legge,
Riprendi il corpo per punire Ulisse; —
Ettore invitto, l' ombra tua sol basta. —
Già impugna l' armi, già saetta fiamme,
Già... Nol vedete? - Che lo vedo io sola? 760

Ulis. Non resti traccia.

And. Che fai tu? Ruini

E madre e figlio e sposo al tempo stesso. —
Con la preghiera renderai tu forse
I Greci miti. — Schiaccierà tra poco
La mole sepolcrale entro il nascoso. 765

Pria che 'l padre il figliuolo seppellisca,
 E il figliuol schiacci il padre, altrove ei moja. —
 Supplice a' piedi tuoi eccomi, Ulisse; —
 Altre giammai fuorchè le tue ginocchia
 Questa destra abbracciò; m' ascolta e accogli
 Di madre disperata la preghiera; —
 Miserere di me. Quanto più in alto
 Te sublimar gli Dei, e tu più mite
 Sii con gli afflitti. — Fortunato è il pio. —
 Così ti possa riveder la casta 775
 Tua sposa, e compia dopo il tuo ritorno
 Il vegliardo Laerte i suoi lunghi anni!
 Così tu possa rivedere il figlio,
 Il qual con la felice indole i vostri
 Voti vincendo, superi in etade 780
 L'avo e in ingegno il padre! — O miserere
 Di me; — Qui posto è l'unico ben mio.
Ulis. Mostrami il figlio e quindi prega.

SCENA TERZA

ASTIANATTE ch' esce dal sepolcro e detti.

And. Vieni
 Fuori del nascondiglio, o miserando
 Furto di madre miseranda, vieni. — (1) 785
 Ecco il terror di mille navi, o Ulisse,

(1) Astianatte esce dal sepolcro.

Ecco è un fanciullo. — A mani giunte adora
Prostrato il tuo signor: n'è viltà questa
Chè l'impon la sventura. — Ora ti scorda
Gli avi regali e il dominato mondo: 790
Ettore pur non rammentare, o figlio. —
Opra da schiavo: genuflesso a terra,
Se non comprendi il tuo stato infelice,
Della tua madre il pianto almeno imita.
Altro fanciullo lacrimar fu visto: 795
Priamo fu il primo, e bambinel placava
L'ira d'Alcide, di colui, che invitto
Sterminò tutti i mostri e, che di Dite
La soglia infranta, cieca via si aperse;
Eppur dal pianto di un fanciul fu vinto. 800
Cui disse il Dio vinto dal pianto: » Prendi
Del regno il freno, e il patrio soglio ascendi,
Ma con fede miglior regna, o fanciullo. »
Da cotal vincitore essere preso
Fu ben fortuna. — Imiterete solo 805
D'Ercol la forza e non l'animo mite? —
Non minor di quel supplice, prostrato
Supplice questo stassi e vita chiede. —
A suo piacer dia pur di Troja il regno
Poi la fortuna.

Ulis. Dell'afflitta madre 810
L'immenso duolo l'anima mi tocca;
Ma più la muovon le Pelasghe madri,
Al di cui pianto cresceria costui.

And. Costui risorger dalle sue ruine

Farà questa cittade incenerita? 815

L'alzeran queste mani? — Se ha sol questa,

Nulla speranza resta a Troja, nulla. —

La nostra sorte può destare in voi

Più che timore compassione. — Il padre

Sveglia li spirti? Ma l'istesso padre 820

Vinti dal fato non lascioli attorno

Alle mura di Troja strascinato?

Forte gastigo si vuol dar: sia schiavo. —

Chi può negarlo a un re?

Ulis. Non certo Ulisse,

Ma tel niega Calcante.

And. O di delitti 825

Macchinatore, artefice d'inganni

Pel cui valor cadde nessuno, molti

Per frode, e ancora i tuoi Pelasgi stessi;

Tutto riporti al vate ed agli Dei? —

O notturno guerriero, coraggioso 830

Contro un fanciullo, di tua mente è parto

Questo misfatto. — A chiaro giorno e solo

Altro non osi tu.

Ulis. Son noto ai Greci;

E basta; ai Frigi molto e più che molto. —

Tempo non è di vani detti: pronta 835

A salpare è la flotta.

And. Almen concedi

Che la madre infelice al figlio renda

Gli estremi uffici, e con l'amplesso estremo

Sazi il dolore disperato.

Ulis.

O cielo!

Di te pietade aver mi fosse dato! 840

Ciò che posso concederti e'l concedo,
È un qualche indugio. - A voglia tua pur piangi,
Chè gl'immensi dolori alleggia il pianto.

And. O dolce pegno, o di caduta casa

Ultimo lustro ed ultima agonia 845

Di Troja! o vana della madre speme!

O terrore de' Greci! a cui già folle

Del genitore le guerriere lodi

E del grand'avo la metà degli anni

Io già pregava: ha tronchi il cielo i voti. 850

A te concesso non sarà di Troja

Il diadema regale, e re potente

Non darai legge a' popoli soggetti,

Nè schiave renderai le vinte genti;

Non de' Greci tu strage e non di Pirro 855

Strascinator, trattando picciol'armi

Neppur pei boschi le scovate belve

Fanciullo audace inseguirai; — de'ludi

Nel dì prescritto giovanetto illustre,

Solenneamente riaprendo i giuochi, 860

Non guiderai le concitate schiere;

Nè del corno alle celeri cadenze

Coll'agil piè tra l'are i prischi templi

Onorar non potrai col primo ballo. —

Morte più cruda non si vide mai! 865

Della strage d'Ettore una più rea

Or ne vedranno i muri! —

Ulis.

O madre, cessa

Omai dal pianto: - eterno è il duol se grande. -

And. Brev' ora al pianto ancor ti chiedo, Ulisse. -

Di mia mano concedi che al vivente 870

Io chiuda gli occhi. — Fanciullin tu muori,

Ma temuto tu muori. Or va', t'aspetta

'Troja; va' figlio, e i liberi Trojani

Raggiungi...

Asti.

O madre, aita!

And.

A che t'aggrappi

Per la man, per il seno? — Ah! nulla posso. —

Come al ruggito del Leone, al fianco

Della madre il torel timido corre;

Ma quel crudel, la madre impaurita,

La picciol preda orribilmente azzanna,

E la sbrana e strascina: — dal mio seno 880

Così ti strappa snaturatamente

Il barbaro nemico. — O caro, prendi

I baci, il pianto e il lacerato crine,

E di me pieno al genitor ti affretta;

Ma fagli appena del mio affanno motto. — 885

Se conservano l'ombre i prischi affetti,

E amor col rogo non finisce: o ingrato

Ettorre, soffrirai che la tua sposa

Serva a crudo signore, e non ti mostri?

Mostrossi Achille. — Or prendi, o caro, prendi

E le lacrime e il crin, reliquie sole

Del marital mortorio a me rimase; —

Portali al padre questi baci: — solo

A conforto mi lascia questa veste. —

Fu teco nell' avel. — Se mai rimasa 895

Poca cenere illustre entro vi fosse,

Io lambirolla tutta. —

Ulis. Senza fine

È il pianto di costei; — sì strappi tosto

Dei nostri legni la fatal dimora.

Coro di Donne Trojane.

Tutto il Coro

In quali rive

Delle cattive

La mesta schiera

Si porterà?

Forse alla grata

'Tempe beata? — 905

Ahi! chi lo sa!

Parte del Coro

Forse in Phtia, laddove la terra

Più feconda è di forti guerrieri?

Altra parte

Forse in Tracia laddove i destrieri

Sono nati per l'armi e la guerra? — 910

Tutto il Coro

Ahi! la schiera cattiva nol sa!

Parte del Coro

Forse in Creta dai cento castelli?
Forse in Iolco sull'ampia marina?

Altra parte

Nella sterile Trice, in Cortina,
O in Metone da vaghi ruscelli? 915

Tutto il Coro

Ahi! la schiera cattiva nol sa!

Parte del Coro

O nell'Eta selvoso d'Alcide,
I cui strali — due volte fatali
Furo a nostra perduta città?

Altra parte del Coro

In Pleurone a Diana nemica, 920
O in Oleno — spogliato terreno;
O all'ondosa Trezzene s'andrà?

Tutto il Coro

Forse al Pelio? — Ma niuna lo sa!

Una del Coro

Del feroce fanciul Chiron maestro
Pieno la mente e il cuor del divin'estro 925
Ridiceva le geste e i ludi fieri,
Destando in lui gli spiriti guerrieri.

Tutto il Coro

Nel Pelio dove il monte è più corroso
Avea Chirone l'antro suo spazioso.

Parte del Coro

La marmifera Caristo,	930
Ovver Calcide, il cui lido	
Il riflusso urtare è visto?	
L'alta Echina, o la ventosa	
Gonoessa, ovver le Enispe	
Cui non dà Borea mai posa?	935
Pepareto alla marina,	
Od Eleusi dai misteri,	
O la vera Salamina?	

Calidone, selva spessa,
Ovver dove il Titaresso 940
Bagna pigro e Scafe, e Bessa?
Pilo, o Fari, o Pisa Alfea,
O la chiara per corone
Cara a Giove terra Elèa?

Tutto il Coro

Qual di lor ci accoglierà? 945
Ahi! di noi nessuna il sa!

Dovunque ci balestri sorte ria
Purchè Sparta, che diè don sì fatale
A Trojani ed Argivi, ah! lungi stia;
Argo lungi e Micene la regale; 950
Lungi Nerito ed Itaca pur sia. —
Ecuba, e tu madre infelice, quale
Padron superbo, quale fato avrai?
Qual suol ti accoglierà, dove morrai?



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ELENA, ANDROMACA, ECUBA e POLISSENA
che non parla.

Ele. Qualsivoglia Imeneo triste e funesto 955
Che lamenti, che lacrime, che morti
Si porti in dote, auspicar puote Elèna. —
Nuocere io debbo ai ruinati Frigi! —
Le nozze mi s'impon di Pirro io finga,
E dia greci costumi a vesti greche; — 960
Ch'io inganni insomma artificiosamente
Di Paride la suora. — Ebben s'inganni; —
Non ria cosa l'estimo: — Inaspettata,
Non dura è morte. — A che non obbedisci?
Ricade sull'autor tutta la colpa 965
Dell'infesto delitto. — O della stirpe
Dardania, Vergin generosa (1), un Dio
Miglior comincia a risguardar gli affitti,
E un talamo felice a te prepara.

(1) A Polissena.

Matrimonio cotal non Troja in fiore, 970
 Nè Priamo a te dare poteva mai.
 In legittimo nodo maritale
 Dal primo onor delle Pelasghe genti,
 Il cui regno in Tessaglia si distende,
 Chiesta tu se'. La Dea del mar, la grande 975
 Teti, dell' Ocean placido nume,
 La stessa Teti chiameratti sua,
 A Peleo nuora, e nuora al Dio Nerèo. —
 Lascia il cruccio e ti vesti a dì festivo. —
 Non più schiava, ravversa l'irte chiome, 980
 E le componi con la man gentile.
 In soglio più sublime ti ripone
 Cotale avvenimento.

And. A noi dispersi.
 Questa sventura sol mancava. Ancora
 Ardon le nostre case, e al gaudio inviti? 985
 Tempo è da nozze! — Chi negarlo ardisce?
 Il talamo del qual pronuba fosse
 Elena, nessun fia certo ricusi. —
 O pestilenza, o estermínio, o morte
 Di due popoli, tu non vedi queste 990
 Tombe di Duci, e l'insepolto ossame
 Che biancheggia pe' campi? Di tue nozze
 Tutto fu dono. Per te d' Asia corse,
 Per te d' Europa corse il sangue a fiumi,
 Ed indecisa del tuo voto intanto 995
 Guardavi i prodi che cadeano estinti. —
 Va', il talamo prepara. A che le tede?

A che le faci nunziati e il fuoco?

Troja riluce a' talami novelli. —

O Troadi donne, celebrate pure 1000

Il connubio di Pirro, degnamente

Celebratelo pure: — alzate il pianto. —

Ele. Quantunque irragionevole, smodato

Un immenso dolor sia sempre, pure

Odiò i compagni delle pene mai; — 1005

Ed io, colpita da più crudi affanni,

Posso ben dirlo. — Andromaca il tuo Ettore,

Ecuba, Priamo piango; è sol permesso

Paride pianger di nascosto a Elèna. —

Esecrando è il servaggio. — Io sono schiava 1010

Già da due lustri. — Ilio prostrato, sono

Rovesciati i Penati. È dura cosa

Perder la patria; ma d' assai più dura

Di perderla è il timore. — Allevia il duolo

L'aver compagni di sventura; contro 1015

Me incrudelisce il vincitore e il vinto.

Fu incerto a lungo chi mi avesse serva;

Senza mettermi a sorte mi rivolle

Il mio padrone antico. — A' Teucri fui

Cagion di guerra e di sterminio. — Questo 1020

Fia ver, se i vostri mar solcato avesse

Nave Spartana; ma dai Frigi invece

S'io fui rapita, chè la Dea donata

Al giudice m'avea, Pari perdona.

Io avrò giudice irato: Menelao. — 1025

Prega costei, messo da parte il duolo,

Andromaca, che me soffoca il pianto.

And. Qual'è il dolor, che a lacrimar la sforza,
O perchè piange? — Di', qual tessa Ulisse
Abominande frodi. Dalle Idèe 1030
Rupi, o dall'alta torre della rocca
Forse gettar la vergine si deve?
O giù dall'ardua roccia, che si sporge
Alta sul mar Sigèo scoscesamente,
Capovolgerla forse? Or dillo aperto, 1035
Ch'un qualche inganno il tuo sembiante accenna.
Che genero sia Pirro a Priamo, a Ecuba,
È dei mali il peggior. Dunque di' quale?
Ce lo palesa, e toglici sol questa
Tra le tant'altre ambasce: il nostro inganno.—
Vedi a morir siam preste.

Ele. Oh! a perder questa
Odiosa vita, la non mai creduta
Profetessa a me pur predetto avesse!
E tua compagna di destin cadessi,
O Polissena miseranda, teco 1045
Per la barbara man di Pirro, accanto
Al cener sacro del Pelide; ... io pure;
Che Achille vuole tu gli sia svenata,
Nell'Eliso per esser tuo marito.

And. Ve' come lieta dispregiando morte, 1050
L'anima grande e disdegnosa chieda
I regali ornamenti, e s'orni il crine!
L'eran le nozze morte, or morte gioia.
Sì dentro impietra l'infelice madre,

Che perde la ragion. — Su, fatti cuore 1055

E trattieni lo spirito che fugge.

Misera...! Come a un debil fil la vita

Si attacca! Un nulla... e poi sarà felice! —

Ma respira;... rivive. — Eh! non consola

Neppur morte gli afflitti!

Ecu. Ah! dunque vive 1060

A tormento de' Frigi ancora Achille?

Offende ancora? — O imbelli man di Pari! —

La cenere di lui, la tomba stessa

Del nostro sangue ha sete. — Er' io felice,

Cinta da lieta spensierata turba, 1065

E da quella baciata e ribaciata:

Di tanti figli questa sol mi resta,

Unico voto, desiderio e quiete! —

Da questa sola son chiamata madre! —

Alma mia, va', ti stacca: io son già morta! 1070

Le guance il pianto irriga, e all' improvviso

Scoppia a torrenti. — Godi, o figlia, godi:

Tue nozze invidia Andromaca e Cassandra.

And. Ecuba, noi, noi sol degne di pianto,

Noi che di nostra schiavitù la terra 1075

Non conosciamo. Almen nel patrio suolo

L'ossa sue poseranno! —

Ele. Se tua sorte

Tu conoscessi, più l' invidieresti.

And. Che di più dunque?

Ele. Diè la sorte a tutti

Il futuro padrone.

And. E chi toccommi? 1080

Ele. La prima estratta tu toccasti a Pirro.

And. Ti liberaro il vaticinio e Febo,
O felice Cassandra.

Ele. Il re de' regi
S' ebbe costei.

Ecu. Ecuba a chi...?

Ele. Toccasti

All' Itacense che volea gran preda. 1085

Ecu. Qual prepotente sì crudele, iniquo

I re diè a sorte ai re? Qual Dio sì avverso

Le cattive diresse? — Mai non fuvvi

Arbitro tanto crudo e snaturato

Che non sapesse dar padrone altrui. — 1090

Una mano crudel così sentenza?

Chi d' Ettore la madre avrebbe mai

Mescolata con l' armi del Pelide?

Dunque io d' Ulisse...? Or sì son vinta, schiava,

D' ogni male ricolma. — Del padrone, 1095

Non del servaggio mi vergogno. E fia

Ver che riporti d' Ettore le spoglie

Chi l' ebbe già di Achille? — Steril terra,

Cinta dal mare insidioso, fia

Dunque mia tomba? — Mi vi guida, Ulisse, 1100

Guidami pur, che qual padron ti sieguo,

Portando meco i fati miei: — Non vento

Propizio, ma crudel mare in tempesta,

Ma guerra, fuoco, affanni come i miei

E come quelli del regal mio sposo. — 1105

L'impreco altrui, mentr'io li soffro; — e intanto
Che prevenni la sorte, il pregio ho perso. —
Ma frettoloso in torvo aspetto Pirro
Qua volge il passo. — A che t'arresti, vieni,
Mi svena e insieme del tuo padre Achille 1110
I suoceri congiungi; omai mi svena.
O di vecchi uccisor che fai? t'arresti? —
Quest'orfana traete, e di funesto
Sangue i Superni e i Mani omai macchiate. —
Via le preghiere; il mar risponda a tali 1115
Sacrificii nefandi, a tutta Grecia
L'istesso avvenga, avvenga ai mille legni,
E a quel che porterammi io pur lo impreco.

Coro di Donne Trojane.

Tutto il Coro

Dolce al dolente è un popol che si duole,
Dolce al gemente è un popolo che geme. 1120
Men duro è il pianto, se si piange insieme,
Se insiem si soffre, meno duro è il duol.
Sempre, ah! sì sempre il grande affanno gode,
Ch' altri percuota similmente il fato,
Che similmente altri sia affannato; 1125
Ch' uno lo soffre, quando non è sol.

Coro di giovani Donne.

La miseria non esiste. —

Togli il ricco ed il contento,

Togli il massimo opulento,

Niuno misero sarà. 1130

Ci fa solo il paragone;

E godiam se le persone

Come noi sono infelici

Nelle immense avversità.

Altra parte di detto Coro

Il nocchier col ciel si adira 1135

Sulla sola navicella,

Se lo colse la procella,

Ed a nuoto si salvò.

Ma se vede nel profondo

Mille navi andare a fondo, 1140

Soffre allor la sua sventura,

Ed il mar che lo spogliò.

Una del Coro

Non si dolse Frisso d'Elle,

Perchè sopra il vello aurato

Su pel cielo trasportato 1145

Ella cada in mezzo al mar.

Nemmen Pirra col consorte,
Quando vide in preda a morte,
Dentro al mare straripato
Tutti gli altri naufragar. 1150

Coro di Matrone

Infelici tutte noi
Salperemo dalla riva,
E la flotta odiata Argiva
Noi piangenti porterà.
Già la ciurma è pronta al remo, 1155
Già la tromba suona, e siemo
Trasportate via per l'onde
Sì che il lido sparve già.

Altra parte di detto Coro

O fortuna, o ria fortuna!
Quando il mar si allargherà, 1160
Una macchia bruna bruna
Sol la terra apparirà!
L'Ida poi che si rauna
Tanto in alto, ... sparirà! —
O fortuna, o ria fortuna! — 1165

Tutto il Coro

Il fanciullo alla madre, la madre
Con dolore al fanciullo mostrando
Dove Troja già fu, sospirando:
» Là in quel punto » col dito dirà.
Là fu Troja, dov' alto serpeggia 1170
Negro fumo che 'l cielo foscheggia,
Là fu Troja...! Da tal contrassegno
Sol dov' era veder si potrà.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ANDROMACA, ECUBA e un Nunzio.

Nun. Fato crudel, più che crudele orrendo,
Lacrimevole, iniquo! — Ancor cotanta 1175
Scelleranza in dieci anni di feroce
Guerra non fu veduta. — Or qual dei due
Atroci fatti narrerò primiero?

La sciagura d' Andromaca, o d' Ecuba?

Ecu. Oh! qualunque tu pianga, ell' è la mia! — 1180
Una perdita sola ogni altro affanna,
Affannan me quelle di tutti. — Tutti
Periscono per me; l' altrui miseria
Si accresce tutta alla miseria mia.

Nun. È la vergine uccisa, dalla torre 1185
Giù scagliato il fanciullo; — ambo moriro,
Regalmente però. —

And. Con ordin narra
L' iniqua esecuzion, le morti inique.
Siegui pure; le piaghe dolorose
L' alma mia gode ritentare tutte. 1190
Su, narra il tutto.

Nun. Resta della grande

'Troja una torre sola, in cui sedendo
 Priamo dagli alti spaldi dirigeva
 Le sottoposte schiere, egli sol duce;
 In questa torre stessa accarezzando 1195
 Stretto al seno il nepote, a lui contava,
 Quando col ferro e con il fuoco Ettorre
 Voltava in fuga i Greci impauriti,
 Le guerre e le vittorie il buon vegliardo.
 Un tempo nota questa torre, eccelso 1200
 Delle mura ornamento, or sasso infame,
 Stivata è attorno di guerrieri e duci
 Da concorrente schiera: — Ancor l' istessa
 Giurma, le navi abbandonate, corse
 E dal colle rimpetto alla lontana 1205
 Guardava attenta. — Questi ferma il piede
 Sul culmin d' alta rupe; altri ad un pino,
 Chi ad un lauro, ad un faggio erto s' aggrappa,
 Sicchè tutta pel popolo sospeso:
 La selva ondeggia. — Alcun vi fu che ascese 1210
 L' ultima cresta del dirupo, e l' arso
 Comignolo d' un tetto, od una bozza
 Accennante cader. Vi furo pochi,
 (Maledizion!) che per veder, la tomba
 D' Ettore profanaro. — L' Itacense 1215
 Con passo grave procedea per mezzo
 Una calca curiosa, conducendo
 Il fanciullo per man, che lo seguia
 Ilare e franco verso l' alta mole.
 Sull' alto appena, intrepido rivolse 1220

Per ogni parte il guardo. — D' animosa
 Fiera come 'l bambin tenero ancora
 Adoprar non sa il dente, ma minaccia,
 Ma si attenta addentare e si stizzisce:
 Quel fanciullo così stretto per mano 1225
 Dal nemico impassibile, feroce,
 Dall' alto fea rabbrivire il volgo
 E Ulisse stesso. — Dalla turba pianto
 Solo il fanciul non piange. — E mentre Ulisse
 Del vate le fatidiche parole 1230
 Stea ripetendo, egli spontaneo in giuso
 D' un salto fieramente si lanciò.

And. Qual Colco, quale Scita mai commise
 Cosa simile? O chi del Caspio, il quale
 Legge non teme, ardì mai tanto? - Il fero 1235
 Busiride di sangue puerile
 Non bagnò l' are mai, nè al crudo armento
 Mai diè Diomede un fanciullino in pasto.
 Chi comporrà il tuo corpo, e chi sepolcro
 Daratti?

Nun. E parli tu di corpo? Effigie 1240
 Più non avea, chè l' ossa stritolate
 E la faccia e la nobile sembianza
 Del padre, più per la caduta orrenda
 Tu non ravvisi; sfracellata incontro
 Ad un sasso la testa, le cervella, 1245
 Che schizzarono lungi, non ritrovi: —
 È di materia un pugno.

And. In questo pure

Ora somiglia il padre.

Nun. Appena cadde,
E lo piansero i Greci, il fanciulletto;
Affollossi quel popolo medesimo 1250
Alla tomba d'Achille, ad altro reo
Spettacol miserando. — Il lembo estremo
Del monumento leggermente batte
L'onda Sigèa, mentre dal lato opposto
Campagna è aperta, e degradato s'alza 1255
Un monte, che ricinge una vallèa
Nel mezzo a guisa di teatro. — Tutto
Lo spazio empiro le accorrenti turbe. —
Questi l'indugi dell'armata pensa
Da supplicio cotal saranno tronchi; 1260
Quei gode sol, perchè nemica, mora;
Ed havvi pur chi disapprova il fatto,
Ma sta a vederlo. — I miseri Trojani
Son pur concorsi al loro funerale,
Ed han visto cadere instupiditi 1265
L'ultimo avanzo del Trojano regno. —
Allorquando procedere ad un tratto
Come a nozze si vedono le faci:
La Tindaride pronuba, col guardo
A terra viene. — Ch'Ermiona si sposi 1270
In simil guisa...: che la turpe Elèna
Si renda in simil guisa al suo marito...! —
D'ambo i popoli corre per le vene
Un gel di morte. — Ella, chinato il volto,
Segue, di virginal pudor soffusa; 1275

Ma più le guance sue sono animate,
E la bellezza al suo cessar risplende
Più dell'usato: così pur di Febo
Al suo tramonto più risplende chiaro
Il dolce raggio, quando in ciel le stelle 1280
Ritornano a brillare, e che la dubbia
Luce incalzando va notte vicina. —
Stupisce il volgo; — e quasi ad una voce
La condannata commendar si sente. .
Chi la bellezza, chi la fresca etade, 1285
E chi pensa commosso a quel ch'ell'era.
Ne ammiran tutti la fermezza, e il franco
Antecedere a Pirro incontro a morte. —
Trema ognun, la compiangere e insiem l'ammira.
La sommità del monte appena attinse, 1290
Ed elevato in alto il giovin fiero,
Fermo ristette sulla patria tomba,
La vergine animosa indietro un passo
Non volge già, ma fiera in volto porse
Al colpo il collo. — L'atto fiero tutti 1295
Commosse. — Ma un novel prodigio trae
A sè li sguardi: è irresoluto Pirro. —
Alfine un colpo le distende; versa
Per l'immensa ferita il sangue e l'alma,
Nè la fiera ancor morendo lascia. 1300
Cade prona e con impeto, siccome
Su d'Achille aggravar voglia la terra. —
Piangono tutti; i Greci apertamente,
Sommessamente i Frigi; chè alli schiavi

Non è dato neppur libero il pianto. 1305
 Della funzion l'ordine è questo. — Il sangue
 A spicciar seguìtò, sopra al terreno
 Dilagandosi sì, che cuoprì tosto
 L'intiero avello, che lo hebbe tutto.
Ecu. Ite, o Greci, su via, ite securi 1310
 A patrii tetti, e solchi a vele piene
 L'armata i mari desiati! — Cadde
 La vergine e il fanciul: or' è finita
 La guerra! — Qual contrada il pianto mio,
 Dagli anni affranto questo corpo, quale 1315
 Terra nel seno accoglierà pietosa?
 Il nepote o la figlia io pianger debbo,
 Il consorte o la patria? O tutti? — O Ecuba?...
 Solo mio voto, o morte, s'è, spietata
 Con le donzelle e co' fanciulli, a tutti 1320
 Celaramente cruda: me sol fuggi
 Anche in mezzo alle spade, all'armi e al fuoco,
 Quasi tu mi temessi, — Tutta notte
 Ti venni incontro e mi schivasti? — un solo
 Nemico, una ruina od un incendio 1325
 Mi colse? - a Priamo eppur fui sempre accanto!

SCENA SECONDA

Altro Nunzio e detti.

Nun. Al mare, o prigioniere: ognun v'attende;
 Salpa l'armata a piene vele: — al mare.

FINE.

OTTAVIA

TRAGEDIA

DI

SCEVA MEMORE

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1850.

14 51 41

1

1000

1

1

1

OTTAVIA

PERSONAGGI



OTTAVIA *moglie di*

NERONE

POPPÈA

SENECA

PREFETTO *del Pretorio*

NUTRICE *di Ottavia*

NUTRICE *di Poppèa*

OMBRA *di Agrippina*

NUNZIO

CORO *di Romani.*

La scena è in Roma.

ARGOMENTO



L'Imperatore Claudio fece morire sua moglie Messalina, da cui aveva avuto Britannico e Ottavia, per la di lei scandalosa condotta, e più per essersi congiunta pubblicamente in matrimonio con Silio. Quindi l'Imperatore essendo passato a seconde nozze con Agrippina figlia del di lui fratello Germanico, e vedova di Gneo Domizio Enobarbo, maritò Ottavia a Nerone figlio di Domizio, e di essa Agrippina, la quale più per assicurare il comando a sè che il trono al figliuolo, avvelenò Claudio. Nerone sbrigatosi in seguito di Britannico pericoloso rivale all'impero, non si stimò pieno possessore della usurpata porpora, finchè non avesse fatto assassinare sua madre, e repudiato sua moglie Ottavia. Il popolo che amava estremamente quella virtuosa principessa e aborrisce la nuova imperadrice Poppea Sabina, si sollevò in favore della prima, ma fu represso dal tiranno con molto spargimento di sangue. Relegata Ottavia all'isola Pandataria, quivi fu uccisa per ordine di Nerone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

OTTAVIA *sola.*

La chiara Aurora già dal ciel dilegea
Le vage stelle, e il Sol fulgido sorge
Sì, che prometter parmi un dì sereno. —
Or su, non resta a te, da mali tanti
Oppressa, che iterare i consueti 5
Tuoi lagui, e vincer l'Alcion marine
E i tristi augelli Pandionei, chè assai
Più grave della loro è tua sciagura. —
O da me sempre deploranda, o madre
Sola cagion d'ogni sventura mia, 10
Deh! s'alcun senso serban l'ombre ignude,
I mesti lai della tua figlia ascolta! —
Oh! la implacabil Cloto avesse i miei
Stami recisi pria, che con questi occhi
I mi vedessi le tue piaghe e il volto 15
Lordo di tate sanguinosa tutto! —
O luce sempre a me funesta! — Sempre
Delle tenebre a me più esosa assai

È la luce del dì fin da quel tempo.
 Ho fin d'allora di madrigna odiata 20
 I superbi comandi, il truce volto
 E l'alma avversa sopportato, sempre.
 Ella, pronuba Furia, le infernali
 Tede al talamo mio sol' ella accese.
 O amato padre, te signor supremo 25
 Di tutto il mondo oltre l'Oceano ancora,
 Chè i liberi Britanni, ignoti a noi,
 Obbedivano a te, sol' ella uccise. —
 Abi! padre, giaci dalle insidie oppresso
 Della perfida moglie, e la tua Casa 30
 Con la tua figlia d'un tiranno or geme
 In obbrobriosa schiavitù! (parte.)

SCENA SECONDA

NUTRICE di Ottavia.

Nut. Chi preso
 Dal fulgor primo e dai fallaci onori
 D'infida Corte, chè in lontan la miri, 35
 Or vegga da un sol colpo di fortuna
 Rovesciata la Casa onnipossente
 E di Claudio la stirpe, a cui soggetto
 Era già il mondo; e l'Oceàn per tanti
 Secoli intatto gli obbedì, e sdegnoso
 Portò sul dorso le vittrici antenne. 40
 Ecco chi primo soggiogò i Britanni

E chi di tante flotte ignoti golfi
Coperse, e fu sicuro in mezzo a fiere
Barbare genti e perigliosi mari:
Ecco ei per fraude dell'iniqua moglie 45
Periva, ed ella poi per man del figlio,
A cui il fratello di venen soggiacque. —
Invan si lagna l'infelice suora
E in un consorte, nè l'immenso affanno
Soffocato non è dall'ira intensa 50
Del marito crudele. Ella rifugge
Ne' più secreti penetrati sempre,
E ardente d'odio dello sposo al paro
D'una fiamma simil pur essa avvampa. —
La nostra fede e il nostro affetto invano 55
Cerca ogni mezzo onde alleviar l'angoscia
Che di quella dolente il cuor divora;
Perchè la bile generosa indarno
Frenar si puote, se dai mali prende
Esca novella. — Il mio timore ah! quale 60
Traveder fammi scellerato eccesso,
Che un Dio tenga lontano.

(si ritira in disparte)

SCENA TERZA

OTTAVIA e detta.

Ott. O mia sciagura
Che non ha pari! Il pianto sol mi resta,

- Ed il pianto è delitto. — Almen tu, Elettra,
 Pianger potesti il genitore ucciso 65
 E vendicar l'atroce tradimento
 Col tuo fratello, che di man strappasti
 Al rio tiranno e lo furasti a morte. —
 Dagl' iniqui rapiti io son costretta
 Non deplorare i genitori, e il pianto 70
 Di non versar sul mio fratello estinto,
 Ch' era sola mia speme e sol conforto
 In cotanta di mali orribil piena. —
 Or' io serbata ad un perenne lutto,
 Sola qual' ombra di un gran nome io resto. —
- Nut.* La voce ascolto della mesta alunna. —
 A una vecchia cadente ah! perchè vieti
 Di porre il piè nelle regali stanze?
- Ott.* O mia Nutrice, testimone fida
 D' ogni mio male, nel tuo seno accogli 80
 Pur questo pianto che dal ciglio sprema
 Disperato dolore. —
- Nut.* E quando mai,
 O derelitta, da cotante angosce
 Sarai tu scevra?
- Ott.* Quando a Stige io scenda.
- Nut.* O ciel, sian vani tali augurii!
- Ott.* I fati 85
 Non i tuoi voti mie vicende han ferme.
- Nut.* Un Dio più mite al tuo dolor migliori
 Tempi concederà; tu intanto placa
 Con obbedienza cieca il tuo signore.

Out. Fia più facil d' assai vincere i fieri 90
Leoni ed ammansar le tigri ircane,
Che impietosire d' un tiranno il cuore.
Chi vanta illustre sangue, aborre; e sprezza
Del paro uomini e Dei; nè fa pur conto
Di sua fortuna, cui l'iniqua madre 95
Procurògli con orrido misfatto;
Sicchè si cruccia d'impugnar lo scettro
Postogli in man dalla sua madre fera,
E ricompensa un tanto don con morte. —
Di cotal donna il nome in ogni etade, 100
Di ribrezzo fia nome.

Nut. O sconsigliata,
Tai sensi frena che dal cuor ti strappa
Un inutil furore, e in sen respingi
L'incauta voce.

Out. E tu non sai, che ancora
S'io mi soffrissi silenziosa, mai 105
Non si vorrebbe che li mali miei
S'avesser fin se non con morte infame? —
La madre uccisa, il genitor rapito
A tradimento, del fratello orbata,
Oppressa da miseria e da tristezza, 110
Del duolo in preda, del consorte in odio,
E di mia serva schiava, il giorno aborro;
Sempre col cuor tremante non per tema
Di morte, ma d'infamia. — Oh! da ogni macchia
Mi preservi il destino! — A me fia dolce 115
Morir, perchè più della morte grave

È a me meschina il furibondo e truce
Aspetto rimirar del rio tiranno,
E imprimer baci al mio peggior nemico,
E tremare a ogni cenno. — Il mio dolore 120
Non potrebbe soffrir le sue carezze
Dopo il destino del fratello ucciso
Spietatamente, il di cui scettro ei tiene
E di sua morte autore, iniquo esulta. —
Oh! quante volte si presenta al guardo 125
La squallid' ombra del germano, quando
La quiete occupa i sensi, e grava il sonno
Stanche dal lungo lacrimar le luci.
Di tetre faci l'impotente destra
Arma, e percuote ed occhi e volto irato. 130
Or nel talamo mio trepido cacciassi
Dal nemico inseguito, ed abbracciato
A me, quel fero gli trapassa il cuore . . .
Un' immenso terrore, un brivido
Allor mi sveglia, ed il timore e il duolo 135
In me infelice rinnovella. — Aggiungi
A tutto questo, la superba druda
Degli ornamenti di mia Casa adorna,
Cui per dono nuzial l' iniquo figlio
Sovra barca infernal la madre espose, 140
Che salva appena dal naufragio iniquo
Perir la sea di ferro, dell' istesso
Mar più crudele. — Qual mi resta omai
Speme di scampo dopo tal misfatto? —
Vincitrice e nemica ella si giace 145

Entro il mio letto, e m'odia, e chiede in prezzo

Degli adulteri vezzi il capo mio. —

O genitor, l'Acherontèa palude

Or deh! rivarca, ed alla mesta figlia

Che supplica, soccorri; o almen squarciato 150

Il suol, m'apri l'abisso onde m'inghiotta. —

Nut. O misera, tu invano evochi l'ombra

Del genitore, invano. — Infra gli estinti,

Niuna cura si prende ei della figlia,

Ei che preferse al proprio il figlio altrui, 155

E che preso d'amor poté a nefandi

Talami alzare del fratel la figlia. —

D'ogni delitto indi la messe orrenda:

E stragi e frodi e di regnar vaghezza

E di sangue empia sete. — Era svenato 160

Nel proprio letto il genero, e cadeva

Del suo suocero vittima innocente,

Cui si fece temer l'alta possanza,

Dove per la tua man salito egli era. —

Oh misfatto! Sillan dato è in presente 165

Alla scaltrita donna, e del suo sangue

Macchia i patrii penati. — Ahimè! di falsi

Delitti reo entrò in magione, tutta

Da nemica matrigna a senno retta. —

Giovin d'indole infame e di perverso 170

Cuor, cui la madre le nuziali tede

Accese, e mal tuo grado a te il congiunse,

Genero e figlio al prence e' fu prescelto. —

Fiera per tal successo nell'altero

Pensier le cadde di dar legge al mondo. - 175

Chi può ridire di tal donna i tanti

E sì diversi orribili delitti,

E le speranze ed i tessuti inganni

Tendenti al soglio per la via d'empiezza?

Trepida altrove Pietà santa volse 180

L'inorridito passo, e per la vuota

Reggia spazìò l'angui-crinata Erinni,

Che coll'alito Stigio ammorbò i sacri

Penati, e furïando di natura

Ruppe le leggi ed ogni buon costume. 185

Tosco mortale ministrò al marito

L'iniqua moglie, e a lei l'iniquo figlio

Diè morte poscia. — Spento pur tu giaci,

Per cui fia il nostro lacrimare eterno,

O giovinetto, poco fa del mondo 190

Astro bramato, e della Casa Augusta,

O Britannico mio, speme e sostegno;

Ohime! sei spento, ed or non sei che un pugno

Di lieve polve e un'ombra vana. — Pianse

Pure l'istessa tua crudel matrigna, 195

Allorchè il corpo sovrappose al rogo,

E la fiamma vorace divorava

Le leggiadre tue membra e il volto bello

Pari a quello d'Amor.

Ott. Purch'io non pera

Di propria mano, altri me pure spenga. - 200

Nut. Tai forse a te non diè natura.

Ott. L'ira,

Il duolo, il cruccio e il disperato affanno
A me daranle.

Nut. Deh! perchè non vinci

Coll'ossequioso tuo tacer lo sposo.

Ott. Perchè mi renda il mio fratel rapito? 205

Nut. Perchè salva tu sia, perchè tua prole

Del genitore la cadente Casa

Restauri alfin.

Ott. La regal Casa aspetta

Ben altra prole; chè per me il destino

Del mio fratello è scritto.

Nut. Il popolare 210

Favor ti rassicuri.

Ott. I mali miei

Consola sì, ma non li scema.

Nut. È grande

Del popolo la forza.

Ott. E più del prence.

Nut. Fia che si volga alla consorte.

Ott. Il victa

La druda.

Nut. A tutti in odio.

Ott. Ma a lui cara. 215

Nut. Non anco è moglie.

Ott. E sarà moglie e madre.

Nut. Ne' primi moti il giovanile ardore

Avvampa, ma languisce facilmente,

Qual fatua fiamma in una notte estiva,

Chè impuro amor non può dargli alimento; 220

Ma l'amore di tenera consorte
Eterno vive. — Chi primiera ardio
Macchiar tuo letto e, benchè ancella un tempo
Al suo Signor, l'aggiri ora a suo senno,
Ella già teme ch'altra abietta schiava 225
Le s' anteponga; e inalza un monumento
Che attesterà sua tema e sua caduta. —
Cupido istabil Dio, fabro d'inganni,
Di quella al certo sperderà la speme.
Il suo gioir fia breve, abbenchè in oro 230
Ed in beltà primeggi. — Il sai, l'istessa
Del ciel reina spregio tal sofferse,
Quando il supremo regnatore e il padre
Dei Numi rivestì forme diverse.
Ora le piume s'indossò di Cigno, 235
Ora le corna di Sidonio tauro
Ed or discese in aurea pioggia. — In cielo
Splendon di Leda i figli, e Bacco siede
Sul patrio Olimpo. — Il grande Alcide or Dio
Ebe possiede, nè di Giuno l'ira 240
Più teme onai; cui fu nemico in pria,
Ora genero l'è. — La vinse alfine
L'obbedir saggio ed il dolor somnesso
Dell'alma Giuno. Del Tonante il core
Certa di posseder, sola si giace 245
Or nel talamo eterno; nè abbandona
Più la reggia celeste il sommo Giove
Preso da amore per beltà terrene. —
Tu pure in terra altra Giunon, d'Augusto

- Sorella e moglie, il tuo dolor raffrena. 250
- Ott.* Confonderansi pria col mar le stelle,
Coll'onda il fuoco, coll'inferno il cielo,
Colla luce le tenebre, ed il giorno
Colla notte, che'l mio casto pensiero
Conformar più si possa a quello iniquo 255
Dello sposo iniquissimo. — Rammento
Il mio germano, e basta. E ancor non scaglia
Sul crudo capo del nefando prence
Giove le fiamme sue, che spesso fiede
Col folgor suo la nostra terra invano, 260
E col lampo le menti empie d'orrore?
Con novello portento in ciel vedemmo
Scioglier le chiome sanguinose ardenti
Un' infausta cometa in quella parte,
U' dall' Artico gelo irrigidito 265
Guida Boote con eterna vece
Il negro cocchio della notte. — Scese
Di là lo spirto fier del freddo prence.
L'etra s'ingombra di vapor sanguigni;
Nuova strage minacciano le stelle 270
A quelle genti cui governa un empio. —
Spregiato Giove, la sdegnata terra
Produsse già Tifeo, mostro crudele.
Costui peste è peggior. Del par nemico
Degli uomui e de' Numi, i cittadini 275
Della lor patria priva, ed i Celesti
De' loro templi. — Al fratel mio la vita
Tolse, e lordò le fratricide mani

Di sua madre nel sangue. E ancor per gli occhi
Questo tigre crudel si bee la luce? 280

Deh! perchè, o Giove, il folgore tremendo

Col braccio onnipossente indarno scagli,

E quest'iniquo non percoti ancora?

Oh! fa' che paghi il fio de' suoi misfatti

L'esecrato Nerone, indegna prole 285

Del divino Domizio, empio tiranno

Del mondo oppresso con giogo di ferro,

E che deturpa con sua vita infame

L'augusto nome ed il regal costume.

Nut. D'esserti sposo, io lo confesso, è indegno;

Ma figlia mia, ten prego, al fato cedi,

Cedi alla sorte, nè svegliare all'ira

Lo spietato marito. — Un qualche Nume

Vendicatore al certo esiste; alfine

Verrà quel lieto giorno.

Ott. Da gran tempo 295

È oppressa dalla grave ira celeste

La nostra Casa. Venere la prima

Perseguitolla dispietata, quando

D'amoroso furor mia madre accese

E incestuosa la sospinse in braccio 300

Altrui, dimenticando a un tempo e figli

E sposo e leggi. — Alle nefande nozze

Col crin disciolto, colla destra armata

D'orridi serpi pronuba sen venne

L'ultrice Erinni, e le nuziali faci 305

Spense nel sangue. — In cuor del prence allora

Delle stragi s' accese il rio talento.
Ahime! percossa dalla scure cadde
La cara genitrice, in lutto eterno
Lasciandomi sepolta, e seco a Stige 310
Si portò e sposo e figlio; le speranze
Così tradì della cadente Casa.

Nut. Tai memorie pietose omai deh! cessa
Di rinnovar col pianto, e lascia in pace
L'ombra materna, che ben caro il fio 315
La misera pagò del folle eccesso.

CORO

Tutto il Coro

Quali voci alle orecchie ci suonano?
Ah! sian false; che fama loquace
Mille volte ridisse mendace,
Che alla fine credenza perdè. 320
Mai consorte novella nel talamo
Deh! non entri superba del re.

Parte del Coro

Sola regni la prole di Claudio
In sua reggia, ed il ventre fecondo
Dia di pace alfin pegno giocondo, 325
Di cui l'orbe cominci a goder;

Ed eterna conservi la gloria
Degl' invitti Quiriti guerrier.

Uno del Coro

Del re la suora e moglie
Perchè dal patrio soglio 330
Si caccia via così?
Ancor del grande Egioco
L'alma Giunone il talamo
Fraterno pur sortì.

Altro del Coro

Ma che giova a quella misera 335
Il divino genitor?
Che le giova il fior virgineo,
La pietade ed il pudor?

Tutto il Coro

Morto il Duce, del prisco dimentichi
Fiero ardore che ardevaci il cuore 340
Noi lasciammo per folle timore
La sua prole tridita cader.
Degli antichi Quiriti il coraggio
Fu sol vero, e mostraro quei fieri
Ch'eran sangue di Marte, eran veri 345
Di lui figli i Romani guerrier.

Quegl' invitti cacciaro gl' iniqui
Rei tiranni da Roma negletta;
Quegl' invitti fer alta vendetta
Della vergin cui il padre ferì; 350
Onde schiava serbata all' obbrobrio
D' un patrizio mai fosse l' ancella,
Mai non fosse la vaga donzella
Di chi Roma e le leggi tradì.
Allorchè di Lucrezio la figlia 355
Per l' insulto nefando di Sesto
Fisse in seno l' acciaio funesto,
Marte allora la spada impugnò;
E cacciata la barbara Tullia
Sposa infame del rege proscritto, 360
Il sacrilego orrendo delitto
Finalmente la fiera espiò.
Snaturata! potè sull' esanime
Genitore sospinger le ruote;
Snaturata! l' esequie devote 365
Ed il rogo pietoso negò.
Nostra età vide ancor tal barbarie,
Quando il prence fallace inumano
La sua madre pel mare Toscano
Sovra fragil naviglio lasciò. 370
I nocchieri già ligi dell' empio
Abbandonan le placide sponde;
Gà si sente il percuoter dell' onde
Con i remi, e la barca sen va.
Ma per poco, che il fianco sconnessosi

Già si abbassa, già l'onda l'inghiotte.

Ahi! s'ascoltano grida interrotte,

E di femmine un chieder pietà.

Morte ovunque tremenda passeggia

E fuggirla ognun tenta tremante; 380

Chi agli avanzi di tavole infrante

Nudo appigliasi e voga pel mar.

Verso il lido che prossimo vedesi,

Chi nuotando si volge affannato;

Chi dall'onde rapito, aggirato 385

Si sommerge, nè fuori più appar.

Le sue chiome l'Augusta si lacera,

E fa in brani le vesti ed il manto,

E rigando le gote di pianto

Dal cuor manda profondi sospir. 390

Ma allorquando più speme non restale

Di campare dal flutto fremente,

Delirante e per ira furente

Tali voci sdegnose fè udir.

Uno del Coro

Se fu infame, fu orrendo il misfatto, 395

Che ti ha fatto — del trono l'erede,

Gran mercede — per don sì bramato,

O spietato — mertava chi 'l fè.

Se peccato commisi esecrando,

Allorquando - fui madre a un tiranno, 400

Tale affanno — per questo mi spetta,
Tal vendetta — alle genti si de'.

Altro del Coro

Dall'Acheronte estolli il torvo viso
E del mio duol ti pasci, o mio consorte;
Per te si cadde il tuo figliuolo anciso, 405
Per me cadesti di spietata morte.
Non verrò a te nel fortunato Eliso,
Ma, come ben mertai, fia che mi porte,
Sommersa qui del crudo mar tra l'onde,
Ombra insepolta sulle Stigie sponde. 410

Tutto il Coro

E seguiva, ma il flutto che mormora
Vorticoso le cinse la gola,
E precise la mesta parola
Sulle labbra che aperse il dolor.
Nel profondo travolta precipita, 415
Sorge, e oppressa di nuovo si affonda,
Ma di nuovo risorge sull'onda,
Raccogliendo l'estremo vigor.
Colle languide braccia remeggia
Per fuggire la sorte nemica; 420
Stanca alfin dalla lunga fatica
S'abbandona spossata e ristà.

Già nei taciti petti risvegliasi
A tal vista la fede sopita;
Osan molti di porgerle aita; 425
Già nei cori risorta è pietà.
Ecco un fremito sorge; già ascoltasi
Che ognun grida che ognuno l'incuora;
L'infelice che pare che muora
Già si scuote, già nuota pel mar. 430
Già la ciurma che voga raggiungela,
Già l'afferra, già posta è in naviglio;
Che giovolle dal crudo periglio
Infelice! del mare scampar?
Fin d'allora del figlio iniquissimo 435
Fu al nefando coltello serbata;
Oh! che a tanto delitto sia data
Fede appena da chi ne verrà.
Infuriossi, allorquando dal pelago
Salva intese la madre quel fiero, 440
E gli scese nel truce pensiero
Altra orrenda inaudita empietà.
D'ogni indugio impaziente, un iniquo
A lei manda, che immergale in cuore
Senza pietà l'acciar traditore, 445
Ma men vile di chi lo comprò.
Scese il ferro, e morendo la misera
Che nel ventre si aprisse una strada
Colla perfida barbara spada
Fioca il compro assassino pregò. 450

Uno del Coro

Questo, sì questo devesi
Aprir, disse, col ferro, e a brano a brano
Farsi, che diè ricovero
Al più nefando mostro, al più inumano.

Tutto il Coro

Misto a tai detti sen volò l'anelito 455
Estremo della vita,
E versò alfine disdegnosa l'anima
Dall'aperta ferita.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SENECA *solo.*

Perchè, o Fortuna onnipossente, il volto
A me mostrando lusinghiera, tanto 460
Me, di mia sorte sol contento, alzasti?
Forse perchè più grave da cotanta
Altezza fosse mia caduta, e tutta
Il trepido pensier la misurasse?
Oh! quanto meglio senza invidia in mezzo 465
Di Cirno all' erme rupi io mi viveva;
Dove sempre con me, di sè signore,
Spiegava il volo il libero pensiero,
Ed intendeva ai cari studii. — Oh! quanto
(Perchè natura, artefice di questa 470
Immensa mole, altro non fè più grande)
A me grat'era contemplare il cielo,
Il corso arcan del divo Sole, e'l moto
Del mondo e l'alternar dell' alma luce; 475
Osservar della Luna il giro, e gli astri
Che la cingono intorno, e l'altre stelle,

Dell'etra immenso fulgido ornamento.
Il qual se è ver che invecchi, e che di nuovo
Tornar si debba nel Caosse informe, 480
Or quel giorno finale al certo è giunto,
In cui del cielo la caduta schiacci
L'iniquo umano seme, onde nascendo
Stirpe miglior si rinnovelli, come
Accadde allor che il giovinetto mondo 485
Reggea Saturno. — In quella età la casta
Vergine Astrèa, fra i Numi prima, scesa
Dal Ciel coll'alma Fè dolce reggea
La terra. — Era al mortal perfin di guerra
Ignoto il nome, ed il clangore udito 490
Delle belliche trombe non avea.
Incominciato non avean le genti
Cingersi d'armi e le città di mura.
La strada a ognuno in sicurtade aperta,
L'uso comun fu a ognun di tutto. — Il suolo 495
Spontaneo apriva il suo secondo seno,
Provvido padre e protettor di figli
Tanto pietosi. Ma si vide un'altra
Sorgere men pia progenie; ed una terza
Ne venne poi di tutte Arti inventrice, 500
Ma tuttavia devota; irrequieta
Altra quindi seguilla, che nel corso
Perseguì le fuggitive belve,
Poi colla rete smisurati pesci
Dall'onde estrasse, e con i dardi il volo 505
Troncò agli augelli; più, aggiogati i tori,

La terra ancor dal vomere non tocca
Aprì coi solchi e le commise i semi.
Ma altra peggiore età della comune
Madre scese nel seno, e il ferro e l'oro 510
N' estrasse, e quindi armò la man rapace,
Prescrisse ai regni i lor confini, alzando
Le città prime; per desio di prede
Quindi coll'armi proprie i tetti altrui
O difese od assalse. Allor la terra 515
E i feroci costumi ed i mortali
Mai sempre lordi di fraterna strage
Abbandonò Giustizia, onor dei Numi,
E crebbe tosto la mania di guerra
E la sete dell'oro. — Un mal peggiore 520
Il mondo tutto invase, il lusso reo,
Lusinghiero contagio, a cui diè forza
E immensa lena il tempo e il fallir grave. —
Per tante etadi i cumulati vizi
Ricadono su noi. — Viviamo in tempi 525
Calamitosi, in cui regna il delitto,
Incrudelisce l'empietà sfacciata,
E sol rotta lussuria è dominante.
Dominator del mondo il lusso reo,
Per dissiparlo, ogni tesoro aduna 530
Accumulato già da mani avere. —
Ecco Neron, che, con incerto passo
E torvo aspetto qua si volge. — Io tremo
Pria d' intender che rechi.

SCENA SECONDA

NERONE, PREFETTO *e detto*.

Ner. I miei comandi
Adempi tosto; la recisa testa 535
Di Plauto e Silla a me s'arrechì.
Pre. È legge
Ogni tuo cenno; a' pretoriani io corro.

SCENA TERZA

NERONE *e* SENECA.

Sen. Inver non opri a caso! — È ben che scorra
Occultamente dei congiunti il sangue.
Ner. A chi non teme, l'esser giusto è lieve. 540
Sen. Ma la clemenza ogni timor distrugge.
Ner. È virtù somma di chi impera, morte
Dare a chi l'odia.
Sen. Assai maggior n'acquista
Chi i cittadini ama quai figli.
Ner. Debbe
L'età canuta i suoi miti consigli 545
Ai fanciulli inculcar.
Sen. La giovinezza
Troppo bollente ha d'uopo più di scorta.
Ner. Ch'abbia di senno a sufficienza estimo

Questa mia etade.

Sen. Voglia il ciel che i Numi
Approvin sempre l'oprar tuo.

Ner. Se prono 550

A lor mi prostrerò, di' pur che allora

Io mi son folle, e il poter loro io temo.

Sen. Perchè puoi tanto, più temer tu dei.

Ner. Fortuna tutto a me permette.

Sen. Tanto

Non voler porre in lei fidanza; Diva 555

Fu instabil sempre.

Ner. Del potere è indegno

Chi adoprarlo non sa.

Sen. S'acquista lode

Col bene e non col male oprare.

Ner. Il volgo

Calca sempre l'oppresso.

Sen. L'odiato,

Opprime.

Ner. Custodisce il ferro 560

La persona del prence.

Sen. E più la fede.

Ner. Convien che Cesar sia temuto.

Sen. Amato.

Ner. Che 'l paventino è d'uopo.

Sen. Perigliosa

La forza è assai.

Ner. Purchè ubbidiscan, sia.

Sen. Comanda il giusto.

Ner. Il voglio.

Sen. Abbiasi il tuo 565

Voler l' universal consentimento.

Ner. L' otterrà il brando.

Sen. Il ciel nol voglia.

Ner. Dunque

Sopporterò finchè l' acciaro altrui

Beva il mio sangue, e vilipeso a terra

Mi prostri alfine? - E Plauto e Silla forse 570

Non sono rei di non servato bando?

Forse lor ira eterna alla vendetta

Contro di me non troverà compagni? —

Molto qui per gli espulsi si parteggia,

Per cui la speme si fomenta. Spenti 575

Siano i dubbii nemici; l' odiata

Consorte pèra e il fratel segna. Ancora

Chi sol m' adombra, pèra.

Sen. Infra i più chiari

Essere il primo, perdonare ai vinti,

Provvedere alla patria, ed astenersi 580

Da crude stragi; raffrenare l' ira

E dare al mondo quiete e al secol pace,

Ciò è bello, e questa è sol virtù, ma somma;

Per questa sola strada al ciel si poggia. —

Quel primo padre della patria, Augusto, 585

Così all' Olimpo ascese, ed or qual Dio

Si venera nei templi. Lungamente

Fu per terra e per mare ei da fortuna

Per mezzo alle guerriere aspre vicende

Esagitato, fino a che non vinse 590
 Gli assassini del padre. — A te commise,
 Nume benigno, non cruento il soglio,
 E le redini cesse del comando
 Con man pietosa, e al cenno tuo soggetti
 Rese e la terra e i mari. Invidia rea 595
 Vinta da universal consentimento
 Ammutolissi, e del favor concorde
 Dei senatori e cavalieri e plebe
 Per giudizio dei padri egli fu degno.
 Tu datore di pace, arbitro eletto 600
 'Tu del genere uman, di divo sangue,
 Regola il mondo della patria padre;
 Quel nome, onde il conservi, a te dà Roma,
 E ti confida i cittadini suoi.
Ner. Che Roma stessa e i senator superbi 605
 A me ubbidiscan; che il timor lor strappi
 Dalle labbra tremanti umili preci
 E sommesse parole, è don dei Numi. —
 Qual fia demenza i cittadin superbi
 Per chiaro sangue, ma dannosi al prence 610
 Ed alla patria, conservare, quando
 A lui sospetti giustamente puote
 Imporre, a morte infame sian condotti?
 Bruto a Cesare, cui dovea la vita,
 La tolse. — Invitto nelle pugne, grande 615
 Vincitor di nazioni, e pei supremi
 Onori spesso da uguagliarsi a Giove,
 Dei cittadin per tradimento ei cadde.

Si spesse volte lacerata, Roma
Vide il sangue dei suoi scorrere a fiumi. 620
Quel Divo Augusto, che mertossi il cielo,
Quanti non spese cittadini illustri,
E padri e figli per lo mondo sparsi,
Che avcan fuggito per timor di morte
I paterni penati, ed il pugnale 625
De' Triunviri, che gli aveano scritti
Sulla nota di sangue? I capi esposti
Vider nei rostri i Senatori afflitti.
Non piangere, non gemere somnesso
A niun fu dato i suoi congiunti; il Foro 630
Fu bruttato di tabe, e per li volti
Corrotti la putredine grondava.
Nè la strage, nè il sangue ebbe qui fine. —
L'atroce campo di Filippi un fiero
Pasto apprestò per molti di alle belve 635
E ai carnivori angelli; e il siciliano
Mare sommerse e navi e combattenti. —
L'Orbe pareva da tante forze scosso. —
Il maggior dei guerrieri, superato
Ivi in battaglia, le fuggenti vele 640
Diresse al Nilo, e là si uccise. — Il sangue
D'altro Duce roman bebbe l'infido
Egitto, e ancor ne cuopre i mesti avanzi. —
La civile discordia, che cotanto
Imperversò colà sepolta alfine 645
Si giacque, e il vincitor stanco ripose
Al fianco il brando, ottuso ormai dal lungo

Ferire, e col terrore altrui diè legge.
 Ristè sicuro alfin, dall'arme cinto
 E dalla fè de' suoi soldati. — Chiaro 650
 Per pietade filial, dopo la morte
 Gli alzar dei templi e l'adorar qual Dio.
 Spetta a me pure il ciel, se colla spada
 Preverrò chi s'attenta essermi infesto;
 E la casa imperial renderò eterna 655
 Con degni eredi.

Sen. La leggiadra prole
 Di un Dio, decoro della Claudia gente,
 Toccata in sorte del fratel la destra
 Come Giunone, la tua reggia lieta
 Di cara renderà stirpe celeste. 660

Ner. L'incestuosa genitrice scema
 Fè nella figlia. — Della sposa l'alma
 A me fu unita, mai?

Sen. Nel più bel fiore
 Di giovinezza non traspar la fede,
 Perchè da bel pudor velato amore 665
 Cela sue fiamme.

Ner. Io lo credei gran tempo;
 Benchè d'odiarmi manifesti segni
 Mostrasse ognora dallo schivo aspetto
 E dal fuggirmi sempre. — Alfine ho fernio
 Nell'implacabil'ira mia, vendetta; 670
 Ed al talamo mio consorte degna
 Scegliere omai, cui per beltade e sangue
 Ceda Venere istessa e la Saturnia

Sposa e la dotta Diva armi-potente.

Sen. Il candor, l'onestà, la fè, il pudore 675
Donno piacer solo al marito. — Eterni
Restano solo della mente i pregi
Non soggetti nè a tempo nè a fortuna;
Ma ogni giorno che passa un qualche fiore
Di beltà coglie.

Ner. A gara i Numi ornaro 680
Di tutte doti una gentile, e quindi
La fer nascer per me.

Sen. Ti lasci Amore,
E tu vedrai se follemente credi.

Ner. Del cielo egli è tiranno, ed il gran Giove
Nol può cacciar da se, chè nei crudeli 685
Flutti e nell'infernal regno penètra;
E scender fa quì in terra i Numi.

Sen. Stolta
Credenza Amor finge inclemente e alato;
L'arma d'arco immortale e di quadrella
Colla temuta face, ed il fa figlio 690
Di Venere e Vulcano. — Amore è solo
Un forte immaginare, un blando fuoco
Che l'alma accende; gioventù lo crea,
E il lusso e l'ozio l'alimenta in mezzo
Ai lieti doni di fortuna. Muore 695
Se di nutrirlo e fomentarlo cessi,
E le sue forze in breve estinto perde.

Ner. Ch'ei sia cagion di nostra vita estimo,
E dei nostri piaceri unica fonte. —

L'umana stirpe mai perir non puote, 700
 Finchè per man d'Amor si riproduca,
 Che rende miti le più crude belve.
 Questi è quel Dio che le nuziali tede
 Già appresta, e sul mio talamo l'estreme
 Lacrime versa per Poppèa.

Sen. Potrebbe 705
 Il cruccio popular non soffrir forse
 Questo imeneo. — Deh! nol consenta mai
 Santa pietà.

Ner. Quello che lice a ognuno,
 A me sol si contrasta?

Sen. Il popol vuole
 Sacrificii maggior da quei che impera. 710

Ner. Ed io veder mi vuò, se da mia possa
 Il temerario popular furore
 Vinto alfin ceda.

Sen. I cittadin tuoi miti
 Tu piuttosto blandisci.

Ner. Mal s'impera
 Quando la plebe ai Duci suoi comanda. 715

Sen. Ma ben gli sta, se poi niun gli obbedisce.

Ner. È giustizia la forza, allorchè nulla
 Vale il pregare.

Sen. È il negar duro.

Ner. Sommo

Egli è delitto violentare il prence.

Sen. Ceda.

Ner. E la fama lo dirà forzato. 720

Sen. È un'aura lieve e vana.

Ner. Ma di biasmo

Pur nota molti.

Sen. I grandi teme.

Ner. Meno

Non li biasma però.

Sen. Ma facilmente

Si tace. — I meriti del divin suo padre,

La giovinezza, l'onestà, il pudore 725

Vincanti almen.

Ner. Di garrir cessa omai,

Nè nojarmi di più co' tuoi consigli. —

Seneca, quel che disapprovi, certo

Io farò sempre. — Da gran tempo il voto

Popolare ritardo, finchè il ventre 730

Sia secondo e una parte di me porti

Colei, che già destino al dì novello

Essermi sposa e al fianco mio sedermi.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

L'OMBRA *di* AGRIPPINA.

Aperto il suol fuor dell' averno il piede
Io trassi, nella destra sanguinosa 735
Stigia face portando a nozze inique.
Poppèa si unisca pur col figlio mio
Al chiaror di tai fiamme, che ben presto
Saran cangiate in roghi dall' ultrice
Mia provocata destra. Ancor tra l' ombre 740
Sempre a me resta la crudel memoria
Della spietata morte mia, più grave
Allo mio spirto, perchè inulta ancora. —
Mercè funesta a me fu resa, in premio
Del dato soglio, colla nave, in cui 745
Gemer dovetti sul naufragio mio
E sulla morte de' miei fidi amici;
Benchè il delitto del figlio spietato
Era solo da piangersi in quel punto.
Ma non fu tempo al lacrimar, che il primo 750
Fallo seco ne trasse uno più orrendo. —

Dal ferro ancisa, e ricoperta e brutta
Di ferite e di sangue, il desolato
Spirto esalai ne' sacri miei penati
Dal mar scampata appena, nè del figlio 755
Col mio morir l' odio efferato spensi.
Tentò oscurare della madre il nome
Perfino il rio tiranno, e il merto ancora
Deturpar, se 'l poteva; e per timore
Che ognor gli rinfacciasser la sua morte, 760
Ei gittò a terra e statue e fregi in tutto
L' orbe, ch' io troppo affettuosa madre
A regger diedi ad un fanciul per mia
Mertata pena. — L' Ombra mia persegue
E colle fiamme il volto mi percote 765
E m' incalza e minaccia, e della figlia
Le nozze e il suo destino a me rinfaccia
Il da me ucciso sposo, e il capo chiede
Dei traditor. — Tosto l'avrai, ma cessa!
Non lungo tempo io chiedo. — Al rio tiranno
L'ultrice Erinni degna morte appresta;
E le verghe e la fuga vergognosa,
Pena per cui di Tantalo la sete,
Di Sisifo la pietra, il fero augello
Di Tizio e d'Ission vinca la ruota. — 775
Benchè superba di preziosi marmi
Inalzi e cuopra d'or la reggia; e a guardia
S'abbia armate coorti, e l'universo
Esausto de' tesor l'avanzo mandi;
Benchè supplice il Parto in pegno chieda 780

Di sè la destra, ed offra e regno ed oro :
Pur verrà il giorno che pe' suoi misfatti
Fuggitivo , spregiato , derelitto
A tutti odioso la vil' alma esali. —
O mie fatiche, o miei perduti voti 785
Deh! dove andaste mai! Dove ti spinse
Il tuo furore e il tuo destino, o figlio?
L'ira implacabil di tua madre istessa,
Che tu perir facesti, a tanti mali
Forse chi sa che non si plachi! Oh! il ventre
Che ti diè vita e ti nutrì fanciullo
Fiera crudele lacerato avesse! —
Almen perito tu saresti meco
Innocente, di colpe e sensi privo,
E a me congiunto ed a me unito sempre 795
Or tu vedresti del beato Eliso
La fortunata sede, e gli avi e i padri
E gli altri tutti che acquistar gran fama.
Or qual rossore e qual' eterno lutto
Per tua cagione, o scellerato, e mia, 800
Chè fui tua madre, a lor sdegnosi resta? —
Che più tardo, matrigna e sposa e madre
Infelice privar di mia presenza
Giù nel Tartaro i miei cari congiunti?

SCENA SECONDA

OTTAVIA, e *Coro*.

Ott. Dal lacrimar cessate in dì per Roma 805
Così solenne, onde del prence l'ira
Cotanto amor di noi, favor cotanto
Non susciti tremenda, ed io di mali
Innocente cagion per voi non sia. —
La primiera ferita non è questa 810
Che 'l mio cuore provò; più gravi io n'ebbi. —
O questo giorno di mie angoscie il fine
Vedrà, o mia morte. — Oh! mai forzata io sia
Del rio consorte rimirare il volto,
Nè entrar lo veda dell' ancella mia 815
Nell' aborrito talamo; — d' Augusto
Sarò suora e non moglie. — Le angosciose
Cure di morte vadan lungi un poco. —
O miserabil, folle, e puoi tu dunque
Da tal' uomo sperar propizio imene? 820
Da gran tempo servata a queste nozze
Vittima miseranda alfin cadrai. —
I patrii Lari attonita a che guati
Colle guance di lacrime bagnate?
Affretta altrove il piè; fuggi del prence 825
La sanguinosa reggia.

Coro Il dì già sorse
Da fama messo lungamente in dubbio. —

La Claudia figlia dal crudel Nerone
Scacciata fugge il talamo fraterno,
In cui superba già Poppèa si giace; 830
E il nostro affetto intanto, e il tardo sdegno
Da panico timor oppresso tace. —
La forza ov'è del popol di Quirino,
Che tante volte dei superbi Duci
Fiacchè l'orgoglio, ed alla patria invitta 835
Diè leggi, e da gran tempo ai cittadini
I consolari fasci? Ei che la guerra
E la pace dettò sempre a suo senno?
Che debellò popoli fieri, e in scura
Carcere chiuse i trionfati regi? — 840
Già di Poppèa l'esosa imago unita
A quella di Nerone ovunque sorge.
Oh! prostri a terra di colei le forme,
Cui rassomiglia, violenta mano,
E dall'eccelso talamo la strappi; 845
Poi disperata ponga a ferro a fuoco
Del fero prence l'esecrata reggia.



ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

NUTRICE e POPPÈA.

Nut. O figlia mia, così affannata dove
Tu volgi il piede dalle regie stanze?
E in qual tu vai secreta parte, in volto 850
Turbata e aspersa di pianto le gote?
Al certo è giunto l'esorato tanto
Da nostre preci e voti il lieto giorno.
Tu sei congiunta a Cesare, che preso
Fu dalla tua beltà, nulla curando 855
Di Seneca il garrir; perchè Ciprigna
Alma madre d' Amor, Nume maggiore
Vinto tel diede. — Oh! come grande in mezzo
A una splendida Corte ti assidesti
Sul regal soglio! Attonito il Senato 860
Ammirò le tue forme, allorchè ai Numi
Offrivi incensi, e di soave vino
Spargevi i loro sacrosanti altari,
Del flammeo cinta la serena fronte.
E il prence istesso al fianco tuo fra lieti 865

Augurii popolari s'incēdea
 Maestoso in atto in abito superbo,
 La letizia del cuor pinta nel volto.
 Così il Trace Pelèo s'ebbe in isposa
 Teti figlia del mare, alle cui nozze 870
 S'assidessero è fama a gran convito
 Tutti del ciel, tutti dell'onda i Numi.... —
 Qual subita cagion turba il tuo volto?
 Deh! cotesto pallor, cotesto pianto,
 Dimmi, che vuol mai dire?

Pop. O mia nutrice 875

Nella prossima notte contristata
 Da fero orribil sogno, ancora io sono
 Istupidita d'ogni senso priva. —
 Dopo che il giorno alle notturne stelle
 Il loco cesse ed alla notte il cielo, 880
 Del mio Nerone infra gli amplessi a un dolce
 Sonno mi diedi in preda; ma fu breve
 L'alma quiete che leniami il cuore;
 Poichè sembrommi che una mesta turba
 Celebrasse mie nozze; — le latine 885
 Matrone con il crin disciolto, in pianto
 Si sciogliesser gementi, e minacciosa
 La genitrice del mio sposo, fiera-
 mente scotesse sanguinosa face
 In mezzo allo squillar d'orride trombe. 890
 Ment'io da tema prepotente spinta
 La dovei seguitare, di repente
 Sotto i miei piè si spalancò un abisso,

Dal quale immenso precipizio io vidi,
Ahi! con questi occhi il vidi, il mio nuziale 895
Talamo, sovra cui stanca mi giacqui. —
Da una folla seguito intanto io scorgo
Venirmi incontro il già mio sposo e il figlio. —
Crispin si getta tra mie braccia, e sugge
I già interrotti baci, allorchè acceso 900
D'ira Neron si scaglia entro mie stanze,
E nella gola il fiero acciar gl'inmerge.
Un brivido gelato allor mi corse
E pel volto e per l'ossa, e il cuor con forte
Palpito rimbalzò, sicchè su quello 905
Morta la voce ripiombò, che adesso
Il tuo materno amore e la tua fede
Mesta richiama su' labbri tremanti. —
Ahi! l'infernale vision minaccia
Qualche sventura, e di qual sangue tinto 910
Lo sposo io vidi?

Nut. La sopita mente
Le immagini del dì guaste e corrotte
Vanno agitando, e arcanamente i sensi
Svelano all'alma l'avvenir tra il sonno. —
Se fra gli amplessi del novel marito 915
Veder ti parve il talamo, il consorte
E il rogo, tu ten meravigli poi?
Ma il fragor cupo dei percossi petti
E le chiome scomposte dappertutto
Risonare e vedere in dì festivo, 920
Altro non è che il disperato pianto

Che s'inalzò per la scacciata Ottavia
In mezzo ai patrui lari, ed ai fraterni
Sacri Penati. — La sanguigna face
Che tu seguisti, e che l' Augusta in mano 925
S' aveva, a te predice un chiaro nome
Vincitor dell' invidia. Gl'imenei
Futuri, onde la Casa si propaghi,
L'infernale magione a te promette.
Il prence nella gola il brando immerse; 930
Il ferro movitor mai fu di guerra,
Ma servator di pace esso fu sempre. —
Ti rinfranca, ten prego, e in cuor t'allegra,
Ogni timor deposto, ed a tue stanze
Tu ti riduci alfine.

Pop. Al tempio ho fermo 935
Volgere il piede, e a' sacri altari innanti
Prostrata, offrir vittima ai santi Numi,
Onde espiati i minacciosi sogni,
Si ricada il terror su' miei nemici.
Tu per me intanto forma voti e impreca 940
Con pie preghiere i sempiterni Dei,
Finchè di tema un' ombra pur ci resti.

SCENA SECONDA

CORO

Parte del Coro

Se verace — la fama loquace
Ci ridice del massimo Nume
Ogni furto gentile, ogni amor; 945
Che di Cigno vestite le piume
Si posasse di Leda sul cuor;
Che sul dorso — con rapido corso
Via per l' onda la Tiria reina
Si portasse, cangiato in torel: 950
Fra tue braccia ora pure, o Sabina,
Verrà Giove disceso dal Ciel.

Tutto il Coro

Fia che per te dimentichi
Leda e l' Argiva ancor,
Nel di cui sen l' Egïoco 955
Discese in pioggia d' or.

Parte del Coro

Sparta ognor della vaga sua figlia
Vañti pure le forme divine,

Ch' ebbe in premio il Trojano pastor.
Tal beltà che alla reggia di Priamo 960
Recò pianti, furori e rovine,
A te ceda l'impero dei cuor.
Coro Ma chi qua volge frettoloso il passo,
Ed anelante qual novella arreca?

SCENA TERZA

Nunzio e detto.

Nun. Guerrier qualunque che ne' regii tetti 965
In arme stà, difenda ora la reggia
A cui il furore popolar sovrasta.
Ecco i trepidi duci che le schiere
Traggon di Roma a guardia. Il temerario
Impeto popolar non vinto è ancora 970
Da timor nullo, ma più forza acquista.
Coro Qual fissazione stupida sconvolge
La costui mente?
Nun. Il popol tutto acceso
D'ira per la sua Ottavia, infellonito
Di delitto in delitto si precipita. 975
Coro Dinne, che imprender osa, e dove tende?
Nun. Il patrio soglio e il talamo fraterno,
Parte dovuta a lei d'impero, a Ottavia
Render si vuole.
Coro E il ver tu dici! Quello
Ch' ora Poppèa con mutua fé possiede? 980

Nun. Appunto; questo è il pertinace sdegno
Che gli animi n' accende, e disperati
A un furor temerario gli sospinge. —
Qualunque statua che marmorea sorga
O in bronzo splenda e che Poppèa somigli, 985
Per man del volgo rovesciata giace
E sfregiata dal ferro; i membri in pezzi
Son tratti dietro strascinati, e a lungo
Calpestati si lasciano nel fango. —
Corrispondono bene i feri accenti 990
Ai crudi fatti; ed io li vidi e intesi. —
Si minaccia incendiar tutta la reggia,
Se non sia data al popolare sdegno
La nuova sposa, ed a' penati suoi
Resa Ottavia non sia. — Perchè Nerone 995
Del tumulto civil sappia, mi affretto
Del prefetto a recagli il pronto avviso. (*parte*)

SCENA QUARTA

Coro solo.

A che movete fiera guerra, o stolti?

Parte del Coro

Spengerà vostre fiamme la fiamma
Cui la face d'Amore già accende, 1000
La qual spesso le folgori orrende
Spense e scender fè Giove dal ciel.

Tutto il Coro

Sempre invitto d' Amore fu il tel.

Parte del Coro

Voi ben presto le pene dovute
Pagherete del vostro furore, 1005
Chè del prence ribolle nel core
Ria vendetta con sdegno crudel.

Tutto il Coro

Sempre invitto d' Amore fu il tel.

Parte del Coro

Egli fu che il fiero Achille
A temprar la lira spinse; 1010
Egli fu che i Greci vinse
E che vinse Atride ancor.
Per lui in fumo ed in faville
Del buon Priamo andò la reggia;
Per lui morte ora passeggia 1015
Su città d' alto splendor.

Tutto il Coro

Quel Nume sdegnato

Già vuole vendetta;

La cruda saetta

Dall'arco scoccò.

1020

Già fere.... Oh! che scena

Di lutto e d'orrore!

Col sangue l'Amore

Sol l'ira placò.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

NERONE *solo.*

O come lente dei guerrier le destre 1025
Corrono al ferro ; e non placata ancora
Dopo tanto misfatto è la nostr' ira,
Che già in un mar di cittadino sangue
Doveva essere spenta ! E Roma tutta ,
Ch' uomini tai produsse, ancor covèrta 1030
Non è d' orrenda popolare strage ?
La morte è un nulla ; della plebe il fallo
Mertò pena più grande. E la consorte
E suora a un tempo, a me sospetta sempre,
A cui per forza il cittadino sdegno 1035
Vuolmi congiunto, alfin dell' ira mia
Cada vittima anch' essa, e col suo sangue
Ammorzi la mia rabbia. — I tetti poi
Di Roma incenderò ; la plebe oppressa
Da fiamma, da ruina, da spavento, 1040
Da vergognosa povertà e da fiera
Fame e da lutto, pèra alfine. — Immensa

Turba dalle delizie omai corrotta
Di questo secol nostro ebbra folleggia,
E sprezza ingrata la clemenza nostra, 1045
Schiva di pace e di tumulti amica.
Ora a rovina dall'audacia è tratta,
Or dalla sua temerità. — Si deve
Domar coi mali, e sotto un ferreo giogo
Sempre schiacciarla, onde non più s'attenti
D'osar mai tanto, e d'inalzare il guardo
Della mia sposa al venerato volto. —
Impari alfine ad obbedir sommessa
Del prence al cenno, dal timore oppressa,
D'una pena sicura.

SCENA SECONDA

PREFETTO e detto.

Ner. Ma qua veggio 1055

Venir colui, che a' pretoriani miei

Per la rara sua fede io già preposi.

Pre. Colla morte di pochi, che ostinati

Resisterono a lungo, o mio Signore,

Compresso è alfine il popolar tumulto. 1060

Ner. E questo basta? E tu guerriero al prence

Così obbedisci? — Tu raffreni...! Questa

Sola vendetta a me si deve?

Pre. Tutti

Caddero i capi del tumulto iniquo.

Ner. E che? La turba che assalir mia reggia 1065
Col fuoco osava, comandare al prence,
Dal mio letto strappar la nuova sposa,
E con mani nefande e fiere voci,
Quanto potè, violar, dunque non ebbe
La meritata pena?

Pre. E non è pena 1070
Il dispiacer ne'tuoi d'averti offeso?

Ner. Tale sarà che nulla età la cuopra.

Pre. Nè l'ira tua, nè il timor nostro serva
Di norma a quella.

Ner. Chi mertolla, prima
L'ira mia proverà.

Pre. Chi chiede, accenna, 1075
Onde la mano sia al ferir non lenta.

Ner. Chiede la morte e l'esecrato capo
Della sorella.

Pre. Un gel mi stringe il core.

Ner. Nè corri ancor.

Pre. Perchè mia fè condanni?

Ner. Perchè perdoni a un mio nemico.

Pre. E tale 1080
Esser puote una donna?

Ner. Quando è rea.

Pre. E chi l'accusa?

Ner. Il popolar furore.

Pre. Chi può frenare i folli?

Ner. Chi li spinse
A sollevarsi.

Pre. Io niun da tanto estimo.

Ner. La donna, a cui natura un'alma diede 1085

Al mal'oprar proclive, ha colmo il seno,

Per nuocere, d'inganni; ma la forza

Non sortì già, perchè sarebbe invitta. —

Ella vincer si puote o col timore

O colla pena solo; e ancor la pena 1090

Ahi! troppo tarda quella rea non preme! —

Cessa dai prieghi e dai consigli; e quanto

T'impongo, adempì. — Sia tua cura, lungi

Mandarla in stranio lido e darle morte,

Se vuoi che la mia collera si spenga. (*partono*)

SCENA TERZA

Cono solo.

O popolare aura fatale a molti,

Funesta ai più! Mentre propizia gonfi

Le fortunate vele, e in alto spingi

La nave altera, a un tratto poi la lasci

Sola in profondo periglioso mare. — 1100

La pietade, la fede, il chiaro sangue

E l'eloquenza salda e il saldo cuore

Nulla ai Gracchi giovò, che l'infelice

Madre li pianse estinti. — Una simile

Morte ti attese, o Livio, nè potero 1105

Salvarti i fasci, nè tua casa istessa. —

A che lontani esèmpi audiam cercando?

Colei, cui render si voleva adesso
 La patria reggia ed il fraterno letto,
 Soffron vedere i cittadini trarre 1110
 Piangente, miserabil, derelitta
 Non solo a certa punizion, ma a morte.
 In umil tetto oh! quanto me' si cela
 Con povertà la contentezza. — Come
 Il turbine gli eccelsi arbori schianta, 1115
 Così fortuna i grandi atterra.

SCENA QUARTA

OTTAVIA tra i Soldati, e detto.

<i>Ott.</i>	<i>Dove</i>	
Mi conducete? E qual d' esiglio è il loco		
Che il mio tiranno e la regina han fisso?		
Se alle mie pene vuol dar fin con morte,		
Perchè crudele nella patria mia	1120	
Morir m' invidia? — Ma speranza alcuna		
Di salvezza non resta. — Oh! me infelice		
Veggio la nave che portò il fratello;		
Ed è pur quella cui la madre ascese,	1125	
Ed io, moglie e sorella detestata,		
Or ora monterò. — Niun Dio pietade		
Sente di me, nè vi son Numi in cielo,		
Ma sol nel mondo cruda Erinni impera.		
Chi fia da tanto piangere i miei mali?		
I lamenti dell' Attiche sorelle	1130	

Al paragon de' miei cosa mai sono?
Il fato almen le penne lor mi desse!
Lungi portata dalle lievi piume
Cercherei di fuggire i miei dolori,
Il consorzio dei tristi e cruda morte. 1135
Sola in deserto bosco e sovra un ramo
Posata, almen potrei col mesto canto
Tramandar miei lamenti.

Coro

Il fato regge

Dell'uom le sorti; ond'ei stabil ventura
Riprometter non puossi. È vero, questo 1140
Giorno per noi sempre fatale volle
Accumular disgrazie varie e crude.
Coi molti esempi omai che nella tua
Casa vedesti, l'anima tua consola,
Forse fortuna è a te di più severa? — 1145
Rammentar dèssi pria la chiara madre
Di tanti figli, già da Agrippa nata,
Di Cesare consorte e nuora a Augusto.
Il nome di costei chiaro pel mondo
Rifulse, dati dal secondo seno 1150
Tanti pegni di pace; ebbene l'esiglio,
Le percosse, le carceri, gli strazi,
Tutti i dolor sofferse, infin la morte. —
Livia, di Druso fortunata moglie
Ben lungo tempo, tormentata s'ebbe 1155
Comun coi figli il crudo fine. — Giulia
Della madre seguì la pena e il fato,
Chè anch'ella cadde sotto il ferro poscia,

Ed innocente cadde. — Di', tua madre,
Che governava a voglia sua la reggia, 1160
Cara allo sposo e pei figli potente,
Che non poteva? Eppur datasi in braccio
D'un vil suo schiavo, sotto il ferro cadde
D'un carnefice infame. — E di Nerone
La genitrice ch'ora regna in cielo? 1165
D'un rematore dalla man percossa
In prima, quindi lacerata a lungo
Dal ferro, alline del figliol crudele
Vittima giacque.

Ott. Me pur manda il fiero
Tiranno infra le triste ombre infernali. 1170
A che dunque più tardo? A morte voi
Traetemi cui dato è il mio destino —
Intanto io volgo le mie preci al Cielo. —
Folle che fai? Dal pregar cessa i Numi
Cui in odio se'. — Dunque l'inferno invoco
E le Furie, e te pure, o genitore,
Degno di morte tale e di tal pena. —
Nò che morte simil non mi spaventa. —
S'armi la nave e solchi l'onda; e vada
La fatal poppa alfin spinta dal vento 1180
Ad approdare ai Pandatarii lidi.

CORO

Parte del Coro

O aurette placide,
O lievi zefiri
Che dagli altari
Di cruda Vergine
Portaste via
Cinta da un nugolo
Ifigenia.

1185

Pur questa misera
Da pena barbara,
Prego, involate;
E al caro tempio
Dell' alma Trivia
Deh! la recate.

1190

Altra parte del Coro

Le terre Maure
E i lidi d' Aulide
In ferità
Oh duolo! supera
Nostra città.

1195

Tutto il Coro

Offrono a' Numi in vittima	1200
Propiziatrice gli ospiti	
In quella infausta arena;	
Roma più fiera scorrere	
Vede fiumi di sangue	
Dei cittadin che svena.	1205

F I N E.

AI LETTORI

IL

TRADUTTORE.





Tutti i chiosatori delle Tragedie latine che corrono sotto il nome di L. ANNÈO SENECA, sono unanimi, meno che alcuno, nell'opinare che vari sieno gli autori delle medesime.

Secondo Virgilio ed altri scrittori latini, Pollio-
ne e Gallo Vetrernense composero tragedie degne
del greco coturno, quantunque sotto il nome di
questi fino a noi non sieno giunte opere nessuna
teatrali, meno quelle rammentate di sopra.

Come poi si possano attribuire ad un solo au-
tore, non vediamo altra ragione che il cieco culto
pell'antico manoscritto, cui forse un ignorante
amanuense appose il nome di L. Annèo Seneca
senza aver riguardo al vario concetto che le in-
forma, alla discrepanza dei tempi, delle occasioni,
dei prologhi e degli argomenti, alla dissimiglianza
di carattere, di stile, alla dissonanza nei cori, nel-
l'artificio scenico e nel dialogo. E se non con-
viensi esser Seneca il Filosofo l'autore, molto

meno è credibile che possano essere di M. Annèo Seneca il Retore suo padre, il quale ognun sa essere stato sorprendente per riferire l'altrui a memoria appena udito, ma incapace di opere di severa invenzione. L'abate Coupé traduttore francese del Teatro di Seneca sul semplice appoggio dell'oscuro passo e lontanissimo di Sidonio Apollinare che dice, essere un altro Seneca lo scrittore delle Tragedie, afferma senza esitanza, che Annèo Novato Gallione fratello del Filosofo sia il tanto controverso autore di tutte le tragedie latine a noi rimaste. Levée in una dissertazione messa in fronte della sua nuova traduzione delle tragedie latine non divide tale opinione, opponendo ai versi di Sidonio Apollinare quello di Marziale: *Et docti Senecae ter numeranda domus*; il quale spiega non esservi stato un terzo Seneca, ma tre Seneca famosi della stessa famiglia: Marco il Retore, Lucio il Filosofo, e il giovine Lucano. Conclude nonostante esser tutte del Filosofo.

Ed in vero molti uomini famosi ha in tale opinione dalla sua, contando il Petrarca, Pietro Crinito e Daniele Gaetano. La maggior parte però degli antichi commentatori se sono discordi nell'attribuire piuttosto a questo che a quello le varie tragedie, sono peraltro concordi nel non crederle tolte di un solo scrittore. Giusto Lipsio con Daniele Einsio attribuisce a Seneca il Filosofo la *Medea*, la quale anche per testimonianze

del tempo apparisce essere da lui scritta, l'*Ippolito*, da cui Racine ha molto preso, e tra l'altre la famosa dichiarazione di Fedra, l'*Agamennone*, argomento imitato dal Lemercier, e studiato dall'Alfieri, e la *Troade*, o le *Trojane*. Lo stesso Einsio vorrebbe che il *Tieste*, l'*Edipo* e l'*Ercole Furioso* fossero di Seneca il Retore, non badando come le ultime due abbiano fisionomia tutt'affatto opposta alla prima. E mentre, che alcuni vorrebbero la *Tebaide* o le *Fenicie* fosse il capolavoro di L. Annèo Seneca, molti altri affermano essere opera del secolo dell'aurea letteratura. Intorno all'*Ercole Etèo* non mancano critici giudiziosi, i quali lo credano opera giovanile del poeta Lucano; mentre il solo Giusto Lipsio, essendo però gli eruditi concordi tra i quali Erasmo che l'*Ottavia* non sia di nessuno dei rammentati, vuole sia stata scritta da un certo Sceva Memore, poeta ai tempi di Domiziano.

Ma da tanta discordanza di opinioni ne risulta un vero, quello cioè che le tragedie attribuite a Seneca sono opera di diversi scrittori. Ora il difficile sta nel potere conciliare e riavvicinare le diverse sentenze, e fornarsi un criterio coll'attento esame di tutte e singole le rammentate tragedie, e così per quanto sia possibile rinvenire in ciascuna il concetto e la veste propria degli scrittori, di cui per suoi o per altrui scritti conosciamo la indole e lo stile.

La *Medea* da tutti tenuta per opera di Seneca il filosofo ci ha servito di campione di confronto per rintracciare nelle altre le stesse caratteristiche tanto di forma che di stile concettoso; perlochè ecci sembrato che l'*Ercole Furioso*, l'*Ippolito* e l'*Agamennone* corrispondessero al paragone meno il migliore o peggiore svolgimento della favola. E per quanto noi abbiamo studiato di conciliare l'opinione di quei sommi, che vorrebbero dar puranco la *Troade*, ci siamo sempre più convinti essere esse un tipo tutt'affatto differente, come differente affatto n'è la macchina drammatica e lo stile, che è irradiato da' bei giorni della letteratura latina. Ed è per questo che non siamo stati in dubbio attribuire questa tragedia a quel Pollione tanto lodato dal Mantovano, trovandovi qualche volta quel contorto e quella severa castigatezza, che quell'austero repubblicano soleva rimproverare allo storico Sallustio. Per quanto la Tebaide sia stata messa in questo TEATRO TRAGICO come scritta da Seneca il Retore, pure saremmo risoluti, facendone altra edizione, di darla a Pollione, avendo, per quanto si rileva dai pochi brani rimastici, lo stesso tipo, lo stesso stile, la stessa macchinazione, li stessi difetti della *Troade*.

Altra franca confessione conviene facciamo riguardo all'*Edipo* da noi coll'Einsio attribuito al Seneca Retore: lo crediamo prima fattura, o per meglio dire primo tentativo del filosofo, imitato

dall'Edipo Re di Sofocle. Molto meno convenghiamo che sia di quello il *Tieste*, tragedia che risente assai più del ventoso che avea già preso piede invece del semplice sublime della lingua togata. Ravvicinandoci alla opinione di quelli che credono che l'*Ercole Etèo* sia opera giovanile di Lucano, non cade dubbio che il *Tieste* sia della stessa mano, un poco più ferma, essendo i tratti caratteristici li stessi. E tanto più ce ne siamo convinti, quanto più abbiamo considerato il Poema della Farsaglia, a cui vedesi preludiare il giovanetto diciottenne poeta col suo *Ercole Etèo* ventosamente piangolante, e poi più maturamente truce pittore col suo *Tieste*, non sai se più empio, o indeciso.

Considerato il soggetto, che riguardava un fatto palpitante della storia romana, e la snervatezza dei concetti e dello stile proprio dei tempi d'inoltrata schiavitù, opiniamo con lo Scaligero che l'*Ottavia* possa essere di Sceva Memore poeta, come di sopra è stato accennato, ai tempi dell'imperatore Domiziano.

Ciò riguardo agli Autori; ora riguardo al merito non potrà porsi in dubbio che le tragedie di cui è parola se non possono sfidare il confronto de' capolavori greci, non potrassi nemmeno negar loro non pochi pregi, anzi molti, riguardando alla loro influenza sui teatri moderni. Esse contribuirono grandemente a dare una certa di-

rezione alle idee di Corneille e di Racine stesso, il quale appropriossi non solo diversi brani delle medesime, ma perfino delle scene intiere. I nostri scrittori drammatici del cinquecento e del seicento cercarono spesso in Seneca le loro tragiche ispirazioni; ed or non ha guari sulle scene francesi si dava una imitazione dell'Agamennone.

Molte sono le versioni di queste tragedie latine, fatte nelle lingue moderne; l'Italia ne conta molte parziali, ma due traduttori soli assunsero la difficile impresa di tradurle tutte, e furono Lodovico Dolce veneziano ed Ettore Nini senese. Il lavoro del Veneto ci sembra tutt'altro che una traduzione; in mezzo a' suoi giambi italiani ha tolto, ha aggiunto, ha traslocato, cosicchè restar meramente impossibile di farsi una chiara idea dell'originale con quella lettura. Bella è l'altra del Senese e per la facilità del verso e per la purezza della lingua; ma col troppo parafrasare ha non poco snervato l'originale, il cui maggior pregio sta nella concisione, e lo ha per lo meno aumentato del terzo.

Noi col nuovamente tradurlo ci siamo imposto il difficile obbligo di attenerci fedelmente al testo e, se siamo riusciti o no a fare una traduzione poetica così concisa e stringata da contenere il pregio della brevità all'originale latino, lasciamo l'imparziale giudizio ai nostri Lettori.



Molte furono le cagioni per cui Roma vincitrice delle armi greche non potè esserlo del pari delle opere del genio e della creazione. La principalissima derivò dalla sua politica costituzione, che al pari di Sparta educava i suoi cittadini al giornaliero esercizio delle armi per tutelarla al di fuori, e con lo studio continuo del diritto per patrocinarla al di dentro. Ed infatti finchè durarono i resti della rustica semplicità dei Cincinnati e dei Curii, Roma fu sublimemente legislatrice guerriera, abborrendo da tutto ciò che non fosse di pubblica utilità e di nazionale incremento. Ma con l'allargarsi delle conquiste si allargò pure il pubblico costume finallora severamente repubblicano; e con l'oro, con li oggetti di belle arti, con li scritti e con le superbe suppellettili dei vinti cominciò ad entrare in Roma l'angelico sentimento del bello col

rilassamento di chi seppe così divinamente rappresentarlo.

Dapprima quei Patrizi superbi sdegnarono tutto ciò che sapesse dei vinti, e solo permisero ai loro liberti, come cosa da schiavi, l'esercizio delle arti e della letteratura. Costoro, che generalmente con tristi e svergognati servigi eransi meritata dai loro padroni la libertà, per cui suona anch'oggi *Libertino* cattivo soggetto, erano i maestri di casa, i confidenti, i precettori dei padroncini. Con una educazione di schiavo non poteva a meno si informasse a poco a poco a schiavitù la gioventù romana.

La poesia drammatica fu tra le prime a sorgere, e a protestare contro gli omai depravati costumi e contro le domestiche turpitudini, larvate da nomi e greche località, onde non incontrare in paese fierissime persecuzioni. Plauto scrittore di commedie festivissime se non fu figlio di schiavo fu al certo provinciale della piccola città di Sarsina; e Terenzio, che seguillo nell'arringo, ma non nella vivezza e nella urbanità dei salì, fu schiavo liberato della casa Scipioni.

La tragedia, che presso i Greci ebbe vita prima della ordinata commedia, in Roma ebbe ben più tardi coltivatori. Ed a ragione, avvegnachè quantunque il buon costume non fosse il più bello ornamento dei greci in generale, pure erano gelosissimi custodi delle loro famiglie, dove dif-

ficile n'era l'accesso, e in conseguenza venivano a mancare i temi dei comici componimenti. In Roma come a Sparta il conversare era libero, e finchè fu santificato dalla severità del costume, la famiglia era un santuario, il conversare un fraterno consorzio.

Ma se a Sparta furono più durature le leggi disciplinari di Licurgo di quelle che non fossero le romane, non devesi ciò attribuire alla minor bontà, ma piuttosto alla sociale classazione del popolo romano. Sparta contava una sola classe di cittadini, divisa in 50 famiglie, tutte magnatizie, e un popolo di schiavi, *Iloti*, che lavorava per loro le terre. In Roma esistevano due classi ben tra loro distinte: Patrizi e Plebe, con un numero molto più enorme di famuli e di schiavi della gleba. La corruzione nasce più facilmente in una popolatissima città composta di ricchi prepotenti, di plebe petulante e di schiavi abbrutiti. Ecco perchè, secondo noi, prestossi più presto Roma che Grecia alle opere comiche.

Le tragedie vi dovevano poco e tardi allignare, perchè il principale oggetto delle medesime è di scuotere lo spettatore con fiera e cruenta catastrofe. Quale impressione doveva fare negli spettatori romani qualunque si fosse il genere di morte, che suole colpire i primari personaggi dei tragici soggetti, se per divertimento assistevano ai giuochi circensi, dove uomini con uomini o con fiere

davano grato spettacolo ai vincitori del mondo coll'ammazzarsi o farsi sbranare?

Non mancarono nonostante nei tempi in cui auco i Magnati non isdegnavano d'istruirsi, chi coltivasse la severa arte di Sofocle. Tra questi secondo Virgilio primeggiò

C. ASINIO POLLIONE

Nacque in tempi in cui la Repubblica agitata e manomessa da ambiziosi cittadini volgeva con tremende scosse convulsive al suo termine. Il suo nome era a tutti sulle labbra, ma a pochi nei cuori: i Patrizi, superbi per nome e per ricchezze, più re che privati per lusso regio, volevano comandare; la Plebe ormai degenerata e oziosa pur di mangiare e divertirsi senza il beato farnulla, prestava il suo braccio per lasciarsi mettere il giogo sul collo da chi più insingavalava, sfamavala, divertivala. Quelli stessi, cui in quei tempi difficili sortiva un cuore repubblicano, quelli stessi erano infiacchiti dal contatto di tanta degenerazione.

Infatti Pollione, che era vero repubblicano, e per conseguenza parteggiatore di Pompeo, non seppe coraggiosamente togliersi dalla dura necessità di seguir Cesare e passar seco lui il Rubicone, e secolui combattere e uccidere la libertà romana nei campi farsalici. Eppure scriveva al

suo amico Cicerone dopo l'assassinio del dittatore:
 » Se si tratti di ricadere sotto l'autorità di un
 » padrone, qualunque e'sia, io sono suo nemico. »
 E a fronte di questa bella protesta fu trascinato
 sotto i vessilli del triumviro Antonio, dal quale
 fu nominato comandante delle legioni stanziato
 nei dintorni di Mantova. Non è per questo che
 vogliamo minimare la integrità di questo ragguar-
 devole personaggio, ma ciò diciamo soltanto per
 dimostrare che non erano quelli più tempi da
 repubblica, o per dir meglio, non vi erano più
 uomini degni di fortemente esser liberi, a cui
 si potesse applicare il detto di Orazio: *Iustum
 et tenacem praepositi virum.*

Tutti gli amatori del bello debbono esser grati
 a tale comando di Pollione, il quale se non aves-
 se salvato dalla rabbiosa licenza soldatesca il gran
 Marone, la repubblica letteraria andrebbe priva
 del poema più bello dopo l' Omerico. Fece
 anche di più per quel genio semplice e riser-
 vato come l'unile tetto in cui nacque, e il
 campestre scarso peculio, cui possedeva. Fece
 conoscere Virgilio a Mecenate, per cui mezzo
 potette riottenere il proprio poderetto, già pos-
 seduto per triunvirale concessione da quei vele-
 rani, che aveano prestato il loro braccio alle
 infami e codarde proscrizioni.

Pollione di spiriti generosi amava per conse-
 guenza più il dissoluto, ma franco e guerriero

Antonio, che lo ipocrita e codardo Ottavio. Ottenne per favore di quello il consolato, che egli prima dello spirare dell'anno insieme col suo collega renunziò, sdegnando di avere una carica che omai era delusione, era insulto agli uomini e alla nazione, conservandola; e di cui portavano tutto il peso gl'investiti per le enormezze tanto sfacciatamente commesse dal Triumvirato. Messosi di mezzo tra le ambiziose vertenze di Antonio e di Ottavio, parve a questo che il mediatore piuttosto che lui l'altro favorisse, per lo che fu fatto segno di mordaci epigrammi dal Cesariano crede che mai perdonava. Gli amici stimolarono Polione gli rispondesse: « Io me ne asterrò per » certo, disse loro; è troppo pericoloso lo scri- » vere contro chi può proscrivere. »

Fu da Antonio spedito contro i Dalmati, ai quali tolse la città di Salona; per cui ottenne gli onori del trionfo. Io seguito per l'estreme di lui follie disgustossi pure di Antonio, onde decise di ritirarsi dagli affari e vivere una vita intieramente privata. Fu certo in questo tempo che pensò scrivere la Storia delle guerre civili di Roma, dal qual proponimento cercò distoglierlo il di lui amico poeta Orazio, come leggiamo nella magnifica Ode a lui diretta.

Ma dopochè Ottavio prevalse nella battaglia di Azio al suo rivale, ed a lui solo toccò il vanto d'incatenare a suoi piedi la superba libertà latina,

Pollione fu poco da lui impiegato, perchè più stimavalo di quello lo amasse. Riaddiedesi nell'età sua provetta al libero esercizio del Foro, e volle educare da se stesso suo nipote a quella nobile professione. Aperse perciò nella sua propria casa una scuola di declamazione per addestrarlo di buon ora nell'arte di parlare in pubblico. Fu il primo che fondasse in Roma una pubblica Libreria, dove a emulazione e incitamento pose i busti di tutti i grandi uomini, tra quali quello del suo emolo di erudizione Varro-ne, mostraudò così che la emulazione vera rende sempre la dovuta giustizia al vero merito.

Moriva nella sua villa di Tuscolo verso il terzo anno dell'era nostra nell'età di circa ottant'anni. Non solo fu oratore e poeta eccellente, ma filologo erudito e critico delicato. Scrisse in 27 libri la *Storia delle guerre civili di Roma*, che non sono passate fino a noi al pari che un gran numero di *Orazioni*, e varie *Tragedie*, se di queste non restaci, come siamo stati di avviso, almeno la *Troade*. Ci manca pure il *Libro* scritto contro lo Storico Sallustio, a cui rimproverava una soverchia affettazione nell'uso delle parole viete; difetto pur suo, ma non però eccedente.

M. ANNÈO SENECA

Come il sentimento di libertà la schiettezza pure della lingua era andata degradando. Precipua cagione l'affluenza in Roma di tutti i provinciali di ogni nazione, i quali imparavano la lingua dei superbi padroni, onde ottare alle cariche o lusingare la vanità patrizia con lodi venali. Costoro generalmente, come è uso perpetuo degli uomini di provincia, credettero e credono rendersi ragguardevoli, se ricchi, con strabocchevole lusso malinteso, se letterati con anpollose scritture. Tre distinti personaggi spagnoli, e tutti della stessa famiglia portarono dal secolo d'oro a quello di argento il severo linguaggio del Lazio. E siccome appunto a ognuno di questi tre è opinione in genere degli eruditi appartengano le tragedie che vanno sotto il solo nome di L. Annèo Seneca il filosofo, noi cominceremo a dare un cenno della vita del di lui padre.

M. Annèo Seneca celebre retore nacque in Cordova l'anno 58 avanti Gesù Cristo. La sua famiglia era di quelle dette *ibridi* dai Romani, cioè commiste di sangue romano e straniero. Venne a Roma 15 anni prima della morte di Augusto, dove professò la Rettorica, e legò amicizia con gli uomini i più celebri di quel tempo. Tornato a Cordova sposò Elvia consaguinea per l'invia fem-

minina del gran Cicerone dalla quale ebbe tre figli, Lucio, Novato e Mela. In seguito ritornò a Roma, dove morì l'anno 32 dell'era nostra.

Fu dotato di portentissima memoria, com'egli stesso gloriavasi in una delle sue opere, dove ci dice avere potuto ripetere 2000 nomi pronunziati una sol volta alla sua presenza; e ritenere parimente a memoria 200 versi recitati uno dopo l'altro da altrettante persone. Scrisse un libro di *Suasorie* e dieci libri di *Controversie*, nelle quali opere referisce vari passi di discorsi e di discussioni avvenute lui presente nelle scuole fra i Retori i più celebri. Parimente a lui, seppure scrisse tragedie, può attribuirsi l'*Edipo*.

Lasciò un ricco patrimonio a' suoi tre figli, il primo dei quali a cagione di una pingue eredità cambiò il suo nome di Marco Novato in quello di Giunio Gallione, al cui tribunale essendo egli proconsole d'Acaia, comparve S. Paolo Apostolo. Il secondo, come vedremo, fu maestro e ministro di Nerone; ed il terzo Annèo Mela, padre di Lucano, implicato pur'egli nella congiura di Pisone fu costretto ad aprirsi le vene.

L. ANNÈO SENECA

Dopo aver affogato nel sangue il resto del repubblicanismo, Ottavio si ristette più stanco che sazio, e allora si ebbe dai popoli avviliti il so-

prannome d'Augusto. I poeti da lui largamente beneficati lo divinizzarono in guisa, che quel secolo di schiavitù pure del pensiero ebbe nella letteratura latina il nome svergognato di chi proscriveva il gran maestro ed amico, di chi uccideva la libertà senza avere neppure il merito del coraggio. Ma i tiranni sono sempre codardi, e cadono quasi sempre per mano dei loro stessi congiunti ed amici. Augusto periva di veleno propinato dal suo figliastro Tiberio, il quale superò nell'arte d'imperare la simulazione e la crudeltà del patrigno; e fu soffocato vilmente dalla mano del vilissimo suo nipote Caligola. Costui portò la tirannide all'ultima vergogna, alla demenza la più decisa, alla più raffinata crudeltà. L'impiego, che rammentava i tempi più gloriosi della Romana repubblica, conferì al suo cavallo; così il consolato giustamente era da bestie, se sopportavano un tanto spregevole tiranno. Anche questo tiranno cadeva trafitto, e un altro imbecille, ma di natura non cruda, era dai pretoriani proclamato imperatore.

L. Annèo Seneca nacque circa l'anno terzo di Gesù Cristo e si educò e mostròsi al pubblico in questi tempi di abietto servaggio. Fin dal suo mostrarsi, benchè sempre studiosissimo, non godè di sana reputazione; credea vedersi nelle sue prime discussioni filosofiche secondi fini ambiziosi, più che amore di scienza. Ma siccome questa,

qualunque fine si abbia, adombra sempre i tiranni; Caligola montò in gran sospetto del giovine filosofante, e l'avrebbe fatto perire, se non fosse stato salvato da una cortigiana.

Lucio condusse per qualche tempo una vita non molto confacente alle dottrine che professava, frequentando i ritrovi e i bagordi. Ma non durò a lungo, chè tutto si diede allo studio, conversando solo co' più insigni di quel tempo nelle filosofiche discipline, con Attalo e Folino, con Demetrio Cinico e Fabio Pittore accademico, e col Pittagorico Socione. Ma in questa vita austera e studiosa non la durò alla lunga; e seguendo, come egli dice, i consigli del padre, tornò nel mondo galante e andò in traccia di onori; è fatto questore. Non abbandonò affatto i suoi diletti studii, conversò co' personaggi più ragguardevoli di Roma, e non trascurò di coltivare il gentil sesso. L'amicizia di Giulia figlia di Germanico gli riescì funesta; chè Messalina lo accusò di adulterio; per cui Giulia sulle prime è confinata e quindi violentemente uccisa; e Seneca relegato nell'isola di Corsica.

In tempo di schiavitù anche la virtù è apparente, perchè non suole resistere alle dure privazioni, vera pietra di paragone. Non corsero due anni che Seneca si accasciò sotto il peso dell'esilio, e scese per liberarsene alla viltà dell'adulazione con Polibio liberto di Claudio, e alla

preghierà con Claudio stesso, al quale, per compiacenza, confessossi non affatto innocente. Anche a quegli uomini vili ributtò tanto avvilitimento; e il filosofo non guadagnò che la vergogna d'aver dimenticato la propria dignità. Ma per la morte di Messalina, e il matrimonio di Agrippina con Claudio si cambiarono subito le sorti del Filosofo (an. 47 di Gesù Cristo). La nuova imperatrice lo fece richiamare non per la di lui innocenza, ma per i suoi studii, e creare pretore. Agrippina accorta com'era, lo conobbe facile strumento della sua ambizione almeno per riconoscenza, se non forse per amore di lei, come crede Tacito. Scelto parimente a maestro di Nerone di lei figlio, dopo l'avvelenamento di Claudio e di Britanico doventò con Burro ministro del nuovo imperatore, da cui ricevè immensi regali. Tacito non ismentisce l'accusa data al precettore filosofo da Suilio, che è ammessa per vera da Dione Cassio: andasse in caccia di testamenti, circuisse i vecchi senza figli e smungesse l'Italia e le provincie con enormi usure. L'accusatore fu relegato nelle isole Baleari, e Seneca avea già scritto un libro della clemenza e del perdono alle offese. Questo è un niente, se si consideri l'aver egli scritta al Senato la lettera di giustificazione per Nerone intorno alla uccisione di sua madre. La ricompensa, che in seguito ebbe dall'iniquissimo e schifoso discepolo, fu degna di

tanta connivenza. Ebbe in grazia la scelta della morte, e preferì che gli fossero aperte le vene. Indugiando a morire, si fece immergere in un bagno caldo, dove rimase soffocato nell'anno 68 dell'era nostra.

Oltre le opere filosofiche che portano in generale una schietta morale quasi evangelica, e di cui fa molto conto S. Paolo, ci ha lasciato varie tragedie, le quali egli scrisse per compiacere la mania poetica del suo imperiale discepolo. È giunta fino a noi una raccolta di dieci tragedie latine portanti il suo nome, ma che certo non sono tutte sue. Noi glie ne abbiamo attribuite quattro: la *Medea*, l'*Ercole Furioso*, l'*Ippolito* e l'*Agamennone*; e potrebbe darsi che fosse pur sua, come abbiamo detto, invece che di suo padre, anche l'*Edipo*.

ANNÈO M. LUCANO

La tirannia vuole che ognun taccia e ubbidisca; la libera manifestazione del pensiero è un delitto di lesa maestà, perchè lo schiavo non deve avere altro sentimento che l'obbedienza, e la venerazione. Nel governo paterno di Augusto, dapoi che fu così salutato, fu lasciata una certa libertà al dire ma non allo scrivere; sotto Tiberio anche il pensare, e sotto Caligola il solo sospetto di pensare era delitto. Non è a dirsi a che

fossero ridotti gli uomini sotto l'impero di Nerone; non più neppure l'apparenza di legalità, quantunque ella doventi una irrisione nelle mani dei tiranni. Sotto di lui il capriccio era legge, l'antipatia delitto di morte. Trastullavasi con chi l'attornia, come col topo il gatto, il quale poi scherzando gli dà l'ultima stretta.

Il giovine poeta Lucano raccolse questo frutto dall'amicizia di Nerone. Nacque in Cordova l'anno 38 di Gesù Cristo da Annèo Mela fratello di Seneca il filosofo. E siccome suo padre fu non comune cultore delle lettere, diede al suo figlio un'ottima educazione, della quale ei profitto tanto e così per tempo, quasi presentisse che la sua vita dovesse essere corta. Ne' suoi scritti mostrò la grandezza del suo ingegno senza naturalezza e senza verità, come suole accadere quando alla sublimità del pensiero si è costretti di sostituire la ventosità della frase. Troviamo lo stesso nei nostri Secentisti.

Giovinetto di spiriti svegli fu sulle prime creato Questore e Augure, e colmato di ogni genere di favori e di carezze da Nerone, che tra le altre avea la debolezza di voler essere poeta, e unico grande poeta. Sicchè contornavasi di poetastri per così poter più risplendere in mezzo a loro come la Luna in mezzo alle minori stelle. Guai a chi pretendesse far meglio o spregiasse i suoi carmi imperiali! Nerone avea scritto l'incendio di Troja,

del quale volle godere il vero spettacolo. Fece perciò appiccar fuoco a Roma, e dall'alto di una torre tra gli urli disperati di chi fuggiva dalla fiamma, che tutta la sua scarsa sostanza divorava, e di chi miseramente si moriva, cantava i suoi barbari versi, strimpellando la cetra. Pare che al nostro giovine Lucano saltasse in testa di cantare lo stesso soggetto; e gli sembrò aver fatto meglio, e disse forse aver fatto meglio. Tanto servì per metterlo in piena disgrazia del tiranno poeta.

Tante stranezze unite alle più sfacciate sozzure, tanta fredda ferocia non potevano a meno di suscitargli contro uomini arditi, che deliberassero togliere tanta vergogna dal mondo. Pisone si fece capo di una congiura contro il tiranno; Lucano non fu degli ultimi a entrarvi. Fu scoperta; tra tanti la sola cortigiana Epicaride resistette ai tormenti senza svelare i complici. Lucano cedette, e si dice che acensasse perfino sua madre. Chi è nato in servitù, e serve, è sempre vile. Il misero poeta non salvò per questo la vita, come forse gli era stato fatto sperare; ma solo l'imperiale clemenza gli lasciò la scelta della morte. Si fece aprire le vene (an. 65 di Gesù Cristo) e come si racconta, spirò recitando quei versi della sua *Farsulia*, con cui descrive gli ultimi momenti di un giovine guerriero che ferito a morte versa col sangue la vita. Aveva 27 anni, ed era stato designato Console per l'anno seguente.

Ci resta di Lucano la *Farsalia*, o la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Potrebbe chiamarsi come il Forteguerri dice nella prima ottava del suo Ricciardetto, *una Storia in poesia*. Non manca però di sommi pregi, come di tutti i difetti del tempo, più l'incremento che questi ebbero sotto la immaginativa di Lucano. È appunto per questi difetti, i quali trovansi moltissimi nell'*Ercole Etèo*, e minori nel *Tieste*, che ci è sembrato essere state queste due tragedie scritte la prima in giovinezza, la seconda in più maturità dal nostro poeta Lucano.

SCEVA MEMORE

Dice un nostro detto proverbiale: i tiranni muoiono con le scarpe in piedi; e questi detti nascono dalle osservazioni di fatto. Si guardi la fine dei romani imperatori, da Augusto a Domiziano. Il primo muore avvelenato dal suo figliastro Tiberio; questi soffocato da suo nipote Caligola, che cade trafitto dalla mano di congiurati. Claudio tiranno perchè tiranneggiato da una moglie sfacciatamente impudica, e da un'altra sfacciatamente ambiziosa, muore avvelenato per mano di questa seconda; e Nerone obbrobrio del genere umano e degli stessi tiranni non trova neppure la mano di un assassino, che si voglia avvilire con l'ucciderlo. Ad onta della sua

stomachevole viltà si trova costretto a uccidersi di sua mano, la sola degna d'imbrattarsi in quel sozzissimo sangue. Diocleziano, che succedeva al parco Vespasiano suo padre e al buon Tito suo fratello, abbandonò l'orme paterne e fraterne per seguire quelle di Caligola, del quale incontrò morte consimile.

Sceva viveva in questi tempi. Di lui non restaci nessuna poesia, se non si voglia l'*Ottavia*, come opina lo Scaligero, il quale oltre all'appoggiarsi alla natura fiacca di questa tragedia, degna dei tempi di pieno avvilitamento, si appoggia alla compiacenza, che aveva Diocleziano, di sentire biasimare Nerone. Anche l'avarò gode sentir biasimare l'avarò. È facile che allora fosse trattato da questo poeta, di cui non conoscesi che il nome, un tale argomento per compiacere al regnante.



GENNI STORICI
DEL SECOLO EROICO
DELLA
GRECIA.

031072 0107 02 J 10



I.

„ Tutti gli *Storici* danno il principio al SE-
„ COLO EROICO coi corseggi di *Minosse* e cou
„ la *spedizione navale, che fece Giasone in*
„ *Ponto*, il proseguimento con la *guerra Tro-*
„ *jana*, il fine con gli *errori degli Eroi*, che
„ *vanno a terminare nel ritorno d'Ulisse in*
„ *Itaca* (1) ». E dentro questo periodo appunto
vissero tutti i personaggi, che agiscono nelle pri-
me nove tragedie di questo *Teatro Tragico La-*
tino, di cui presentiamo al Pubblico nuova tra-
duzione italiana.

Anteriormente a questi tempi i governi erano
stati Teocratici, cioè goverui divini, che muta-

(1) Vico *Scienza Nuova* lib. II. Segue la *Politica degli Eroi*.

ronsi dalla suddetta epoca in Eroici, e che il Vico chiamo *Umani*, per distinguerli da' *divini* (1). Questi famosi governi divini non furono in sostanza che un pretto governo dell'alta Aristocrazia sulle masse ignoranti, le quali riguardavano come Divinità i superbi loro padroni. Tutto era coperto dal mistero; mistero era la scienza, che custodivasi da quella casta superba. I *famoli*, o per meglio dire li schiavi, non aveano nulla di certo, nulla di santo, neppure il matrimonio, chè congiungevansi a guisa delle fiere. Solo l'Aristocrazia aveva e *nozze, e imperii, e sacerdozii, e giudizi* (2). Ma le continue concussioni e i brutali comandi fecero insorgere uomini forti di braccio, e di cuore, i quali presero le difese degli oppressi e punirono gli oppressori. Il loro benefico patrocinio rimase tanto impresso nel cuore delle plebi, che non sapendo come meglio onorarli li proclamarono figli di Dei. Così surse la razza Eroica, che diede principio al vero governo democratico, spotestandone la vecchia aristocrazia.

Il Vico giustamente chiama *Secolo Eroico* il tempo in cui le Plebi cominciarono a emanciparsi nella Grecia, avvegnachè secondo li Storici, racchiudesse dentro un secolo la prosecuzione delle grandi imprese degli Eroi, aperto da' congeg-

(1) Vico *Corollario*, che la Divina Provvidenza è l'Ordinatrice ec.

(2) Idem. *Segue* ec.

gi di Minosse e chiuso dal ritorno di Ulisse in Itica. Siccome però in questi cenni, che ci siamo proposti di dare, non sarebbe utile alla intelligenza dei fragici argomenti la vera Storia spogliata dal mito; con brevità la correremo, avviluppata, come è, nel suo manto misterioso.

II.

Il mito ci porta al tempo di Minosse re di Creta, che noi chiameremo il corsaro per distinguerlo dal saggio legislatore di cui era nepote e re della stessa isola e che merittò dopo morte di esser posto nell' Inferno a giudice delle anime: Minosse il corsaro mosse guerra a Niso re di Megara e s'impugnò in un lungo assedio e forse inutile, perchè il re della città assediata aveva un capello d'argento nascosto nella folta sua capigliatura, il quale rendevalo invincibile finchè egli il ritenesse. L'assediante aveva amicizia con Egèo re d'Aene, al quale mandò il giovinetto suo figlio Androgeo con la cassa militare, per porla in sicuro da un rovescio di fortuna. La guerra andava in lungo e forte pericolava; il che diede animo agli Ateniesi a commettere un atroce delitto; uccisero l'innocente figlio di Minosse e derubarono il tesoro. Il re cretese per allora non fece risentimento; ma suornata con promesse e lusinghe amorose Scilla figliola di Niso, la fece risolvere di strappare al

padre il fatale capello. E così fece; ma svegliatosi, e accortosi dello snaturato tradimento della figlia, le si mise dietro a correre tanto, che ella gettossi nel Faro di Messina dove cangiassi nello scoglio tuttora del suo nome, e dove è condannata dagli Dei ad essere dilaniata nei fianchi dai morsi di cani mordaci, di cui ha coronata la cintura.

Minosse dopo aver saccheggiato la città di Megara, si volse ad Atene per farle pagare lo scotto dell'iniquo reato. Egèon non poté sostenere l'assedio, venne a patti, e tra le altre cose fu obbligato a mandare in Creta ogni anno quattordici giovani, e altrettante fanciulle, perchè servissero di empio pasto ad un mostro che chiamavasi Minotauro. Quest'orribile animale, che pascevasi di carne umana, era mezz'uomo e mezzo toro, ed era nato da Pasifae moglie dello stesso Minosse. E siccome a tale adulterino nascimento bestiale aveva contribuito col suo ingegno il famoso architetto Dedalo, fu dal re sdegnato costui racchiuso insieme col figlio Icaro nel labirinto, opera meravigliosa dello stesso architetto, e condannato a perirvi. Quell'omo ingegnosissimo trovò modo a fuggire. Prese delle penne e della cera, di cui fatte quattro grandi ali, due adattò al tergo del figlio, ammonendolo di non volare tropp'alto, perchè il sole non disciogliesse la cera; e le altre alle sue spalle; e così ambo via volarono.

Icaro sentendosi forte, dimenticò le ammonizioni del padre. Salito tropp'alto cadde spennato nel mare che traversava, al quale diede il suo nome. Il misero vecchio di suo padre seguì basso il suo volo, e giunto in Italia fabbricò in Cuma ad Apollo un superbo tempio, dove appese in voto, come dice Virgilio, il *remeggio delle ali*.

III.

Prima di tornare in Creta bisogna gettare un rapido sguardo alla fondazione di Atene.

Cecrope con una colonia egiziana poneva le prime fondamenta di questa celebre città, che doveva in seguito essere l'ammirazione di tutto il mondo incivilito. Uno de'suoi discendenti fu Pandione, il quale sposò Progne a Tereo re di Tracia. Costui venuto dal suocero in Atene, chiese di condurre Filomena sua cognata alla sorella. Il padre vi acconsentì; per viaggio Tereo insultò la giovane, la quale fieramente promisegli di tutto raccontare a Progne appena ella fosse sbarcata. Tereo le fece tagliare la lingua e chiudere in una torre. L'infelice trovò modo con un ricamo mandato alla regina di farle conoscere tutto l'accaduto. Progne crudelmente acciecata da gelosa vendetta uccide il figlio Iti, e lo dà a mangiare a Tereo. Alla fine del convito gli mostra la testa del fanciullo, rimproverando al marito la sua infedeltà. Tereo

le si scaglia addosso; ella si cangia in Rondine, Tereo in falco, e Filomela in Usignolo. Ecco perchè Atrèo nel Tieste, dice non essere il primo che dia a mangiare i figli al padre.

Egèo era pure discendente da Cecrope. Per ragioni sue proprie volle fosse sconosciuto il suo matrimonio con Etra figlia del saggio Pitteo re di Trezene. Partendo da lei incinta, nascose sotto una smisurata pietra la sua spada, dicendole, che l'accennasse al figlio a suo tempo e da quel segno lo avrebbe riconosciuto.

Nacque Teseo il più valoroso e il più celebre degli eroi dopo Ercole, di cui fu in seguito quasi sempre al fianco nelle più celebri imprese. Una di queste fu la spedizione e vittoria contro le Amazzoni popolazione di tutte donne guerriere, le quali Ercole vinse e diede la prigioniera loro regina Antiope, o Ippolita in moglie all' amico Teseo, il quale ebbe da lei Ippolito, giovine di severi costumi e dedito a tutti gli esercizi di nobile guerriero.

Il giovine Teseo va in Atene, e prima di farsi riconoscere da suo padre vuole distinguersi con purgare l'Attica dai molti masnadieri, che rendevano impossibili le strade. Vi riuscì. Tra' più famosi uccisi fu Sinio, o Sinico della discendenza di Cecrope, e Procuste famoso pel suo letto su cui adagiava i miseri viandanti; e se più lunghi, mozzavali, se più corti, con arganetti traevati alla misura.

IV.

Nel tempo di questa pericolosa impresa giungeva in Atene, fuggendo da Corinto, la famosa Medea, della quale terremo parola alla spedizione del Vello d' Oro. La scaltra e malefica donna si impadronisce del cuore del vecchio re, in cui getta il sospetto contro di Teseo tantochè lo persuade, appena torni, di avvelenarlo egli stesso in un convito. Mentre il re accingevasi all' opera infame, riconosce il figlio dalla sua spada. L'esecrata Medea è sbandita per sempre dall' Attica.

I Pallantidi, che aspettavansi il comando dopo la morte d' Egèo creduto senza prole, ordiscono una congiura, la quale scoperta da Teseo, è troncata col massacro generale di quella potente famiglia. È costretto a fuggire dal risentimento degli aderenti di quella; e dopo un anno è giudicato e assoluto dai giudici, che tenevano le loro sedute nel tempio di Apollo Delfico. Da questo fatto chiaramente apparisce che i governi allora erano Costituzionali democratici, e che la persona dei capi del governo non era sacra.

Tornando ora al mostro cretese, per torre tanta infamia alla vista degli uomini, Minosse lo chiuse nel labirinto dedaleo, e ogni anno pascevalo dei miseri giovani Ateniesi, dei quali la sorte decidesse l'andata. Tesèo volle andarvi, e partendo

con gli altri, assicurava suo padre di tornar vincitore del Mostro, inalberata al ritorno la vela bianca. Ospitato in Creta come figlio di re, fu visto e amato perdutoamente da Arianna figlia di Minosse, la quale consegnò all'amante un gomitolo di filo, che raccomandato all'ingresso e svolto fino all'incontro del Minotauro servisse di guida al ritorno. Teseo saggiamente ne profitto; uccise il Minotauro, e il filo lo ricondusse all'uscita. Così Atene rimase libera, come era stato stabilito per patto, dal crudele tributo.

Teseo partendo da Creta portò via al re Minosse non solo l'innamorata Arianna, ma ancora la giovinetta Fedra di lei sorella. La fedeltà non era la più bella virtù di quei tempi; Teseo via navigando s'invaghisce della più giovane, e mentre dorme, abbandona la sua salvatrice nell'isola di Nasso. Non è a dirsi come restasse svegliata, qual fosse la disperazione della misera abbandonata. La vide tornando trionfatore delle Iudie il Dio Bacco, e consololla col connubio divino. Intanto l'infido Teseo veleggiava alla volta di Atene, dimentico della promessa fatta al padre di porre al ritorno vela bianca alla nave. Il misero vecchio nell'ansia paterna specolava dalla mattina alla sera la tranquilla marina, sperando e temendo del figlio. Scorge la vela nera, e precipitarsi disperato in mare, che tuttora ritiene il suo nome di Mare Egèo.

V.

Morta Ippolita, Teseo sposò la rapita Fedra, la quale si accese d'impura fiamma verso il figliastro. Le lunghe e spesse assenze di Teseo compagno fedele del grande Ercole, diedero campo alla acciecata regina di perdersi dentro l'abisso della sconsigliata passione. Ma nè lusinghe, nè preghiere, nè lacrime, nè minacce fecero dare neppure un crollo alla rigida virtù del giovine cacciatore, il quale appena ascolta dalla bocca della matrigna la turpe dichiarazione, fugge dalla reggia e da Atene inorridito.

Un primo passo al delitto ne chiama un altro. Torna Teseo; e Fedra gli si mostra disperata per l'affronto violeuto fatto, com'ella dice, da Ippolito alla sua onestà. Il padre inorridito e acciecato dall'ira prega Nettuno che voglia punire l'incestuoso suo figlio. L'ingiusta preghiera è ascoltata; e il misero giovine, mentre fugge sovra un cocchio tirato da due focosi destrieri, per non più rivedere l'orribile matrigna, è da quelli trascinato tra' sassi e dumeti, concitati dalla vista spaventosa di un mostro marino mandato fuori da Nettuno alla trista preghiera di Teseo. Appena saputo il fatto, Fedra svelando a Teseo l'iniqua sua passione e l'innocenza del giovine, si trafigge alla di lui presenza. La tragedia l'*Ippolito* si raggira su questo argomento.

Teseo disperato per essere stato il carnefice dell'innocente suo figlio, ottiene da Esculapio famoso medico figlio di Apollo, che lo resuscitasse con la divina sua arte. Al medico costò ben caro il ritornare a vita l'innocente giovine; fu fulminato da Giove.

Teseo si diede a riordinare le cose di Atene. Prima di tutto riunì le popolazioni delli sparsi Villaggi, e formò di que'li una sola città. Convocò l'assemblea dei nuovi cittadini, e propose le forme certe di una vera repubblica democratica, non riservandosi che il comando degli eserciti e l'esecuzione delle leggi.

Era amicissimo di Piritoo re di Epiro; ambedue ambivano la bellissima Elena sorella di Castore e Polluce; si rimessero alla sorte. Il favorito doveva rapirla e farsela sua: ma però doveva dopo aiutare l'altro nel rapimento di altra bella. Teseo rapì Elena, e poi seguì Piritoo all'inferno, per rapire Proserpina moglie di Plutone. La impresa andò fallita, e i due amici rapitori di donne rimasero incatenati nell'Erebo in pena della loro empietà. Risaputasi da Ercole la trista avventura dell'amico, lo tolse per forza dal meritato gastigo.

Tornato Teseo ad Atene trovò tutto cambiato. Il popolo sconoscente si sollevò contro di lui e lo costrinse a fuggire. Andò per un tempo vagando, e finalmente si ridusse in Sciro presso il re Licomede, quale geloso e sospettoso della gloria del

suo ospite, lo fece a tradimento precipitare da una rupe. Li sconoscenti Ateniesi dopo molti secoli per opera di Cimone riportarono le ossa dell'Eroe in Atene e gli alzarono un magnifico tempio.

VI.

Fioriva la Grecia di fortissima gioventù; era il nostro Medio Evo. Sparta era governata da due fortissimi giovani e fratelli fuor del costume amorosissimi, di cui risaliremo alla curiosissima generazione. Tindaro marito di Leda regnava in Sparta; Giove re degli uomini e padre degli Dei, s'invaghì della regina spartana, e mentre ella era nel bagno, cangiossi in Cigno e seco lei si congiunse. Leda partorì due uova; da una uscirono Castore e Elena figlioli di Giove e perciò immortali, e dal secondo Polluce e Clitennestra figlioli di Tindaro, e però mortali. Elena fu sposata a Menelao fratello di Agamennone re d'Argo il quale aveva tolto in moglie l'altra sorella Clitennestra. I due fratelli Castore e Polluce sempre inseparabili e concordi non poterono stare divisi neppure in morte. Polluce come mortale dovè soccombere alla umanità; Castore disperato si rivolse a Giove suo padre, affinchè volesse resuscitare il morto fratello. Neppure a Giove era dato il potere rompere le leggi di natura, resuscitare i morti. Allora Castore chiese la grazia

che potessero stare in vita sei mesi per ciascheduno, sicchè per sei mesi tornava Polluce a regnare in Sparta, e gli altri sei mesi Castore; e così, come suol dirsi, era un via vai, senza ottenere l'intento qual'era quello di stare insieme. Finalmente Castore chiese al padre di potere pur'egli definitivamente morire; il che ottenno, per l'unico più che raro loro amore fraterno furono posti in Cielo e formarono una costellazione detta di Castore e Polluce, che noi chiamiamo i Gemelli. — Rimasta Elena crede del trono di Sparta, vi chiamò a regnare suo marito Menelao.

VII.

La casa regnante d'Argo famosa per delitti merita sia conosciuta fino dalla sua sorgente.

Tantalo avido dell'altrui sangue e dell'altrui avere regnò in Lidia. A quei tempi che gli Dei andavano a spasso in incognito per vederè da sè e sentire cosa si facesse e si dicesse dagli uomini, Giove, Cerere dea del frumento e Mercurio dio del cambio commerciale si portarono alla corte di Tantalo. Il tristo re imbandì la mensa agli Dei peregrini con le carni di suo figlio Pelope. Cerere più affamata degli altri due mangiò un pezzo di spalla del giovinetto, al quale poi resuscitato da Giove rimise la dea nel luogo del

mangiato un pezzo d'avorio; dal che proviene il nome di Pelope, ossia spalla d'avorio. Il vecchio avaro e tiranno fu dannato all'Inferno ad essere immerso nel fiume Cocito divorato da sete e fame canina, senza poter bere, che l'acqua gli fugge dalle labbra, e senza poter mangiare, che le frutta dell'albero che le sovrasta, fuggono dalla mano, che tenta slanciarsi per coglierle. Pelope passò in seguito nella penisola greca, che dappoi chiamossi Peloponneso dal suo nome, ne scacciò gli Eraclidi o discendenti dell'Ercole Argivo, e fissò in Argo la sua discendenza.

Lasciò due figli, Atrèo e Tieste, degni del nonno. Il secondo subornò la moglie del primo, e scacciollo dal regno. Atrèo con arte ipocrita cercò far pace col fratello, promettendo di tutto scordarsi. Invitò Tieste ad un banchetto; dopo le vivande ed il vino a sazieta mostrogli i teschi dei figliuoli uccisi dati a mangiare al colpevole padre. Gli antichi lasciarono scritto, che il Sole per non vedere tanta iniquità volgesse indietro il suo corso. Tieste fugge; resta nelle mani d'Atrèo una figlioletta del fuggitivo. Dopo qualche lustro Atrèo cerca pacificarsi col fratello, e lo richiama con la promessa di farlo partecipare al regno. Appena giunto, in mezzo alle più liete accoglienze gli fa vedere la giovinetta Pelopèa. Le tendenze del sangue portano Tieste ad amarla; e Atrèo ne coltiva la passione; e persuade il

fratello a sposarla. Dopo divenuto padre di Egisto, il barbaro Atrèo gli svela che Pelopèa è di lui figlia. Tieste fugge col figlio, a cui lega per la futura vendetta il barbaro pugnale, con quale Atrèo scannò l'imbanditi figlioli al colpevole padre. Questa è storia di orrore e di raccapriccio; storia in cui tu non sai se più campeggi una crudeltà più che ferina, o uno spirito di vendetta il più concentrato. Da Atrèo nasquero Agamennone e Menelao.

VIII.

Dei principi Tebani giova pure conoscere l'origine prima di scendere alla conquista del Vello d'oro.

Giove cangiato in toro il più bello mai che si fosse veduto, giaceva sulle fiorite praterie presso la città di Tiro. La giovine Europa figlia del re Agenore e sorella di Cadmo, andava cogliendo con le sue compagne fiori per quei prati, quando accortasi del magnifico animale gli si accosta, lo accarezza e lo cavalea. Il toro appena avuto sulle spalle il dolce peso, fugge veloce, e gittatosi a nuoto per mare porta la bella spaventata nell'isola di Creta, e la rende madre di Minossè, che per la sua giustizia fu messo dopo morte dagli antichi a Giudice dell'Inferno; e da Dante mantenutovi, come si legge nella sua divina Cantica dell'Inferno.

Agenore disperato pel rapimento della figlia, arma una nave, e datala in comando a suo figlio Cadmo, gli ordina che più non torni, se non riporta la rapita sorella. Il giovine trascorre i mari e non rinvenuta traccia di Europa decide approdare in Grecia, e lì trovare una seconda patria. Internatosi nel paese co' suoi compagni segue i passi di una giovenca, e laddove si ferma, com'eragli prescritto dall'oracolo di Apollo, decide fabbricare una nuova città. Stanchi e assetati alcuni corrono a una fontana vicina, e più non tornano. Vanno i secondi e i terzi, che invano sono attesi. Allora va Cadmo alla fontana, dove trova smisurato serpente in mezzo agli avanzi dei miseri estinti. Si appresta a combatterlo; e dopo faticosa lotta stende l'angue velenoso sul piano. Sbarbategli quindi le tre file di acutissimi denti, li sparge sul terreno; e mirabil cosa a vedersi! sorgono due schiere di armati guerrieri, che si assalgono, si combattono, si uccidono tutti tra loro.

Dopo ciò Cadmo dà opera all'inalzamento della nuova città, che chiama Tebe, e la fa sede del suo nuovo regno. Tra gli altri figli ebbe una femmina chiamata Semele, la quale non dispiaque a Giove. Il Dio sovrauo vestite le forme umane trovavasi spesso in segreti convegni con la giovine, alla quale non aveva taciuta la sua condizione. Se ne potè accorgere la gelosa Giu-

uone, che vestite le forme della vecchia nutrice della giovine Principessa, cominciò a metterle in dubbio, che il di lei amante fosse veramente Giove, ma bensì un cacciatore di venture. Il dubbio attristò la giovane, e chiese consiglio del come potersene accertare. La finta Nutrice la consigliò, che alla prima venuta dell'amante ella si facesse da lui promettere la grazia, ch'ella sarebbe per chiedergli; e che appena egli avesse giurato per lo Stige di accordargliela, gli chiedesse a lei comparisse in tutto il di lui splendore celeste. Ma che badasse bene di non dar retta nè ad osservazioni nè a preghiere, che l'amante le potesse fare per esimersi dalla comparsa, perchè ciò darebbe chiaro a vedere non essere realmente Giove. La giovine ingannata obbedì; non cedette a preghiere ed a rimostranze: Giove fu costretto dal suo tremendo giuramento di comparire vestito di tutta la sua gloria al cospetto di Semele, che rimase miseramente soffocata dal torrente di eterea luce, che circondava il re degli Dei. Così la gelosa Giunone si vendicò della sua rivale col mezzo dello stesso Giove.

Semele era di metà della portata nella sua gravidanza. Il germe divino non poteva perire, ma pure doveva percorrere il termine prefisso da natura agli umani nascimenti. Giove lo estrasse dal ventre materno, e se lo pose dentro ad una coccia donde lo estrasse al compimento del nono

meſe. Il coſì ſtranamente nato fu in ſeguito Bacco detto perciò *Bimatre*, il quale fu Dio del vino, e il conquiſtatore delle Indie.

Anfiſione della ſtirpe Cadmea, conducendo col ſuono della ſua lira i ſaſſi, che da per ſè a tanta incantevole armonia ſchieravansi in muraglia, cingeva di forte muro la nuova città di Tebe.

IX.

Anfitrione marito di Alcmena fu pure dei principi tebani. Da coſtei e da Giove nacque il famoso Ercole Tebano, confuſo non ſolo con l'Argivo, ma ancora con tutti gli altri Ercoli, o fortiffimi uomini, che furono in vari tempi il terrore delle fiere e dei tiranni. Siccome biſognerà parlare un poco più diſteſamente dell'Anfitrioniade, tratteremo la ſtoria della caſa di Laio.

Giocaſta moglie di queſto re era gravida; è interrogato l'oracolo intorno al deſtino del figlio naſcituſo. Il reſponſo è tremendo: dev' eſſere parricida. Appena nato il miſero pargoletto è conſegnato a un fido ſervo di corte, perchè lo porti nel vicino monte Citerone, ed ivi lo uccida. Mancando il cuore al ſervo per commettere tanta crudeltà contro d' un parvolo innocente, gli fora i piccoli piedi, e con nna coreggia lo attacca ad un albero. Forſe a queſta favola ha dato luogo il nome di Edipo, che vuol dire piedi gonfi.

Sopraggiunto in questo frattempo Forba, o Forbante pastore del re di Corinto, inconsapevole di chi il bambino si fosse, lo prende, e lo vuole fare allattare per suo dalla propria moglie. In questo partorisce la moglie di Polibo re di Corinto, e fa una femmina. Sapendo il desiderio del marito di avere un maschio, baratta col servo la femmina, e fa credere Edipo suo parto. Altri vogliono che la regina lo prendesse, consapevole il re. È educato qual figlio di re e addestrato in tutte le discipline che a re si convengono. Giunto alla giovinezza Edipo va all'oracolo di Apollo in Delfo, e chiede al Dio de' suoi futuri destini; ha per risposta: dover'essere parricida e incestuoso con la madre. Edipo contristato, inorridito fugge dal suolo creduto natale, e si avvia alla volta di Tebe. In uno stretto varco della Focide, dal suo cocchio percorso più che la metà, gli si affaccia sopra altro cocchio un vecchio con pochi compagni, che gl'intima di retrocedere per lasciargli libero il passo. Il giovine per giustizia recusa; si viene alle mani, e il vecchio rimane morto sul varco, intanto che i compagni si dileguano.

Edipo punto guardando all'incognito arrogante segue il suo cammino e si trasferisce in Tebe. Intanto si sparge la morte di Laio; non se ne conosce nè il luogo nè il come; e la vedova amata da' Tebani ha la scelta di un nuovo marito e di un nuovo re, perchè non ha figliuoli. Giocasta cerca tempo-

reggiare, regnando; e per non rimarirsi così facilmente, propone la sua matto a chi sappia spiegare l'enimma della Sfinge, che stanziava nel Citerone sulla via d'Atene. Questo mostro moltiforme, con la testa di fanciulla, con le zampe di leone e con la coda di serpente, arrestava tutti i viandanti, cui proponeva un enimma. Se non era da loro spiegato, come mai lo era, precipitavali dall'alto della rupe, facendoli così miseramente morire. Ma se per caso alcuno avesse spiegato l'enimma, quel mostro doveva per volere del fato fare la stessa morte dei non esplicatori.

La regina era ancor bella e giovine; Edipo sente di amarla, e si accinge alla mortale impresa. Il mostro domandagli: Qual'è quell'animale che sul mattino cammina con quattro piedi, sul meriggio con due, e sulla sera con tre. Rispose: è l'uomo, che pargolo tenta muoversi con le mani e coi piedi, giovine cammina robusto con due, e vecchio è costretto appoggiarsi al bastone. La Sfinge si precipitò a basso, e così lasciò libero il passo ai viaggiatori.

X.

Giocasta si sposò a Edipo, da cui ebbe Eteocle e Polinice, Antigone e Ismene. Il nuovo re visse tranquillo in coscienza, finchè non venne a funestare il paese una crudelissima pestilenza. Si corse all'oracolo per sapere cosa dovesse farsi per placare

il cielo sdeguato. Fu risposto, non cesserebbe il flagello, finchè non fosse punito l'uccisore di Laio. Edipo ordina ogni più severa ricerca, e trova a un tempo che egli n'è l'uccisore nel vecchio sconosciuto, che gli è figlio, e per conseguenza marito di sua madre. Bisogna figurarsi il dolore disperato di uno che abbia fatto di tutto per essere incontaminato, e si trovi il più reo degli uomini. Edipo nel colmo del dolore disperato, si caccia colle sue proprie mani gli occhi di fronte, e fugge accattando la vita di porta in porta. L'affettuosa Antigone non vuole abbandonare il cieco suo padre, e va raminga con lui. Questo è il soggetto della tragedia l'*Edipo*.

I due fratelli Eteocle e Polinice portavano con loro tutta l'iniquità della loro origine. La contesa del trono fu rimessa alla sorte, avendo giurato di regnare un anno per uno. Toccò, come vogliono i più, a Polinice, e dopo l'anno lasciò libero il trono al fratello, e ritirossi presso suo suocero Adrasto re d'Argo. Finito l'anno chiese ad Eteocle si ritirasse. Il niego portò addosso allo sperginro una gran tempesta di guerra. Sette re vennero collegati sotto le mura di Tebe, per far ragione a Polinice, che avea mantenuta la fede. I nomi dei sei ausiliari di Polinice, soggetto di bellissima tragedia di Eschilo, sono: Capanèo, Anfiarao, Ippodemonte, Partenopèo, Tidèo, Adrasto, e Polinice il settimo. Edipo viveva ancora ramingo. In-

vano s'interpone a pace la misera madre, invano la pietosa sorella Antigone, chè i due fratelli, e specialmente Eteocle, non vogliono cedere. Si viene alle armi, e tanto è il furore dei due fratelli che incontratisi si uccidono a vicenda. Gli altri re della lega per aver prestato mano ad una maledetta guerra fraterna, trovano morte e non sepoltura sotto le mura dell' assalita città. La *Tebaide*, tragedia in questa raccolta data a M. Annèo Seneca, si sarebbe raggiata su questi fatti, e sarebbe finita forse con la morte dei due fratelli, e di Giocasta e di Antigone, se intera fosse pervenuta fino a noi.

XI.

Il nome d'Ercole secondo Diodoro Siculo fu comune a molti eroi dell' antichità, e nei primi tempi due furono di questo nome; che uno nacque in Egitto, ilquale dopo aver sottomesso al suo potere una gran parte della terra, alzò in Africa una colonna monumentale; e l' altro fu Cretese e Dattilo, o Sacerdote del monte Ida (in Creta), che fu comandante di armate e istitutore dei Giochi Olimpici. Cicerone (1) ne conta sei e termina dicendo: « il sesto è il nostro, figlio di Alcmene e del terzo Giove ». Varrone ne conta quarantatre Ercoli, le imprese dei quali per la massima parte, sono dagli scrittori assegnate all' Ercole Tebano.

(1) De Natur. Deor.

Si disse che la notte, in cui fu concepito, durasse lo spazio di tre notti; e che finalmente Alcmena lo partorisce con altro bambino, che per prepotenza della gelosa Giunone nacque primogenito e fu chiamato Euristeo. Alcuni pretendono che Anfitrione marito di Alcmena per fare esperimento quale dei due nati fosse il suo e quale di Giove, mandasse alla culla due smisurati serpenti; alla cui vista Euristèo si spaventò, ma Ercole afferrolli con le mani pargolette e li strozzò ambedue presso la culla. È opinione più generale dei Mitologi, che quei rettili smisurati fossero mandati da Giunone, perchè strangolassero in culla l'Eroe.

Per togliersi alla dipendenza del primogenito, Ercole si sottomise per dodici anni ad ogni comando del fratello Euristeo, il quale insinuato malignamente da Giunone ordinò all'Eroe malagevolissime imprese, in cui era intendimento che perisse. Ercole ne uscì sempre vincitore e più forte. Le principali sono dodici, che sono dette comunemente le fatiche di Ercole.

Aveva sedici anni, quando il fratello Euristeo gl'impose di liberare dallo sterminio e dallo spavento tutto il paese circostante alla città di Nemea, portatovi continuamente da sterminato Leone, che rintanavasi nella boscaglia di Neme. Ercole lo assalì con le frecce, che tutte scocchè invano sul feroce animale di pelle invulnerabile. Ricorse alla noderosa e pesante clava tutt'armata di ferro; e que-

sta pure lasciò disarmata la mano, caduta a terra spezzata. Allora infuriato il giovinetto eroe, afferra con ambe mani le smisurate mascelle del rabbioso Leone, e lo stramazza sbranato ai suoi piedi. Da indi in poi, scorticatolo, vestì sempre di quella smisurata pelle.

Presso il lago di Lerna nell' Arcadia era un serpente di forma e di grossezza orrendo; aveva zampe unghiate, coda immensa e sette orribili teste vomitanti velenosissima tafe. Gli fu imposto dal fratello di liberare quel paese, e la terra da tanta peste. Ercole assalì quell' animale sì fiero e diverso, al quale tronca e ritronca indarno i sette colli sempre gonfi per velenosa ira e sempre rinascanti. Finalmente trovandosi in imminente pericolo per la lotta disuguale, afferra con tutta possa con le mani fortissime i sette colli del sibilante mostro, e costretta onnipotente, lo distende strozzato sul terreno. Prima di partirsi, intinse nel sangue della morta Idra tutte le sue frecce, di cui in seguito fu la ferita incurabile.

Nella selva di Erimanto viveva ferocissimo Cinghiale, il quale usciva sovente non solo a devastare le vicine campagne, ma a portare ancora la morte e il terrore tra' miseri pastori. Ercole lo raggiunse nel suo giaciglio, lo prese vivo, e sulle spalle lo recò al fratello Euristeo, il quale atterrito a vista sì feroce, si nascose tutto impaurito.

Una Cerva velocissima dai piè di bronzo scorreva

per il bosco del Menalo; Euristèo ordina al fratello che la debba raggiungere e prendere correndo. Lunga, faticosa, difficile fu la corsa del velocipede animale; ma alla fine fu preso dallo instancabile eroe.

Presso Stinfale nell'Arcadia annidava numero tale di turpi uccelli da oscurare il Sole, alzandosi a volo. Le campagne erano deserte, perchè cibavansi di carne umana; ma Ercole con le sue frecce mortali purgò il paese dai turpissimi e feroci volatili.

Minosse legistore di Creta avea promesso a Nettuno un toro in sacrificio; mancò al voto. Lo dio sdegnato mandò a devastare tutta l'isola un furiosissimo toro spirante fuoco dalle narici. Ercole vi corse, e liberò Creta da quel flagello.

Il re Diomede avea furiosissime cavalle, che gettavano fuoco dalle nari, e che si cibavano di carne umana. Ercole liberò da tanto obbrobrio la terra, avendo prima dato a quelle feroci bestie per ultimo pasto l'empio loro padrone.

Era fama, che nel Cbersoneso vivesse fierissima popolazione di tutte donne guerriere, governate da una regina, la quale portasse ricchissima cintura. Euristèo comandò al fratello che togliesse a Ippolita, o Antiope, allora regina delle Amazzoni quella cintura e gliela recasse. In questa impresa fu l'eroe seguito e aiutato da Teseo, al quale dopo la conseguita vittoria su quelle bellicose donne, diede in moglie la vinta Ippolita. Da costei nacque a Teseo il giovine Ippolito.

Il re Augia aveva nelle immense sue stalle 3000 bovi; e quelle non erano da trent'anni state nettate. L'infezione portata da tanta immondizia fece reclamare i miseri abitanti; e Augia promise il 10 per 100 a Ercole, se gli avesse ripulito le stalle. In una sola notte l'eroe vi volse il corso del fiume Alfeo, il quale lavò con la sua corrente quelle accatastate putride sozzure. Il re vedutane la facile e pronta esecuzione, negò ad Ercole il pattuito. Si veune alle armi, e Augia scontò sotto la mano d'Ercole il suo spergiuro.

Fu spedito in Ispagne, onde colà cogliesse i famosi pomi d'oro i quali erano stati il donativo nuziale fatto da Giove a Giunone. Esperio drago dalle cento teste guardava sempre vegliante l'albero prezioso. Ercole lo assale, lo vince e porta seco gli aurati pomi.

In quel felice paese viveva ricchissimo di armenti il gigante Gerione, il quale aveva tre corpi e combatteva con sei braccia. Ercole lo affronta, e dopo lunga contesa lo vince, traendo seco tutta la ricca e numerosa mandra del vinto.

La duodecima fatica fu la discesa all'Inferno, per liberare Teseo suo amico, il quale, come si è già detto, era laggiù disceso con Piritoo.

XII.

Al suo ritorno trovò tutto cambiato in Tebe. Lico figliolo di altro Lico nell'assenza di Ercole

erasi impadronito del comando, e imperava: Megara moglie dell'eroe, che a lui desse la mano di sposa. La generosa negava risolutamente, protestando e minacciando all'usurpatore. Finalmente esce con l'amico Teseo dalle viscere della terra il vincitore dell'Inferno, il quale appena avuta contezza dell'accaduto e dell'attentato di Lico monta in tanto furore, che accecato dall'ira lo perseguita, lo afferra, lo stritola.

L'eroe uscito dell'Inferno non erasi purificato; Giunone il mette a profitto per conseguire la più snaturata vendetta. Gli toglie il conoscimento in guisa, che prende la moglie per Lico e i figli per figli di quello. Si scaglia loro addosso e con la clava e con le frecce stermina tutta l'innocente sua famiglia.

Riavutosi fremo di orrore; vuole uccidersi; ma alle preghiere del vecchio padre Anfitrione, e dell'amico Teseo cede, e parte con quest'ultimo alla volta di Atene. Questo è l'argomento della tragedia l'*Ercole Furioso*.

XIII.

Ma non sono queste sole le imprese attribuite all'Ercole Tebano, delle quali vanitosamente si gloria l'*Ercole Etèo* nel corso della tragedia.

Vince Antèo figlio della Terra, il quale ogni volta che stendevolo al suolo, più forte rialzavasi contro

dell'avversario per le novelle forze che riceveva da sua madre. Finalmente Ercole accortosi del soccorso materno afferra l'invincibile gigante tra le robuste braccia, e sollevandolo, lo soffoga contro il suo petto.

Prima che dalla Spagna passasse in Africa avea a Gade, o Cadice, inalzato le superbe colonne in cui stava scritto: *Non plus ultra*; non si va più innanzi, non v'è più mondo.

Traversato lo stretto di Gibilterra trovò il vecchio Atlante accasciato sotto il peso del cielo, ch'ei sorreggeva sulle spalle; perchè si riposasse dal grave pondo, subentrò all'arduo incarico, e invece dell'antico sostenitore del mondo, portò sulle robuste spalle il globo celeste.

Giove suo padre, rappresentante del vecchio mondo aristocratico, dovette sostenere una guerra tremenda contro i Titani, o i figli della Terra, quanto dire contro la democrazia, i quali volevano abolire i vecchi privilegi, e costituire un governo d'uguaglianza. L'aristocrazia nuova delle ricchezze e della forza, si congiunse alla vecchia; e così Ercole seguì le parti di Giove, di cui i Giganti, o l'intera popolazione sollevate furono in Flegra fulminate, o per meglio dire annichilate e disperse. Fin d'allora il nostro eroe meritò di essere annoverato tra coloro che chiamavansi dèi.

Questo Dio però, come tutti gli dèi aristocratici puro sangue, aventi tutte le più vili imperfezioni

umane, non mancò di tale brutto corredo di umane debolezze, le quali gli furono fatali.

Aveva già condotto in moglie Dejanira, da cui aveva avuto Illo. Al passaggio del fiume Eurota gonfio per piogge cadute, raccomandò la giovine sposa per traghettarla, alle spalle del centauro Nesso, il quale guadata il fiume col dolce pegno si mise alla fuga per farsene padrone. Ercole accortosi del tristo progetto del centauro, lo imberciò così bene con una freccia avvelenata che, dopo poco spazio, Nesso fu costretto a cadere. Prima, che l'eroe guadasse il fiume, il perfido portatore era spirato, ma prima di morire, avea consegnato la sua camicia intrisa di sangue a Dejanira (o come si dice nell'*Ercole Etèo*, avea dato una delle sue unghie cavalline con entro il suo sangue avvelenato dalla freccia) dicendo alla inesperta donna, che se mai suo marito si perdesse in altro amore, per richiamarnelo gli mandasse in dono quella veste, che appena indossata lo spoglierebbe del nuovo amore, e lo farebbe tornare all'antico.

Alcuni vogliono che s'invaghisce perdutamente di Onfale, e altri di Iole figlia di Eurito re di Ecalia, come opina l'autore della rammentata tragedia. Ercole sterminò tutta la famiglia reale, riservandosi Iole, che pare egli si facesse sposa. Dejanira ciecamente gelosa manda in dono ad Ercole una superba veste intrisa invisibilmente nel

sangue avvelenato di Nesso. Questa fece l'effetto, che voleva il moribondo centauro; appena messa investì talmente di acerbi insopportabili dolori il Semidio, che divenuto furioso commise le più strane cose. Nei lucidi intervalli chiese a suo padre Giove che lo facesse morire; e ottenuta la grazia, commise a Filottete figlio di Peante suo amico indivisibile, di alzare sul monte Eta una immensa pira di tutte le piante del bosco, nella quale accesa gettossi e vi morì consunto dalle fiamme.

Questo è l'argomento dell' *Ercole Etèo*; in questa tragedia per bocca dello stesso Ercole sono dette e ridette tutte le memorabili fatiche da lui superate.

XIV.

Una delle più famose imprese eroiche fu la spedizione per la conquista del *Vello d' Oro*, la cui provenienza giova qui conoscere, prima di imprendere il racconto degli avvenimenti.

Ataniente re di Orcomeno aveva sposato Temisto ed aveane avuto due figli, Frisso ed Elle. O fosse capriccio o fosse desio d' ingrandimento per la speranza di avere un titolo alla successione della corona di Cadmo, ne condusse in moglie la di lui figlia Ino, da cui ebbe Learco e Melicerta. Le matrigne erano forse più prover-

biali allora che adesso pel loro disamore, anzi per l'odio ai figliastri. Ino non trascurò occasione per vessare Frisso e Elle; e tanto si adoperò che Atamante stesso usasse le più crude e inumane sevizie contro i figli della prima moglie. I perseguitati fratelli pensarono di sottrarsene alla prima occasione che loro si fosse presentata.

Avera il loro padre un montone col Vello d'Oro, dono di Giove, il quale aveva virtù oltre la miracolosa ricchezza della pelle, di alzarsi per l'aria e di trasportare, chi sopra a lui fossesi assiso, in altre regioni. Il difficile stava di potersene impossessare, perchè era guardato con tanta gelosia da rendere quasi impossibile il poterlo carpire. Ma la dolorosa persecuzione affina tanto l'ingegno, rende tanto svegli e oculati, che finalmente venne fatto a Frisso di potersi impadronire del celeste Montone, il quale cavalcò con sua sorella Elle. Da questo momento si liberarono da ogni persecuzione e inseguimento del padre e della barbara matrigna.

Frisso invano aveva avvertito la sorella che in giù non riguardasse dalla immensa altezza, in cui trovavansi trasportati dal volante animale. La curiosità di voler vedere la terra sottostante la fece in giù rivolgere, e un capogiro staccolla miseramente dal suo compagno, precipitando nello stretto che ancora ritiene il suo nome: Elle-sponto, o mare di Elle.

Frisso seguì il suo aereo cammino e giunse felicemente nella Colchide regione orientale del Ponto Eussino, o Mar Nero, dove secondo alcuni sacrificò a Giove l'Ariete salvatore, a lui consacrandone la pelle, o il Vello d'Oro, e secondo altri essendo stato trucidato da quei feroci abitanti, per ispogliarlo del ricco tesoro. Comunque ciò fosse, a guardia del Vello fu posto dal dio smisurato serpente e due ferocissimi tori vomitanti fiamme, perchè non fosse da mano profana involato.

XV.

Forse la Grecia non avea dimenticato tanta preziosa perdita, e meditavane da lungo tempo la riconquista. Alla sete di regno di Pelia, allora re di Iolco, fu debitrice di aver veduto ritornare nel di lei seno quel famoso tesoro.

Costui avea privato della corona suo fratello Esone, il quale andò ramingo col suo figlioletto Giasone che poi consegnò alle sapienti cure del Centauro Chirone. Bello sotto le dotte cure d' tanto maestro si svegliò l'ingegno del giovinetto, di cui in pari bellezza svilupparonsi le robuste forme. Giunto a quel confine della età, in cui si lascia la non ferma adolescenza e si fa il primo robusto passo nel cammino della fervida gioventù, Giasone per consiglio del maestro, e più

delle dee amiche Giunone e Minerva incamminossi alla volta di Iolco per ripetere dal zio l'usurpatagli corona. Il fiume Anauro, straripato per le acque cadute, attraversossi a' suoi passi. Si racconta che quivi incontrasse una vecchia, la quale se gli offerisse per traghettarlo; e che egli di buona voglia accettasse l'offerta. Ma altri raccontano il fatto oppositamente, il quale è più verosimile che una vecchia lo richiedesse di esser traghettata di là del fiume. La vecchia era Giunone, la quale tenera protettrice del giovine, ammaestrollo come dovesse presentarsi alla corte di Pelia.

La comparsa in Iolco di un giovine così avvenente e di forme veramente regali attirò l'attenzione e la benevolenza di tutti, molto più quando si fece conoscere pel figlio del misero Esone. Pelia non ardì sfidare l'opinione pubblica, ricevette il nipote con tutte le più cordiali apparenze, e non gli negò i diritti paterni. Ma però accarezzandolo e lodandolo, gli fece sentire che certo egli era nato a grandi imprese, e bisognava che intanto si rendesse venerabile a Iolco ed a tutta la Grecia con qualche gloriosissimo fatto. L'accorto vecchio, sperando che succumbesse nella durissima impresa, propose all'ardente giovine la conquista del Vello d'Oro. Le imprese quanto più offrono di pericolo e più piacciono alla gioventù generosa. Giasone accettò subito il

progetto e preparossi alla lunga spedizione, detta degli Argonauti.

Il greco Apollonio e il latino Valerio Flacco sono autori di due poemi riguardanti questa famosa spedizione.

XVI.

Giasone fece appello a tutta la generosa gioventù greca, al quale mirabilmente ella rispose. Secondo Apollonio Rodio e Diodoro Siculo i compagni di spedizione di Giasone furono 54, secondo Tzetx 50 e secondo Apollodoro 45 tutti figli di dei o di principi. Non sarà inutile il rammentare i più famosi spesso per incidenza ricordati nel corso di queste Tragedie.

Di Ercole, di Teseo, di Castore e Polluce, e di Augia, di cui Ercole nettò le stalle, non importa rifar qui parole, che li abbiamo già poco innanzi rammemorati. Cominceremo da chi diede il nome alla nave.

Argo figliolo di Frisso e di Calciope avendo potuto eludere gli assassini del padre si rifuggì in Grecia, dove cercò vendicatori della morte paterna. Si vuole che fosse uno dei principali istigatori di Giasone, perchè egli imprendesse la magnanima conquista del Vello d' Oro. Fissata la spedizione Argo fu il costruttore della famosa nave, che dovea condurre tanti prodi agli ino-

spiti lidi del Fasi. Fu scelto il Pilota; ogni ar-
dito e saggio navigatore d'allora in poi portò il
nome di novello Tifi ormai reso immortale. Però
Tifi non ebbe la fortuna di condurre la nave alla
meta del viaggio; avvegnachè non pochi preten-
dono, che essendosi soffermati gli Argonauti pres-
so Lico re dei Mariandiniani nella Propontide,
qui perdessero Tifi e Icmone. Ammiano Marcel-
lino ci dice che vedevasi ancora a'suoi tempi la
tomba di questi due argonauti nelle vicinanze
dei Tiberewi e dei Macroni popoli del Ponto po-
co distanti dalla Cappadocia.

Tra' primi con suo fratello Telamone rispon-
deva alla voce di Giasone Peleo discendente da
Giove per parte di padre, perchè figlio di Eaco
e da Chirone per parte di madre. I due fratelli
scoperti complici dal padre dell'assassinio di Foco
loro altro fratello, ne furono puniti con un per-
petuo esilio. Peleo si rifugiò presso Eurito re
Ftia, dal quale dopo essere stato purificato dal
fratricidio, ottenne in moglie la di lui figliola
Antigone. In quel tempo fu bandita la caccia al
feroce Cinghiale di Caledone; tra gli altri vi ac-
corse Peleo, che scagliata una freccia contro la
belva spumante per ira, colse per isbaglio, er-
randogli il colpo, il suo suocero che stese morto
immanentemente. Addolorato si recò da Acasto in
Iolco, dove pare che tentasse la moglie di quel
re, da cui scoperto fu fatto esporre ai Centauri

sul monte Pelione, o Pelio. La sventurata Antigone saputa la dura condanna del marito, vogliono alcuni, che si appiccasse. Ma Peleo non fu preda dei Centauri; il Centauro Chirone suo avo materno lo liberò dal pericolo, e così potè vendicarsi di Acasto. In seguito sposò Teti figliola di Nereo e di Dori, la cui bellezza aveva incantato l'istesso Giove; che avrebbela sposata, se dal Destino non avesse appreso, che il figlio che nascerebbe da Teti sarebbe stato più potente e più grande del padre. Giove di buon'occhio riguardò tale matrimonio, alle cui nozze intervennero invitati tutti gli Dei, fuorchè la Discordia. Ne vedremo gli effetti, quando parleremo del giudizio di Paride. Da Teti e Peleo nacque il grande Achille, immortalato dai versi divini di Omero.

Orfeo uno dei più celebri personaggi dell'antichità, come poeta, come musico, come teologo, come legislatore e come guerriero fu l'onore e l'ornamento della spedizione. Qui non è luogo a vedere se, chi opina sienti stati cinque Orfei, abbia ragione; come di fatto le cinque caratteristiche di quest'Orfeo potrebbero essere di altrettanti singoli Orfei. — Fu figliolo di Ragro re di Tracia e della Musa Calliope, da cui apprese la virtù del canto. Fu tanta la divina sua arte che, secondo narranci i poeti, traeva dietro al suono celeste della sua lira, sassi e piante, fiere

e uccelli; e i fiumi stessi e i venti fermavano il loro corso per ascoltare la celeste armonia. Spedì Euridice perchè la più modesta delle Ninfe; ma era amata dal giovine Aristeo. Un giorno che costui la perseguiva di mezzo a un prato, Euridice fu punta da serpe velenosa, di cui presto ne morì. Orfeo inconsolabile, armato della sua lira e del suo patetico canto, scese allo Inferno per richiederla a Pluto. Il canto calma anche le pene d' Inferno; tutti i dannati alla voce e al suono d' Orfeo dimenticarono i loro cruciati, e Plutone stesso impietosito rese al tenero cantore la moglie col patto che non si volgesse a mirarla che quando fosse uscito d' Averno. L' affettuoso poeta non potè frenare un moto involontario che gli spinse gli occhi sulla tanto amata sua Euridice. . . . la vide per non più rivederla. — Straziato da un dolore che più non confortava una speranza, spregiando tutto ciò che attorniava, e cantando coll' accento della disperazione l' ingiustizia dei fati, errava pei monti della Tracia invocando la morte. Incontrato dalle Baccanti infuriate fu ucciso a colpi di tirso, e svelta la testa dal busto, la gittarono nell' Ebro, che travolsela in mare, dove dalle morte labbra pareva finisse d' articolare l' inno di morte.

Acasto ancora, figliolo di Pelia, seguita il cugino nella famosa impresa, di cui fanno parte specialmente i consanguinei, come Admeto figlio di

Ferete re di Fere, Anfione figliolo di Giove e di Antiope moglie di Lico re di Tebe, di cui abbiamo già fatto parola, e Laerte re d'Itaca padre del grande Ulisse. Laerte fu figlio di Arcesio, e sposò Anticlea figliuola di Autolico, stimato l'uomo più accorto del suo tempo. Sisifo si mostrò in una data circostanza assai più scaltro di Autolico, che per ciò volle ricompensarlo, permettendogli di godere i favori di sua figlia fidanzata, primachè sposasse Laerte. Aiace Telamonio nella contesa delle armi di Achille rimproverava Ulisse dell'esser nato dopo otto mesi del matrimonio della di lui madre.

Per tacere degli altri di minor conto, Calai e Zete figliuoli di Borea e di Orizia salparono con Giasone per la grande spedizione, ma giunti in Tenedo, non si sa la vera cagione, furono da Ercole uccisi. Questi due fratelli gemelli erano armati il tergo di due grandi ali, che erano loro spuntate passando dalla pubertà all'adolescenza. La loro rara bellezza eguagliava la forza, di cui fecero mirabile prova, liberando Fineo loro cognato dalle Arpie, che avrebbero sterminate, se loro non l'avesser vietato gli Dei. Furono da questi dopo la morte cangiati in venti.

E per ultimo rammenteremo il padre dell'amico il più tenero del grande Achille. Menezio discendente da Eolo, nacque nell'isola di Egina da Attore e da Egina figliuola del fiume Asopo.

Tentò spogliare della corona suo padre, e fu da questo scacciato. Venuto nella Beozia co'suoi compagni di esilio, soggiogò i Locrii, e se ne fece re. Fu padre di Patroclo.

XVII.

Tutta la prode gioventù sotto la scorta di Giasone veleggiò per l'Egeo, facendo la prima stazione a Lemno, dove Giasone sedusse e quindi abbandonò Isifile figliola di Toante re di quell'isola. Quindi dopo varie altre fermate nell'isola di Tenedo e sulle coste della Propontide finalmente sboccarono gli Argonauti per lo stretto delle Simplegadi nel Ponto Eussino. Giunti a Ea città capitale della Colchide si presentarono a Eete re del paese. Giasone palesò l'oggetto della loro venuta al re, il quale sicuro della non riuscita nella quasi impossibile impresa, dettò le seguenti condizioni, se volessero conquistare il *Vello d'Oro*.

Che Giasone dovesse aggiogare due ferocissimi tori, dono di Nettuno, vomitanti fiamme e con piedi e corna di bronzo;

Che facesse loro dissodare con un vomere di diamante quattro jugeri di terreno di un campo consacrato a Marte;

Che quindi seminativi i denti di un dragone

egli dovesse sterminare fino ad uno tutti gli uomini armati che da quelli sarebbero nati;

E che finalmente uccidesse il drago smisurato che giaceva alla custodia del Vello.

Tutto doveva essere compito nel corso di un giorno; e si osservi che i quattro jugeri di dissodamento, equivalevano a quattro gioruate di lavoro di un paio di bovi. Giasone appena giunto in corte aveva destato con la sua virile bellezza tenera simpatia nel cuore di Medea figlia di Eete. Costei, pur chè ei le giurasse di sposarla, prometteva con le sue magiche arti di fare uscire vincitore l'amante da quelle impossibili imprese.

Ammaestrò Giasone come far dovesse per domare i feroci tori e per sterminare gli uomini nati dalla sementa dei denti del drago. Per questo ordinavagli che appena sorti quegli armati dai solchi, Giasone scagliasse in mezzo a loro una pietra che aveagli dato, e vedrebbe in momenti che tra loro si sterminerebbero; come di fatti avvenne. Poi gli consegnò una certa mistura, che gettata nelle fauci al dragoue, che guardava il Vello d' Oro, fecelo addormentare; perlochè facilmente lo uccise e portò seco il prezioso tesoro.

Medea s' imbarca all' insaputa del padre, il quale persegue i rapitori per tutti i mari. Si rifugiano presso di Circe sulle coste d' Italia; ma appena da essa riconosciuti, li costringe a partire. Si ricovrano presso Alcinoò re dei Feaci,

dove sono raggiunti dalle navi del re di Colco, il quale chiede siagli restituita la figlia. Il re promette, purchè non siano celebrate le nozze. Intanto compivasi tale cerimonia, e Eete, che avea così convenuto, dovè ritirarsi.

Finalmente gli Argonauti rimpatriarono. Giasone torna in Iolco, compiuta gloriosamente la impresa; ma Pelia non attiene la sua promessa di restituirgli la corona. Medea ambiziosa quanto maligna fa credere alle figliuole di Pelia, che ella possieda il segreto di ringiovanire. Tanta era in lei la potenza fitta vedere nella magica arte, che le sconsigliate vi prestarono piena fede. Desiose per ardente carità filiale di ringiovanire il decrepito padre, ubbidirono alle prescrizioni della perfida maga; ma il padre posto in una caldaia bollente vi rimase miseramente morto.

Acasto perseguitò le sorelle, e la snaturata incantatrice. Pare che piuttosto che in Corinto, si ritirassero gli sposi perseguitati nell'isola di Corcira, Corfu. Giasone aveva avuto due figlioli, quando nauseossi di una donna che solo lo amava per ambizione, non nutrendo niun sentimento gentile.

Aveva avuto cuore di abbandonare il sacrificio suo padre; di squartare il proprio fratello Asirto, e seminarne per via le misere membra per tardare i passi del padre a sua salvezza e del drudo; e di sacrificare alla sua ambizione il misero benchè perfido vecchio, zio di Giasone. Ebbe il meritato compenso di tanti misfatti, l'abbandono.

XVIII.

Giasone co' due piccoli figlioli abbandonò la moglie, e ricovrossi presso Creonte re di Corinto. La disgrazia anche nel colpevole ha un non so che di sacro; Giasone non era innocente, ma aveva dalla sua la gloria di una chiara conquista, e le immani servizie di una che a tutto costo aveva voluto essergli moglie. Fu accolto benignamente; di più si concesse a questo grand'esule conquistatore la mano dell' unica figlia erede del trono.

Medea potè scoprire il ricovero del fuggiasco marito; giunge in Corinto il giorno stesso che formavansi li sponsali. Unica tragedia è questa della *Medea*, dove vedasi l'unità di tempo, e non già di luogo; avvegnachè in molte scene dev'essere visibile la porta della Reggia, perchè da essa si accenna escire il re Creonte. Non così è nell'atto V, quando sopraggiunge a Giasone il *Nanzio* ad avvertirlo che il palazzo reale con la sua novella sposa è tutto in fiamme. Se l'azione fosse sempre sullo stesso luogo, il *Nanzio* sarebbe inutile, che a quello supplirebbe la lacrimevole vista. Ciò sia detto di tutte le altre Tragedie, le quali conservano puramente l'unità d'azione, e nessuna quella di luogo e di tempo, come, di per se ogni lettore vedrà ben chiaro.

La venuta della Colchica Maga mette lo spavento nel popolo e nella corte; ognuno conosce la di lei potenza diabolica e la di lei barbara natura. Il re le intima che tosto abbandoni Corinto, presago delle sventure che doveano cogliere, ma non sospettandole sì gravi nè sì vicine. Medea finge sottomettersi al comando per operare la più snaturata delle vendette. Ciò è maestrevolmente narrato nella Tragedia, il cui drammatico sviluppo è il più bene architettato e meglio svolto che in tutte le altre.

Medea dopo aver sacrificato alla sua barbara vendetta la sposa novella e i propri figlioli, fugge per gli aerei sentieri tratta sopra un cocchio da due serpenti alati, biga degna di lei, alla volta di Atene, dove già l'abbiamo veduta mettere a socquadro pure quella corte, ma riportarne alla fine vergogna e esilio perpetuo.

XIX.

Abbiamo veduto tutti gli Eroi finire i loro giorni violentemente, o miseramente in punizione certo delle loro turpitudini e delle prepotenze, quantunque benemeriti della umanità e più del loro suolo natio. Non toccò miglior sorte a tutti coloro che in seguito ebbero parte nella guerra Trojana, eternamente famosa per l'Iliade, immortale poema di Omero. Lo vedremo nel corso di questi cenni storici.

Era veramente al colmo della sua splendidezza e della sua gloria il regno di Troja, governato da Priamo circa dodici secoli avanti l'Era Volgare. Il fondatore n'era stato Ilo della casa d'Assaraco, il quale diede il suo nome alla Acropoli o fortezza, che tutte le incipienti città restringevansi nel giro fortificato, e fu detta Ilio. Troo, che succedevagli, erigeva nuovi fabbricati intorno al forte e cingevali di mura, dando il suo nome alla nuova città. Cadde per infortunio distrutta sotto il regno di Laomedonte, il quale, per rifonderla, pregò ed ottenne l'aiuto di Nettuno, di Apollo, e alcuni vogliono ancora di Eaco, promettendo agli Dei aiutatori un ricco donativo. Mancò al voto; e Nettuno mandò orrendo mostro marino a spaventare e devastare il paese. Laomedonte fu costretto per salvarlo a dare al mostro la propria figlia Esione, la quale fu salvata da Ercole, liberando pure Troja da quella peste marina. Il perfido re aveva promesso al liberatore 30 cavalli, che poi negogli. Ercole assalì armata mano lo spergiuro Laomedonte, occupò per forza la città fatale, e gli prese prigioniero Priamo di lui figlio ancor bambino. Solo ad Ercole era dato vincere questa città opera di Dei, nè altrimenti potrebbe in seguito espugnarsi senza le frecce di quel semidio.

Succedeva a Laomedonte Priamo, che col suo valore acquistò territorio e fama, con la sua sag-

gezza, amore da' suoi sudditi e rispetto dai vicini e con la sua bene intesa economia, ricchezze e lustro alla numerosa sua figliolanza. Era già padre fortunato di undici figliuoli maschi e due femmine, seppure Polissena non nascesse dopo di Paride dodicesimo maschio. Cassandra alcerto era la maggiore, e in odio ad Apollo per essere stata con lui troppo onesta; imperò il Dio per vendicarsi aveale concesso predire il futuro col non dovere mai essere creduta, quantunque sempre veridica.

Ettore era il maggior maschio e l'onore della famiglia per la sua destrezza, per la sua forza e pel suo coraggio. Sposò Andromaca onestamente gentile, da cui ebbe l'infelice Astianatte.

XX.

Ecuba moglie di Priamo era gravida del dodicesimo maschio, quando sognò partorire una fiaccola ardente, la quale incendiasse e incenerisse la reggia paterna. Interrogato l'Oracolo intorno al tristo sogno, fu risposto: sarebbe il nascituro la totale rovina della famiglia e del regno. Appena nato fu da Priamo consegnato il pargolo a un suo fidato, che lo esponesse alle fiere nel vicino monte Ida. Ma come dice il nostro divino Poeta: *Che giova nelle Fata dar di cozzo*, la providenza ebbe contrario effetto. Il neonato

fu raccolto da un pastore e educato come suo nella boschereccia capanna.

Benchè in seguito pastorello di greggie, pure dalla avvenenza dell'aspetto e delle forme travedevasi un non so che di magnanimo e gentile sotto le pastorali spoglie. Era Paride, che così chiamavasi il fatale pastorello, giunto sul limitare della giovinezza, quando succedevano le solenni nozzesul monte Pelio tra Teti e Peleo, onorate da tutti gli Dei convitati, menochè dalla Discordia. Costei sul finire delle mense, gettovvi sopra un pomo di oro con l'epigrafe: Alla più bella. Si svegliò tosto tra le Dee convitate com'era desiderio della maligna Dea, l'amor che è in ogni donna, di credersi la bella e in conseguenza l'ardente desiderio di poterlo ottenere. Le pretendenti furono tre: Giunone, moglie e sorella di Giove, Minerva di lui figlia, escitagli tutta armata dal cervello e però dea della Sapienza, e Venere dea della Bellezza pure di lui figliola.

Pretendevano le contendenti che Giove sentenziasse; ma il Dio giudice pregiudicato come marito e come padre, consigliò si rimettessero al giudizio imparziale di persona, che non conoscesse nessuna di loro. Nel tempo stesso volgendo gli occhi verso il monte Ida, vide il pastorello troiano a guida della greggia, e accennollo alle Dee, che davanti al novello giudice eletto nude si presentarono.

Istruito della questione, l'occhio solo doveva decidere del merito, ed in conseguenza del conseguimento del premio. Venere come realmente la più bella, ebbe dal giovinetto arbitro il pomo contrastato. Pare che non mancassero le lusinghe fatte al giudice inesperto dalle giudicande; perchè dicesi che Giunone promettesseglì di farlo il più ricco sovrano della terra, Minerva l'uomo il più sapiente e Venere il più felice col dargli la più bella donna che mai fosse esistita.

Da questo giudizio nacque l'ira implacabile delle due non onorate da Paride e specialmente della superba Giunone, che giurò lo sterminio di tutta la famiglia di Priamo e della stessa Troia.

Il momento non era lontano. Paride recavasi nei dì solenni alla vicina città per godere dei giuochi e specialmente del prode armeggiare degli undici figlioli di Priamo. Un giorno che il felice vecchio in mezzo a quei cari proponeva loro di tendere il suo fortissimo arco, e al solo Ettore riusciva, il giovinetto pastore facevasi ingenuamente innanzi, e domandava in grazia di potersi pur'egli provare, se fosse da tanto di tendere quell'arco. Piacque al re l'ingenua e in un generosa domanda, e glie lo permise. Il giovine pastore incoccò con molta destrezza l'arco sol teso dal grande Ettore.

Priamo e dal tumulto del sangue, ch'eragli corso al cuore alla vista del giovinetto, e dal-

l'atto generoso, gli sorse in mente che quello potesse essere il figliolo già fatto esporre sul monte Ida. Se ne accertò da un neo che aveva alla spina. Non è a dirsi, se dimenticasse tutte le sinistre predizioni; chi è padre può solo perdonargli l'errore, che i freddi politici chiamerebbero debolezza imperdonabile. Da quel momento il nuovo venuto non fu l'ultimo splendore di quella felice famiglia.

XXI.

Poco innanzi in Grecia erasi fatto un matrimonio per concorso, e certamente uno dei più illustri in questo genere per i famosi concorrenti e per la unica piuttosto che rara bellezza della sposa.

Abbiamo più sopra accennato che Teseo rapisse Elena; che poi sceso all'inferno per aiutare l'amico Piritoo a rapire Proserpina moglie di Plutone, vi restasse col medesimo incatenato, finchè non fu liberato da Ercole. In questo frattempo i fratelli di lei Castore e Polluce ripresero da Atene la loro sorella e la ricondussero a Sparta. Invece d'essere per lei un torto il ratto patito, divenne un titolo di maggior considerazione; e che ciò sia vero lo vedremo dai pretendenti, che poi furono i più famosi belligeranti sotto le mura di Troja.

Agamennone figlio di Atrèo e re di Micene aveva sposato Clitennestra, sorella di Elena, ed aveane avuti tre figli: Ifigenia, Elettra, e prima di partire per la guerra Trojana, Oreste. *Menelao* di lui fratello era uno dei concorrenti al matrimonio di Elena, e gli altri furono

Ulisse figlio di Laerte re d'Itaca;

Antiloco del buon Nestore re di Pilo;

Stenelo del gran Capanèo morto fulminato da Giove sulle mura di Tebe;

Diomede del prode Tideo pure morto sotto Tebe;

Ascalafò e *Talmo* figliuoli di Marte, stati alla conquista del Vello d'oro;

Ajace di Oileo pure uno degli Argonauti;

Eumelo di Admeto re di Fere, stato argonauta;

Poliperto di Pirotoo re d'Epiro;

Podalirio e *Macaone* figlinoli di Esculapio;

Filottete di Peante argonauta;

Ajace e *Teucro* di Telamone re di Salamina;

Patroclo di Menesio, argonauta; e

Idomeneo e *Merione*, Cretesi.

Elena scelse Menelao, che dopo la morte di Castore e Polluce chiamò seco a regnare in Isparta.

Priamo, vivente Tindaro, aveva per ambascerie richiesto certi tesori, che una sua zia fuggita con esso lui a Sparta aveva portato via dalla casa paterna. Mai aveva potuto ottenere soddisfazione

alla giusta domanda. Ora volle tornare a fare energiche pratiche non solo per riavere il mal tolto, ma per così riparare in parte all'onore offeso. Pensò mandar Paride a Sparta per compiere un tale incarico delicato, reputato a ciò attissimo e per la dolcezza dell'eloquio e per la prevenienza della bella e gentile persona.

Partiva il fatale ambasciatore e giungeva sulle rive dell'Eurota nell'assenza di Menelao. Ricevuto, come dovevasi, da Elena, si proponeva di aspettare il ritorno del re, per secolui trattare dell'oggetto della sua missione. Intanto trovavansi a contatto le due più belle creature, che allora vivessero; e certo anche senza la promessa di Venere, di dare al suo giudice la più bella donna che fosse mai, sarebbe avvenuto quello che naturalmente successe. Diciamo così parlando di tempi, in cui gli uomini non faceansi scrupolo delle più turpi azioni, specialmente se fossero coronate da un esito fortunato.

I due amanti s'intesero; e prima che tornasse Menelao, s'imbarcarono sulla nave *Idea* per alla volta di Troja. Li storici vogliono che i fuggitivi colti da furiosa tempesta fossero balzati sui lidi di Egitto, dove il re Psamnetico si ritenesse in deposito Elena coi tesori, e lasciasse pel suo viaggio il rapitore. Ma noi seguiamo la storia Omerica, la quale ci dà che gli amanti venissero a Troja e che invano da Menelao fosse chiesta soddisfazione a tanta ingiuria.

XXII.

I due fratelli Menelao e Agamennone gridarono alle armi. L'onta si disse fatta a tutta Grecia, e tutta Grecia doverla lavare nel sangue. L'autorità di Agamennone in tutta la nazione era somma; desso si fece capo della impresa, e invitò tutti i principi greci a convenire co' loro soldati al porto d'Aulide, donde doveva salpare l'armata per l'Asia. Molti erano restii o per affezioni paterne, come Ulisse, o per non crederla causa propria. Nondimeno l'ascendente del re di Micene trascinò tutti nella guerra pericolosa.

Ma molti incianpi eranvi alla esecuzione e qualcuno ne sopravvenne nel tempo del convegno. Il più fatale tra gli ultimi fu il non potersi muovere dal porto di Aulide a cagione di una calma permanente mandata dall'adirata Diana. La causa di questo suo sdegno fu l'uccisione di una Cerva a lei cara, fatta in una caccia da Agamennone. S'interpellò l'oracolo della Dea, quale espiazione si chiedesse dalla divinità adirata. Fu chiesto il sacrificio di una vergine. Chi aveva fatto il male, fu costretto a fare la dolorosa penitenza. Ma con qual pretesto togliere Ifigenia di mano alla madre? L'astuto Ulisse trovò il compenso.

Costui, che era di fresco divenuto padre del

pargoletto Telemaco, e che amava perdutoamente Penelope sua giovine sposa, che poi fè prova di tanta fede coniugale, si finse caduto in demenza, per non partire con gli altri Greci. Ma con uno strattagemma scoperta la sua finzione, fu costretto a unirsi con gli altri in Aulide. Ulisse fu in seguito la mente del campo greco, e Diomede il braccio; perlochè mai tra loro furono disgiunti nella guerra decennale trojana, che può dirsi da loro compita.

Marcava tra'convenuti il giovinetto figlio di Teti e di Peleo. La tenera madre presentito dal Destino, che il figlio sarebbe morto giovanissimo, se fosse ito all'assedio di Troja, ove avrebbe acquistato fama immortale; e al contrario avrebbe avuto vita lunghissima e felice, se l'avesse passata negli ozi beati: cercò di sottrarlo ad ogni ricerca dei greci capitani.

XXIII.

Presaga però che invano si tenta reluttare ai Fati, avea fin da bambino immerso nel fiume Stige il figlioletto, per renderlo invulnerabile ai colpi; ma però tenendolo pel tallone sinistro, questa parte rimase sola offendibile dai ferri nemici. Quindi diedelo a educare al famoso Centauro Chirone di lui avo materno, che l'educò in ogni gentile disciplina ed arte cavalleresca. Per

renderlo fiero e robusto, nutriva il fanciulletto di midolla di ossa di leone e addestravalo all'arco e alla caccia. Perfino il suono e il canto ringentilivano le severe dottrine ed i virili studi, di cui avea fatto massimo profitto.

Appena Teti intese il generale appello per la guerra troiana, trafugò il giovinetto Achille alla corte di Licomede re di Sciro. E siccome era bello e biondo di gentilissime forme, ve lo portò travestito da fanciulla, al cui aspetto niuno potevo apporsi in contrario; e pregò il re che deselo per compagna a sua figlia Deidamia.

Ulisse si accinse alla difficile impresa di rintracciarlo e di scoprirlo. Ebbe sospetto del travestimento; ma come riconoscerlo, e dove trovarlo? Si finse un gioielliere, e tra la sua preziosa mercanzia avea una superba spada con elsa tutta brillantata e un elmo di finissimo lavoro. Il sospetto portollo nell'isola di Sciro, dove presentatosi al re, chiese di esporre tutte le sue mercanzie alla di lui corte. Il re accettò; e chiamate le donne, tra le quali Deidamia e Achille, ognuna gettossi sugli oggetti che ferivanle più la vista e parevanle potessero rendere più ornata la persona. Achille però non volse neppure una occhiata ai donneschi ornamenti, ma subito corse alla spada ed all'elmo. Riconosciuto da questo istinto guerriero dall'accorto Ulisse, e fatto da esso vergognare, che un tanto eroe figlio di Dea

si nascondesse sotto spoglie femminili per paura di morte, tanto lo infiammò alla magnanima impresa che volle secolui partire. Non valsero i pianti e le disperazioni di Deidamia, che lasciava incinta, nè le supplichevoli preghiere del vecchio re. Da Sciro veleggiarono a Lesbo, dove il giovinetto eroe fece la prima prova del suo invincibile coraggio; sottomise quell' isola che sarebbe stata favorevole ai Trojani. Ginnsero finalmente in Aulide tanto aspettati e desiderati dagli altri principi greci.

XXIV.

Calcante, gran sacerdote, aveva fatto sentire all' esercito argivo, come si è detto di sopra, che la flotta non poteva salpare, se non si sacrificasse una Vergine all' adirata Diana. Agamennone non era lontano da sacrificare la figliuola Ifigenia, se si fosse trovato il mezzo di levarla di mano a sua madre. Ulisse trovò il compenso; si fece ambasciatore di Agamennone presso Clitennestra, per chiederle Ifigenia e condurla tra le braccia di Achille, che diceala chiesta e ottenuta da Agamennone. Era tanta la nobiltà del partito, che Clitennestra affrettossi a far partire la figliola, perchè non fosse tardato un tanto parentado. Giunta in Aulide l' infelice giovinetta invece dell' anello trovò preparata la scure sacerdotale, la

quale però non cadde sopra l'innocente collo, chè Diana impietosa trasportolla dall'empio altare nel Chersoneso Taurico (ora Crimea) e là riposela nel suo tempio, dove in seguito fu sacerdotessa della Dea liberatrice. Oreste invaso dalle Furie per avere in seguito ucciso la madre fu purificato in questo tempio dalla pietosa sorella.

Ormai spirava il vento propizio e il greco navilio poteva aprirgli le vele, se non fossero mancate alla partenza le famose frecce d'Ercole senza le quali era inutile ogni sforzo contro di Troja. Il solo Filottete conosceva il luogo, ove erano state sepolte, e Filottete aveva dato sacramento di non palesarle a nessuno. Ulisse prese su di sè la missione e la felice riuscita. Si presenta all'amico dell'estinto Semidio, e tanto dice e tanto lo accende per l'onore della Grecia, che se non fosse stata l'inviolabilità del giuramento, avrebbe palesato il luogo, in cui le frecce erano sotterrate. L'accorto Itacense con una morale tutta sua propria gli fece capire, che egli aveva giurato di non dire a nessuno, dove le frecce si fossero; ebbene, non lo dicesse: un segno bastava. Il mal capitato Filottete battè forte il piede sopra il luogo, dov'erano le frecce, asseverando non poter dir nulla. Ulisse non aveva bisogno di repliche, scavò e ritrovò le armi famose e fatali.

Filottete che a nessuno avrebbe affidato le frecce dell' amico, le prese in un fascio per seco portarle; ma una scivolando gli cadde sul piede, dove gli aperse dolorossima ferita. Ciò non ostante fu condotto al porto d' Anlide, donde l'armata a piene vele diedesi in alto mare. I dolori acutissimi della ferita e l' insopportabile fetore che tramandava la tane corrotta della piaga, resero a sè e ai compagni insopportabile e pestilenziale la presenza di Filottete. Al solito Ulisse pensò al modo di liberarsene. L' armata fece la prima stazione ad una delle isole Cicladi, deserta; quivi sbarcati per prendere riposo nella notte, fu posto a terra anche Filottete; il quale però seco recò le frecce erculee e se le pose sotto il capo. Non potendo involargli le frecce, l'armata cheatamente riprese il largo, e lasciò il misero incurabile ferito agli stenti e al dolore. Vedremo come poi fosse guarito, e condotto sotto le mura di Troja.

XXV.

A tanto sforzo nemico corrispose coi preparativi di difesa il minacciato Priamo. Fortificò e provvide tutte le città del suo regno, si munì di lontane e vicine leghe, armò tutta la gioventù Trojana; sicchè riesciva ben difficile lo sbarco dell' esercito greco sulle coste della Troade. I

Greci pensarono bene di assicurarsi d'intorno prima tutto il paese, e poi stringere di forte assedio la capitale.

Al giovinetto Achille fu dato l'incarico di debellerare tutti i principi dell'Asia minore, amici o collegati dei Trojani. Telefo re di Misia volendo vietare il passo al fatale eroe, gli si fece incontro con forte esercito, ed il Caico stesso straripando invano tentò precludergli il cammino, che Achille varcando questo e sbaragliando e ferendo l'altro si rese padrone del paese. La ferita secondo l'oracolo sarebbe stata incurabile, se Telefo non avesse pregato il rimedio dal feritore. Si conciliò con Achille il quale messa sulla ferita la rugine della sua lancia guarì immediatamente il Misio re, che d'allora in poi fu suo amico e seguillo alla guerra.

Avanzatosi nella Cilicia distrusse la città di Tebe sede del regno di Eritione padre di Andromaca moglie di Ettore; e prese Crisa, dov'era un famoso tempio consacrato ad Apollo. Tra le spoglie fatte nel barbaro saccheggio era Astinome figlia di Crise sacerdote di Apollo, il quale disperato per la perdita della figlia non risparmiò preghiere e offerte di ricco riscatto, se a lui si restituisse. Agamennone, che erasela fatta sua, fu sordo alle richieste del misero padre; e Apollo per vendicare il suo ministro, mandò fierissima pestilenza nel campo greco. Achille in seguito aveva stretto

più da vicino la nemica città di Troja soggiogando l' isola di Tenedo, e occupando per forza la montana Lirnesso quasi imprendibile. Tra le spoglie era la bella Ippodamia figlia di Briseide di cui poi ritenne il nome, e di cui Achille fortemente invaghissi. Pare che il Pelide in tanta moria del campo greco sotto le mura di Troja consigliasse la restituzione al padre della bella Astinome, detta da Omero Criseide dal nome paterno. Agamennone forzato dalla domanda di tutti i Greci, rimandò la giovine al padre, ma come supremo capitano fece prendere nella tenda d' Achille Briseide, e condursela nella sua. Furibondo il Tessalo eroe voleva vendicar nel sangue del superbo Atride la prepotenza patita, ma trattenuto dagli altri capitani si ritirò nella sua tenda, donde non volle più uscire a combattere i Trojani.

La moria era cessata, ma non minore la recava nel campo greco il grand' Ettore, che per la inazione di Achille, portava lo spavento e la morte dappertutto. Una notte giunse perfino alle navi, cui appiccò il fuoco senza resistenza fuorchè a quella d' Ajace Telamonio, che alzatosi nudo seppe respingere l'iliache fiamme dal suo minacciato legno. E Achille a tante stragi, a tanti danni stava impassibile, sordo alle preghiere di tutti, e a quelle di Patroclo stesso indivisibile e tenero di lui amico. Finalmente non potendo fare argine a tanto torrente devastatore, il Meneziade indossò le

armi del Pelide, e presentossi a fronte dell' eroe trojano. Ettore non schivò provarsi col gran figlio di Teti, come credevalo alle armi, e dopo breve certame stese morto il finto Achille. Quantunque lo riconoscesse per Patroclo andò superbo delle armi divine, opera del dio Vulcano, e maggiormente infuriò come turbine procelloso in mezzo ai miseri Greci.

Venuta ad Achille la nuova del morto amico, dimenticò sdegno e giuramento, e tosto armandosi di altro arnese, corse in traccia di Ettore.

L' ira e il dolore nel Pelide in quel momento erano al colmo. Si affronta con Ettore, lo combatte, lo stende morto, e legato il cadavere pe' piedi al suo carro lo strascina correndo per tre volte intorno alle mura di Troja. Indarno il vecchio re domanda per ambascerie, offrendo riscatto, il corpo del figlio, onde prestargli gli ultimi uffici. Crudamente inflessibile Achille sempre lo niega a qualunque patto. Priamo disperato si presenta all' inumano vincitore; la canizie, le lacrime, l'atto supplichevole inteneriscono il Pelide che in quel momento sentì tutto l'affetto di figlio, non mai paragonabile a quello di padre. Rende il cadavere di Ettore: e si fa tregua perchè solenni siano fatti i funerali a tanto eroe.

In questo tempo Achille s'innamora di Polissena figliola di Priamo, che chiede e ottiene in moglie. Mentre i due sposi erano davanti l' are per pro-

nunziare il solenne giuramento, Paride esertissimo arciero, colpì con una freccia avvelenata il calcagno vulnerabile del figlio di Teti, della cui ferita dovè tosto soccombere.

XXVI.

Il tradimento tolse così uno dei più fieri e fatali nemici ai Trojani; ma il destino era già compito, e solo restava condurre a Troja le frecce del grande Alcide, perchè le altre fatalità in generale erano state adempite. — Non sarebbe stata presa Troja, se le cavalle di Reso e di Memnone figliuolo dell' Aurora, avessero mangiato l'erbe e bevuto alle fontane Trojane. Ulisse e Diomede di notte tempo assalgono i due re, prima che entrino nella Troade, li uccidono e predano le famose cavalle. — Troja era sicura finchè il Palladio, statua colossale di Pallade, fosse stato custodito nel suo tempio dentro la città. Ulisse e Diomede furtivamente entrano in Troja, e spiccata la testa dalla statua di Minerva, seco la portano nel campo greco. I Trojani non custodivano gelosamente quel simbolo della loro salvezza, perchè credevano impossibile, com'era, il trafugare quel colosso; ma la sagacità di Ulisse li deluse, perchè tolto il capo non restava che un tronco informe, di cui la testa è il tutto.

Dopo la morte d'Ettore e di Achille la guerra

andava più fiacca, ma sempre micidiale; i Greci eransi stancati e impazientiti di rivedere i loro focolari: era difficile il trattenerli. Bisognava però per terminare la guerra, che supplisse al Pelide il figliuolo, nato da Deidamia dopo la partenza da Sciro. Il giovinetto Pirro finalmente giungeva nel campo greco. Pensò allora Ulisse d'andare a ritrovare Filottete nell' isola deserta, accompagnato da Pirro. Questa volta si presentava all'infelice amico d' Alcide come sanatore della pestilente e dolorosissima piaga, che da tanti anni avevalo cruciato. La ruggine della lancia del Pelide seco recata dal figliuolo di quell' onore di tutta Grecia, operò la guarigione; e Filottete seco loro fece vela alle spiagge trojane.

Una sola fatalità e forse la più difficile restava a superare ai Greci. Non potevasi finalmente occupare Troja senza gettare a terra la tomba d' Ilo, che restava sopra la porta Scea. Ulisse sempre macchinatore d' inganni immaginò il modo di potere abbattere quell' ultimo sostegno dei miseri Trojani. Fece costruire un immenso cavallo di legno, vuoto il gran ventre, e posto sovra ruote per poterlo più facilmente trascinare. Appena finita la gran macchina nella notte i Greci chetamente salparono dal lido e inosservati si attelarono dietro l' isola di Tenedo vicina al continente e di faccia a Troja. I Trojani alla mattina veduto il lido deserto e la gran mole

abbandonata non davano fede a' propri occhi. Accertatisi del fatto e credendosi liberi dopo dieci anni da una guerra mortale, si diedero alla più viva allegrezza, versandosi a fiumi sul lido, dove già era il campo greco.

Molti opinavano, temendo della greca fede, che lo smisurato cavallo fosse abbruciato; ma la gioventù fidente era di avviso doversi strascinare la smisurata mole dentro la città a eterno monumento della insperata liberazione. Priamo stesso non era discorde da questo pensiero; quando scendea dall'alta rocca il sacerdote Laocoonte, che infiammato di patria carità si accosta al maraviglioso cavallo, al quale con gran forza scaglia nel ventre una grande asta poderosa. Le cieche cavità cupamente risuonarono a quel colpo improvviso, per cui l'infiammato sacerdote avverte che là entro eravi un qualche tessuto inganno del perfido Ulisse a distruzione dell'infelice sua patria. Doversi perciò incendiare immantinente quella macchina ingannevole, e punto fidarsi neppure ai donativi dei Greci. Ma per Troia era suonata l'ultima ora; Nettuno sdegnato che il suo sacerdote attraversasse i destini, mandò per le onde due smisurati serpenti, che venuti alla riva, diritti andarono ad investire il misero Laocoonte e due suoi figli, che legati con le tremende spire in un mezzo col padre, tutti e tre spietatamente tra crudi dolori condussero a morte. Alla vista di

tanto sdegno celeste fu quella mole creduta maggiormente sacra, e i più si attenuero agl'ingannevoli detti che già aveva pronunziato il greco Sinone.

XXVII.

Innanzi al fatto del misero Laocoonte, da una turba di contadini era stato condotto legato un giovine prigioniero alla presenza di Priamo. In mezzo all'immenso dolore mostrava la più grande ingenuità e confidenza. Si svelò per greco, disse perciò esser degno di morte, ma averla voluta piuttosto di mano dei suoi nemici, ma generosi, che di mano dei perfidi greci, e specialmente di Ulisse. Quindi tessè un tale menzognero racconto col quale dà ad intendere che per frode d'Ulisse, se egli non fosse fuggito, doveva essere sacrificato onde col suo sangue ottenere dagli Dei sdegnati il ritorno, come col sangue avevano i Greci ottenuto la venuta; cosicchè tanto aspetto v'era di vero che fece inpietosire il vecchio re e tutti gli astanti. Il giovine Sinone fu fatto disciogliere, e domandato da Priamo qual fosse il significato di quell'immenso cavallo lasciato dai Greci sul lido, lo scaltro rispose in questi detti messigli in bocca dal gran Virgilio, (Eneide *L. II.*) e che riportiamo tradotti da Michele Leoni.

» quei negl'inganni e de' Pelasgi
 Nell'arte esperto al ciel da nodi sciolte
 Alza le mani: Voi, fuochi eterni, attesto,
 Esclama, e 'l vostro inviolabil nume;
 Voi, sacri altari, e voi, uesande spade,
 Onde mi trassi, e voi, divine bende,
 Ch'io vittima portai! Franger mi lice
 De' Greci i sacri dritti e odiarli, e tutto
 Al giorno espor, se cosa hanno d'occulto:
 Nè legge alcuna me di patria astringe.
 Or tue promesse adempi; e tu, salvata
 Per opra mia, fede mi serba, o Troja,
 Se reco il ver, se gran mercè ti rendo.
 Dell'intrapresa guerra ogni fdanza
 O speme degli Achei, riposta sempre,
 Fu in Pallade. Ma poichè l'empio Titide
 E l'inventor di scelleranze Ulisse
 Dal sacro delubro a sverre intesi
 Il Palladio fatal, dell'alta rocca
 Spenti i custodi, il simulacro santo
 Rapiron della Dea, con man sanguigna
 Toccarne osando le virginee bende;
 Sin da quel punto cominciò de' Greci,
 Tornata indietro, a decader la speme;
 Langui la possa, e fu la Dea nimica.
 Nè la Tritonia con prodigi incerti
 Segno ne diè. Posta nel campo appena
 L'imagin fue, da' sollevati lumi
 Arser fulgide fiamme, e un sudor salso

Giù per le membra corse: e tre fiate
 (Oh meraviglia!) ella balzò dal suolo
 Con l'asta tremolante e con lo scudo.
 Che tentar con la fuga il mar si deggia
 Tosto annunzia Calcante, e che quadrella
 Argoliche espagnar Troja non ponno,
 Se in Argo non rinnovano gli augùri,
 E ricondotto non è poscia il nume
 Che per lo mar sopra le curve navi
 Seco portaro. Col favor del vento
 Alla patria Micene ora conversi
 Apprestan l'armi e lor compagni i numi;
 E d'improvviso risolcato i flutti
 Fian qui presenti. In guisa tal Calcante
 Spiega gli augurii. Quest' imago allora
 Pel rapito Palladio e per l'offeso
 Nume, ammoniti stabiliro, ond'ella
 Purgar potesse l'empietà nefanda.
 Così Calcante questa immensa mole
 Fè d'intrecciate roveri alle nubi
 Ergere, e sì, che oltrepassar le porte
 Non possa, nè condursi entro le mura,
 Onde far salvo coll'antiquo culto
 Il popolo: chè se di Palla il dono
 Violasse vostra man, alta ruina
 (In me convertan pria l'augurio i numi!)
 Di Priamo al regno allor verrebbe e ai Frigi:
 Ma se per opra vostra alla cittade
 Addotta fosse, con possenti schiere

L' Asia verria di Pelope alle mura,
E costante i nepoti avrian tal fato ».

Convalidati questi detti del fallace greco con la morte spaventosa del misero Laocoonte, tutti i Trojani a gara danno opera d'introdurre in città il fatale cavallo. Giunti alla porta Scea s'incontra un inciampo nella piccolezza della entrata, che fu tosto ingrandita con gettare a terra il muro sovrapposto e così la sepoltura d'Ilo, ultimo palladio all' infelice città. Finalmente il cavallo fu introdotto.

XXVIII.

La costruzione di così smisurata mole non fu pel solo scopo di arrivare all' intento di fare demolire il sepolcro d'Ilo, ma di nascondere nella immensità del vuoto ventre il fiore dei greci eroi, i quali dovevano discendere da quella artificiale caverna, avvisati dal perfido Sinone.

I Trojani avevano trascorsa buona parte della notte in liete danze e conviti, celebrando così fortunato evento; e già erano immersi nel sonno e nel vino, quando Sinone diè segno ai Greci racchiusi nel cavallo che omai era tempo di uscire; e la infida Elena d'accordo col traditore, dava segno con una fiaccola dall' alta torre ai Greci di Tenedo. Mentre questi vogavano prestamente alla spiaggia, i guerrieri scesi dal ca-

vallo correvano alla porta, uccidevano le guardie sonnacchiose e così schiudevano il varco a tutta la greca soldatesca, che versavasi per le diverse vie, e per le diverse case, saccheggiando, incendiando, ammazzando.

La reggia fu assalita dal giovine Pirro, che incontrato Polite minor figlio di Priamo ferillo gravemente, sicchè il misero fuggendo dall' uccisore andò a cader morto ai piedi del vecchio padre. Invano, gettò Priamo con faccia mano un asta contro al guerriero rubesto; che quegli afferratolo pel crine canuto e strascinato d'avanti all' ara dei paterni penati barbaramente gli conficcò la spada nel petto.

Così moriva il più gran re e il più felice e potente per tanti anni, e così finiva un regno glorioso nel corso di una sol notte dopo aver resistito per dieci anni ed aver fronteggiato mille schiere.

Gran parte dei Greci perirono in questa guerra sanguinosa e non pochi dei primari capitani. Abbiamo veduto come morisse Achille, e il grande Ajace Telamonio infrenetichito si nocise, perchè le armi d' Achille suo più prossimo parente erano state aggiudicate allo scaltro Ulisse.

Dei principi Trojani però pochissimi sorvissero a questa guerra d' estermínio. Antenore erasene fuggito da Troja, primachè la guerra finisse, e sbarcato alla foci del Pò, fabbricò dentro terra

la città di Padova. L'essere evaso di mezzo ai Greci non lo lasciò privo del sospetto di tradimento. Ed Enea figliuolo di Anchise e di Venere dopo la distruzione di Troja si avviò con le reliquie trojane verso l'Italia sempre stata il rifugio del rifiuto di tutte le nazioni, e secondo li storici latini, e specialmente del divino poema di Virgilio, fu il fondatore d'Alba, e del popolo romano.

Avevano vinta la lotta gli Dei avversi a Troja; ma i vinti non lasciarono di vendicarsi implacabilmente contro dei vincitori. Niuno o quasi niuno potè toccare le soglie paterne e rimanervi incolpe. Il solo Nestore re di Pilo visse dipoi felicemente e pacificamente nella reggia avita per trecento anni, premio concessogli dagli Dei per la vita intemerata, pe' saggi consigli dati nel corso della guerra, e per le mani nette di sangue e di rapine. Tutti gli altri o perirono appena giunti in patria come Agamennone ucciso dalla moglie, e Pirro trucidato per gelosia da Oreste. Gli altri secondo il solito si rifugiarono e regnarono in Italia come Diomede e Filottete, e Idomeneo re di Creta in Sicilia. Gli *errori d'Ulisse* che diedero il soggetto ad Omero per la sua Odissea, sarebbero secondo il Vico il termine del secolo eroico; noi non li toccheremo perchè ci siamo solamente proposti di accennare brevemente e pianamente i fatti che riempiono le tradotte

tragedie, avendo inteso di scrivere questi brevi cenni, per chi fosse digiuno delle mitologiche cognizioni.

XXIX.

Fumavano ancora le rovine della infelice città, quando i Greci disponevansi a partire, divisa tra loro la preda. Le regali donne seguirono la sorte degli oggetti preziosi; Ecuba madre già felice di generosi principi e suocera d'illustri nuore, toccò in sorte all'Itacense; Cassandra profetessa sempre veridica e mai creduta seguì il carro del re dei re in Micene; Andromaca già superba or troppo misera per la mano invitta del grand'Ettore, dovette seguire lo snaturato Pirro, dopo la morte del quale per mano di Oreste figliolo di Agamennone sposò Eleno fratello dell'estinto consorte; e Elena infida al marito, infida all'amante e al suocero novello, tornò in Grecia con Menelao, dove trovò il fine violento da lei meritato.

Tutti eransi preso il premio delle lunge e sanguinose fatiche, e non erasi pensato a chi più aveva avuto parte nell'esito fortunato della guerra: niuna offerta all'ombra del grande Achille. Questa ingratitudine e la fatalità che i Greci non potessero salpare dai lidi trojani senza spengere l'unica discendenza di Ettore, tenevano nuovamente l'armata greca all'arbitrio d'una calma mortale.

Pirro insistè contro la volontà di Agamennoue, che Polissena, ornata da novella sposa, fosse immolata sulla tomba d'Achille; e i greci soldati avidi del ritorno, che fosse ucciso il fanciullo Astianatte, come aveva divinato e prescritto Calcante.

La morte di questi due innocenti, Polissena e Astianatte, è magnificamente descritta nella tragedia la *Troade*, di cui fanno soggetto una vecchia regina fatta segno di tutta l'ira dei Fati, una giovine madre che nell'affetto del figlio tenta raddolcire l'irreparabile perdita del più generoso dei mariti, e una giovine che nel momento di essere aposa perde il marito, il quale è costretta a raggiungerlo nell'avello.

In questa tragedia della *Troade* la macchina non potrebbe essere più semplice, gli affetti più toccanti, i colpi di scena più veri. Nulla vi è di manierato cominciando dallo stile; nulla di più semplice dello scioglimento. Si chiude la tragedia con la chiamata delle infelici donne al mare, d'onde l'armata salpa verso i tanto desiderati lidi della Grecia.

XXX.

Ma l'effetto non corrispose all'ardente desiderio; era stata guerra maledetta dal cielo, e la maledizione seguiva pei tempestosi flutti i superbi

vincitori, che furono colti alla fine da furiosa tempesta. L'invitto Diomede era perseguitato dallo sdegno implacabile di Venere, la quale essendosi frapposta fra lui ed Euea suo figlio percosso, onde non fosse condotto a mal partito, era stata dal Titide ferita in un braccio; e dall'ira ardente di Marte che da questo eroe avea riportata una ferita nella pancia. Pallade, quantunque fosse la protettrice del saggio Ulisse, perseguitava a morte il superbo Ajace Oileo, che aveala sempre insultata, e che travolto nelle onde con la nave sconquassata, pure salvatosi a nuoto sopra un nudo scoglio, di quivi malediceva superbamente alla sapiente dea, che chiamava fiacca e inetta. Minerva presa da infrenabile ira scagliò contro lo stolto bestemmiautore una folgore ardente, con la quale conficcollo sopra il nudo scoglio.

Tutti credevano soccombere al furioso tempestare delle onde, ondechè chi prometteva sacrificare, appena tornato sul patrio lido, la prima persona che fossegli venuta incontro, come Idomeneo, chi inalzare templi, chi svenare ecatombe. La maggior parte furono sbalzati sopra il litorale italiano. Idomeneo poté sbarcare in Creta in pena del suo stolto voto; la prima persona che presentoglisi fu sua figlia ch'egli non dubitò svenare di sua mano. Tanta crudeltà più che ferina gli rivoltò contro tutti gl'isolani, per cui fu costretto a rimbarcarsi alla ventura. Finalmente

sbarcò in Sicilia, dove fabbricò Salento capitale del suo piccolo nuovo regno.

Nestore però approdava felicemente all'Elide dove benedetto dai cieli e amato dai popoli regnava tra prima e poi per tre secoli in premio, come si è avvertito, della sua rettitudine di cuore e di mente. Agamennone pure potè finalmente afferrare le paterne rive di Micene, e riporre il piede nella sua reggia tra la moglie ed i figli.

XXXI.

Nella sua assenza erasi condotto in Micene profugo, derelitto, da tutti reietto Egisto figliuolo e nipote di Tieste. Bello e di modi gentili s'insinuò destramente nel cuore di Clitennestra, cui a poco a poco non solo fece dimenticare, ma odiare il marito con le perfide sue insinuazioni. La sconsigliata fu presa all'esca delle melliflue parole e delle tenere profferte tanto, che dimenticò la dignità di regina e i doveri di moglie e madre. Corre l'avviso del ritorno di Agamennone; che fare? Clitennestra ondeggia tra mille contrarii affetti, tra due contrarii sentimenti di moglie e di amante, e sceglie finalmente l'amante per sacrificare il marito.

La descrizione dell'assassinio dipinto in visione nell'atto V della tragedia l'*Agamennone* dalla profetessa Cassandra non potrebbe essere più

tremendo e più vero; se la scena accadesse sotto gli occhi dello spettatore, sarebbe d'assai minore effetto, sì cupe e grandiose sono le tinte usate nel dipingere il quadro tremendo di questo macello più che omicidio. La morte di Cassandra per mano della furiosa Clitennestra, è la chiusura della tragedia; la morente predice la morte violenta dei tiranni.

Non passarono più di due lustri, che Oreste, come si vede nella tragedia, trafugato da Strofio per mezzo di Elettra, torna con Pilade suo indivisibile amico per vendicare la morte del padre. Trucida l'empio Egisto, e fuor di sè dall'ira percuote e uccide la colpevole madre. Calmato lo sdegno e trovandosi matricida cade in tanta malinconia e quindi in tanto furore, che dàssi come belva feroce a vagare per le foreste. Il solo Pilade fedele amico e compagno indivisibile lo segue ovunque; e finalmente come prescrive l'oracolo, conduce Oreste nel Chersoneso Taurico al tempio di Diana, ov'era sacerdotessa Ifigenia, da cui è liberato dalle Furie. Oreste in seguito uccide Pirro, che aveagli rapita Ermione sua amante, figliuola della famosa Elena spartana.



Qui pongo termine alle mie parole intorno al Secolo Eroico della Grecia, portato soltanto fino

alla morte di Agamennone, perchè il resto nulla ha che vedere con le Tragedie da me tradotte. In mezzo ai racconti favolosi, che ho dovuto ritenere per l'intelligenza delle medesime, scorgonsi verità storiche della più alta importanza, che potrebbero dare le mosse al soggetto di una Storia delle continue lotte tra la Plebe e l'Aristocrazia, le quali ancora durano in questo mondo che si chiama civilizzato. Se questo lavoro fosse stato fatto, oh! quanti utili ammaestramenti ne avrebbero ricavato e ne ricaverebbero gli uomini, che si troverebbero più felici e meno delusi! O miei Lettori, ve lo desidero di vero cuore.

F I N E.

INDICE DELLE TRAGEDIE

DI L. A. SENECA.

<i>Medea</i>	Pag.	7
<i>Ercole Furioso</i>	α	71
<i>Ippolito</i>	α	137
<i>Agamennone</i>	α	205

DI M. A. SENECA.

<i>Edipo</i>	α	271
† <i>Tebaide</i>	α	333

DI ANNEO M. LUCANO.

<i>Ercole Etèo.</i>	α	367
<i>Tieste</i>	α	457

DI C. ASINIO POLLIONE.

<i>Troade</i>	α	521
-------------------------	---	---------------------

DI SCEVA MEMORE.

<i>Ottavia</i>	α	583
--------------------------	---	---------------------

<i>Ai Lettori il Traduttore</i>	Pag.	641
<i>Cenni biografici</i>	«	649
<i>C. Asinio Pollione</i>	«	652
<i>M. A. Seneca</i>	«	656
<i>L. A. Seneca</i>	«	657
<i>Annèo M. Lucano</i>	«	661
<i>Sceva Memore</i>	«	664



INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI CENNI STORICI

DEL SECOLO EROICO DELLA GRECIA.

I.

<i>Quali sieno i confini del secolo eroico</i> . . .	Pag. 669
<i>Governi Teocratici</i>	« ivi
<i>I famoli</i>	« 670
<i>Non hanno matrimoni certi.</i>	« ivi
<i>La sola Aristocrazia ha nozze, imperii, sacerdozii</i> <i>e giudizii</i>	« ivi
<i>Sorge la razza Eroica</i>	« ivi

II.

<i>Minosse re di Creta</i>	« 671
<i>Muove guerra contro il re di Megora</i>	« ivi
<i>Androgeo assassinato dagli Ateniesi</i>	« ivi
<i>Nisco e Scilla</i>	« ivi
<i>Minosse impone ad Atene un annuo barbaro tributo.</i> «	672
<i>Il Minotauro.</i>	« ivi
<i>Dedalo e il suo labirinto.</i>	« ivi
<i>Icaro cade in mare, Dedalo si salva</i>	« 673

III.

<i>Cecrope egiziano fonda Atene</i>	« ivi
<i>Progne e Tereo.</i>	« ivi
<i>Filomena</i>	« ivi
<i>Progne dà a mangiare il figlio a Tereo.</i> . . .	« ivi
<i>Egeo re d' Atene sposa Etra</i>	« 674
<i>Nasce Teseo</i>	« ivi
<i>Purga da' masnadieri l' Attica.</i>	« ivi
<i>Sinico e Procuste</i>	« ivi

IV.

<i>Medea in Atene.</i>	« 675
<i>Sue perfide insinuazioni contro Teseo</i> . . .	« ivi

<i>È cacciata</i>	Pag. 675
<i>Teseo stermina i Pallantidi</i>	« ivi
<i>È costretto a fuggire</i>	« ivi
<i>Il Minotauro pasciuto ogni anno co' giovani Ateniesi. a</i>	« ivi
<i>Teseo lo uccide</i>	« 676
<i>Abbandona Arianna</i>	« ivi
<i>Porta ad Atene Fedra di lei sorella</i>	« ivi
<i>Egeo si getta in mare</i>	« ivi

V.

<i>Teseo sposa Fedra</i>	« 677
<i>Ella s'innamora del figliastro Ippolito</i>	« ivi
<i>Lo accusa di violenza</i>	« ivi
<i>Maledetto dal padre muore strascinato dai propri</i>	
<i>cavalli</i>	« ivi
<i>È resuscitato da Esculapio</i>	« 678
<i>Teseo riordina costituzionalmente il governo d'Atene. a</i>	« ivi
<i>Rapisce Elena</i>	« ivi
<i>Va con Piritoo all'inferno e vi resta incatenato</i>	« ivi
<i>È liberato da Ercole</i>	« ivi
<i>Non è ricevuto in Atene, e muore miseramente in Sciro. a</i>	« ivi
<i>Le ceneri trasportate in Atene</i>	« 679

VI.

<i>Castore e Polluce, Elena e Clitennestra</i>	« ivi
<i>Amore fraterno di Castore e Polluce</i>	« ivi

VII.

<i>La casa d'Argo</i>	« 680
<i>Tantalo</i>	« ivi
<i>Pelope</i>	« ivi
<i>Pena di Tantalo all'inferno</i>	« 681
<i>Pelope conquista il Peloponneso</i>	« ivi
<i>Atreo e Tieste</i>	« ivi
<i>Loro barbara storia</i>	« ivi
<i>Agamennone e Menelao</i>	« 682

VIII.

<i>Origine dei principi tebani</i>	« ivi
<i>Giove cangiato in toro rapisce Europa</i>	« ivi
<i>Nasce Minosse il saggio</i>	« ivi
<i>Cadmo in cerca della sorella</i>	« 683

<i>Si ferma in Grecia; uccide il serpente . . .</i>	Pag.	683
<i>Fonda la città di Tebe</i>	«	ivi
<i>Semele ingannata da Giunone</i>	«	ivi
<i>Nasce Bacco</i>	«	684
<i>Anfione cinge Tebe di mura.</i>	«	685

IX.

<i>Da Giove e da Alcmena nasce Ercole</i>	«	ivi
<i>Lajo re di Tebe.</i>	«	ivi
<i>Edipo esposto</i>	«	ivi
<i>Fugge da Corinto per non esser parricida e incestuoso. «</i>		686
<i>Uccide Lajo</i>	«	ivi
<i>Vince la Sfinge</i>	«	687

X.

<i>Sposa Giocasta</i>	«	ivi
<i>Ne ha Eteocle e Polinice, Antigone e Ismene . . .</i>	«	ivi
<i>Pestilenza.</i>	«	ivi
<i>Scuopre esser figlio di Giocasta e uccisore di Lajo:</i>		
<i>Argomento dell'Edipo</i>	«	688
<i>Si acceca</i>	«	ivi
<i>I sette a Tebe</i>	«	ivi
<i>Eteocle e Polinice si uccidono; Argom. della Tebaide. «</i>		689

XI.

<i>Diversi Ercoli</i>	«	ivi
<i>Nascimento dell' Ercole Tebano</i>	«	690
<i>Bambino strozza due serpenti</i>	«	ivi
<i>Le sue dodici fatiche</i>	«	ivi
<i>Il Leone Nemeo.</i>	«	ivi
<i>L' Idra di Lerna</i>	«	691
<i>Il Cinghiale d' Erimanto</i>	«	ivi
<i>La Cerva del Menalo</i>	«	ivi
<i>Gli Uccelli dello Stinfale</i>	«	692
<i>Il Toro spirante fumme in Creta</i>	«	ivi
<i>Le Cavalle di Diomede</i>	«	ivi
<i>Le Amazzoni</i>	«	ivi
<i>Le stalle d' Augia</i>	«	693
<i>I Pomi d' Oro</i>	«	ivi
<i>Il Gigante Gerione</i>	«	ivi
<i>La discesa all' Inferno.</i>	«	ivi

XII.

<i>Lico fattosi signore di Tebe</i>	Pag. 693
<i>Vuol forzare Megara moglie d' Ercole a sposarlo . . .</i>	« 694
<i>Sorriene Ercole; uccide il tiranno</i>	« ivi
<i>Montato in furore, uccide la moglie e i figli . . .</i>	« ivi
<i>Ritornato in sé vuole uccidersi: Argomento dell' Er-</i>	
<i>cole Furioso</i>	« ivi

XIII.

<i>Altre imprese dell' Ercole Tebano: Anteo</i>	« ivi
<i>Colonne innalzate a Cadice</i>	« 695
<i>Aiuta il vecchio Atlante a sostenere il Cielo . . .</i>	« ivi
<i>Battaglia di Flegra</i>	« ivi
<i>Dejanira e il Centauro Nesso</i>	« 696
<i>Camicia del Centauro</i>	« ivi
<i>Ercole s' innamora di Iole</i>	« ivi
<i>Dejanira ingannata gli manda la veste di Nesso . .</i>	« ivi
<i>Ercole chiede a Giove di poter morire</i>	« 697
<i>Si abbrucia sul monte Eta: Argomento dell' Ercole</i>	
<i>Etèo</i>	« ivi

XIV.

<i>Spedizione del Vello d'Oro</i>	« ivi
<i>Frisso e Elle</i>	« ivi
<i>Rapiscono al padre il Montone dal Vello d'Oro . .</i>	« 698
<i>Elle cade in mare</i>	« ivi
<i>Frisso giunto in Colco sacrifica a Giove il Montone;</i>	
<i>è assassinato</i>	« 699

XV.

<i>Pelia re di Iolco</i>	« ivi
<i>Giasone suo nipote; sua educazione; torna in Iolco .</i>	« ivi
<i>Pelia lo persuade a intraprendere la conquista del</i>	
<i>Vello d' Oro</i>	« 700

XVI.

<i>Giasone si fa capo della spedizione</i>	« 701
<i>Nomi de' suoi compagni</i>	« ivi
<i>Argo è il fabbricatore della nave a cui dà il nome,</i>	
<i>e Tifi il pilota</i>	« ivi

XVII.

<i>Gli Argonauti si fermano a Lemno</i>	« 706
---	-------

Giungono a Ea capitale della Colchide . . . Pag. 706

Condizioni poste dal re Eete per la conquista del

Vello d' Oro « ivi

Giasone le adempie tutte con l' aiuto della maga

Medea, figliuola del re. « 707

Fuggono dalle persecuzioni di Eete « ivi

Circe li scaccia « ivi

Si rifugiano presso Alcinoo re dei Feaci . . . « ivi

Eete chiede al re gli sia restituita la figlia . . « 708

Si promette se non sia sposata « ivi

Gli Argonauti finalmente rimpatriano . . . « ivi

Medea persuade le figlie di Pelia a porre il padre in

una caldaja, il quale sarebbe escito ringiovanito. « ivi

Acasto perseguita le sorelle « ivi

XVIII.

Giasone, abbandonata Medea, si rifugia in Corinto

co' due suoi piccoli figli « 709

È raggiunto da Medea il giorno stesso che sposa

Creusa figliuola di Creonte « ivi

Con un magico Cinto incendia la novella sposa e

tutta la reggia « 710

Uccide i due figli e fugge per l' aria: Argomento

della Medea « ivi

XIX.

Regno di Priamo re di Troja « 711

Suoi autori: Ilo, Troo e Laomedonte. . . . « ivi

Ricostruzione di Troja per mano di Nettuno e di

Apollo « ivi

Ercola libera Esione dal mostro marino . . . « ivi

Non ricompensato prende Troja, e in ostaggio il

piccolo Priamo « ivi

Figliolanza di Priamo « 712

XX.

Ecuba partorisce Paride, che è esposto sul monte Ida. « ivi

Trovato e nutrito da un pastore « ivi

Convito nuziale di Teti e Peleo « 713

Giudizio dato da Paride nella contesa del Pomo d'

Oro tra le tre Dee « 714

<i>Riconosciuto da Priamo</i>	Pag. 714
---	----------

XXI.

<i>Matrimonio di Elena fatto per concorso . . .</i>	« 715
<i>Nome dei pretendenti</i>	« 716
<i>Vertenze tra Priamo e Tindaro re di Sparta. .</i>	« ivi
<i>Mandato Paride per aggiustarle</i>	« 717
<i>Paride rapisce Elena consenziente.</i>	« ivi

XXII.

<i>Menelao e Agamennone armano tutta la Grecia contro Troja</i>	« 718
<i>Calma nel porto d' Aulide : sua cagione. . .</i>	« ivi
<i>Ifigenia là condotta per essere sacrificata a Diana. .</i>	« ivi
<i>Achille figlio di Teti e Peleo</i>	« 719

XXIII.

<i>Immerso dalla madre nel fiume Stigie . . .</i>	« ivi
<i>Educato dal Centauro Chirone.</i>	« ivi
<i>Trafugato vestito da donna alla corte di Licomede. .</i>	« 720
<i>Scoperto da Ulisse</i>	« ivi
<i>Aveva sposata Deidamia</i>	« 721

XXIV.

<i>Ifigenia rapita da Diana di sull' altare, e traspor- tata nel Chersoneso Taurico</i>	« ivi
<i>Quivi dappoi liberò Oreste invaso dalle Furie . .</i>	« 722
<i>Ulisse fa rompere il giuramento a Filottete, di non dare dove fossero sepolte le frecce d' Ercole . .</i>	« ivi
<i>Filottete è ferito incurabilmente da una freccia . .</i>	« ivi
<i>E' abbandonato in un' isola deserta.</i>	« 723

XXV.

<i>Priamo si prepara a sostenere la guerra . . .</i>	« ivi
<i>Conquiste di Achille</i>	« 724
<i>Telefo, Erittonio, Astinome, o Criseide . . .</i>	« ivi
<i>Ippodamia, o Briseide tolta da Agamennone ad Achille</i>	« 725
<i>Inazione d' Achille.</i>	« ivi
<i>Ettore malmena l' esercito greco e le navi . .</i>	« ivi
<i>Uccide Patroclo</i>	« 726
<i>Achille monta in ira, scontra Ettore, lo uccide e lo strascina intorno alle mura di Troja. . . .</i>	« ivi

Quando è per sposare Polissena è ucciso da Paride. P. 726

XXVI.

Cavalle di Reso; Memnone. α 727

Il Palladio rapito. α ivi

Filottete è condotto a Troja da Ulisse e da Pirro. α 728

Sepoltura d' Ilo. α ivi

Cavallo di legno. α ivi

I Greci si nascondono dietro l' isola di Tenedo. α ivi

Allegrezza de' Trojani. α 729

Laoconte e i suoi figli. α ivi

XXVII.

Sinone condotto alla presenza di Priamo. . . α 730

Suo mendace discorso. α 731

*La sepoltura d' Ilo è gettata a terra, e il Cavallo
condotto in città.* α 733

XXVIII.

Guerrieri nascosti nel ventre del Cavallo. . . α ivi

Escono nella notte, mentre Elena dà il segnale ai

Greci di Tenedo. α ivi

La città saccheggiata e incendiata. α 734

Pirro uccide Priamo. α ivi

Greci morti sotto le mura di Troja. α ivi

Antenore. α ivi

Enea. α 735

Gli Dei protettori dei Trojani perseguitano i Greci. α ivi

Agamennone e Pirro uccisi; Diomede, Filottete e

Idomeneo. α ivi

XXIX.

Le principesse trojane sono divise con la preda. . α 736

Polissena sacrificata sulla tomba d' Achille. . . α 737

Astianatte. α ivi

I Greci parton da Troja: Argomento della Troade. α ivi

XXX.

Diomede perchè perseguitato da Venere e da Marte. α 738

Ajace Oileo perchè fulminato da Pallade. . . α ivi

Voto d' Idomeneo; uccide la figlia. α ivi

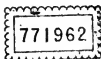
Nestore perchè muoja felicemente in patria. . . α 739

Agamennone in Micene. α ivi

XXXI.

<i>Egisto alla corte di Clitennestra</i>	Pag. 739
<i>La seduce e la persuade ad uccidere il marito. «</i>	ivi
<i>Cassandra pure uccisa: Argomento dell' Agamen-</i>	
<i>none</i>	« 740
<i>Oreste salvato da Elettra torna, uccide Egisto e la</i>	
<i>madre</i>	« ivi
<i>Liberato dalle Furie dalla sorella Ifigenia . . .</i>	« ivi
<i>Uccide Pirro che aveagli rapita Ermione . . .</i>	« ivi
<i>Conclusione</i>	« ivi

FINE DELL' INDICE.



60.1.38



BNC - FIRENZE



